STORIA E STATISTICA ECONOMICO-MEDICA DELL'OSPEDALE...

Francesco Robolotti



STORIA E STATISTICA

economico-medica

DELL' OSPITALE MAGGIORE DI CREMONA

LIBRI TRE

DI

FRANCESCO ROBOLOTTI



EDIZIONE

a totale profitto delle Scuole Infantili

DI CREMONA

Cremona

Dalla Tipografia Vescovile Feraboli

1851.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse . . . . . .
DANTE

RAGIONE DELL' OPERA



Proponendomi di scrivere sulle passate e presenti condizioni economico-mediche dell' Ospitale maggiore di Cremona stimo opportuno di significare le ragioni, che mi mossero alla scelta e all'ordinamento del lavoro. Come cittadino cremonese, e medico primario e direttore che io fui in quell' Instituto reputai sempre questo fra i primi doveri di raccogliere i fatti storici e statistici che lo risguardano, e di rendere conto a me stesso ed altrui delle osservazioni desunte nella clinica ed economica amministrazione. E vieppiù mi parve necessario trattare di quest' argomento, non pure per l' alta sua importanza e utilità, quanto perchè, mentre fu con molto studio ed amore esplorato e discusso in altri colti paesi d'Italia e d'Europa, giacque malauguratamente neglelto fra noi, e presrochè ignoto ai nostri e agli estrani. In oltre importavami, quanto era in me, di porre ad effetto i voti dei Congressi scientifici italiani, i quali raccomandavano di compilare la storia e la statistica generale degli stabilimenti di beneficenza di tutta Italia. Epperò nel primo libro, derivato da documenti autentici e inediti, ho premesso alcune notizie storiche e tradizionali su ciò che gli avi nostri, concitati dall' arte sacra di fare il bene, operarono mediante sapienti ordini e instituti di pubblica igiene, carità e istruzione per tutelare la prosperità fisica e civile nel suolo e nel popolo cremonese. Indagate le passate vicende economico-sanitarie di questi, e le principali providenze annonarie, edilizie ed igieniche, che vi si promulgarono, ho discorso dell' origine e dell' antico stato e governo degli stabilimenti di

beneficenza, e specialmente dell' Ospitale maggiore e della Pia Casa degli Esposti, poi dell' istruzione e coltura cremonese, de' Collegi sanitario-scientifici e de' medici più illustri e benemeriti. Io confido e godo di avere scoperto, e serbato in vita e in lustro uomini e fatti egregi, che attestano come oppo noi si cerco in ogni stagione di prevenire e correggere i danni delle malattie, della povertà o dell' ignoranza, e come anche Cremona sia da gran tempo educata nel culto della civile sapienza.

Il secondo libro, tratto anch' esso da documenti segreti e ufficiali, dopo di avere esposto per sommi capi la statistica economico-sanitaria attuale (1847) della città e della provincia, verserà sullo stato e governo presente sì disciplinare ed economico, che sanitario e scientifico dell' Ospitale maggiore e de' Luoghi pii uniti, che è quanto dire sugli uffizi spettanti ad ogni Direzione degli Ospitali di Lombardia. Quindi parlerò della postura e distribuzione topografica di quello, dell' assistenza e dei servizi che vi prestano gli ufficiali sì amministrativi che sanitarj, della qualità e degli eventi della popolazione soccorsa che lo abita, del movimento delle rendite e delle spese che vi occorrono, e degli ordini sanitarj e scientifici che vi reggono. E sarà prezzo dell' opera soggiugnere alcune proposte di riforma, ch' io credo convenienti, per migliorare sì lo stato e governo attuale dell' Ospitale maggiore in tutti gli elementi discorsi, e sì lo stato economico e sanitario del suolo e del popolo cremonese, acciocchè quest' ultimo mediante associazioni meglio organate d' industria agricola e manifatturiera, e di carità educatrice, preventiva e produttiva possa coll' istruzione e il lavoro, la igiene e il costume evitare i mali, che più affliggono il corpo sociale, e conseguire quella prosperità fisica, intellettuale e morale, che altre volte ha raggiunto, e che è attributo dei tempi e dei paesi colti e civili.

Il terzo libro finalmente tratterà delle annue costituzioni morbose, che dominarono nell' Ospitale medesimo pel quinquennio 1843-1847, e della statistica clinica delle varie loro manifestazioni e vicende. Epperò sarà d'uopo parlare dei fatti morbosi più comuni e frequenti, che vi si osservarono e curarono, sì permanenti e speciali all' agro nostro, e sì transitorj e ricorrenti nelle varie stagioni, e soggiungere le generali considerazioni sugli elementi causali, che prepararono e svolsero il genio e le condizioni essenziali di quelli, e sui mezzi che riuscirono più utili a prevenirli e curarli, conchiudendo con alcune proposizioni di medicina tradizionale e sperimentale.

LIBRO PRIMO

PARTE STORICA

Di ciò che i Cremonesi operarono in fatto di pubblica salute, beneficenza e istruzione.

CAPO PRIMO

Dell' antico stato economico e sanitario del suolo e del popolo cremonese

Lo stato sanitario del popolo cremonese fu sempre congiunto col fisico del territorio, e l' una e l' altro coll' economico e civile dei varj tempi e dominj politici, cioè prospero nei colti e ingentiliti, tristissimo nei rozzi e barbarici; calamità fisiche, economiche e sanitarie nei due secoli, che precedettero il presente.



Lo stato economico e sanitario d' un paese e d' un popolo è vario e mutabile secondo le vicende dei tempi e dei dominj politici, ed è sicuro argomento del grado di lor coltura e prosperità. La civiltà e la scienza esercitano ovunque il loro potere anche sugli effetti naturali: per esse la popolazione divenuta folta e vigorosa purifica e sana coll' agricoltura, coll'industria e la igiene le nocenti qualità native o avventizie dei luoghi, corregge le frequenza e l' intensità delle malattie, e la breve durata della vita. Senza di esse ritornati gli abitanti rudi, poveri, avviliti, ignorando o trascurando ogni ordine di previdenza e di salubrità lasciano riprodurre gli infortunj e i fomiti perniciosi dei territorj, aumentare l' annua proporzione delle malattie e delle morti. Sarebbe opportuna una storia filosofica della medicina, la quale dimostrasse le vicissitudini, cui soggiacquero nei diversi tempi e paesi la salute e la vita degli uomini e dei popoli, in causa dei cambiamenti topografici ed economici, e degli eventi civili e politici.

Cremona offre la prova, se altre mai ne mancassero, di queste verità, imperocchè in essa lo stato economico e sanitario del popolo fu sempre intimamente connesso allo stato fisico del suolo che abitò, e alle instituzioni civili e politiche, che lo governarono. L' agro cremonese posto giù nel fondo della valle del Po e in un piano uniforme o poco declive, formato nelle più recenti età geologiche dai depositi alluviali di quattro grandi fiumi, che quasi interamente lo circon-

dano e circoscrivono, è in tale natura costituito da essere nuovamente converso in una vasta zona di terre palustri, ove appena mancasse l'ingegno e la mano dell' uomo. Disse Pietro Verri, che un mezzo secolo di negletta industria nel riparare i fiumi e guidare le aque basterebbe a ridurre la bassa Lombardia in preda a infecondi e nocivi stagni. Ogni volta infatti che per la tristizia dei tempi e dei dominj, come in quelli dei Galli, dei Barbari e degli Spagnuoli, non si provennero le inondazioni, e non si divertirono le aque morte ed infette, il paese ne rimase sommerso, senza coltura, nudo d'abitanti ed infermo. Nei tempi invece più colti, come in quelli degli Etruschi, dei Romani, dei Comuni, e nell'età presente, coll'innalzare o restaurare un magnifico sistema d'arginatura, collo scavare canali d'irrigazione e di scolo si domò la vasta irruzione delle fiumane, si convertirono in strumento di fecondità artificiale le aque inerti o devastatrici, e si rese asciutto, salubre, e sommamente fertile e popoloso un territorio, ispido di ghiaro e boscaglie, uliginoso per gore e lande aquidose, pregno di mefiti e deserto.

Le tradizioni e le storie ci lasciarono bastanti documenti di questi diversi stati del suolo e del popolo cremonese. Gli storici latini rammentano che la civiltà etrusca aveva dissodati i terreni, scavati canali d'irrigazione, eretti argini colossali lungo i fiumi della valle insubrica, fatte fiorde e felici molte lucumonie, città e campagne. Poi aggiungono che nella barbarie gallica empie e pantanose paludi e laghi immensi dominavano intorno al Po e alle maggiori città, e che i Romani dedicarono in Cremona un tempio alla dea Mefite per salvare il popolo dal tetro odore, e dai danni dell'aria corrotta e delle febbri. Ma dopo ricordano la grande fecondità del terreno, l'eccellenza e la copia degli animali, delle biade, de' pometi continui e delle utili foreste, e chiamano Cremona coi predicati di *uberrima, feracissima, frumentaria, dives, ampla, frequentissima*. Narrano ch'essa per numero d'abitatori e di edificj si nella città, che nei borghi suburbani e nelle amenissime ville, per bellezza di tempj, d'anfiteatro, di pubblici bagni e di terme, per magistrati, ordini e sodalizj civili, per comodità di fiumi e di strade, uberta di campagne, floridezza d'agricoltura, d'arti e di studj, per eleganze e commerci coi popoli vicini crebbe e fiorì fra le più cospicue colonie. Se non che nella decadenza e rovina dell'impero, e nello stanziamento dei Barbari, in causa della calamità dei tributi e dei latifondi, e della popolazione

fuggiasca o serva, l'agricoltura, la industria, il commercio dall'antica celebrità decaddero. Si fecero sì frequenti e prodigiose le irruzioni de fiumi, non più frenati dagli argini trascurati o rotti, che al volgo sbigottito parve ritornato il diluvio; molte ville e poderi furono occupati da molte sabbie e boscaglie, e da vastissimi laghi. Si disse che il lago Gerondio era lungo 45 miglia e variamente largo, e che ai tempi del Barbarossa i cremonesi mossero all'assedio di Lodi *con apparato nautico e terrestre* per le interposte paludi. Di queste condizioni del suolo si conserva ancora memoria nelle giacitura geologica dei terreni, nelle tradizioni e denominazioni etnografiche, nelle pergamene e presso gli storici. I quali soggiungono che le città divennero avanzi e cadaveri di città, che appena rimembravano col nome l'antico splendore; che frequenti e micidiali nebbie e bufere, pioggie e siccità, locuste e fiere, malattie e pestilenze distruggevano le messi, gli animali e gli uomini, inselvatichiti come il terreno. (*Polibio, T. Livio, Tacito, Strabone, Dione Cassio ecc. — P. Diacono, Muratori, Farrari, Verri ecc.*)

Insieme agli altri Municipj lombardi risorto a nuova vita e civiltà anche il Cremonese reagì coll'autorità e col senno sulle campagne, riprese l'ardua lotta dell'arte contro la natura tornata nel primevo squallore palustre. Mediante la interna vitalità d'un liberale ordinamento agevolò per tagli ed emuntorj lo scolo delle aque lente e stagnanti, abbreviò, deviò, restrinse, prosciugò gli alvei estesissimi delle fiumane, e queste contenne con argini robusti. Poi giovandosi dell'opportunità loro ristabilì i dimenticati usi e privilegi della navigazione e del commercio, derivò da quelle con navigli e canali gran copia d'aque per irrigare i terreni abboniti e livellati, favorire la industria, macinare i grani, far polita e salubre la città e con dugali di scolo le avviò verso i fiumi inferiori. Per tal modo dopo dure, gravi e dispendiose fatiche sostenute dal secolo XI al XIV, (A) il territorio cremonese, isterilito e desolato pel dominio delle aque de' latifondi e de' feudi, fu nuovamente redento a fiorente coltura, valore e salubrità, diviso in piccoli fondi ed affitti, regolato di censo, popolato da comode strade e casegglati, e da solerti e libere braccia. Della molta bontà sua, come della floridezza della città e de' principali suoi borghi e castelli sino al secolo XVI scrivono infatti i contemporanei, ch' esso per natura e comodità delle aque che lo irrigano, e per la industria degli abitatori era in ogni

sua parte coltivato e fruttifero, molto producevole d'ogni cosa utile e dilettevole, ornato di giardini e pometi con belli ordini d'alberi scelti ed esotici, lieto di cielo clemente ed ameno, e d'aria temperata e salubre. Ricordano ch'era si popolato di case e di ville, che sembrava un continuo subborgo, e le vendemmie e le messi si soverchiavano, che oltre al bastare ai bisogni e allo splendore del vivere si esportavano per floridi commerci, esercitati con antiqua fede e integrità, che il censo e le molte rendite de'cremonesi arricchivano più generosamente degli altri popoli il regio erario, ed erano ai cittadini strumento non di vizi e turpitudini, ma di bontà e del comune vantaggio, però che nelle gravi bisogne dell'annona e dello Stato i più ricchi si associavano pronti a pagare pei deboli, e a soccorrere pietosamente i poverelli. Riferiscono che il castello di Soncino era *talmente dovizioso di popolo, che sono molte città in Italia, che non sono sì ben pieno d'abitanti*, che Soresina aveva meglio di 15000 anime, che Pizzighettone era ricco e civile castello, *molto pieno di popolo, che poteva uguagliarsi ad alcuna città d'Italia*, che il castello di Viadana era molto civile e di popolo abbondante e assai ricco, che finalmente Casalmaggiore, il cui suolo sino al secolo XV fu coltivato a zafferano, era terra assai ricca e popolata di quasi 20000 abitatori. E Casalmaggiore, ferocissimo di biade e d'uomini nobilissimi e dotti, consideravasi fra le più insigni e felici provincie dello Stato, ricco di caccie e di giostre, di balli e moresche, di scuole e accademie, come di concordia, dimestichezza e lealtà, celebravasi *piazza, per così dire, d'ogni decenza e civiltà, e d'ogni ricreazione e contento*. Pel gran porto dei navigli e il gran traffico che teneva, solea chiamarsi la piccola Venezia; ogni mercante o gentiluomo era siffattamente ricco (e molti d'animo liberale e generoso) che non pochi tenevan carrozze e cavalli di prezzo, e servitori e pomposi vestiti. Allora sedendo Cremona in mezzo a sì popoloso e florido territorio, esteso nella giurisdizione ecclesiastica e politica da Cassano a Guastalla e Suzzara, da Bozzolo a Novellara e Mozzanica e Crema, per tutto lo Stato Pallavicino e l'Isola Fulcheria, possedendo oltre trecento ville e parrocchie, molti castelli e comuni anche nelle provincie conterminanti, e copia di buone leggi, instituzioni e consuetudini, e di acuti ingegni educati agli studj d'ogni scienza ed arte, come d'ogni gloria e virtù, divenne la seconda città di Lombardia, popolata di 80000 abitanti, sicchè *uscì doviziosamente fuori di se medesima nei*

copacissimi borghi. Abbondante di traffichi e commerci, di pubbliche e private fabbriche e manifatture, di mercanti e operai *molto industriosi* (eranvene più di 12000 con loro ordini e statuti fatti nel 1518, e al loro *album* ambivano essere inscritti i più nobili e ricchi cittadini) inventò e compose colle arti della lana, della seta, del cotone e del lino drappi e tessuti, stoffe, panni e veli, ch'ebbero colori e nomi diversi secondo le varie mescolanze di que' prodotti indigeni. I tempj, le piazze, le vie, le officine, i casamenti, i palagi e gli edificj sì pubblici che privati erano fabbricati nobilmente con grandi spese e mirabile architettura, ornati con magnificenza ed eleganza, ridondanti di merci peregrine, di preziose suppellettili e di egregi lavori di pittura e intarsiatura. Gli operai, benchè volgari e plebei, credettero vile per questa dovizia dei traffichi e de' guadagni rifuggirsi all' Ospitale per farvisi curare, *e le pernici e i fagiani erano non manco cibo peculiare de' mercanti e tessitori, che de' ricchi gentiluomini.* E di tanta *soverchio e disordinato* appariva il fasto negli ornamenti e negli abiti, come ne' banchetti, ne' funerali e ne' sepolcri, che si dovette regolarlo con ordini e statuti proibitivi (*Biondi, Alberti, Scoto* Descrizione dell' Italia, *Vida* Orat. pro Cremonens. *Campi, Romani* Storie, *Ponzino della Torre* Facetie, *Compendio dell' Arch. dell' Ospit. Ordini fatti sopra il vestire, banchettare et funerali, quali s' hanno da servare dalla Magnifica città di Cremona et suo distretto* 1572 *ecc.*)

Quella età che vide anche i Cremonesi riassunti alla dignità d'uomini e di cittadini, nella quale ad onta di guerre, di discordie, di colpe, di pestilenze e sciagure continue compilossi uno splendido Statuto, sorsero tanti istituti e provvedimenti di pubblica salute ed annona, di beneficenza e istruzione, di manifatture e di arti, quella età, nella quale battevasi moneta propria, navigavansi i patrj fiumi su navi patrie trafficando colle vicine città, e da Pavia sino a Venezia i prodotti e le industrie molteplici del suolo e del popolo, nella quale si costrussero nella città e nel territorio navigli e canali irrigatorj e salubri, tanti tempj, cenobj e palagi, tante torri e castelli e arnesi di guerra, e questa Piazza maggiore, e questo Duomo, si produssero in somma i più ammirati lavori di pittura e scoltura, di architettura civile e militare, di meccanica e d'idraulica, i fatti più cospicui, i più grandi uomini per senno e virtù, e i maggiori meriti e prodigj, quella età finalmente, che faceva scolpire le immagini degli

uomini illustri e benemeriti sui pubblici palazzi, che restaurò con compensi, e sciolse dalle comuni gravezze i terreni danneggiati dalle inondazioni e dalla grandine, i genitori di dodici figli, e gli Stabilimenti di pubblica istruzione e carità, quello età, diceva, si osò chiamarla turpemente barbara e bassa, ignorante e incomposta. Quella invece, che susseguì, della signoria Spagnuola si disse della pace e delle civiltà, la quale recando in ogni arteria ed azione del corpo sociale il letargo, la corruzione e l'anarchia legale isterilì, divorò, distrusse uomini e territorj, traffichi e commerci floridissimi, un glorioso patrimonio di coltura e prosperità indigena, ogni nozione di giusto e d'onesto. All' Italia maestra e posseditrice di civili e sapienti costumi impose gli ozj e i vizj stranieri, la miseria orgogliosa, il fasto ignorante, e l'ipocrisia, impose letteratura claustrale, continui vincoli ed ingenni al senno e alla coscienza, sagrificj incessanti senza gloria e speranza, leggi arbitrarie depravatrici con immunità e privilegj pei soli potenti, enormi delitti impuniti e protetti, puniti con supplizj atroci i supposti e impossibili, peggiore de' più rudi dominj barbarici lo ispanico avrebbe fatto dell' Italia quello che furono e sono l'Asia minore, l'Egitto e la Grecia, se Dio non avesse prefisso che il genio e l'incivilimento italiano non dovessero perire mai.

Se gli economisti osservarono che l'eccesso dei tributi e dei dazj sulle persone e le industrie, e il violento modo di riscuoterli, la mancanza di sussistenza, di libertà e di sicurezza, gli ostacoli alla produzione e alla prosperità dell'agricoltura, delle arti e del commercio, i pochi proprietarj piccoli, e i molti gran proprietarj, e le ricchezze inalienabili degli ecclesiastici sono le cause più forti della povertà e dello spopolamento de'paesi, esse s'adunarono tutte in Lombardia, e specialmente a Cremona in quella infausta epoca del regime spagnuolo. Dai Visconti a Carlo V i dazj e i pubblici carichi si erano quadruplicati, da Carlo V a Carlo VI aumentarono con *una cupidità e una incostanza del pari sterminata*. Non solo si aggravarono sull'estimo fondamentale degli stabili e delle merci *con riparto ineguale contrario ad ogni civile e naturale società*, ma anche sulle rendite del suolo e dell'industria, come sopra ogni cosa necessaria e vile, si nelle produzioni indigene che nelle forestiere, tanto che trascesero le dieci, e le venti volte del primo loro importo, e alcuni pareggiarono, anzi superarono il vero e giusto valore di quelle. La città, *che*

con eccesso mostruoso di barbara sproporzione in molti anni di guerre e di paci guerreggiate mantenne da sola quasi la metà delle truppe di tutto lo Stato di Milano, spendendo più di sedici milioni di lire, oltre al sostenere i carichi ordinarj imposti sempre ad arbitrio, e venti volte maggiori di quelli delle altre città, dovette alienare il suo patrimonio di altri due milioni e mezzo di lire, ipotecare i suoi redditi di dazj e gabelle, *gemere sotto l'interesse* del dieci o del quindici per cento per un debito contratto d'un milione di scudi. Così che i decurioni garanti col proprio, come ai tempi del basso Impero, pei cittadini insolventi non osavano più congregarsi senza il *salvacondotto* dei Governatori, per non essere carcerati dai creditori del debito pubblico. Il territorio in gran parte ceduto per trattati, o venduto ai Gonzaga, ai Veneziani, ai Farnesi, e alle vicine diocesi e provincie, smembrato di cinque fertilissimi comuni, (si chiamarono terre separate, ed erano Casalmaggiore, Pizzighettone, Soncino, Castelleone, Fontanella) e ridotto a un terzo forse del suo stato primitivo, anch'esso in parte corroso, paludoso ed incolto, doveva pagare per quello ch'era stato separato e perduto, e spesso più di quello che rendeva. Per la qual cosa facendo ogni anno un debito di 40000 lire fin ch'esso crebbe nel 1640 a un milione e mezzo, e d'altrettanto il solo distretto di Casalmaggiore. Il mercimonio, che prima sborsava per proprio contributo 200 ducatoni, giunse al termine di doverne pagare 12000. In somma si asserì che la città, il territorio e il mercimonio di Cremona spesero in molti anni *pel reale servizio* l'egual somma, che l'erario ricavò prima di Carlo V da tutto lo stato di Milano, e che il debito di questo era così enormemente cresciuto che a compensarlo compiutamente non bastava il prezzo dello Stato medesimo. Ma nello stesso tempo collo spegnere le fonti della pubblica ricchezza e prosperità la R. Camera pregiudicò sè stessa, chè la poca popolazione rimasta non potè per miseria pagare, non che i debiti contratti, i carichi ordinarj. Que' tributi e que' dazj, che equabilmente distribuiti sopra ricchi e numerosi cittadini, agricoltori e mercanti, quando la città e il territorio, l'agricoltura, l'industria, il commercio si conservarono integri, floridi e vigorosi, tanto aumentarono le rendite regie, appena divennero eccedenti e disuguali, e mentre territorio e mercimonio, prodotti agricoli e manifatturieri, cittadini, negozianti e coloni nell'estensione, nel prezzo e nel numero erano quasi scemati di due terzi, inaridirono affatto l'erario. Tanto è vero, come anche allora si scrisse, che i dazj

pubblici quanto più aumentano, tanto meno fruttano, e presto si estinguono, se la popolazione e il commercio, anima e sostanza di quelli, impoveriscono. Da un Bilancio infatti del 1586 si raccoglie, che il dazio d'entrata e d'uscita, ossia del consumo delle mercanzie in Cremona, produsse il valore di quasi otto milioni di lire; da un altro invece del 1646 risulta che lo stesso dazio si ridusse alla quarta parte, cioè a due milioni e 334 lire. La R. Camera, che affittò prima certo dazio per quasi due milioni, dopo pochi anni non potè ricavarne neppur uno; gli affitti d'altri dazj che fruttavano all'erario 49200 lire, e alla città 6000 scemarono dopo a 15700, a 600, e sino a 290. In soli trentasette anni, che tanti ne corsero tra il 1644, e il 1640, fu trovato questa differenza fra il numero dei mercanti e il loro contributo alle città: in quel primo anno 4550 mercanti pagarono 2451 lire; nell'altro, ridotti a soli 441, furono impotenti a darne 664, perchè si trovarono si miserabili, che chiedevano la riduzione, o l'annullamento del loro debito. Così Cremona dopo il 1632 non potè più pagare i frutti dei molti suoi debiti, dopo il 1671 li ridusse al due per cento e pagò per polizze di credito, essendo rimasta priva di moneta, o con moneta scarsa, cattiva, alteratissima. (*Pilati, Somoglio, Ariguzzi, Negri, Todini ecc. Documenti stampati e manoscritti*).

Pertanto Cremona verso la fine del secolo XVI aveva già perduto oltre la metà de' suoi abitatori, che nel 1584 essi si ridussero a 46229, e nel 1599 a soli 37774 (*Campi, Rapporto della curia ecc.*) Nel secolo susseguente scrivevasi = sbandita e la frequenza del popolo e la vista della nobiltà e la industria dei mercanti, Cremona divenne solitudine e deserto, scheletro insensato e stupido, che non può mantenere il puro vitto al miserabile avanzo dei suoi cittadini ridotti in minor numero dei mercanti e operai di prima = Nel 1650 in fatti la popolazione della città si disse di 15085, e nel 1669 di 10000 anime; nelle campagne calcolossi una testa e due bocche per ogni 120 pertiche di terreno, e quindi di 41521, dichiarandosi non esserne stata cagione soltanto la peste del 1630, *ma la fuga di molta plebe urbana e forense oppressa dai gravezi incomportabili tributi*. Imperocchè si narra che per la cessazione de' soliti redditi e guadagni, *non bastanti e pagare le impaste, a stentatamente vivere*, nobili e cittadini, agricoltori e mercanti, *ridotti all' ultimo esterminio*, furono costretti vendere colle più preziose suppellettili anche le necessarie, e sino gli armenti e i ferri del mestiere, o impegnarle al Monte di

pietà per esservi poi derubate, lasciando molte officine ed industrie deserto o sponte per sempre, lasciando palazzi e poderi cadenti ed incolti, de' quali, *pe'carichi enormi e il piu enorme modo di esigerli, ricusarasi anche il dono*. Le stesse famiglie de' nobili impotenti a compiere il lor debito verso i legati e le cause pie, a maritar le figlinole per mancanza di dote, ad educar i figli nello studio delle lettere, dovettero ottenere le loro case per liberarle dai carichi, o cederle ai lor creditori per non farsi carcerare, o venderle a vilissimo prezzo ne' pubblici incanti, e soggiornare nel più orrido verno nelle lor ville, prive del necessario alimento e vestito, ovvero impiegarsi in arti mercenarie, e negli esercizj più vili, o andar mendicando raminghe e vilipese. Le pubbliche vie, recita un oratore nel 1659, per le quali in altre stagioni passeggiava la concordia de' cittadini, gemono sotto i piedi d'uomini privi d'umanità, e sol nati per l'altrui rovina; le case dei privati, che, pochi anni sono, albergo delle magnificenza somministravano abbondevoli soccorsi a moltitudine innumerabile, divennero ospizio di gente perversa d'ogni fiera piu fiera, e sono affatto spogliate di ogni sostanza o avere. Le campagne e le ville erano corse da birri e soldati non pagati e viventi a discrezione, o cou avanie presso i comuni e i privati per riscuotere i crediti del fisco, infestate da malviventi e banditi, *che sempre in numero maggiore, o con barbare e stravaganti forme di oppressione* desolavano con incendj e rapine i viandanti, le case e le robe de'coloni; e *nel cremonese pareva che s'insinuasse, come per contagio, una sì perniciosa e impune libertà di vivere*. A Casalmaggiore erano pure succeduti al così detto secolo d'oro *anni di turbolenze, di distruzione e dispersione*, in luogo di palagi, di chiese e di ospizj magnifici si fabbricavano case ignobili e rustiche, di quasi 20000 abitanti che aveva, rimase con soli 6146, di trenta barche grosse e altrettanti mulini, che trafficavano merci e farine pe' vicini paesi, o esportavano da Milano a Venezia, erano ridotte a cinque tanto delle une che degli altri. La vendita di 200000 brente annue di vino, la industria de' bigatti, il traffico della seta non avevano potuto continuare per la mancanza di buone strade e di barche, così che nella disperazione di tanto tesoro cessato, e delle intollerabili gravezze e persecuzioni il Comune scriveva — lasciamo che il mondo rovini, e ogni cosa vada alla peggio, non ritrovandosi più pietà e misericordia in alcun luogo, e volendosi trar sangue ove non è — La plebe rurale, che non emigrava, rifug-

givasi in città aumentandone l'inerzia e la miseria, e sfamandosi agli instituti di carità e colle elemosine. L'Ospitale era pieno non solo di poveri bifolchi, ma anche di cittadini e terrieri, *che ne' tempi felici vergognavano frequentarlo*, e Cremona, come tutta Lombardia, per le insistenti esigenze della povertà oziosa e corrotta potevano dirsi *un vasto Ospitale e ricovero di miserabili e di deboli* (*Istruzioni e Ricorsi dei Podestà e del Mercimonio di Cremona*, *Bolcredi* Oraz. fun.; *Grida e Bandi*, ecc; *Compendio cit.* ecc.) Nè il deplorabile stato era cessato a mezzo il secolo XVIII. servendosi tuttavia essere abbandonati i traffichi, i poderi, i patrimonj aviti dai loro successori legittimi, *e non che venderli, non poteva trovarsi chi li volesse in dono anche coll'agevolezza di lasciarli godere per qualche anno esenti dai carichi*. La città diceai ancora vuota di popolo, la provincia deserta del personale faggiasco, non si trovavano neppure 10000 censibili (*Fraganeschi* sulla plebe rust. 1750, *Carli* Cens di Mil.)

Lo stato fisico e sanitario del paese e del popolo corrispondeva all'economico e morale. La scienza dell'economia sociale disgiunta, com'era, da quella dell'economia animale e della prosperità fisica della nazione, e ridotta a smungere da questa il maggior interesse possibile, non poteva prevenirne o provvederne i bisogni, assicurarne la conservazione e la salute, e lo Stato con popolo avvilito ed esausto non ebbe nè ricchezza nè forza. Mancate le braccia, i capitali, i risparmj, scemato il prezzo e il consumo dei prodotti agricoli, o questi divenuti inutili e dannosi, assorbiti i piccoli fondi e i piccoli proprietarj nei grandi e nelle mani morte, si abbandonò la consueta diligenza dell'agricoltura, il governo degli argini e dugali, de' ponti e delle strade, delle irrigazioni e degli scoli, della pubblica polizia e salute. Le gride e i bandi degli uffiej edilizj, annonarj e sanitarj pioverano a diluvio, perchè fossero ubbiditi gli antichi ordini e statuti della città; ma ninno poneva mano ad essi nè chi doveva rispettarli, nè chi doveva farli rispettare. Il territorio cremonese sì celebrato per la somma sua fertilità e l'ubertà dell'annona divenne indifeso ed aperto alle corrosioni e alle piene de' fiumi e canali, nuovamente coperto di vasti allagamenti e paludi, (*ut camporum planities transisse prope videretur in maria*, scrisse l'Arisi nel 1705) inselvatichito ed infermo. Spesse volte il Po, superati e distrutti gli argini trascurati, e *senza possibilità di ripararli*, dopo di avere ingojata una florida parte del territorio, sovvertito gran moltitudine di edificj e di pian-

te, d'uomini e d'animali occupò i campi e gli orti suburbani, rovinò i borghi e la mura della città, penetrò nelle case più depresse, lasciando per gran tempo sommersi i terreni avallati, e pregna di umidità e di miasmi le abitazioni. Si annunziò che una sola inondazione del Po danneggiava per più di 50000 scudi, che gli edifizj marcerati nei fondamenti dalle aque stagnanti minacciavano offese e pericoli al viandanti e ai vicini, o sepellivano cadendo i loro padroni, e che *questi danni e queste rovine andavano maggiormente crescendo* (*Dalindati*) Al solo territorio di Casalmaggiore il Po assorbì in pochi anni 90000 pertiche di terreno a fertili vigne, le regone, ossia fondi bassi inondati da Cremona a Casalmaggiore, erano 500000 pertiche, e forse più quelle del Serio, dell'Adda e dell'Oglio. Trascurato l'ampliamento, lo scavo e lo spurgo de'navigli e dugali interrati e ingombri d'alberi e d'erbaggi, non più regolata le servitù vicendevole degli aquedotti e delle chiaviche, soverchianti o disperse o impedite le aque nel loro libero corso, non più alimentavano i molini e le irrigazioni, ma annegavano per molta campagna e stagione i piani coltivati e fruttiferi. Nei due secoli tofatti, che precedettero il presente, gran parte della provincia trovavasi *inseminata e deserta per le molte e antiche boscaglie* lungo i fiumi, *per le fredde selve e le brughiere boscate e nude*, per i *zerbidi*, i prati e *i pascoli selvaggi*, le lande allagate, i campi *limosi*, le terre *affelciate* e i *pascoli monti sassosi*, i quali facevano *divuguali e paludosi i terreni*. Il solo Comune di Casalmaggiore per la estensione quadrata di 15000 pertiche aveva pianure *aspre, ranguinose, marce, vegre, striante*; cioè sterili, imboschite, abbrucciate, paludosi. Che più! nel principio di questo secolo, benchè dicasi molto cangiato d'aspetto il suolo e il clima cremonese, vi sussistevano tuttavia allagamenti de' campi più bassi per l'impedito o difficile scolo delle aque, valli fangose, fondi limacciosi, vaste risaje e frequenti paduli, boschi sterminati negli alvei abbandonati de' fiumi, abbandonati di tassi e di talpe, di serpi e di lupi. Le strade anche regie e vicine alle città, prive di ponti, ingombre d'alberi e d'impedimenti, corrose e inondate *con danno e vergogna del pubblico* erano sì pericolose e inaccessibili, che molti cavalli impigliati nel fango morivano, e non permettevano *per più della metà dell'anno di aver commercio interno tra la città e la provincia*. Laonde si propose di rendere navigabili sino a Cremona il Naviglio civico e la Delmona, e la benemerita Società patriotica di Milano pubblicò nel 1780 il pro-

gramma di un premio a chi travasse modo di *migliorare le strade del territorio cremonese* Anche le strade principali della città e de' sobborghi, selciate sino dal 1469 con sassi nel mezzo, e mattoni cotti ai lati, tornarono irte di borra e di fango, turpi per letame ed aqua stagnanti e corrotte, e impenetrabili nell'inverno Soverchianti o guaste e aperte sulle pubbliche vie, e ingombre di sozzure e di ostacoli le latrine delle case, ad i sotterranei aquedotti mandavano per metà dell'anno (cioè nel 1685 ed anche nel 1800) *effluvj avvelenati di grave molestia ed offesa ai viandanti e ai vicini* (*Aglio, Sauve, Frisi, Sonsis, Romani, Carpani* opp. *Atti della Soc. patriot* ecc).

Non è perciò maraviglia se con siffatte condizioni topografiche, a questi fomiti d'insalubrità, congiunti ai molti patemi morali e all'inosservanza dei patrj statuti sanitarj, si riproducessero frequenti intemperie e calamità meteorologiche ed agricole, pestilenze e moria tanto ne' vegetabili che negli animali, e si perpetuassero e moltiplicassero le malattie miasmatiche e palustri. Narrasi che quasi ogni anno accadevano infortunj di pioggie e nebbie prolungate, di brine o nevi precoci, di geli intemperanti o di caldure e siccità eccessive, di turbini temporali gragnuole inondazioni e mortalità, che devastavano o impoverivano i ricolti e il bestiame Quindi frequenti carestie nel più fecondo dei paesi, e nuove miseria e malattie, accresciute e aggravata da improvvide leggi annonarie ed igieniche Come alla fine del secolo XVI accennasi già agli asprissimi inverni, e ai caldi maligni d'estate, alle troppe e grandi vicissitudini dell'aria, alla sua natura grave e viziata, e alle molte infermità, di cui i medici, *benchè diligenti e sagaci, non intendevano la delitescenza interiore*, così alla fine del secolo XVIII avvertesi che sebbene i contadini pei molti terreni incolti poco incallivano le mani e lautamente si pascevano, pure *pativano gli incomodi e i danni del clima* E i medici cremonesi derivarono gran parte delle dominanti costituzioni morbose dalle nocenti qualità del suolo e dell'atmosfera, la quale mantenendosi, come dicevano, massime in estate, stagnante e non mai agitata pe' boschi molteplici da validi venti prosciugatori della vasta superficie naturale e artificiale di aque impaludate ed infette, che sommergevano, fin presso la città e i borghi più popolati, i campi *uliginosi*, o rivolti alla estesa coltivazione del riso e de' prati irrigui, era impregnata costantemente di umidità e di miasmi, che distruggevano la bellezza e la gagliardia, come la salute e la vita degli abitanti. Quindi le febbri perni-

ciose, massime la lipiria, varie di tipo e di carattere, ma di ardua cura e guarigione, le febbri continue e maligne, le cachessie e morbosità del basso ventre e della cute, specialmente quelle della milza e del fegato, costituivano le forme e le condizioni morbose, che si osservarono regnare più frequenti e micidiali ne' coloni e cittadini di quell'epoca. E aggiungevano i medici pratici che le modificazioni *pituitosa e linfatiche*, gli ingorghi freddi e passivi de' fluidi e tessuti bianchi, i pervertimenti dell'ematosi e delle secrezioni, massime biliose, e una speciale tinta o struttura esteriore si associavano allora comunemente ad ogni stato morboso ordinario, e che le vere pletore e le vere flogosi rare vi dominavano appunto *per la grande umidità del paese, e la vita molle ed oziosa degli abitanti* (*Campi, Valcarengo, Aglio, Caccia, Sonsis, Locatelli* ecc.) (B)

(A) Molte ville e campagne cremonesi conservano oggi ancora i nomi molteplici, che alludono nel linguaggio proprio del paese all'antico stato sabbioniccio, silvestre e palustre del territorio — I Cremonesi sino dal secolo X avevano la giurisdizione di tutte le aque dell'Oglio e del Po dall'una all'altra sponda coi diritti (*regalie*) di pesca, di barche, molini, bine etc. Nel secolo XII possedevano un Naviglio (*Naviletto d'Isa e Barbata*) derivato dai fontanoni e da altre aque *ad utilitatem Cremonæ*. Ma riconosciuto insufficiente ai bisogni della navigazione, delle irrigazioni e delle macine dei grani aquistarono nel secolo XIV la facoltà di estrarre altre aqua dall'Oglio sul territorio di Bergamo, e di condurle nel proprio ed anche fuori di esso. Costrussero perciò nel 1337 l'attuale Naviglio, (*civico a antica*) il quale servì prima alla navigazione, trasportando alla città legnami, merci ecc, e poscia fu rivolto esclusivamente alla irrigazioni e alla pulizia della città (*Documenti nell'Arch. segr.*) Sul principio del secolo XVI i Signori Pallavicino scavarono poi quello che da essi o nuovo ai nomina, e si aperse il *Colatore di Robecca* per divertire le aquo sovrabbondanti, mentre quello della *Delmona o Tagliata* fu costrutto intorno il 1500.

(B) Poichè la storia sanitaria ed economica di Cremona è storia di Lombardia e d'Italia, non sarà inutile che io aggiunga che bramando indagare le qualità de' casi morbosi, che più condussero a morte i cremonesi ne' passati secoli, ho consultato i registri necrologici

dell'Ospitale maggiore e del Municipio, ma ne' primi, che sono anche i più recenti, non ho trovato che la nuda indicazione di *morto per male di febbre* o *di cirugia*: quelli invece del Municipio risalgono a tutto il secolo XVIII, e ricordo che eranvene oltri del XVII e sino del XVI. In essi adunque rinvenni che il vajuolo, le febbri perniciose, acute, maligne o putride, talor con petecchie, le apoplessie (sincopi, accidenti, improvvisi, colpi), le infiammazioni acute o croniche di parti diverse coi loro esiti, — quelle del petto in inverno e primavera, quelle del ventre inferiore in estate e autunno, — le idropi, i flussi, i cronicismi e le piaghe, i vermi, il parto, la vecchiaja ed anche la malia e fattucchieria, erano i generi più comuni di malattie, ch'ebbero esito in morte (V. anche il *Novellista patriotico di Cremona* 1780). Le morti avvennero più frequentemente nei mesi di Marzo, Aprile, Luglio, Agosto, Dicembre. I casi di longevità accaduti nella sola Cremona all'ultima metà del secolo scorso sono i seguenti. 55 individui tra maschi e femmine morivano a 90 anni, 35 dai 91 ai 95, 40 dai 96 ai 98, 6 dai 98 ai 100, 2 oltre i 100 (*Grasselli* diario di Cremona del 1816).

Così non sarà inutile che io ricordi a chi volesse conoscere i dettagli del prezzo dei terreni e loro affitti nell'agro cremonese, delle biade e dei commestibili, delle merci e manifatture, degli utensili, arredi, salarj ecc. paragonato al costo delle monete dal secolo XII al XVIII (prezzo che allora fu assai più basso d'oggidì per la moneta più scarsa e di più alto valore) che può interrogare l'*Anonimo cremonese* (nell'*Argelati de monetis Italiae*), le *Provvisiones datiarum Cremonae*, il *Valore delle vettovaglie e mercanzie* che entrano e sortono per Cremona 1590, 1651 ecc. il *Bilanzo delle entrate et spese dell'Ospital grando* 1613, una *Cronaca di Cremona del Revero* Mss. del secolo XVII e XVIII, il *Novellista patriotico* del Manini 1780, il *Prezzo delle vettovaglie* in peso, misura e moneta cremonese dal 1790 al 1798 stampato per cura del Municipio e finalmente la *Storia di Casalmaggiore del Romani* e la *Statistica di Milano* del chiar. Sig. Ferrario. Del pericolo, dell'estimo e dei carichi del territorio, come dello stato e delle vicende della popolazione Cremonese in epoche differenti parlerò nel libro secondo.

CAPO SECONDO

Degli antichi e principali ordinamenti di pubblica igiene ed annona per tutelare la prosperità fisica e civile del suolo e del popolo cremonese

Antiche tradizioni italiche sulla pubblica igiene ed annona; statuti ed ordini per la conservazione della sussistenza, della pulizia, della salubrità e del decoro della città e del territorio di Cremona; discipline sanitarie per preservare gli abitanti e gli animali domestici non solo dalle malattie ordinarie ed indigene, ma anche dalle epidemie ed epizoozie pestilenziali.



Ho premesso queste notizie storiche sulle passate vicende economiche, fisiche e sanitarie del suolo e del popolo cremonese sì perchè servissero di preparazione e di confronto alla statistica attuale della città e della provincia, che verrò soggiungendo nel libro secondo, e sì perchè meglio si apprezzasse l'importanza e l'opportunità dei provvedimenti, che in diversi tempi pubblicarono coloro, che furono eletti fra noi alla conservazione e custodia della comune salute. I quali sempre procurarono di mantenere fertili e sani gli abboniti terreni, la sussistenza e il commercio della città e della provincia, di rendere copiosi di salubri vettovaglie i mercati, rispettata la pulizia urbana, preservati gli abitanti dai danni, che le infauste influenze topografiche ed economiche dei luoghi, e il trascurato regime sanitario sogliono cagionare.

Il governo della pubblica igiene ed annona trovasi stabilito in Italia anche prima de' tempi romani. L'illustre Ianelli (*Veter. Oscar. inscript. et tab. Eugub. 1841*) rinvenne in un antichissima iscrizione Umbra un direttore supremo o custode dell'annona. Presso gli Etruschi, i Pittagorici e i primitivi Romani (gli usi e costumi de' quali mirabilmente concordano fra loro, sì che suppongono una comune derivazione e civiltà) gli ordini della igiene nazionale si trovano modellati e congiunti coi politici e religiosi. Essi cospirano a rimuovere e temperare le fonti dell'insalubrità territoriale, a conservare

buone e vigorose generazioni, sane e prospere costituzioni fisiche e morali, a premunirle dai morbi e dai vizj mediante la scelta dell'esposizione felice e la pulizia delle città e delle abitazioni, mediante sapienti opere e leggi igieniche, la educazione ginnastica e la dieta, ossia la fatica, la temperanza, la mondezza e il costume. Gli Etruschi costrussero le cloache per la perenne distribuzione e purezza delle aque, e per mantener salubri le città, colmarono e guarirono le maremme e le paludi col divertire in esse il corso di rivi fangosi o di aque vive, e col favorire la coltura del suolo e la vegetazione. Essi anche conobbero, e se ne valsero per la pubblica igiene, le variazioni meteorologiche de'paesi, e le sorgenti delle aque medicinali. Nella valle circumpadana edificarono le fosse Filistine alla foci del Po, ed argini colossali lungo le sue rive per difenderla dalle inondazioni e dalle paludi, o per migliorarne i terreni e la popolazione. I Siciliani Acrone ed Empedocle, Fenice e Miteco insegnarono a liberare i paesi aquidosi e vallicosi dalla sterilità, dalla mal'aria e da malattie micidiali con correnti d'aqua pura, e con abbruciare piante aromatiche, insegnarono a preparare cibi salutari, e dare al pane nuovo sapore e candore. Da Romolo ai Tarquinj, dai Consoli agli Imperatori i romani usarono trasportare intiere popolazioni da luoghi paludosi o morbiferi su per i montani e salubri, costrussero numerosi e magnifici aquedotti per alimentare le fontane delle città, e impedire gli stagnamenti e le emanazioni perniciose delle aque, pulirono e prosciugarono il Lago Curzio, le paludi Pontine e della valle del Po, infami per effluvj mortiferi. Provvidero ancora alla mondezza delle vie, allo spurgo e restauro delle fabbriche urbane e degli edificj pubblici, delle cloache e degli aquedotti, all'ispezione delle taverne e delle meretrici, al prezzo e alla bontà dei viveri. Nelle monete e nelle medaglie, nei monumenti e nei codici ci tramandarono le molte ed ottime discipline ed imprese loro intorno la pulizia, la igiene e l'annona delle città e dei territorj, intorno i ginnasj e i bagni pubblici, sugli ufficj degli Edili e de'Prefetti delle strade, delle aque e degli alimenti.

Colla istituzione dei Comuni e della nuova civiltà in Italia, informata sulla romana, si stabilirono tosto anche in Cremona ordini e magistrati per ristorare la vettovaglie, e *pro statu salubri*. Gli Statuti di Cremona già organati e in vigore nel secolo XIII secondo le leggi romane e le antiche consuetudini, poi riformati e in un sol corpo e volume ridotti nel 1387 sopra altri *jam diutius compilata*, contengono

egregi provvedimenti sul governo degli argini, de' fiumi, de navigli e oquedotti, delle fabbriche e delle strade, de' ponti e molini, delle irrigazioni e degli scoli, dell'annona, pulizia e sanità si della città che del territorio. In seguito si trovò necessario di rimutarli e migliorarli *non tanto pel laudabile decoro, ornamento e interesse del paese, quanto a beneficio e utilità comune, all'augumento e prosperità della popolazione*, e s'ingiunsero pene e multe a chiunque li trasgrediva o deludeva. Secondo gli Statuti medesimi ogni anno nel Consiglio generale della magnifica Comunità composto di 150 membri, o nelle Congregazioni ordinarie dei 9, o dei 24 sapienti trattavasi quello che occorreva per il beneficio pubblico, si eleggevano per via di suffragi o per estrazione a sorte trenta nobili o cittadini, alcuni de' quali dottori togati del Collegio de' giureconsulti, affinchè governassero con tribunali e ufficiali appositi tutti i negozj indicati. Consimili provvedimenti erano praticati anche nei Comuni di Soncino, di Casalmaggiore e di Mozzanica, nei quali sceglievansi uomini probi per la conservazione della sanità (*Statuta Cremonæ — Casalis majoris — Soncini — Mozanicæ agri cremonensis — Bressiani diario curioso del 1656. — Ordini, bandi e gride dell' Ufficio delle vettovaglie, della sanità, degli argini e de' navigli, delle strade* ecc. — Cacciš Memorie e osservazioni sull'annona e la pulizia medica in Cremona 1795 — 1805) Che se per la tristizia dei tempi, la prepotenza, o la miseria e imprevidenza universale, e l'infausto abbandono del concorso igienico e medico nell'amministrazione politica non furono rispettati gli antichi statuti, non si mancò nullameno di richiamarli all' osservanza *per rimediare a molti abusi e disordini in materia di sanità, e molte frodi e negligenze nell'annona, che per esperienza si sono riconosciute*, e d' insegnare che dalla loro trascuranza scaturivano le principali sorgenti delle malattie popolari. Limitandomi ad alcune discipline igieniche e annonarie speciali a Cremona, anteriori al secolo nostro, ed emanate dal patrio Municipio, dico che sono improntate di tanta savièzza, che chi ora presiede alla pubblica salute non può vergognare di derivare da quelle utili insegnamenti e splendidi esempj da applicarsi a molti casi presenti. Non che ignorarle o sprezzarle i Governi stessi, che si succedero fra noi, le rispettarono, o restituirono in onore accomodandole ai lumi dei secoli progrediti. Il Governo Austriaco nel 1781 dichiarò che *per gli oggetti sanitarj e di annona si dovessero adottare gli antichi statuti per le peculiari circostanze delle città e delle provincie*, e il Governo italico nel

1809 richiamò le vecchie leggi sulla coltivazione del riso e de' prati irrigui o a marcita, temperando gli interessi dell'agricoltura e dei privati con quelli della pubblica polizia e salubrità.

Ordinavasi adunque a tutti i Comuni e ai privati, che nella città, ne'subborghi e nelle ville i pubblici e privati edificj, le contrade, le piazze le case si conservassero sempre accomodate, mantenute in buona forma, selciate in ciottoli e pietre, fossero monde d'ogni impedimento e sozzure, volevasi che ogni camera fosse lucida, ariosa ed asciutta, si tenesse pulita e sana, e non contenesse più di due letti. Ingiungevasi che gli alvei degli interni aquedotti, ab antico *scavati per la pulizia e salubrità de' cittadini*, fossero spurgati ogni anno, chiusi, coperti e capaci per modo che ricevessero le aque vive e copiose, di che dovevano sempre essere provveduti anche in tempo di siccità, trasportassero liberamente le turpitudini e gli scoli, e non contaminassero l'aria di effluvj deleterj. Vietavasi di far scavi entro o intorno la città, acciocchè non si formassero stagni e paduli, vietavasi che vagassero per le contrade vacche, oche, pecore, porci e altri animali immondi, o vi si gittassero dalle finestre, o vi si tenessero letami ed aque scolaticce e stagnanti, che si votassero le latrine di giorno e si abbruciassero gli escrementi. Le case, le fabbriche e botteghe di alcune manifatture ed industrie, o di qualsissi esercizio, che esalasse cattivo odore pregiudicievole alla salute de' cittadini, dovevano essere poste ne' luoghi più spopolati della città e contigue ai bastioni. Tali erano i macelli pubblici (ricordasene uno che fu distrutto nel 1549, e un altro nel 1700), la concia delle pelli, la colatura del sego, i *cavalieri di seda* e le filande, la *carbonada*, le botteghe delle carni e delle merci facilmente putrescibili, la fabbricazione della *polvere di cipria*, delle candele e delle budella degli animali. Le provvisioni e il buon governo delle vettovaglie, la fattura e la vendita de' commestibili *necessarj al vivere ornato e utile degli abitanti* dovevano farsi da pochi ed onesti, e col giusto peso, prezzo e misura, rimossa o punita ogni frode ed usura. Ai trasgressori degli ordini si infligevano pene pecuniarie e corporali ad arbitrio, oltre la perdita dei generi inveozionati, che si davano ai prigionieri, ai miserabili o ai Luoghi Pii. Il pane doveva essere bello, buono, ben cotto, lievitato e impastato (*consonatum*), di buon odore, sapore e qualità, fabbricato con *laudabili* farine di frumento, non tristo, duro e contraffatto, anche le farine volevansi belle, pure e ben condizionate, non umide, mal macinate e fraudolenti.

Così le carni avevansi a vendere fresche e buone, non bagnate e infette, non di bestie non nate e non solite ad essere mangiate, o state a lungo inferme e mal pasciute, o morte da sè stesse, o per malattia, massime di milza (*non gramignosa, verminosa, morticinæ*); non potevansi vendere le porcine dall'Aprile al Settembre, le femminine e castrate per le mescoline e viceversa. Secondo il gusto de'nostri antenati non era lecito vendere la carni d'agnello, di castrato o di porco a maggior prezzo di quelle di vitello o di manzo, fabbricar salami, salsicce, cervellati se non di carni schiette di porco maschio e castrato. Era anche uopo vendere i pesci, i frutti, gli erbaggi, il butirro freschi, recenti, stagionati in pianta, non macerati nell'aqua, non immaturi e corrotti; la vendita de' cavoli, delle ova del balbio e de' funghi era gelosamente assistita e spesso vietata. In somma volevasi che tutte le merci, biade e vettovaglie fossero sempre di eccellente natura, di semplice bellezza e bontà secondo le specie loro, non mai altrimenti mescolate o contraffatte, frodate, stantie e di cattivo odore; dovevano essere non solo innocenti, ma salubri e utili al pubblico, e sempre visitate prima dagli ufficiali della sanità (*Ordini sulle vettovaglie di Cremona, e Casalmaggiore* ecc.)

Nelle campagne provvedevasi che le strade non solo maestre e regie, ma anche le *viazzole* tra ville e villa non fossero interrotte e deformi, non usurpate o ristrette a privato beneficio e altrui danno, ma livellate, racconcie e pulite, selciate di sabbia viva e di ghiaja. Volevasi che i ponti sovr'esse, e gli acquedotti fossero rifatti in pietra e calcina, che gli argini dell'Oglio e del Po sempre si conservassero integri, alti e robusti, che non si tagliassero i boschi nelle valli o sulle sponde de'fiumi, che le ripe de'navigli, dugali e fossati fossero arginate, e il loro fondo scavato, spargato e ampliato, che le aque abbondanti non uscissero dal loro letto, e non corrodessero e inondassero le strade e i terreni depressi, ma si rendesse il loro corso più facile, pronto e breve. Ordinavasi di tener le risaje, i maceri del lino e del canape lungi dai luoghi abitati e dalle città (tre miglia da questa, e un quarto dalle ville), di prosciugare i padull che ingombravano gran parte della provincia e sin presso le mura delle città, di divertire le aque superflue e stagnanti, d'impedire o rimuovere in somma qualunque centro o fomite, che infettasse l'aria e le abitazioni, recasse nocumento ed offesa alla pubblica salute, e rendesse più facile lo svolgimento delle domestiche malattie. Nè trascuravasi di regolare

anche la raccolta delle biade e la vendemmia, che dovea farsi in tempi determinati, al fine di ottenere ove mature e vini puri, vigorosi e sani, de' quali si proibiva o puniva qualunque meschianza a alterazione, come la vendita de'guasti, acerbi e artefatti, volevasi che i buoni, vecchi e pretti si vendessero distinti dai nuovi, adaquati, tinti e di minor bontà.

I magistrati e i medici della sanità non credettero estraneo al loro ministero di regolare, *secondo gli interessi della pubblica salute e tutela* anche i funerali, le esequie e la tumulazione de cadaveri. Quelli degli aborti e de' quadrupedi dovevano egualmente essere coperti e chiusi in casse, i sepolcri e i cimiteri difesi e muniti di muri. Inginngevasi o consigliavasi la mondezza personale. l'educazione fisica e il buon costume de' fanciulli, la direzione e distribuzione degli esercizj e de'mestieri, come de'matrimonj, si per conservare la beltà, la gagliardia e la salute del corpo, e si per prevenire i vizi e i difetti fisici e morbosi. Bandivasi che le meretrici pubbliche fossero espulse dalla vicinanze della città e dei borghi, e dovessero abitare ne' postriboli loro assegnati tra i confini della piazza e cittadella di Cremona, che non potessero andare per la città che una sola volta la settimana per le lor provvigioni, e vestite ne'modi indicati, che le matrone de postriboli fossero obbligate a denunziarle coi loro lenoni al Podestà e al giudice destinato, e ad espellere gli ospiti loro al terzo suono della campana.

Invigilavasi in oltre sul buon esercizio delle arti salutari, sull'innesto del vajuolo, sui soccorsi da praticarsi ai soffocati e sommersi, sul pericolo de' cani idrofobi e de' funghi avvelenati. A mezzo il secolo XVIII due illustri cremonesi, il fisico Fromond e l'ab. Bianchi intrapresero, o propagarono i primi esperimenti per ritornare in vita chi rimase asfisso o annegato; i medici Ghisi e Calvi fecero le prime prove dell'innesto del vajuolo, ed pubblicarono istruzioni per prevenire e guarire l'avvelenamento dei funghi. Le quali consistevano nel l'uso pronto del tartaro stibiato o di qualche purgante per recere o diluire o cacciar dal corpo il veleno, poi in quello della teriaca o d'oltro oppiato o anti-spasmodico rimedio da ripetersi sino al cessare d'ogni fenomeno morboso, e finalmente nel latte per togliere le conseguenze rimaste. Si giudicò inutile cautela far bollire i funghi col ferro e le cipolle per iscoprirne o attutirne la qualità venefica e mortifera.

Nè solo applicarono l'animo i rettori della pubblica salute a prevenire e moderare gli effetti perniciosi della insalubrità del suolo e degli alimenti, e preservare il popolo dalle malattie ordinarie ed indigene, ma curarono altresì di premunirlo dalle straordinarie ed esotiche, le epidemie ed epizoozie pestilenziali, le quali per più secoli si ripeterono frequenti e micidiali, e durarono per mesi ed anni, desolando il cremonese d' uomini e d animali. Le più antiche e note epidemie e pestilenze, di cui serbarono memoria i patrj cronachisti, furono la lebbra e il fuoco di S. Antonio, per le quali si eressero asppiali e lazzaretti, che cessarono a mezzo il secolo XVI, quando i leprosi e gli affetti dal fuoco sacro si nella città che nel territorio, come si scrisse, *out non adsunt, aut perpauci sunt.* La peste bubonica invase quattro volte in quel solo secolo, e allora si costruirono la chiesa e il lazzaretto di S. Rocco fuori di porta Mosa, e un altro fuori di quella di S. Luca. Nello stesso secolo affliggere anche la febbre lenticolare o petecchiale, e un *mal mazzucco*, pel quale gli infermi divenuti furenti gittavansi dalle finestre, ne' pozzi e ne' fiumi. Delle epidemie contagiose del vajuolo e del morbillo, che serpeggiarono negli ultimi secoli in Cremona, recandovi le loro devastazioni, non parlo, perchè non trovo essersi usato dai nostri alcuna pratica preservativa, forse nella credenza che fossero necessarie e inevitabili all' uomo sociale, o nate da corruzione incorreggibile dell' aria. Nelle circostanze pertanto di minacciato pericolo di contagio, o nelle dominanti pestilenze i prefetti della sanità pubblicarono *Bandi* e *Gride* per avvertire i conterranei di rispettare non solo le consuete discipline sulle vettovaglie, la pulizia e la sanità, ma anche le nuove ed eccezionali, la separazione così delle robe, delle bestie e persone sane dalle infette e sospette, la purificazione di queste, la erezione e l'allestimento dei lazzaretti, affinchè non s'introducesse nella città e nel territorio il contagio, o se ne rendesse più difficile e più tarda, o più mite e circoscritta la diffusione e la strage. Nel bando del 1577, allora che sovrastando il timore della peste, i cremonesi, dice il Bugatti, furono diligentissimi nel tagliar le strade, ponendo a tutti i passi buone guardie, si leggono i seguenti decreti, che diconsi compilati su quelli già stabiliti e pubblicati ne' tempi antecedenti, e ai quali, imponendosi al solito pene pecuniarie e corporali ad arbitrio, cioè multe sino di cento scudi d' oro, la confisca de' beni, le fruste, la galera e la forca, ognuno doveva obbedire. Nè pajano eccessive e barbariche

queste cautele e punizioni usate dagli avi nostri contro il flagello della peste, sapendo come fossero spaventati dalle frequenti e terribili sue stragi, e avessero riconosciuto ch'essa si comunica e propaga pel solo contatto degli ammalati e per fomiti, e che a difendere i popoli e i paesi sani altro partito migliore non trovasi, che impedirne il commercio e il contatto colle regioni, le persone e le robe infette, e queste purificare Imperciocchè gli Italiani (e gli storici, i filosofi, i magistrati meglio e prima dei medici) furono i primi a insegnare la presenza, le vere leggi e dottrine de' contagj e le pratiche indispensabili per preservarsene, e tenerli lontani, potersi da chi tutto può e vuole, prevenire od estinguere, moltiplicando a tempo e per tempo le industrie, doversi ne' casi dubbj e sospetti propendere, anche ingannandosi, per la realtà del contagio, anzi che trascurare gli opportuni ripari poichè il diritto naturale, la religione e l'economia richieggono pronte, attive ed efficaci misure politico-sanitarie contro i morbi contagiosi. (*Muratori*, *Omodei*, *Frari*, *Strambio*, *Gianelli*, ecc.) Oggi ostentando proteggere *la libertà civile* si insulta da chi meno sa e peggio ama la patria e il prossimo, questo splendido patrimonio dell'antica sapienza italiana, e vogliensi abolire i lazzaretti, le quarantene, i sequestri e gli espurghi, chiamati *deplorabili avanzi della barbarie!* In questo bando cremonese adunque vietavasi che si facessero feste, balli pubblici e frascate di persone vili, disoneste e vagabonde nelle taverne, e ne' ridotti de' borghi, corpi santi, chiusure e distretto di Cremona, che si allogiassero forestieri ed ebrei nelle case e negli alberghi senza licenza, e che gli esistenti si notassero, che persona, bestia o cosa alcuna proveniente da luoghi banditi, cioè sospetti e infetti, entrasse in città o nel territorio senza la fede o *boletta* dei prefetti della sanità. Ordinavasi che gli accattoni, giocatori, *montimbanco*, zingari, affrontatori, furfanti, pitocchi e soldati avvilgiati, privi di domicilio da quattro mesi, sgombrassero tosto dalla città e territorio, avviandosi per le sole strade pubbliche e i passi stabiliti, che fossero sorvegliati i montanari dell'oltrepò e i mendici nazionali. Volevasi che non si andasse ai confini e alle fiere per ragionare e negoziare con forestieri, che si ponessero guardie alle porte e alle mura della città, e non si passeggiasse dopo *l'avemaria* sopra i bastioni, che nessuno osasse di salire ad essi, ma entrasse per le porte assegnate. I Comuni da cinquanta fuochi in su dovevano delegare persone pel servizio della sanità, guardare i passi, fare fedi, ingiun-

gere ai medici di visitare gli ammalati e i morti, e di riferire ogni lor dubbio di male contagioso, o di morte improvvisa e sospetta. I dazieri, i gabellieri, i cavalcanti, i *brolzi* e facchini non dovevano metter mano senza licenza sopra robe o mercanzie forestiere, nè i barcajuoli accostarsi alla sponda cremonese, nè fermarsi dietro le mura, ma presentarsi ai custodi dei porti colla licenza. Anche a Soncino e Casalmaggiore dovevano i prefetti della sanità custodire in tempo di peste le terre e i borghi con le necessarie provvisioni, far espurgare le case, lavare le suppellettili, sorvegliare gli appestati e i sequestrati, e seppellire i cadaveri.

Nella famosa peste del 1630 si richiamarono in vigore gli stessi ordini, s'intrapresero gli stessi provvedimenti, s'ingiunsero le stesse pene, aggiungendovi che i trasgressori di quelli si potevano arrestare anche nelle chiese e ne' luoghi sacri, ma si dovessero porre nelle carceri del Vescovado Nel 1628, e 1629 precedette un'*orrida carestia*, che faceva perire per le strade e le piazze moltitudine di poveri, alla quale per le calamità pubbliche continue e troppe erasi chiusa la consueta compassione e carità. Pure nel sospetto di prossima pestilenza si misero fuori per il territorio ufficiali di sanità per sorvegliare gli infermi e i morti sospetti, s'innalzarono lazzaretti in varj luoghi, si restaurarono gli antichi al borgo di S Lazzaro e fuori di porta S. Luca, si allestì l'Ospitale de' mendicanti, e si costrussero 258 baracche di legno, che costarono 4000 lire, per ricoverarvi i primi infermi sospetti e farvi le quarantene. niuno poteva accostarsi a questi luoghi. Dovevansi notificare dai consoli, dai capi di casa e dai vicarj foranei le persone o le bestie inferme o morte, le case e persone sequestrate, le quali si chiudevano a chiave col precetto di non uscirne, pena cento scudi d'oro. Le lettere e mercanzie provenienti da luoghi sospetti, come ogni casa, stanza, suppellettile, o persona profumavasi col metodo di Seb. Bresciani. Ogni merce o persona doveva avere fede di sicurtà, o dare la mallevadoria di 25 scudi d'oro. Vietossi ogni adunanza sacra e profana, l'ingresso in provincia e in città ad ognuno, tranne ai frati Cappuccini e di S. Sigismondo muniti però delle bollette, vietossi lo spoglio de' cadaveri de' forestieri, e de' soldati tedeschi e spagnuoli, e la compera di cosa qualunque da costoro Si posero ai confini, ai porti de' fiumi, ne' passi e nelle vie più frequentate e alle porte della città rastrelli difesi da guardie armate, comandate da nobili, gentiluomini o mercanti. All'avvicinarsi delle

peste il Municipio domandò al Covernatore la quarantena per soldati imperiali di passaggio da Mantova per a Casale, o almeno non entrassero e alloggiassero in città, ma eglino vollero entrarvi e alloggiarvi, domandò danari alle R. Camera per le spese, ma essa, come sempre, non ne aveva; convenne far danari con collette, porre tasse nuove sugli eredi, sui sequestrati, sui forestieri, ma il contado, le terre separate, gli interessati milanesi e gli *esentuati* non vollero pagare. Il Provicario generale impose due decime al clero secolare e regolare e i corpi esentuati, ma il Vescovo sospese l'editto, minacciando il pietoso di rigori e castighi, e per giunta non volle ubbidire alle gride dell'ufficio di Sanità e del Comune, il quale scrisse al Tribunal supremo, perchè l'editto avesse luogo e fossero rispettate le leggi sanitarie. Si convenne di cambiare il termine di decima imposta in quello di prestito grazioso e di elemosina. I sovventori in danaro furono i soli parochi di S. Domenico e di S. Luca, l'Ospitale maggiore e della Donna, il Consorzio di S. Omobono e l'Università dei mercanti; così che con queste offerte, colle tasse, le condanne e le questue il Municipio rammassò 5900 ducatoni, ossia 31515 lire, ma poi non bastarono, e fu costretto far nuovi debiti. Perchè introdotta la peste nel territorio si dovette sospendere ogni commercio fra essa e la città, chiudere le porte per meglio guardarle, vegliando gelosamente l'entrata de' foresi, restaurare le mura cadenti, e innalzarvi terrapieni. Scopertasi la malattia anche in città per le *guardasse*, i carboncelli e i buboni serpeggiò non avvertita, o dissimulata dai medici, che furono de' primi a morirne, si dilatò per le prediche, la processioni, le indulgenze e la fuga del Vescovo e dei magistrati. Chiusi i Tribunali, ritirati o periti i giusdicenti, moltiplicaronsi i delitti col crescere della calamità. I cittadini senza governo temporale e spirituale, e solo soccorsi dalla carità di alcuni laici ed ecclesiastici, cadevano morti in numero di 150 al giorno, alcuni in tre giorni, altri in 24 ore. Però i medici e chirurghi collegiati assistettero gratuitamente all'ufficio della sanità, curarono gli appestati ne' lazzaretti e nelle case; alcuni altri stipendiati dal Comune con 15, o con 50 ducatoni al mese, ajutarono ai fisici nel medicare i poveri. I monatti *netti* assistevano agli infermi nelle case, o li trasportavano al lazzaretto, i *brutti* seppellivano i cadaveri non più scoperti e nelle chiese, ma in luoghi appartati, e in casse di legno con calce. I prefetti della sanità attestarono avere la peste e la carestia mietuto due terzi dei

cittadini, e tre quarti de' cantadini a degli animali, cioè cavalli, pecore e buoi; a Casalmaggiore mancarono 10000, persone, e Cremona 25000 G. Bresciani contemporaneo dice che pervenne a 80000 il numero degli abitanti perduti nel territorio cremonese, e in un *Ricorso* del Podestà di Cremona del 1669 sta scritto, che per la strage del 1630 Cremona fiorida di 35000 cittadini fu sì vuota di abitatori, che appena restavane un miserabile avanzo di 10000 a piangere il perduto splendore, oltre la perdita di tutti quasi gli agricoltori (*Bresciani* Storia di Cremona Mss. — Storia della B. M. V. di Loreto 1754 — *Mss privato* (a)

Parlando delle epizoozie, che dominarono nel cremonese pel solo passato secolo, a dei provvedimenti adottativi, dico che esse per più anni si ripeterono o sui bovini o sui cavalli o sul pollame, e si mostrarono e significarono colla forma e col nome di mal di milza, taglione, vescica o cancro volante, scorbuto, febbre infiammatoria, putrida, maligna, contagiosa ecc, le quali distrussero gran moltitudine d'animali; la sola del 1712 talsa, diceai, 14000 bovini. Anche in queste circostanze il Comune e l'ufficio di sanità furono sempre sollecitì di promulgare ordini e istruzioni per l'erezione e l'allestimento de' lazzaretti, e perchè meglio fossero conosciute e distinte dal pubblico le singole epizoozie, e se ne dirigesse la cura preservativa e medicamentosa. In una malattia del pollame, e massime delle galline, un *Ordine* della sanità del 1765 imponeva ai consoli d'un comune di far ammazzare e sotterrare tutti i polli di que' pollaj, ne' quali si fosse trovato morto qualcuno *della corrente contagiosa influenza*. In altri *Bandi* ed *Avvisi* si espongono i segni, il metodo curativo e preservativo delle diverse epidemie dominanti, nei quali rilevasi la più sana esperienza e dottrina. Lo spurgo delle stalle, la scelta de' foraggi, la separazione degli infermi dai sani, la proibizione dei mercati, i rimedj evacuanti ed antiflogistici con altre minute cautele si raccomandavano. Oltre a ciò per amore e vantaggio dell'agricoltura e della pubblica industria alcuni benemeriti medici e filantropi cremonesi (*Ghisi, Deho, Sonsis, Vairani* ecc) scrissero eccellenti istruzioni sulle vaganti epizoozie, e pubblicarono tradotti con utili appendici ed aggiunte i trattati de' più celebri zoojatri.

(a) Poichè si è discorso delle epidemie contagiose, che regnarono

nel cremonese, parlerò del tifo petecchiale e del cholera — morbus, che ci afflissero in questo secolo, e di cui si conservarono più dettagliate notizie statistiche. Dico adunque che nel 1817 — 1818 si ammalarono del primo 5753 individui (464 però di estero stato) de'quali 4713 si curarono negli otto Ospitali eretti nella città e nella provincia, 1040 nelle case private. La sola città di 25823 abitanti ebbe 529 ammalati, la provincia con una popolazione di 145156 il resto. Quindi la proporzione de' petecchiosi colla popolazione fu calcolata di 2,4 per la città, di 6, 11 per la provincia, sul generale di 3, 9. Il comune di Persico ebbe la massima proporzione rispetto agli abitanti, cioè 27, 38 per ogni cento. Dei curati negli Ospitali guarirono 3642, morirono 871, degli altri curati nelle famiglie furono condotti a guarigione 892, a morte 148, per cui la mortalità nei primi fu del 18, 48, nelle seconde del 14,23. Quanto alle stagioni la mortalità nell'inverno riuscì del 15, 17, in primavera del 18, 72, nell'estate del 12, 82, sul totale del 17,71. Secondo finalmente il vario grado di diffusione della malattia si ebbero nell'inverno 3646 petecchiosi curati nelle case e negli ospitali (esclusi i 464 esteri), e primavera 1521, in estate 110, in autunno 12. La somma sovvenuta dal Governo per le spese fu di 120000 lire. (*Omodei* del morbo petec.— *Ceriali* G. sulla diat. sten. ecc.—V. il Cap. X di questo libro) — Nella prima invasione del cholera morbus del 1836, lasciata al Municipio la libertà d'azione, si misero in pratica i più salutari provvedimenti per impedire la diffusione del contagio e minorarne gli effetti. Si eresse un apposito ospitale, (parlo della sola città) si delegò un medico ad ogni parrocchia, perchè gli infermi fossero prontamente soccorsi, due altri medici risiedevano costantemente all'uffizio della sanità pel sequestro immediato delle famiglie visitate dal morbo, e per la pratica de' suffumigi e degli espurghi alle stanze, alle persone e alle robe infette o sospette. Le famiglie de' poveri erano raccolte in una *Casa di Contumacia* diretta da un medico, ove dimoravano per otto giorni a spese del Municipio; quelle degli agiati dovevano star chiuse in casa con guardie a loro spese. Il dispendio salì intorno alle 80000 lire, ma furono fausti i risultamenti, chè non giunse a 600 il numero dei cholerosi sopra una popolazione d'oltre 28000 anime, da' quali poco più della metà lasciaron la vita. (V. le mie *Memoria statistica sul morbo cholera che dominò in Cremona* ecc. Milano Effem. med. 1837 — *Tassani* Saggio di topogr. statistica — med. di Cremona 1847.)

CAPO TERZO

Dell'origine, e dell'antico stato e governo de' principali instituti cremonesi di pubblica beneficenza, e specialmente dell'Ospitale Maggiore

Antiche tradizioni italiche sul governo della mendicità e della beneficenza; primi Ospitali eretti in Cremona; unione di molti piccoli Ospitali della città e della diocesi in un grande o maggiore nel 1451, altri instituti e soccorsi caritatevoli attuati dal secolo XV al XVIII sì nella città che in varie terre della provincia, monti di pietà, orfanotrofj, conservatorj, confraternite, società sì per raccogliere nutrire ed educare fanciulli, convertite, ebree ecc. e sì per provvedere alle necessità del povero; Ospitale de' mendicanti, degli incurabili, de' convalescenti, de' vergognosi ecc.; governo, e giurisdizione dell'Ospitale maggiore, sue discipline e beneficenze, suo bilancio delle rendite e delle spese del 1613, sue riforme ed aumenti nel 1750 e 1787.



Non paghi i nostri maggiori di tutelare la pubblica prosperità e salute con ottimi ordini preservativi ad igienici, vollero ancora provvedere alla povertà e alle malattie delle classi numerose del popolo, che più quelli dispregiano, e a queste maggiormente soggiacciono, stante la fondazione di molti ricoveri e instituti caritativi e ospitalieri.

Dalle tradizioni italiche più vetuste intorno il governo della mendicità e della beneficenza raccogliesi che Zaleuco e Caronda, legislatori pittagorici, fecero decreti preventivi su quell' indigenza, che non proviene dagli errori e dai vizj, inculcavano rispetto alla povertà non meritata, ma ad un tempo una prudente e oculata beneficenza, sovvenite, dicevano, alla miseria, purchè questa non provenga dall' ignavia e dal vizio. Sino dai primordj di Roma si stabilirono leggi e dispense annonarie per prevenire e provvedere la necessità del povero: i censori invigilavano, perchè gli oziosi non vagassero per la città, e anziche provocarne la inerzia coi soccorsi, amavano meglio ch'essi

morissero di fame o emigrassero. Nerva e Trajano, e alcuni privati raccolsero, alimentarono ed educarono a spese proprie o del pubblico i figli ingenui de' cittadini indigenti, e gli orfani de' lor genitori. a Velleja si trovarono inscritti sopra una tavola alimentaria 245 fanciulli e 34 donzelle di buona nascita, a Como molti giovinetti della plebe urbana e di nobile condizione convenivano a que' Collegj o Ginnasj d'istruzione e di alimento. Prossime al tempo d'Esculapio erano stanze con letti per gli infermi concorrenti a cercarvi ricovero e salute, e nelle case e campagne dei ricchi, come ne' campi militari, stavano i *valetudinarj*, o private infermerie, ove si curavano gli schiavi e i soldati infermi o feriti. Caduto l'impero romano la mancanza o rarità de' pubblici alberghi, il costume di peregrinare a Roma o in terra santa, le moltiplici sciagure pubbliche e private, le malattie e pestilenze succedentisi più volte in un secolo, e protrattesi per molti anni, e finalmente lo spirito religioso eccitato dalla nuova dottrina della fratellanza universale consigliarono gli atavi nostri di fondare vicino alle chiese e ai monasteri pie case di ricovero per pascere i pellegrini e gli esposti, ospitali e lazzaretti per ricevere e medicare gli infermi e gli appestati (*Diodoro, Cicerone, Strabone, Plinio, Columella, Varrone, Mercuriale opp.*, Scavi di Pompei e di Velleja ecc.)

Le tradizioni e le cronache cremonesi ricordano un *Ospitale* e un *Ospizio* (*xenodochium*) eretti sin dal secolo IV e VI in città pei viandanti e gli ammalati. All'epoca de' Longobardi e de' Franchi crebbero questi edificj e ricetti per opera dei Vescovi, del clero e delle famiglie nobili e ricche sì per alloggiare di passaggio i pellegrini forasi, e sì per albergare stabilmente e soccorrere gli infermi. I più antichi *ospitali* di *S. Siro*, *S. Sirino* ed *Eusebio*, della *vedova Desiderata* e del *Vescovo Anselmo* erano assistiti dai canonici e diaconi, dai parochi o dai monaci. L'Arciprete Ansperto fondò nella propria casa l'anno 870 un *Ospitale cum laborerio* per nutrire i bastardi e i passaggeri, a dar lavoro ai miserabili, che non ne trovavano in città. Alcuni documenti e diplomi di Carlo Magno, de' Berengarj e degli Ottoni confermano i beni *aquistati dagli Ospitali cremonesi*, i quali viappiù aumentarono dopo il mille in numero e prosperità *sì dentro che presso a fuori le mura di Cremona*, tanto che può dirsi, che quasi in ogni parocchia della città e della vasta diocesi esistevano al principio del secolo XV uno o due di questi ospizj e ricoveri caritativi

de quali troppo lungo sarebbe annoverare anche i titoli e i fondatori. Alcuni di essi erano destinati a compartire speciali beneficenze di pane e danaro, massime in tempo di carestia e di peste, o di elemosina settimanali o di doti a povere famiglie e fanciulle, altri a ricoverare e medicare distinte classi di persone, come pellegrini, vedove, preti, esposti, pupilli, vergognosi (*verecundi*), o finalmente particolari classi di ammalati, come cronici, convalescenti, leprosi, appestati, affetti dal fuoco sacro o di S. Antonio. Questi antichi ospitali cremonesi furono protetti da *solenni* privilegi, immunità ed esenzioni dai dazi pasi e gabelle tanto dal Governo municipale, come dai Visconti e dagli Sforza chiamati *devotissimi de' luoghi pii*. In taluno di questi i frati o militi di S. Gaudenzio e gli ospitalieri di S. Antonio assistevano alla cura degli infermi, e i celebri maestri in chirurgia del secolo XIII Giovan Carbondala di Piemonte e Saliceto da Piacenza appresero ed esercitarono, come narrano nelle opere loro, chirurgia e medicina, e osservarono guarire difficili e pericolose malattie, fra le quali un idrocefalo, mediante i cauteri al capo e le unzioni di olio di camomilla con zolfo.

A mezzo il secolo XV trovandosi la città travagliata da pestilenze e da guerre, da tremuoti e carestie, e perchè i pingui patrimonj di molti ospitali erano negletti, usurpati o dispersi dai lor patroni o ministri con iscandalo e danno universale, sicchè omai non potevasi più soccorrere alcun pellegrino o cittadino infermo, il gran Consiglio di Cremona confortato da Fra Timoteo de Maffei di Verona deliberò concordemente (*uno voce*) di fondare un *ampio, bello e decente ospitale in luogo atto ed idoneo* aggregandovi i piccoli ospizj e instituti di carità *sparsi ovunque da tempo remoto in varie parti della città e della diocesi*. Così si cercò, come si scrisse, di placare l'ira di Dio accesa pei peccati e le scelleragini dei cittadini e terrieri, di far rifiorire la omai spenta carità verso i poveri, e finalmente di ristorare le sostanze de' miserabili e assicurarne i beneficj. Il Consiglio medesimo invocò dal Pontefice e dal Duca Francesco Sforza la facoltà di aggregare al nuovo Ospitale anche i parziali nosocomj posseduti dalle private famiglie, renitenti ad accordarla. Papa Nicolò V. insieme alla concessione implorata permise questue ed elemosine, largì indulgenze a favori a chiunque ponevo mano, o cooperava con doni ed offerte alla gran fabbrica del *solenne e magnifico* Ospitale, che si intitolò *maggiore o della B. V. della Pietà*. Il Duca Francesco liberò dal dazio la calca

ed altre cose necessarie all'edificio, il quale fu compiuto nel 1452. Il Pontefice e il Duca medesimo impartirono in oltre a quest'Ospitale gli stessi privilegi e diritti concessi ai più antichi ospitali di Cremona, e a quelli di Firenze e di Siena. Giusta le frasi della Bolla e del Diploma ducale di fondazione quest'ospitale doveva essere esente in perpetuo, *se non volevasi incontrare le maledizioni di Dio e della Chiesa*, da qualunque dazio e gabella, carico ordinario, straordinario, reale, personale o misto, da ogni sussidio o decime apostolica, regia o comunale, non tanto pei beni posseduti, avvenire e donati, quanto per tutti i frutti che da esso si raccolgono, e si dispensano pel mantenimento della famiglia e per la cura degli infermi. Doveva anche essere immune da ogni visita o giurisdizione dell' Ordinario ecclesiastico, ma amministrato e diretto dai soli cittadini laici scelti dal Consiglio generale della città, riguardata unica fondatrice dell'ospitale medesimo sotto la immediata protezione e tutela regia, a conservare la quale il Duca intendeva *suscipere clypeum defensionis*. Finalmente ebbe l'altro privilegio di divenire, come le Chiese, luogo d'asilo e rifugio per alcuni rei. (*Bollissimo codice in pergamena del 1457, Bolle pontificie; Compendio storico dell' Archivio dell' Ospitale. Altri documenti manoscritti o stampati esistenti negli uffici*).

Ma prima di metter parola dell' antico stato e governo di quest'Ospitale giova proseguire la storia degli altri ricoveri e soccorsi fondati in Cremona dal secolo XV al XVIII. Nel 1490 per sovvenire alle crescenti indigenze de poveri della città e del distretto, e por freno alle ingorde brame degli Ebrei e degli usurai, si eresse nel ricinto dell'ospitale maggiore un *Monte di Pietà* spendendovi il Clero 2527 lire, la nobiltà 4017, i mercanti e gli artigiani 1968, il popolo 1349, la città e il contado 9645. Ma caduto in basso per incendio e mal governo, fu ristorato e arricchito nel 1611 coll'annua rendita di 40000 lire per opera del Consiglio generale della città. Il quale con atto spontaneo e generoso votò per suffragi (75 contro 8) il fondo di 25000 scudi preso sull'estimo de' beni stabili e delle merci, perchè fosse instituito un nuovo monte di pietà, o accresciuto l'antico, *nunc labente*. Tra gli ordini stabiliti per meglio conservarlo e farlo prosperare vi hanno i seguenti; che si potesse prestare sui pegni sino alla somma di 12 scudi, e talor anche di 40, che nessun forestiere, sotto pena della scomunica, vi ponesse alcun pegno, che il monte restasse in perpetuo laico, cioè amministrato e diretto dai Reggenti

dell'Ospitale, e soggetto immediatamente alla città fondatrice, la quale poteva anche annullarlo senz' obbligo di dirne la causa ad alcuno. Nel 1682 fu infamemente derubato, e lagrimevole è la nota dei molti oggetti preziosi che vi erano posti in pegno da ricchissime famiglie cadute in miseria in que' tempi infelicissimi. Vi giacevano 450 anelli e giojelli d'oro, alcuni con perle e turchine, altri con rubini e diamanti del valore di 25 e 36 filippi, ed oltre a gran moltitudine di cose necessarie e di lusso vi erano galoni, prospettive e lacci d'argento e d'oro del valore di 200 e 400 scudi, vi erano granate e perle grosse di 16 doppie l'oncia, gargantiglie e *boite*, una delle quali, tutta d'oro con diamanti e smaltata, stimossi mille filippi. Sulla fine del secolo passato trovavasi ancora questo monte *in ædibus hospitalis majoris*, ma ne venne disgiunto nel 1786, trasportato nel convento di Valverde, e governato dall'Instituto elemosiniere.

Dopo la peste del 1528 una Società di benefattori ecclesiastici e secolari, nobili e ignobili, a imitazione di G. Miani, raccolse e alimentò gli orfani d'ambo i sessi vaganti per la città senza tetto e assistenza in un *Ritiro* od *Orfanotrofio* le ov' erano i soppressi ospitali e cenobii di S. Sofia e di S. Orsola. Il quale negli anni successivi esercitò le zitelle nei lavori del bambagio, della seta o della lana assegnando a quelle, che andavano a marito, una dote conveniente; poi faceva istruire i maschi nelle lettere grammaticali, nelle arti e nel sacerdozio sotto la custodia de' pp. Somaschi. *La Compagnia di S. Vincenzo e della Carità*, formata nel secolo XV a beneficio de' poveri, degli infermi e de' carcerati, aperse a S. Maddalena un *Conservatorio per le donne vedove e mal maritate*, ed un altro *per le convertite e penitenti*, indi nel 1577 fondò una *Casa di soccorso* per governare le giovinette povere, abbandonate e pericolanti, non che le ebree catecumene, ed esercitarle ne' lavori e negli onesti costumi. Cinque anni più tardi ricettò in due case, e provvide di vitto e lavoro molti poveri, che andavano ramingando famelici e derelitti di tutto per la città. (*Costituzione della Compagnia 1710*) A questo pio instituto il medico Giorgio Fondulo lasciò un legato pei poveri fittajuoli, perchè si esimessero dalle esecuzioni per debiti di affitto, e continuassero nelle lor locazioni; poi legò un annua somma di 200 lire imperiali, affinchè quattro medici e chirurgi medicassero i poveri infermi e feriti, massime carcerati, e il Marchese Maggi provvide e mantenne i letti necessarj per l'ospitale delle carceri del Pretorio. La stessa Compagnia

per opera di alcuni benemeriti cittadini e in specie del giureconsulto Sacchetto instituì nel 1605 una *Spezieria*, che si disse di *S. Corona Serafica*, destinata a somministrare le medicine *gratis et amore Dei* ai poveri infermi della città e de' borghi, massime ai vergognosi, alle vedove e alle donne abbandonate dai loro mariti, agli aggravati di famiglia e di figli, o inabili a lavorare per debolezza o per età. All'ospitale maggiore l'Arciprete Semiootti elargì il proprio nel 1651, acciocchè fornisse i medicinali gratuiti anche a que' poveri infermi, che non potevano ricoverarvisi, e mancavano del modo di medicarsi nelle proprie case. Nel secolo XVI s'instituì in oltre il *luogo pio Moriani*, che dava ospizio gratuito a povere donne, e nel secolo XVIII si stabiliva il *Conservatorio delle Giuseppine*, affinchè vi fossero riparate altre povere giovinette orfane de' lor genitori, le quali andavano *questuando nelle chiese, per le case e le piazze con molto scandalo e danno*, e vi si instruissero in qualche lavoro bastante a vivere con decoro e onestà (*Varie carte manoscritte e stampate, Schiesi le tre giornate ecc.*)

Ai lazzaretti e ai molti ospitali fondati in Cremona per raccogliere ogni sorta di ammalati e di poveri, la città aggiunse nel 1562 un altro *Ospitale* che si chiamò *di S. Alessio* pei fanciulli mendicanti e gli infermi incurabili. Il quale colle elemosine di 25000 lire raccolte dopo una eloquentissima predica, coi redditi di alcuni altri ospitali privati soppressi, e coi soccorsi giornalieri e di eredità cospicue arricchì per modo, che nel 1569 potè ricoverare gran quantità di poveri mendicanti, giacenti per la penuria delle vettovaglie e d'ogni cosa necessaria sulle strade, ove morivano di fame e di freddo. In esso, dice il Bresciani, (*Diario curioso del 1658*) abitano molti poveri infermi, mendicanti, vecchi, mutilati, cronici e incurabili, fanciulli orfani e abbandonati, i quali vivono di elemosine, che giornalmente vi si fanno, e vengono allevati in qualche esercizio, tutti questi ricoverati arrivano per lo più a 400 bocche. Agostino Gallarati nel 1564 innalzò un altro *Ospitale pei poveri vergognosi*, che distribuiva anche elemosine e doti. Vedendo, egli scrive nel testamento, che molti luoghi pii, e l'Ospital grande provvedono a poveri e bastardini, e infermi curabili e incurabili, e anche distribuiscono molte elemosine di pane, io penso soccorrere un altra parte di poveri, che sono casalinghi e vergognosi, che stanno nelle lor case a lavorare, ma spesso patiscono assai più per infermità e abbondanza di figli, massime in tempo di

carestia, e alcuni vanno al disonore del mondo e alla perdita delle anime loro e delle figliuole per non aver il mezzo di maritarle

Oltre a questi instituti e sussidi caritativi altre beneficenze abbondavano in Cremona nel secolo XVI e ne' successivi. Alcune chiese e parocchie, il Vescovo e il Comune, alcune case e famiglie di nobili e agiati cittadini, molti Collegi e confraternite, cioè le Società e i *Consorzj della B. V. o della dosea*, di *S. Omobono* e *della dottrina cristiana* insorti dal secolo XIV al XVI, l'Ospitale maggiore e di S. Orsola, *la Carità di S. Arealdo*, di *S. Nazaro*, e *Michele*, e altri legati o voti od eredità di privati solevano convertire i proprj redditi in soccorso de' poveri operai ascritti a quegli instituti, o distribuire in ogni settimana o in qualche epoca o solennità dell'anno larghe elemosine di pane e farine, d'ova, di vino e danaro od altri bisognosi e infermi secondo il loro *stato*, o ad ospitali e conventi poveri, ovvero doti libere e condizionate per maritar figliuole miserabili, o bennate e istruite, sia di qualche terra della provincia, sia della città e di qualche arte o parrocchia, e finalmente solevano liberare molti carcerati per debiti. Il solo Comune (e così quello di Soncino) elargiva ogni anno per decreto del 1541 mille pani d'una libbra a mille poveri, e 4000 lire ai Luoghi pii. Ogni ascritto alle università delle arti e de' mestieri (sarti, orefici, marangoni, brentadori, ferraj, beccaj, farinaroli, granaroli ecc. — i soli brentadori erano oltre 500 in Cremona nel 1605, oltre 300 nel 1741 —) doveva ogni anno nel dì dell'Assunta versare al tesoriere del paratico alcune monete *ad effetto di sovvenire ai poverelli più bisognosi di esse arti, e di fare spese a opere pie a beneficio, interesse ed onore delle Università*. Le quali avevano anche il diritto di cercar limosine in altri tempi dell'anno, e d'imporre in quelli di carestia, di peste e d'altri infortunj e necessità qualunque tassa o colletta tanto sopra i maestri, che i lavoranti e garzoni *per dispensarle ai poveri vecchi e infermi dell'arte, che da sè stessi non potevano aquistarsi il vivere*. Così i Collegj de' Notaj, de' Causidici e giureconsulti ambivano per antichissima consuetudine assegnare elemosine e soccorsi ai poveri, avendo massimamente ragione a que' notari e dottori del Collegio, che fossero caduti in povertà — (*Statuti di diverse arti e dei Collegj de' Notai e de' Giudici stampati più volte in Cremona dal secolo XVI al XVIII*).

Anche Casalmaggiore Sabbioneta Viadana Castelleone Soresina Genivolta Soncino Pizzighettone e altri insigni borghi del territorio

e della diocesi profusero dal secolo XIII al XVI somme egregie, oblazioni e sussidj sì per fondare ospitali, orfanotrofi, monti di pietà e altri pii instituti, e sì per provvedere ai mali e bisogni de' lor conterranei, ed emanciparli dalle enormi usure degli ebrei. Laudabile, maraviglioso fu adunque questo universale spirito di carità e di organizzazione civile, che animava gli avi nostri in un età di corrucci e di sangue. Il Sacerdozio e i Municipj, iniziando con fervore la sublime loro missione di ingentilire e di beneficare, davan primi l'esempio di fondare istituzioni e monumenti più sociali che individuali, più per le future che per le contemporanee generazioni. Ma forse più gentile d'ogni altro fu quell' esercizio della carità verso i figli del povero e le famiglie de' vergognosi, perchè coll' istruzione e il lavoro compartivasi a quelli una vita dignitosa ed agiata, a queste coi soccorsi a tempo una sorte più comportabile, e distinta da que' paltonieri, ai quali fu sempre lecito mendicare per mestiere e per vizio. Anche i corpi d'arti e mestieri, benchè avessero statuti tendenti a favorire il monopolio, pure seppero mantenersi in credito col regolare loro esercizio, combattere l'esterna concorrenza, e quel che più monta conseguire quel beneficio dell' associazione e del mutuo soccorso, che è ancor un desiderio dell' età nostra orgogliosa e codarda.

Continuando al primo detto espongo quanto ho potuto raccogliere intorno l'antico stato e governo, le discipline e i soccorsi, le rendite e le spese dell Ospitale maggiore. Secondo gli antichi ordini di Cremona sceglievansi ogni anno dal Consiglio generale sedici nobili cittadini con un dottore togato per il governo di ciascuno dei tre Ospitali, cioè il maggiore, quello dei poveri mendicanti a S. Alessio, e degli orfani ed orfanelle. Tre altri nobili erano eletti sopra S. Corona Serafica, i quali col parroco e altri Signori di ciascuna parrocchia visitavano gli infermi meritevoli di soccorso, soscrivevano le polizze e le ricette de' medici destinati al servizio de' poveri, e facevano loro somministrare le medicine gratuito dalla Spezieria di S. Vincenzo o da quella dell' Ospitale maggiore. Quattro altri nobili con un dottore togato e due causidici del Collegio de' giureconsulti erano ogni anno chiamati a proteggere i *poveri carcerati*, ne riconoscevano le cause della cattività, la qualità degli alimenti somministrati e ne assumevano le difese. A Soncino nominavansi pure sedici probi uomini per l amministrazione e il governo dell' Ospitale di S. Spirito, i cui redditi dovevano essere distribuiti

ai poveri di quel Comune. Adunque delle primitive loro origine a fondazione sino al 1759 il nostro Ospitale e il Monte di Pietà furono amministrati e diretti da sedici *Sapienti e prudenti cittadini*, i quali col titolo di *Reggenti* si distribuivano i diversi servizj di quello per ogni trimestre, rinnovandone quattro dell' anno antecedente per istruire i nuovi. Essi dovevano giurare di governarli a nome e beneficio del pubblico con diligenza e fede, rimossa ogni frode e utilità privata, di affittare i beni loro al pubblico incanto, di non alienare in perpetuo il lor patrimonio, nè darlo in enfiteusi, nè permutarlo senza il Consiglio generale della città, di non fare finalmente o lasciar fare agli ufficiali subalterni atto alcuno pregiudiziale alla giurisdizione e agli interessi di quelli. Nei documenti autentici per me consultati ho sempre trovato che i ricordati privilegi e diritti, di che fu insignito l'Ospitale maggiore all'epoca di sua fondazione, e queste misure di amministrazione furono inviolabilmente rispettate nei successivi tempi e dominj della repubblica veneta, dui Re francesi e Spagnuoli e del Senato di Milano. Anzi Giuseppe Bresciani, che scriveva intorno la metà del secolo XVII, pronuncia (*op. cit.*) quest' ordine di governo degli ospitali non si è mai punto alterato sino a questi tempi, e seguita ancora. Non posso perciò ammettere la sentenza del chiar. Prof. Aporti, (*Memorie di storia ecclesiast. cremonese*) secondo la quale gli Ordinarj e i Delegati apostolici esercitarono autorità diretta sull'Ospitale, sia colle visite annue, sia coll' amministrazione dei beni e l' erogazione delle rendite. Vero è che spesso il tentarono, ma la vigilanza e podestà di que' venerabili uomini non fu mai di diritto e di fatto (*Preces hospitalis majoris Cremonae in causa exemptionis a jurisdictione ecclesiastica*). Nel 26 Giugno 1575 il Card. Carlo Borromeo impugnando quelle antiche immunità e consuetudini asseri esistere documenti di alienazioni antiche fatte dai Reggenti coll' autorità degli Ordinarj, volle aver nota di quelle compiute da quarant'anni, per essere da lui confermate o rescisse, impose di non più alienare beni stabili, sotto pena della scomunica, senza l'intervento de'Vescovi, i quali d'anno in anno dovevano visitare i conti dell'amministrazione. Ma i Reggenti, gelosi custodi, come si dissero, dell'indipendenza accordata da tre Papi all'Ospitale, si opposero alla *sumministata visita* dell'Arcivescovo, *perchè supponeva giurisdizione, e non aveva esempio alcuno negli anni antecedenti*. Tornarono nel 1601, nel 1607 nel 1665, e 1729 i Vescovi Speciano e Sfondrati, Settala e Litta sul diritto

contrastato ai tempi del Borromeo, anzi il primo scrisse nelle *Costituzioni provinciali* di aver l'obbligo e la volontà di visitar l'Ospitale. Ma nella posteriore sua *Dichiarazione* (*circa visitationem hospitalis et fabbricæ* 1601) confessa: che questi signori cremonesi risoluti di metter sossopra tutta la città non vogliono permettere questa visita, ancorchè senza ragione, e con error loro e danno della patria insistano in simile ingiusta pretensione. I Reggenti stettero sempre fermi a conservare le antiche loro prerogative, se ne appellarono anche con suppliche e consulte al Senato di Milano e agli stessi Re di Spagna, perchè, come asserivano, non ne soffrisse detrimento l'autorità regia e della città, e il pubblico servizio. Per tanti anni, scrivevano, l'Ospitale non mai perdette la dignità della prima e antica sua libertà e floridezza, anzi ne fu più sicura e perenne l'esistenza, e ha fatto sempre grande accrescimento, perchè i privati, confidando che le cose di quello sono amministrate secondo gli usi antichi dai loro concittadini e dalla stessa città, molti largamente e liberalmente vanno ogni giorno augumentando o con donativi o legati o eredità il suo patrimonio, che forse non avrebbe, quando l'Ordinario, o altri per lui avessero a ingerirsene. Nè temettero aggiungere essere frequenti le mutazioni dei Vescovi, e varj i costumi e gli ingegni loro, e che spesso si fanno da altri consigliare, e per commissarj supplire. Allusero forse allora i Reggenti ai mali esempj ed abusi avvenuti in tempi tristi e corrotti, quando le rendita degli Ospitali e de' poveri erano rivolte ad usi arbitrarj e a profitto de'chierici, e quando le stesse sostanze de' luoghi pii erano convertite in beneficj e prebende contro le espresse intenzioni de' fondatori laici. Terminavano i Reggenti le loro istanze osservando che anche il Concilio di Trento dispose, che i Vescovi e i visitatori apostolici eccettuassero dalla lor sorveglianza quegli Ospitali, che soggiacevano all'immediata protezione del Re. L'evento fu, che il Re di Spagna e il Senato di Milano risposero che si dovesse con destrezza e prudenza, ma con efficacia negoziare, affinchè si desistesse dalle inchieste e dalle visite, e che in ogni caso non si permettessero. L'Ospitale ebbe ancora altra questione, e difese l'altro suo diritto di essere sciolto da ogni gravezza e gabella. Nel 1491 e 1651 il Clero cremonese voleva che anche l'Ospitale contribuisse una tassa, e un sussidio imposti dalla Sede apostolica e dal Municipio, ma i Reggenti confortati dalla ragione e dall'equità, e mossi dagli interessi e vantaggi di quello, sostennero, ch'esso era d'origine

laica, e illeso da ogni imposizione, e che i redditi suoi non bastavano ai carichi e ai bisogni ordinarj, e non pagarono.

Le discipline e gli ufficj de' ministri dell'Ospitale e del monte di pietà, eletti e confermati ogni anno o biennio dai Reggenti, erano questi, che dovevano impedire qualunque danno, disordine e disdoro del luogo pio, promuoverne l'augumento, il vantaggio e il decoro, conservarne inviolabilmente i *privilegi, le azioni e le ragioni*. Alcuni di que' ministri attendevano all'economia esterna ed interna dell'instituto, altri alla cura e assistenza fisica o spirituale degli infermi, ed altri alla pia casa degli esposti. Ai primi appartenevano il *conservatore degli ordini*, il *cancelliere*, l'*archivista*, il *tesoriere*, (il monte di pietà aveva un cancelliere e tesoriere a parte) il *ragionato*, il *perito*, l'*avvocato* o *sindaco*, il *sollecitatore delle cause* o l'*agente*. Poi seguivano il *portiere*, lo *spenditore*, i *due fattori di campagna*, il *macellaro*, il *fornaro e maccaronaro*, il *fattore di spesa*, l'*ostiario o distributore del pane ai poveri*. Questi impiegati, i cui ufficj appajono dai loro stessi nomi e attributi, avevano cumulativamente, oltre a molti emolumenti per alcuni, (casa gratuita, derrate in frumento, farine, pane, vino, ova, carni, companatico o alimento giornaliero) lire correnti 8302, cioè la prima classe 6736, l'altra 1566, e ciò accadeva al principio del passato secolo. Gli officiali sanitarj erano i *portantini*, gli *infermieri*, o *inservienti*, i *due fisici*, il *chirurgo maggiore*, il *sotto chirurgo*, il *salassatore* o *barbiere*, il *chirurgo litotomo a norcino*, l'*acconcia ossi*, i *due speziali*, e i *religiosi cappuccini*. Essi conseguivano in complesso, oltre la casa gratuita, i combustibili e il tobacco per alcuni, gli alimenti giornalieri di pane, carni, salame, minestra, pietanza e vino per altri, l'onorario di lire 8555. Degli impiegati alla casa degli esposti parlerò nel seguente capitolo. Cortesi e sapienti appajono alcune disposizioni intorno le cose sanitarie e scientifiche dell'Ospitale. Gli infermieri dovevano cambiar sempre i materassi ai morti di febbre putrida e maligna, dar pronta notizia ai fisici e chirurghi d'ogni accidente improvviso occorso agli infermi loro affidati, *specialmente di male di scoranzia*, assistere colle maggior diligenza e carità gli infermi aggravati, osservare i progressi e cambiamenti delle malattie per significarli ai medici e chirurghi, e finalmente somministrare ad essi, secondo il bisogno, prugne cotte, marenale, aranci, pomi granati, zuccaro, coriandri, confetti, vino di Cipro, e *simili restaurazioni, qual volta l'Ospitale, come in addietro,*

venisse in forze di poterle praticare. Era imposto ai fisici e ai chirurghi, che nei casi gravi, difficili, pericolosi o singolari dovessero conferire fra loro a consulto, e fare concordemente osservazioni ed esperienze per la più pronta e sicura guarigione degli infermi. Nè trascuravasi la parte istruttiva dell'arte salutare, che al medico degli uomini incombeva l obbligo di aver con se nelle visite sei praticanti, purchè giovani, studiosi, di meriti e speranze, e che sapessero il latino, e di istruirli ed esercitarli nell'anatomia e nella clinica, nel far diagnosi, storie e autossie cadaveriche per scoprire le cause e le sedi delle malattie *a beneficio si pubblico, che privato*. Il Capo speziale doveva provvedere a proprie spese i medicamenti necessarj, ma non poteva far composti senza l'intervento dei fisici e dell' antidotario prescritto: l'elettuaro lenitivo, l'olio e miele rosato, le decozioni e i siroppi dovevano farsi nella spezieria. (*Provvisioni, Ordini ecc. pel governo dell' Ospital grande di Cremona* 1471 Mss. Cremona 1581, 1605 1693.. *Capitolare Mss.* nell' Archiv.)

L'Ospitale maggiore come erede degli obblighi e delle rendite di molti Ospitali aggregati, e specialmente di quello di S. Lazzaro, e S. Facio eretti dalla città, era destinato sino dalla primitiva sua fondazione a questo triplice ufficio, all'alloggio de' pellegrini, alla cura degli infermi, e al mantenimento degli infanti esposti. Esso alloggiava (così in una stampa del secolo XVI,) presso che solo i pellegrini poveri per una o due notti, compartendo loro le ciberie e la conveniente servitù, e alla partenza li forniva di elemosina di pane e di qualche denaro. Poi accoglieva i poveri infermi della città, del contado e i forestieri servendoli e curandoli col mezzo di persone deputate, e provvedendoli d'ogni medicinale necessario alla guarigione. Ogni giorno erano visitati dai fisici, uno de' quali dimorava giorno e notte entro l'Ospitale. Il quale dava finalmente ricetto *a tutti gli infantuli esposti e accattolicci*, e li alimentava colle balie della città o del distretto sino al dodicesimo mese, e mantenevali sino al dodicesimo anno. Adunque secondo questi primitivi statuti, e i regolamenti successivi, più volte *riformati per la più pronta salubrità degli infermi*, il nostro Ospitale non ammetteva i pazzi e i cronici, i sifilitici e rognosi, le donne gravide e partorienti. Anzi ingiungevasi espressamente ai medici di non ricevere e registrare per esservi curati, *nè pessi furiosi, nè tisici e incurabili, nè rognosi e attaccaticci o affetti dal mal francese, nè meretrici o donne pubbliche e di mala fama, sebbene infer-*

me di qualsivoglia malattia, nè zitelle o donne gravide, nè vagabondi e forestieri, se non aggravatissimi, nè chiunque non fosse veramente e gravemente ammalato. Pare che i pazzi si custodissero e curassero nelle case private, giusta un antico decreto di Giangaleazzo Visconti del 1388, col quale ordinava egli a suoi ufficiali di fare diligente inquisizione di que' mentecatti, *che vagavano per la città con grandissimo scandalo e facendo di molto male*, di costringere i parenti ad averne cura speciale, sotto pena di cento fiorini nel caso che avessero offeso qualcuno, e di porli in prigione, se fossero poveri, facendo loro le spese con elemosine (*Campi*). Gli infermi cronici e convalescenti esistenti nell'Ospitale maggiore erano inviati dopo un mese di cure o all'Ospitale di S. Alessio o a quello de' convalescenti, il quale nel 1603 fu affidato ai frati fate bene fratelli. Non si accettavano le donne gravide per pericolo, che partorissero nell'Ospitale con iscandalo delle figliuole esposte, assistenti alle infermerie, ma loro si accordavano, come ad ogni ammalato di poco momento, i medicamenti gratuiti per curarsi in casa. In alcuni tempi permettevasi il ricovero de' sifilitici, purchè poveri fossero e originarj di Cremona, e loro si prescriveva l'acqua del legno o di Spagna, la salsapariglia, e le unzioni mercuriali, ma non dovevasi oltrepassare per ogni cura la spesa di due filippi e mezzo. (*Documenti cit.*)

Per altri legati o eredità conseguite posteriormente, e tenute sopra una tavoletta a vista d'ognuno, esercitava in oltre l'Ospitale altre cospicue carità; sovveniva cioè di larghi stipendj l'ospitale de' mendicanti e degli incurabili, quello degli orfani e delle orfanelle, e ogni settimana, massime ne' tempi *penuriosi*, dispensava pane e danaro ai monasteri poveri, alle convertite, ai prigionieri miserabili e ai poveri del contado. Per maritare le figliuole allevate nel luogo delle esposte, e altre povere della città, che sommavano sempre alle 50 per ogni anno, somministrava vestimenti e danaro. Ad alcune donne miserabili mancanti di latte concedeva soccorsi per nove mesi, affinchè facessero nutrire da altre donne i lor figli, e con elemosine di pane e danaro, di vestimenti e d'altre cose provvedeva ai poveri vergognosi, ch'erano sempre in gran numero. Soleva ancora ab antico diffondere liberalmente le medicine a que' poveri, che non potendo abbandonare la propria famiglia, facevansi in essa curare. Ma essendone posteriormente insorti molti abusi e disordini cessò da quella carità, e la limitò ad accordarle all' Ospitale di S. Alessio e delle convertite, agli orfanotrofj e agli infermi assistiti dalla Carità di S. Vincenzo o di S. Corona serafica, salvo che non dava fuori

medicamento alcuno, se le ricette non fossero state soscritte dai Reggenti di que'luoghi pii, garanti della vera necessità della persona inferma (*Vita di Mons. Speciano*) Anche i figliuoli orfani ascritti alla confraternita erano accolti nell Ospitale, quando fossero stati infermi di malattia curabile. In una relazione del 1655 si riassumono questi diversi ed altri ufficj caritativi esercitati dall' Ospitale maggiore. — L' Ospital grande, dicesi, fa quotidianamente elemosine generali e pubbliche di pane, consumando cento staja di frumento ogni settimana, soccorre anche a diversi poveri vergognosi, infermi o no, di pane e danari, e a diverse donzelle per maritarle. Oltre a ciò o pubblico o liberale albergo, e fomento di miserabili infermi, terrieri, forestieri, vagabondi a d'ogni sorta di persone al numero quotidiano di 200 circa, oltre al carico di far nutrire, allevare e vestire i bastardini, che ogni di si portano all' Ospitale, e in qualche anno fu obbligato ricoverare anche soldati di S. M. feriti o infermi. In somma, conchiudesi, tanto questo, come altri luoghi pii sono costretti da varj anni in qua per la moltiplicazione delle spese di alienare e vendere fondi e beni per sostenere la povertà, sperando nell'onnipotente Iddio migliori avvenimenti —

Nel 1613 infatti essendo mancate le solite elemosine, divenuto tenuissimo il frutto delle possessioni, e *mercè le correnti sciagure* aumentato l'esercizio della carità verso i poverelli, l Ospitale non poteva più riparare non solo le rovine degli edificj già caduti o cadenti, ma neppure somministrare il puro vitto agli infermi, e mantenere tante zitelle. Perciò i Reggenti coll' autorità della Congregazione generale della città deliberarono di porre al pubblico incanto qualunque stabile dell' Ospitale. In quest' occasione si pubblicò un *Bilanzo delle entrate et spese dell' Hospital grande*, dal quale deducesi che le rendita derivata dall' affitto delle 27725 pertiche di terreno giacenti nella provincia superiore e inferiore, e da alcune case, censi a livelli, sommarono in quell' anno a lire 91469, mentre le spese necessarie e i debiti dell' Ospitale giungevano a 115534 oltre all' enorme riduzione della moneta *lunga* in quella di *grida*. Giova intanto riflettere sull' improvvido operato e consiglio di que' poveri amministratori della pubblica beneficenza. I quali ci rivelano candidamente, che oltre agli obblighi primitivi dell' Ospitale e le disposizioni espresse dai più testatori *hanno allargato la carità verso tutti i poveri in universale, e a molti religiosi della città e distribuito elemosine per mera pietà*, tanto che in progresso di tempo mancando le entrate di notabile somma, non potevano più preservare

l'Ospitale dall'estrema rovina. Ora cosa si propongono? non di correggere il loro pietoso, ma colpevole errore, la immoderata beneficenza, che condusse l'Ospitale a tanta miseria, ma di vendere il patrimonio *per non intralasciare opere di tanta carità*, e *sanciare* o *tolti urgenti bisogni*! E soggiungono che dal pubblicato bilancio ognuno vedendo le spese sopravanzare le entrate, compatisca alle pubbliche calamità, e *non solo scusi, ma commendi la sforzata loro risoluzione*, e raccomandano ed' ajuto divino e alla pietà de' fedeli la conservazione della casa di Dio! Ma tali erano i tempi, i casi e gli uomini, e a Dio piaccia, che non si rinnovino. Ignoro se la vendita di tutti o di parte de' terreni indicati nel bilancio ebbe luogo, ma in un'altra carta, a quanto pare, del principio dello scorso secolo, rinvenni, che le annue rendite ordinarie dell'Ospitale giungevano a lire 123614 (altrove trovo scritto che ascendevano a 10000 scudi d'oro), e che mentre nel bilancio del 1613 si spesero in salario coi diversi impiegati sole lire 5500, secondo questo documento posteriore se ne erogarono 16455, oltre ai molti emolumenti e derrate in grani, alimenti giornalieri o annui, e altre somministrazioni gratuite, come ho accennato.

Intorno alla metà del secolo passato ripetendosi il pericolo della decadenza e rovina dell'Ospitale maggiore per l'eccesso delle spese non contemperate dalla capacità delle rendite, e forse per la trascurata amministrazione e tutela, e la viziata costituzione di molti Reggenti mutabili ogni anno e trimestre, si trovò necessario di riformarne l'antico governo, ristorarne le fortune e la prosperità, e rassicurarne la conservazione. Perciò i Reggenti stessi nel 1759 compilarono un *Nuovo piano di riforma*, perchè fosse approvato dal Consiglio generale della città, e poscia dal Senato di Milano, e dall'Imperatrice Maria Teresa, lodando le cause del danno deplorabile que' riformatori non esitano derivarle dal numero soverchio di 16 Reggenti, dalla poca durata nel loro servizio, e dalle indistinte loro incumbenze; cosicchè ne proveniva la difficoltà di eleggere e sorrogare soggetti atti ed idonei, di scoprire tutti gli abusi e disordini ovvenibili e di ripararvi a tempo, e finalmente di attendere al vasto e intricato complesso di affari ardui e disparatissimi. Per la qual cosa proposero una *Congregazione permanente* di dieci Cavalieri di capacità probità e zelo, quattro de' quali, da chiamarsi *Reggenti di governo*, dovessero presiedere all'economica amministrazione del Pio luogo, e alla giornaliera erogazione del denaro, mentre gli altri sei, da dirsi *Reggenti provinciali*, fossero destinati, due a due,

alla casa degli infermi, agli affari della campagna, e a quelli della città. Questo piano confermato a posto in atto nel 1764 durò pochi anni, perchè Giuseppe II. volendo rendere più semplice e proficua l'amministrazione dalle pie fondazioni a la distribuzione de'sussidj caritatevoli, ordinò nel 1784 un nuovo sistema di pubblica beneficenza diretta a promovere e moltiplicare i soccorsi alla parte più bisognosa del popolo e più meritevole della pubblica assistenza. Laonde nominò una *Commissione* e *direzione provinciale*, sotto una Giunta generale residente in Milano, di pochi amministratori, alcuni de'quali stipendiati, e uni in un sol corpo e stabilimento centrale tutti i luoghi caritativi e ospitalieri, distinguendoli in quattro classi generali, cioè degli infermi, degli orfani, dei vecchi e impotenti, e de'bisognosi di giornalieri soccorsi. A Cremona si aggregarono in una sola R. Amministrazione del pio instituto elemosiniere i patrimonj della 36 cause pie, che vi esistevano, delle quali dovevasi erogare le rendite per settimanali distribuzioni di dati e assidj ai poveri della singole parrocchie, non più in derrate, ma in danaro, ed aprire una *Casa di lavoro volontario*. (*Cavalotti* Istrumento ecc. 1798). Così togliendosi le congregazioni degli antichi Reggenti si affidò a un solo amministratore la parte economica dell'Ospitale, e ad un protofisico la direzione medica per la sorveglianza, la pulizia e gli oggetti sanitarj. Ma questo nuovo sistema, dice G. P. Frank (*Pol. medica*), benchè utile all'umanità per la introduzione negli ospitali di medici pieni di esperienza e carità, tornò a danno di questi instituti per essersene stati allontanati uomini ragguardevoli e pii, di modo che durante la cessazione della nobiltà dalla sorveglianza e amministrazione di quelli, non fu più fatto alcun legato a loro favore. Devo però aggiungere che il Monarca protettore sapiente della causa della beneficenza, dell'istruzione e della utilità pubblica fece dono cospicuo all'ospitale maggiore di alcuni fondi de'soppressi Canonici Lateranensi di S. Pietro al Po, della Chiesa e Convento de'frati di S. Francesco, e della sostanza dell'Ospitale di S. Alessio. E l'Ospitale maggiore assunse l'obbligo di corrispondere ogni anno 4000 lire alla Pia Casa in Abbiategrasso, perchè mantenesse 16 poveri *incurabili* e *schifosi* della città e provincia, 2000 all'Ospitale della Senavra di Milano, perchè ricoverasse 6 pazzi cremonesi, e finalmente 6000 ai due orfanotrofj di Cremona, perchè allevassero 50 esposti tra maschi e femmine. Il nuovo locale aquistato fu rivolto al ricovero degli

uomini ammalati, ai quali si aggiunsero gli incurabili di S. Alessio, i tignosi e i sifilitici, non che le Scuole di chimica, anatomia e ostetricia: mentre il vecchio Ospitale si conservò per le donne inferme, per l'allargamento dell'ospizio degli esposti, e l'erezione dell'instituto delle gravide e delle segrete. La repubblica italiana nel 1803 *tolse ai Municipj ogni ingerenza sull'immediata amministrazione de' stabilimenti di pubblica beneficenza*, e Napoleone nel 1807 li volle riuniti *per un più regolare, uniforme ed economico sistema* in una sola *Congregazione di Carità* composta di 15 probi e distinti cittadini gratuiti, fra i quali il Vescovo, il Prefetto, il Podestà, il Presidente e il Procurator regio del Tribunale, sotto l'attribuzione del ministro dell'interno. Per la parte esecutiva distinse gli stabilimenti medesimi in tre Commissioni, cioè degli Ospitali, degli Ospizj e Orfanotrofj e dell'Instituto elemosiniere, che ebbe l'obbligo di erigere e ampliare a proprio carico la pubblica Casa di ricovero e di lavoro. In questo tempo si richiamarono da Abbiategrasso e dalla Senavra gli incurabili, gli schifosi e i pazzi appartenenti a Cremona, e si ricoverarono nei singoli compartimenti dell'Ospitale maggiore. Il Governo Austriaco finalmente nel 1817 decretò che in ogni Congregazione di Carità *debba sempre aver parte la rappresentanza comunale;* poi nel 1819 soppresse le Congregazioni, e adottando il sistema della separazione distinse e fece indipendenti fra loro gli stabilimenti caritativi sotto particolari amministratori e direttori, che a quanto dire gli *Ospitali* (instituto degli infermi, degli esposti, delle partorienti, dei pazzi e di S. Corona Serafica), gli *orfanotrofj* (maschile e femminile) e *l'instituto elemosiniere* (casa di ricovero e casa di lavoro, monte di pietà, ed elemosine). Volle che la parte disciplinare e l'amministrazione economica interna de' singoli stabilimenti, limitatamente all'erogazione delle rendite annuali, fosse affidata a un direttore stabile stipendiato, e l'amministrazione invece de' patrimonj in stabili, capitali ecc. a un amministratore puro stabile e stipendiato, dipendente l'uno e l'altro dalla Congregazioni provinciali e centrali, e dal Governo, sistema che vige tuttavia. (*Compendio citato, Bollettino delle leggi* ecc.)

(a) Ora avrei voluto e dovuto tributare una pubblica azione di riverenza e di gratitudine a que' generosi nostri antenati, che con doni e legati d'ogni maniera fecero sì prospero e munifico l'Ospitale

maggiore, e gli altri instituti di pubblica carità avrei voluto e dovuto riprodurre qui almeno i nomi e i più segnalati loro benefici. Ma ho trovato che dal 1450 al 1800 il numero loro nel solo Ospitale maggiore ascende a 572. Però a riparare in qualche parte alla turpe sconoscenza dei tempi nostri, si è introdotto in questi ultimi anni anche nel nostro paese e Ospitale il pio costume di raccomandare alla pubblica venerazione coloro, che lo fondarono, e col censo, col senno e coll'affetto lo resero più ricco di soccorsi e di cure. Eppero dal 1845 nella Chiesa del Foppone suolsi ogni anno celebrare la messa solenne, dire le lodi di S. Facio, al cui nome il Comune di Cremona eresse uno de' più antichi ospitali, e nel di successivo si canta il solenne ufficio di requie pei benefattori più, de' quali si espongono quei pochi ritratti che rimasero (*Gazzetta provinciale di Cremona* 1845, 1846.) Ma sarebbe pietoso consiglio cercare presso le famiglie e gli eredi superstiti le effigie onorate di tutti per ritrarne copia fedele, e completarne la serie, o almeno se ne incidessero i nomi in lettere a vernice d'oro sopra appositi quadri. Ottimo ufficio onde sarebbe raccogliere e scolpire in simili quadri, o in marmi da collocarsi nelle pareti del porticato del Foppone alla vista d'ognuno tutte le antiche iscrizioni ed epigrafi conservate dal Vairani o da altri in lode di alcuno de' benefattori di questo e di altri istituti caritativi. Quanto era in me, ho cercato di unirle, completarle, e porle in appendice al presente libro con alcuni ritratti di quelli. Indagando nelle antiche memorie patrie ho riconosciuto che anche i nostri maggiori usarono esercitare quest' ufficio pietoso di ricordare ogni anno coloro, che ci lasciarono ricca eredità di beneficenze, che sono omai le migliori, e le uniche glorie nostre. I Reggenti dell' Ospitale maggiore e di S. Alessio (come la Compagnia di S. Vincenzo) facevano ogni anno predicare al popolo nella Cattedrale le laudi del Beato Facio dopo la messa solenne, e la città offriva due torce al suo sepolcro per decreto del Comune del 1387. Così nella Chiesa, nell' Ospitale e nel giorno di S. Alessio facevasi festa, e si stampavano pel pubblico le tabelle della distinta distribuzione delle elemosine colle entrate del patrimonio dei poveri. (*Bresciani diar. cit.*) Imitando noi, che viviamo in tempi, che si dicono colti e civili, questo lodevole costume, sarebbe desiderabile che nella stessa occasione si facessero in ogni anno conoscere ai nostri concittadini e agli estrani in un quadro storico-statistico sommario la quantità

delle rendite e delle spese di tutti gli stabilimenti cremonesi di beneficenza pubblica, e come e quanto essi profusero a beneficio dei poveri Da esso si apprenderebbe, (e ciò sarà soggetto del libro secondo) che si nel possedimento, nelle rendite e nelle beneficenze erogate dai nostri instituti caritativi, e specialmente dall'Ospitale maggiore, come nel numero annuo e giornaliero de' poveri e degli infermi soccorsi e nella loro mortalità, Cremona relativamente alla popolazione di Milano, che è cinque volte maggiore, se non supera, certo non è inferiore a quella città, che meritò giustamente il predicato di essere l'annona perpetua dei poverelli, come la terra della sapienza sventurata.



CAPO QUARTO

Dell' origine, e dell' antico stato e governo della Pia Casa degli esposti in Cremona

Antiche tradizioni italiche sulla conservazione degli infanti, primo Brefotrofio in Cremona nell' anno 870, successivo governo e stato disciplinare e morale della famiglia interna degli esposti sino al 1846, in cui cessò; statistica economico-sanitaria dei trovatelli di Cremona pel corso di 24 anni.



Assai prima del governo imperiale si provvide in Roma alla custodia dei parti l'infanticidio non vi fu, come si asseri, permesso e protetto, chè nelle leggi delle XII tavole sta scritto, che il padre non poteva uccidere il proprio figlio, benche nato con insigne mostruosità, e quindi maledetto, senza il consiglio e il consenso di cinque vicini. Se non che la esposizione era allora provocata dall'abuso della patria podestà, dai vizi sociali e dagli infausti augurj, che gli aruspici vaticinavano sui destini dei neonati, i quali furono spesso abbandonati sulle pubbliche via, e più comunemente a piè della *colonna lattaria*, e raccolti e allevati, soventi volte come cosa e merci per trarne guadagno, da quelli, che si chiamavano *susceptores, nutricatores, educatores*. Si osservò che Trajano e Giustiniano mal provvidero alla cura e conservazione degli infanti, quando volendo elevare il vile mestiere e la prava venalità di coloro ad un ufficio pietoso imposero, che ogni bambino derelitto fosse considerato libero, e si restituisse richiesto ai lor genitori senza compenso. Innestato il Cristianesimo nella legislazione romana, e assunto in trono con Constantino, i giureconsulti qualificarono parricidi e sicarj gli espositori dei parti, indi gli imperatori successivi, imitando Nerva e Trajano, che alimentavano a proprie spese i fanciulli ingenui, ed anche gli illegittimi, ordinarono alle città d'Italia di sussidiare que' parenti, che non potevano sostenere le spese dell'educazione dei figli. In oltre essi raccolsero negli asili e nutrirono col proprio i bambini orfani

e rejetti, perchè si risparmiassero le esposizioni ne'luoghi pericolosi, e gli infanticidj. I quali furono poi condannati dalle censure ecclesiastiche, mentre il clero italiano, soccorrendo alle tante miserie dei popoli e agli abbadoni micidiali di molte migliaja di bambini, aperse negli Ospitali o in case private i ricoveri, chiamati *vaerabili*, de' trovatelli, ordinati dai concilj. (*Cod. Iustin., Theod., Armoroli, Cantù ecc.*)

Ed anche Cremona ebbe il Arciprete Ansperto, il quale nell'anno 870, ad imitazione dell'arciprete Dateo di Milano, eresse nella propria casa con ispeciali custodi e rettori un *Ospitale cum laboreria* per raccogliere e provvedere di latte, pane e lavoro anche gli infanti e fanciulli *ex peccato natos*. Nessuno, egli scrisse nel proprio testamento, osi invadere e convertire ad altri usi quanto feci e fondai, che se alcuno facesse quest' invasione e conversione, sia nulla ed irrita, ed abbia Dio adegnata ed anatema eterno con Giuda traditore, (*V. il documento nelle Memorie di stor. eccles. crem. del ch. P. Aporti Vol. 2. 1857, e nel Codex diplomaticus Capituli cremonensis* dell'illus. Can. Dragoni; Mss.) Questo primo brefotrofio cremonese fu poi nel 1260 aggregato all'Ospitale di S. Facio, indi nel 1452 all' Ospitale maggiore, destinati entrambi a ricevere e alimentare i pellegrini, gli infermi *e gli infantuli accoltatieci*, *e rimasti orfani de' lor genitori, e mancanti di chi li nutrisca, o nati da donne libere, ed esposti alla pubblica cortità*. Narrasi che Cabrino Fondulo tenesse cura speciale dei bastardi, e che Nicolò de'Sordi, G. B. Busetti, e Giovanni Pueroni del secolo XVI; poi P. Dalla Croce e il sacerdote della Noce del XVII fossero tra i principali benefattori dell' Ospizio de'trovatelli. L'Imp. Giuseppe II, saputa la spaventosa mortalità loro, donò all'Ospitale maggiore, come ho accennato, la Chiesa e il Convento di S. Francesco, obbligandolo di allargare il brefotrofio angusto e insalubre, di ricoverare le partorienti povere e le zitelle incinte, di abolire le immorali inquisizioni e le pene pe'genitori de'figli illegittimi, e finalmente di retribuire 6000 lire ai due orfanotrofj della città, affinchè mantenessero ed educassero 50 trovatelli tra maschi e femmine scelti fra i più sani e capaci d' istruzione (*Compendio cit., altri documenti manuscritti o stampati esistenti negli archivj dell' Ospitale ecc.*)

L'antico governo della pia casa degli esposti di Cremona era così ordinato, che alla custodia e al servizio del baliatico e della famiglia interna assistevano il baliere, il rotaro, la Madonna, e la

Vicaria, i quali ricevevano dalla ruota, registravano con apposite distinzioni e cautele, e consegnavano alla famiglia o alle nutrici dell'Ospizio o di fuori *tutti gli esposti inventi e restituiti*, che si battezzavano nel battistero, e si seppellivano nel cimitero dell'Ospitale. Questi impiegati dovevano impedire ogni abuso, danno o disordine, esercitare il lor ministero con diligenza, fedeltà e lealtà *spendendosi, che possono farsi di molte frodi*, cioè esporre i figli legittimi, allattarsi gli esposti da balie di poca coscienza con latte non buono, sano e bastante, trafficarsi o vendersi dalle figlie del luogo i vestimenti e i commestibili dell'Ospitale. Perciò agli infermieri della guardia notturna ingiungevasi di accorrere ai gridi della ruota, levare e consegnare al rotaro i bambini, procurando *a tutto potere* di riconoscere chi li espose, e il nome de' lor genitori per riconsegnarglieli, ovvero per obbligarli a compensar l'Ospitale nel caso che fossero in grado di farlo. I lattanti si alimentavano sino al dodicesimo mese colle nutrici del luogo, o con quelle della città e del contado, e queste li custodivano sino al dodicesimo anno, nel qual tempo erano visitati da qualche impiegato dell'Ospitale, che non poteva palesare a chicchessia il nome e la casa di quelle. Le esposte adulte e robuste si destinavano alle infermerie delle donne, alla lavanderia, alla cucina, alla custodia de bambini o al lavorerio, e queste non potevano filar lino o fare altro esercizio se non a vantaggio dell'Ospitale. Altre, richieste, si consegnavano per serventi presso oneste famiglie, o si maritavano con dote di cento lire imperiali per ciascuna, oltre i vestimenti che indossavano, ma nulla accordavasi a quelle allevate e maritate fuori dell'Ospizio. I maschi si facevano istruire in qualche arte e mestiere, o in servigi onorevoli presso persone o famiglie private, ma si questi che le zitelle non si davano fuori a servire per manco salario di 80 lire, oltre i vestimenti per dieci anni, e non potevano più ritornare nell'Ospizio compiuto che avessero il dodicesimo anno. Nè gli uni nè le altre dovevano essere stranieri a qualunque istruzione del leggere, scrivere e far conti, perchè ho trovato che alcuna delle figliuole del luogo più alte leggevano nel refettorio all'ora del pranzo qualche lezione spirituale. Ma poichè lo stato disciplinare, morale, sanitario ed economico della famiglia interna degli esposti dal 1625 al 1846 in cui cessò, è maggiormente conosciuto per molti documenti rimasti, così reputo opportuno narrarne in questo primo libro la storia, sì perchè rappresenta e compendia

quella degli anni e dei secoli antecedenti, e si perchè prepara gli elementi di fatto per chiarire alcune ardue questioni di economia sociale intorno gli esposti, e per proporre le necessarie riforme.

Sino adunque al 1823 durarono presso a poco gli ordini medesimi nell'Ospizio de' trovatelli, divisi in poppanti raccolti *nel baliatico*, e in adulti allevati *nella famiglia interna*. Il baliatico era provveduto di nudrici alimentate e stipendiate con 50 centesimi al giorno dall'Ospitale, le quali per regolamento ed uso dovevano allattare due esposti, e ordinariamente erano proporzionata al numero di quelli. Ma talor avveniva ch'esse non bastassero all'uopo per la gran copia de' bambini nati nell' Ospizio, lasciati da madri inferma o morte nell'Ospitale, o provenienti dal turno, o restituiti dalle nutrici di fuori, ovvero perchè molti di esse abbandonavano in estate il baliatico. In questo circostanze di massima affluenza di bambini, e di massima penuria di balie conveniva ricorrere all'allattamento artificiale, sia con le capre, sia col latte nelle bottiglie da succio, sia con poltiglie di pane, zuccaro e latte sotto la speciale sorveglianza delle mammane e dei medici dell Ospizio. Siffatta maniera di nudrimento adoperavasi poi sempre nei casi di sifilide congenita, di scorbuto o stomacace, di canero faccale, e d'ogni altra malattia contagiosa o sospetta, che affliggeva i poppanti. I quali pervenuti al dodicesimo mese d'età, e non consegnati alle nutrici o ai custodi di fuori, passavano nella famiglia interna.

La famiglia interna era costituita dagli esposti svezzati ed adulti maschi e femmine, distinti in tre classi, cioè dai 12 mesi ai 5 anni, da questi ai 10, da questi ai 16, termine recentemente prolungato per l' uscita loro dall'Ospizio. Tutti questi fanciulli dovevano essere sorvegliati e custoditi giorno e notte da inservienti speciali, incaricati si della cura delle persone, che dello pulizia a salubrità de' locali, tuttavia angusti, improprj, insalubri e mancanti di dormitorj distinti o d'infermerie. Ma spesso accadeva che questi custodi erano tratti dai cronici dell'Ospitale, e quindi come vecchi, impotenti, e imbecilli, o piagati, schifosi e infermicci erano inetti a tant'uopo. Gli esposti della prima classe vivevano quasi sempre in casa, in numero di cento e più, guardati da uno o due di siffatti commessi o vecchie infermiere, e ancor mi ricordo, e ne raccapriccio, quando posi i primi passi entro il brefotrofio, la lugubre scena, che mi si offerse allo sguardo e mi strinse il cuore. Imperocchè quegli infelici stipati

in vere mude erano condannati a respirare tutto il giorno un'aria contaminata dalle sozzure si frequenti in quell'età, a sedere sopra incomodi scanni, essi, cui la natura attiva e fervente comanda ad ogni istante di agitarsi e di agitare, e cui imperioso è il bisogno dell'aria aperta e pura, e della luce del Sole, che Dio non nega nemmeno al bruto. I più grandicelli, cioè dai 5 ai 10 anni, si abbandonavano di giorno a sè stessi ne' cortili e nelle stanze dell'Ospizio, spesso mal vestiti e puliti, con capegli, unghie, occhi e pelle indecenti, ignari delle prime pratiche del cristiano, e sino del nome e cognome loro imposto e insegnato, e privi d'ogni sentimento morale. Quelli finalmente della terza classe dai 10 ai 16 anni si destinavano, dico le donne, agli accennati servigi dell'Ospitale e dell'Ospizio, e i maschi si mandavano a bottega, perchè vi apprendessero qualche arte o mestiere sufficiente a mantenerli dopo il sedicesimo anno. Ma pochissimi fra questi potevano allora mantenersi da sè, perchè fra loro prevalse il costume di lavorare per alcuni anni in un'arte scelta per essi, poi di stancarsene per applicarsi a un'altra, indi a un'altra, finchè giunti a quell'anno ignoravano questa e quella, e rimanevano a carico e danno dell'Ospizio. Così le femmine, sapendo che non si potevano licenziare a' 16 anni, come i maschi e le orfane, rifiutavano qualunque onesto partito o di matrimonio o di servizio, e amavano meglio vivere ospiti parassite e infingarde, di mal esempio alle più giovani e buone, e di perpetuo disordine nell'Ospizio. Nè per migliorare la mente e il cuore degli uni e delle altre si trascurò di porre in atto mezzi educativi e nuove riforme nelle discipline e nel servizio, come nell'istruzione e nel lavoro. Si cambiarono i custodi e commessi diurni e notturni, si accrebbero le scuole di lettere, di aritmetica, di religione e buon costume, elevando la cifra delle spese, ch'era di 408 lire a quella di 1460, si occuparono i maschi e le femmine in varj lavori e mestieri appositi. Ma la disciplina, l'applicazione e la moralità erano più presto desiderate che conseguite, così che si confessò: essere lo Stabilimento in balìa del capriccio e della dissipazione, essere incorreggibili gli esposti, nessun mezzo poterli ridurre all'obbedienza ed all'ordine. Cercossi allora togliere le esposte dai consueti loro esercizj entro l'Ospitale e l'Ospizio, sottoporle a più rigida disciplina, destinarle ai soli lavori del guardaroba, occupar i maschi più idonei a diversi officj nell'Ospitale, o nella marina od altrove, altri affidare a dozzina presso

custodi ed artisti abili e onesti, istruire gli uni e le altre colle scuole infantili ed elementari. Si chiamavano ancora nuovi inservienti e maestri, un catechista e una direttrice della famiglia con ispeciali doveri e stipendj. Ma colle aumentate spese, discipline e istruzioni tutt'altro che disciplinati ed istrutti crescevano gli esposti, chè i nuovi piani esperimentati a metà, sopra pochi individui, e per poco tempo, e presto surrogati da altri, spesso a ritroso de' primi, contribuirono forse a conseguire deboli o più tristi effetti. Come la prima scuola introdotta nel 1823 non potevano tornar utili allora, che i maschi andavano a bottega di giorno, e le femmine attendevano ai servigj dell'Ospitale, così le scuole infantili ed elementari attivate nel 1839 non potevano estendere la benefica loro influenza, quando contemporaneamente si addottò il principio di conseguare a dozzina tutti gli esposti e vuotare l'Ospizio. Pochissimi fra loro infatti, e i più indisposti e malconci in salute, e quindi rifiutati dai custodi della campagna, erano ascritti a quelle scuole, i quali o per infermità o per inerzia o capriccio non v'intervenivano, e poco o male approfittavano dell'istruzione. E i maestri dichiaravano; essere le loro scuole quasi sempre deserte ed inutili, niun vantaggio ritrarne gli alunni, i quali tardo o rado la frequentavano, od uscivano continuamente dall'Ospizio. Dopo un esame annuale si riferì, essere stato assai infelice il frutto degli scolari dissipatissimi, che non corrisposero allo zelo distinto dei maestri. Per la qual cosa dopo brevissimo tempo, mentre piovevano lodi al nostro brefotrofio per avervele introdotte, e già volevasene imitar l'esempio in quelli di Milano e Pavia, quelle scuole, per mancanza di scolari e di profitto, si chiusero. Le femmine proseguivano riottose e spavalde nella vecchia via di non attendere ad alcuna occupazione, e di muover brighe fra loro e coi superiori; e i maschi ricevuti a stento, e con enormi compensi a bottega, ingiustamente perseguitati dalla pubblica opinione, che loro rinfacciava ogni momento l'origine ignota ed ignobile, vivevano in continui conflitti con i maestri, i custodi o i compagni, ed erano tosto restituiti. Per lo che gli uni e le altre crescendo nell'ira e nell'odio contro ogni vivente, senza abitudine e capacità al lavoro, o intristiti ed affesi da cento malori, continuavano a manomettere l'Ospizio, o a languirvi, od oziarvi, e la Direzione fu costretta partecipare un' altra volta al Governo, essere riusciti assolutamente inutili anche i nuovi mezzi disciplinari ed educativi, lo stato morale dei

trovatelli essere veramente compassionevole. E tanto lo era che non valsero rigori e castighi, e si dovette invocare l'autorità politica per punirne alcuni, ed espellerne altri, i quali immergendosi nei vizj e nei delitti popolarono i lupanari e le carceri.

Ma ben altro era il quadro de trovatelli consegnati sin dalle fasce alle nutrici fuori dell'Ospizio, e che formavano *la famiglia esterna.* Imperocchè in luogo di essere, come gli altri, cagionevoli, infingardi, ignoranti, immorali, di danno a se stessi ed altrui, vivevano presso famiglie, massimamente coloniche, di vita semplice, attiva, costumata assai meglio conservati, sani, robusti, operosi ed onesti, utili a sè, alla famiglia, alla società. Tra essi, e chi tenne lor luogo di padre stringevansi legami d'affetto potente, che aumentava cogli anni, e in ragione che gli esposti giunti all'età di essere atti al lavoro e al guadagno compensavano con gratitudine le cure e fatiche prodigate loro nell'infanzia, e spesso sostenevano da soli la vecchiaja di coloro, che li avevano adottati per figli. Fui testimonio di molti esempj di questo amore reciproco: vidi trovatelli legittimati dai lor genitori, e richiamati per qualche cagione all'Ospizio abbandonarsi a profonda malinconia, ricusare costanti qualunque alimento e conforto, finchè loro non si concedeva di riabbracciare e convivere con chi li raccolse infanti, e li aveva nudriti nel tetto materno. Altri fuggivano dai lor genitori, disdegnavano di assisterli infermi, o li visitavano per una sola volta supplicati dalle stesse loro nudrici, da cui non avrebbero voluto staccarsi giammai. D'altra parte nudrici e custodi, mutato il calcolo o il lucro in amore, consideravano gli esposti come membri della loro famiglia, tanto che non potevano più tollerarne la separazione. Vidi onesti artigiani e coloni educare con molto studio insieme coi propri figli i nostri esposti, e costretti a restituirli all'Ospizio o per richiamo, o per disastri economici, od altra prepotente cagione dolevansene tosto, ne imploravano il riacquisto, e per conseguirla rifiutavano a qualunque compenso. Un custode, vecchio venerando, dovendo porre all'Ospitale una trovatella epilettica, giunto al momento di consegnarla, coprissi il volto nell'ampio capello per celarle il proprio cordoglio, poi mossa verso la fanciulla senza piangere, e nell'abbandonarla oh come appariva mesto e solenne quel sacrificio, com era eloquente quella pietà e quell'affetto nell'agresta loro espressione! Ritornò dopo pochi giorni ad invocarne la restituzione anche a malattia non sanata, e tanto supplicò, tanto commosse

che fu forza consolarlo. Questi esempj ne eccezionali, nè rari erano ignoti ai trovatelli allevati nell'Ospizio, ch'essi consideravano luogo d'obbrobrio e di pena, credendolo obbligato a mantenerli, ancorchè non lavorassero, e chiamando nemici e carnefici coloro, che cercavano migliorarne le sorti.

Lo stato sanitario degli esposti svezzati ed adulti abitanti nell'Ospizio non era diverso dal disciplinare e morale, perocchè crescendovi essi in uno stato di violenza e di abbiezione, e in mezzo a cento cause preparatrici e provocatrici di malattie, consumavano con faccia più di cadaveri che di viventi la più vivida delle età, prima ancora di averla gustata, ed erano mancipj di morte, prima ancora di avere vissuto. Si osservò che taluno dei trovatelli, che pareva insanabile, e prossimo a morte inevitabile, essendo affidato alle nutrici o ai custodi della campagna, presto aquistava salute e festività, altri invece educati in campagna, e ricondotti all'Ospizio per qualche cagione, di vispi e vigorosi che erano, degradavano tosto nel fisico e nel morale, ammalavano e morivano. Perciò nell'Ospizio apparve in proporzione la mortalità maggiore, non tanto per gli esposti più deboli e infermicci, che vi si trattenevano o restituivano, quanto per le male circostanze, che si aggravarono infeste sugli adulti.

Anche il fatto economico mostrava la gran differenza del dispendio tra la famiglia interna o l'esterna, e la convenienza di porre a dozzina tutti gli esposti presso i custodi della campagna con maggiori compensi, anzichè mantenerli nell'Ospizio. Si osservò sino dal 1824, che 154 trovatelli collocati fuori di esso non costarono che lire 3824, mentre per 157 allevativi dentro se ne spesero 40734, che è quanto dire, che i primi consumavano per adequato al giorno centesimi 6, 7, i secondi 81, 1/2. Ed anche dopo che furono aumentati e protratti i premj mensili alle nutrici e ai custodi il dispendio degli esposti pasciuti nella famiglia interna supero sempre del doppio o del triplo quello di essi viventi nell'esterna.

La Direzione pertanto convinta dalla logica inesorabile dei fatti e dell'esperienza insisteva presso il Governo nel suo vecchio voto, che il migliore ed unico provvedimento era quello di agevolare la uscita degli esposti dall'Ospizio aumentando e prolungando oltre il dodicesimo anno le dozzine mensili alle nutrici e ai custodi. Essa avava osservato, che negli anni di carestia delle biade, negli inverni lunghi e di pochi lavori e guadagni, nelle disgrazie economiche della

famiglie artigiane e coloniche tenue era l'affluenza delle nutrici e de'custodi all'Ospizio, per rilevare i bambini lattanti o svezzati, mentre facili e numerose divenivano le loro restituzioni. Le quali erano anche maggiori appunto all'età dei 12 mesi, dei 5 e dei 12 anni, quando essa diminuiva il compenso mensile dalle 9, o dalle 7 lire alle 4, 50, o alle 5, e da queste alle 2, 50, e alle 2, e aumentava invece la sorveglianza e la spesa del mantenimento degli esposti. Aveva ancora osservato che accrescendo o protraendo per alcune circostanze straordinarie ed eccezionali il premio mensile ai custodi cessava ogni minaccia di restituzione, anzi si succedevano per le stesse condizioni continue richieste di esposti. E le nutrici e i custodi dichiaravano positivamente, che sarebbero diminuite e cessate affatto le restituzioni, e moltiplicate invece le ricerche e le tutele, ove più lunghe, più laute e proporzionate alle molte spese e fatiche, ebe sostenevano, e al nessun profitto che ne ritraevano, fossero state le mercedi. Nel 1827 giunse la sanzione del voto invocato, ma si pe ritosa ed incerta, che non poteva produrre grandi risultamenti, stante che si aumentò e prolungò la retribuzione mensile d' una sola lira e per soli due anni, aggiungendo di sospendere quella misura al primo accorgersi del danno economico. Tuttavia, benchè insufficiente l'esperimento, si conobbe che in proporzione degli anni antecedenti le riconsegne de'trovatelli all'Ospizio scemarono, accrebbero le domande. Confortato dai felici esempj, altrove pure accaduti, il Governo accordò definitivamente nel 1839 il prezzo mensile di lire 9 alle nudrici di città, e di 7 a quelle della campagna sino al diciottesimo mese, con alcune somministrazioni di effetti, e da quel tempo sino ai 18 anni di lire 6, ritenendone nell' ultimo triennio due al mese, cioè 72 da concedersi a que'custodi, i quali si obbligassero di mantenere ed educare quai proprj figli e con atti di adozione e tutela gli esposti, e di non più restituirli se non nel caso di ricognizione o richiamo de'lor genitori legittimi. Per tal modo facendosi più numerose le ricerche de'poppanti, ed anche degli adulti giacenti da molti anni nell'Ospizio, e invece più limitate le restituzioni, o ristrette a que' soli bambini colpiti da malattie e imperfezioni fisiche, si pervenne nel 1843 a far l'Ospizio popolato di soli 15 maschi e 25 femmine, perchè o gravi di 40, o 50 anni, o infermiccie e impotenti, o inette ad apprendere o esercitare un' arte e mestiere qualunque. Nel 1845 questi esposti si ridussero a soli 27, che poi si

posero nelle piazze gratuite de' cronici incurabili, e l anno dopo la famiglia interna cessò limitandosi il brefotrofio al solo baliatico e alla famiglia esterna. Così oltre ai tanti altri vantaggi si risparmiò un rilevante dispendio, dissipato in servizj e impiegati, in discipline e istruzioni, che tornavano inutili, e si lasciò disponibile un ampio locale pe' bisogni dell' Ospitale, al quale si rese finalmente quella tranquillità invano da tanti anni desiderata. Per questo favorevole risultamento il Governo al principio del 1848 retribuiva d'encomj la Direzione per lo zelo e la sollecitudine avuta alla pia casa degli esposti tanto in linea sanitaria che economica, malgrado l' accresciuto numero loro e gli infortunj annonarj, e per aver ottenuto lo scopo propostosi di affidare tutti i trovatelli ai custodi delle campagne.

Ora produco, desunto dagli annui quadri e rapporti inviati dalla Direzione dell'Ospitale al Governo, a seconda le divisioni *d'ufficio*, il seguente movimento statistico degli esposti entrati, usciti o morti nel nostro brefotrofio, e delle spese sostenute pel loro mantenimento dal 1823 al 1847, ma solo pel corso di 24 anni, giacchè mi manca la statistica speciale dell' anno 1843

TAVOLA 1.

Esposti esistenti e raccolti		*Esposti usciti e rimasti*	
Esistenti al 1. Gennejo 1823	N. 352	Usciti per età compiuta	N. 647
Entrati d' ordine superiore	» 198	Consegnati ai lor genitori	» 3675
» dalla ruota	» 4350	Morti	» 6084
» dai Comuni	» 1263	Rimasti al 31 Dicembre 1847	» 666
Nati nell' Ospizio delle partorienti	2086		
Nati da madri inferme	» 2803		
Totale —	11072	Totale —	11072

La proporzione dei maschi entrati fu di 5470, delle femmine di 5250 (10720), quella del loro adequato annuo di 446,2/3. Duolmi che non possa compilare, come m'era proposto, speciali statistiche economico-sanitarie del brefotrofio cremonese, e mostrare la proporzione comparativa della mortalità e della spesa fra i poppanti, gli svezzati e gli adulti, fra quelli custoditi dentro o fuori dell' Ospizio, chè non si sono redatte, nè trovansi nei registri le relative distinzioni. Nè forse poteansi, stantechè troppo frequenti si successero le consegne

e le restituzioni de' trovatelli d'ogni classe dall'Ospizio alle nutrici e ai custodi, e da questi a quello. Ho calcolato che in 24 anni le consegne giunsero al numero di 7905, e le restituzioni di 4060, cioè la une e le altre ascesero a 9421 rispetto ai lattanti e a 2544 in rapporto agli svezzati ed adulti. Al sopraggiungere della primavera molte nutrici della città o della campagna sogliono restituire gli esposti loro affidati per i cresciuti obblighi famigliari e i maggiori guadagni che ritraggono dall'educazione dei bachi, dalla filatura dei bozzoli, dalla manifattura del lino e del grano turco, e quando scorgono in quelli qualche mancanza di sviluppo pronto e robusto, che non prometta capacità al lavoro e al guadagno, o appena vi sospettano il minimo indizio di prossima e probabile morte, o quando finalmente occorreva il caso di gravidanza, di malattia, di morte o di disgrazia economica nelle famiglie delle nutrici e de' custodi. Tuttavia malgrado questa mancanza di distribuzione statistica della mortalità e della spesa fra le diverse classi degli esposti si può complessivamente stabilire, che la proporzione della prima negli 11072 di essi esistenti o raccolti in 24 anni fu del 55 per cento, che nell'ospizio ne morirono 1902 da latte e 945 da pane, e dei poppanti ed adulti mantenuti fuori 3237. Nè, tutto che affliggente, deve credersi enorme questa cifra da chi sa, come le malattie e la mortalità siano inerenti e speciali all'età prima dell'uomo, ai brefotrofi e ai bastardi, la cui vita e salute dal concepimento al parto, dalla nascita all'esposizione, dal trasporto trascurato al cambiamento della poppa, dall'allattamento artificiale e veneo al primo anno di vita sono continuatamente insidiate e in pericolo. Insigni fisici (Toaldo, Zeviani, Penada, Edwards e Willerme) provarono come gli estremi della temperatura, e più il freddo, aumentano le malattie e la mortalità nei neonati in tutti i climi, e specialmente nelle campagne, notarono che anche de' bambini legittimi e agiati soccombe ovunque più d'un terzo anzi il termine del primo anno, e la metà prima dei dieci anni, trovarono finalmente che la mortalità dei bastardi suol essere doppia dell'ordinaria de' legittimi, giungendo talvolta al 70 e sino al 82 per cento sino al quarto anno. A Cremona un terzo circa dei nati muore nel primo anno di vita, e solo la metà arriva ai 13 anni, altrove si stabilì che per adequato costante mancano due terzi de' trovatelli prima del decimo anno. Secondo poi altri calcoli statistici i brefotrofj sono a preferenza colpiti e funestati

dalle malattie e dalla morte, ed è noto che l' Ospital di Dublino nel secolo passato di 10272 trovatelli ne conservò soli 45, che a stento sopravvissero. Anche nello stesso nostro brefotrofio e nello stesso secolo per la somma angustia e insalubrità de' locali, e le poche o false regole igieniche e medicinali, e la generale imprevidenza e insensibilità si ebbe una spaventosa mortalità, contandosi molti anni in cui tutti gli esposti entrati, e più di tre quarti de ricoverati perirono: la cifra mortuaria dal 1750 al 1766 fu in via adequata del 70 per cento, dal 1780 al 1800 di oltre l' 82 *(Tassani op. cit.)* Ora molte delle accennate circostanze morbifere e mortifere non mancarono di accumularsi anche nel nostro brefotrofio, e ai nostri esposti, la maggior parte de' quali manco appunto nel primo anno di vita, altri soggiaquero a frequentissime trasposizioni dall'Ospizio in lontani paesi e da questi ad esso, spesso durante l'inverno e in giorni tempestosi, trasposizioni che sommarono, come dissi, in 24 anni al numero enorme di 11965. Aggiungasi l' allattamento talvolta artificiale, e quasi sempre mutato, o compiuto da donne affaticate e miserabili, aggiungasi la copia delle malattie, che gli esposti contrassero dai genitori, o durante la vita uterina, e l' allattamento, o nell' ospizio. Moltissimi fra essi furono deposti alla ruota, semiundi o involti in poveri cenci e già intirizziti dal freddo e presi dall' indurimento delle cellulari. Arroge finalmente che in 24 anni naquero e si esposero morti 524 bambini, mancarono altri 318 per immaturità, e 1995 per malattie speciali all' età o al luogo di ricovero. Le quali consistettero principalmente nelle lente flogosi del basso ventre o del petto, nella diarrea, nell' anasarca e nella tabe, nelle ottalmie purulenti, nel cancro facciale, nella sifilide e nello scorbuto, nella rosolia e nel cholera - morbus; lo scleroma fu spesso micidiale, chè nel solo 1840 morirono 26 bambini sopra 70 assaliti da quello.

Così la quantità della spesa, costituita dalle dozzina e dagli stipendj alle nutrici e ai custodi, dal mantenimento, vestimento, servizio e istruzione degli adulti entro l' ospizio e presso gli orfanotrofj, e dalle doti delle esposte maritate (le quali sommarono in 24 anni a 84,) ascese cumulativamente a un milione e settecentodieci mila, cinquecentosettantaquattro lire austriache, e quindi a 154, 67 all' anno, o a centesimi 45, 3 al giorno per ciascuno degli 11072 trovatelli esistenti e raccolti in quel giro di tempo. Però se questa cifra si ragguagliasse agli esposti *rimasti* nei singoli anni, ossia alle bocche

mantenute, la proporzione adequata del dispendio annuo e giornaliero diverrebbe anche minore. All' indicata somma deve aggiungersi quella consumata nell' ospizio della maternità, il quale raccolse nello stesso periodo di tempo 2826 tra gravide e partorienti, nobili e maritate, (di cui morirono 235 colla proporzione della mortalità del 8, 3 per cento), e spese lire 116933. 66, che è quanto dire 41 38 in ogni anno per ciascuna. Questa cospicua somma di 1,829,507. 66 lire versata per gli ospizj degli esposti e della maternità in 24 anni fu distribuita sull' instituto infermi, prima in ragione di undici parti sopra quattordici, e sull'instituto esposti per tre, in seguito spettarono ventisette al primo, e nove parti all'altro instituto. In tutto questo tempo il pubblico erario non somministrò alcun soccorso



CAPO QUINTO

Continuazione dello stesso argomento, e proposta di riforme per reprimere le esposizioni dei bambini legittimi, e per conservare gli illegittimi

L' aumento de' trovatelli nel brefotrofio cremonese proviene dalle crescenti esposizioni de' bambini legittimi, e in causa dei disastri pubblici e privati e dell' impotenza delle povere madri di allattarli, sostenerli e custodirli, mentre guadagnano la vita lavorando; mezzo per prevenire quell' aumento immorale e micidiale coll' allattamento e la custodia gratuita dei legittimi entro l'Ospitale; mezzo per proteggere la condizione fisica, morale e sociale degli illegittimi, che soli devono essere ricevuti nel brefotrofio, coll' affidarli ai custodi delle campagne.



Accennai che dalla storia del brefotrofio di Cremona (nella quale se sono disceso a troppe specialità, ricordisi che uomo io sono, e nulla reputo a me straniero di quanto riguarda l' amaorta) avrei desunto i fatti tradizionali e sperimentali per chiarire alcuni ardui problemi di economia politica intorno gli esposti, e indicarne le necessarie riforme Ora colla scorta fidele di quella mi propongo di svolgere le seguenti questioni: 1. L' aumento progressivo degli esposti si verificò anche nel brefotrofio di Cremona?, da quali individui, e da quali cagioni fu determinato? 2. Quale mezzo adottare per prevenirlo senza ricorrere al pericoloso partito di sopprimere i torni? 3. Qual è il sistema più opportuno per conservare e migliorare la condiziona fisica, morale e sociale de' trovatelli illegittimi, che soli devono essere ammessi nel brefotrofio?.

Dalle indagini per me intraprese allo scopo di conoscere il numero degli esposti ricevuti ne' tempi addietro al brefotrofio di Cremona, non ho potuto trovare documenti statistici anteriori al secolo XVII. Nel citato *Bilanso* 1613 si riferisce, che gli esposti mantenuti nell'ospizio in quell anno ascesero a 700, e costarono in vestimenti lire 12500, e in salarj di balie 14865. Da un altro documento stampato nel 1655 ricavasi, ch' essi sommarono allora a 900, e che il loro

dispendio importò mille lire imperiali al mese. Del secolo XVIII esistono, ma interotti di molti mesi ed anni i registri degli esposti raccolti e morti nel brefotrofio, da essi può dedursi tuttavia che nel primo cinquantennio, mancante di cinque anni e varj mesi, vi pervennero 4954 trovatelli, nel secondo, defficiente di alcuni anni e parecchi mesi, 6027. Nei cinquant' anni compinti del secolo presente la proporziona loro, divisa per cinque decennj, sta come segue:

TAVOLA 2.

1	decennio	1800 - 1809	Esposti	raccolti	N	3288
2.	»	1810 - 1819	»	»	»	5551
3.	»	1820 - 1829	»	»	»	3821
4.	»	1830 - 1839	»	»	»	4530
5.	»	1840 - 1849	»	»	»	4955
				Somma Totale	—	22145

Da ciò si desume che realmente trovasi in aumento sempre crescente il numero de' trovatelli ricoverati nel nostro brefotrofio, anzi si riconosce quasi quintuplicato da un secolo. Per iscoprire le vere origini di questo aumento, e da quali individui venne costituito, ho consultato i documenti ufficiali intorno le vicende della loro provenienza, limitatamente però ai soli 24 anni accennati nell' altro Capitolo, e ho trovato che entrarono in tre ottennj da cinque *fonti* diverse i seguenti:

TAVOLA 3.

	1. fonte	2	3.	4	5.	Totale
	d'ordine superiore	dalla ruota	dai Comuni	dall' Ospizio	da madri inferme	
Nel 1. ottennio 1823-1830 N.	84	1228	483	735	682	3212
Nel 2. » 1831-1838 »	51	1550	438	524	911	3574
Nel 3 » 1839-1847(1)	63	1572	342	727	1230	3934
Totale —	198	4350	1263	2086	2823	10720

(1) Richiama che mancandomi la statistica speciale dell' anno 1843 ho aggiunto quella del 1847 per completare il terzo ottennio, e le statistiche ventiquattrenne.

Da questa tabella si raccoglie, che la cifra degli esposti provenienti dalle prime quattro *fonti*, che li dichiarerebbero appartenenti a genitori incerti ed ignoti, ebbe un lieve incremento, (anzi in alcune trovasi vera diminuzione) giungendo complessivamente nel primo ottennio a 2530, nel secondo a 2663, nel terzo a 2704 incremento di soli 174 esposti in 24 anni in mezzo ad una popolazione sempre in aumento. Laddove la cifra dei bambini formata dalla quinta fonte *delle madri inferme*, cioè veramente legittimi, appare quasi doppia confrontando il terzo ottennio col primo. Ma i bambini legittimi non si limitano a questi soli; bisogna loro aggiungere anche parte di quelli della quarta fonte, come nati nell'Ospizio della maternità da povere madri maritate, i quali nello stesso periodo di tempo risultarono in numero di 898. Ora i bambini computati nel separato registro de'legittimi, perchè nati, o trasportati, o lasciati da madri inferme e morte o partorienti nell'Ospitale, e fatti da questo allattare, ascesero a 3721, che è quanto dire, che più d'un terzo di essi, che impropriamente si sogliono sommare insieme agli altri negli annui elenchi generali, va sottratto dal novero dei veri esposti raccolti in 24 anni, perchè sono incontrastabilmente legittimi. Seguendo poi le norme dell'egregio Sig. Direttore Buffini ho potuto aumentare la cifra di altri legittimi: ho fatto cioè sommare tutti gli esposti *ricevuti con fedi di battesimo*, e *al disopra di 6 giorni*, e si trovò che gli uni e gli altri pervennero complessivamente al numero di 2030. Non si è potuto però detrarre, come si è fatto a Milano, altri legittimi, che per altri segni non equivoci furono giustamente dichiarati figli di matrimonio legale, nè quelli che vennero ricercati dai loro genitori e li trovarono morti, nè quelli finalmente, e forse non son pochi, che ci pervennero dal vicino Stato Parmense, e dalle provincie limitrofe, perchè niuna traccia o memoria trovasene nei registri. Tutta volta stando contenti ai soli dati statistici certi e precisi concludesi, che dei 10720 bambini raccolti in 24 anni 5751 spettano ai legittimi, e 4969 ai veri esposti o bastardi. Per tal modo, benchè la proporzione adequata dei trovatelli nella nostra provincia confrontata colla popolazione e coi nati legittimi fu trovata la minima di tutta Lombardia, come quella di Lombardia la minima d'ogni altra parte d'Europa, pure colla fatta scoperta va diminuita ancora oltre la metà. Epperò in luogo che la proporzione annua adequata degli esposti nel nostro Ospitale in 24 anni fu calcolata a 446, 1/2 deve ridursi a soli 207 per ciascun

anna, in luogo che la lor proporzione colla popolazione fu stabilita di 1 sopra ogni 407 abitanti, deve determinarsi a 1 sopra 878, e finalmente invece di trovarsi un nato illegittimo su ogni 18, 1/2 legittimi, deve fissarsi a 1 sopra 39, 1/2, che è quanto dire, che invece di 46 illegittimi sopra 100 legittimi se ne hanno 25, 2/10 di quelli per ogni cento di questi.

Ora è uopo indagare da quali cause proceda questo aumento progressivo degli esposti, massimamente dovuto, come si è dimostrato, ai bambini legittimi. Dalla Tavola 2. rilevasi che il numero de'bambini raccolti nel decennio 1810—1819 supera d'assai quello del primo, del terzo, del quarto e del quinto. Per meglio apprezzare la ragione di questo fatto, e raggiungere il rapporto tra l'effetto e la sua cagione, importa dividere in quattro quadriennj tutti gli infanti ricevuti fra il 1806 e il 1821, e trovasi che si ricoverarono

TAVOLA 1.

Nel 1.	quadriennio	1806 - 1809	Esposti	N	1449
Nel 2.	»	1810 - 1813	»	»	1966
Nel 3	»	1814 - 1817	»	»	2850
Nel 4.	»	1818 - 1821	»	»	1440

Da ciò si vede che il numero degli esposti accolti nel terzo quadriennio emerge doppio di quello del primo e del quarto, tanto che mentre l'annua proporzione di questi ultimi sta di 360, la proporzione di quello riuscì di 712, 1/2. Ora nel primo o nel quarto quadriennio non avvennero circostanze straordinarie, che hanno potuto aumentare la cifra degli esposti, che soleva in quel tempo ammettersi ogni anno nel brefotrofio, mentre nel secondo e molto più nel terzo occorse un infausto periodo di tempo, in cui si successero molte e gravi sciagure pubbliche e private, la penuria e carestia delle biade, la cessazione di alcune industrie, il tifo petecchiale ecc. Anche posteriormente a quest'epoca le esposizioni si moltiplicarono appunto negli anni, in cui maggiormente si fece più alto il prezzo dei grani e de'generi di prima necessità, furono più scarsi i lavori e i guadagni ne'tempi d'Inverno, accaddero disgrazie economiche nelle famiglie degli artigiani e de'coloni. Ma questa causa d'un aumento straordinario di esposti, formato certamente per la massima parte

dai bambini legittimi a in una epoca straordinaria, came ne'costante, nè sola nel nostro brefotrofio, non basta a spiegare il fenomeno del numero sempre crescente delle esposizioni negli anni successivi. Avvene un' altra più speciale e ordinaria, a non meno evidente e sicura, la quale desumesi dall' osservazione della tavola terza. Da essa si è già riconosciuto, che i bambini legittimi *di madri inferme* allattati per cura dell' Ospitale risultarono nell' ultimo ottennio il doppio di quelli del primo, così che la proporzione annua di questo torna di 85, 1/2, in quella di 155, 3/4. Questo fatto congiungesi coll'altro degli atti di ricognizione e di consegna degli esposti, adempiuti da coloro che se ne dichiararono genitori legittimi, poiche essi si moltiplicarono poro quasi del doppio se si confronta il terzo ottennio col primo, sommando in questi a 876, in quello a 1588. I bambini che formano e aumentano questa cifra di legittimi appartengona in fatti a quelle povere madri offese da malattie aquisite nella disprezzata gravidanza, nel parto laborioso o per altre cagioni; appartengono ad altre infelici puerpere, che esauste di latte e di forze erano o si finsero ammalate, appartengono finalmente a quelle gravide onesta mancanti di tutto per poter partorire nella propria famiglia. Ora le une e le altre impotenti di allattare, sostenere ed assistere i propri figli perchè prive di latte, e di qualunque soccorso per esercitare o proseguire quel primo ufficio materno, ma abborrenti di abbandonarli alla ruota, cercarono rifugio nell' Ospitale, a superarono il ribrezzo di partorire in esso per lasciarvi in custodia il nascituro o il poppante. Vero è che la legge determinò, che l' Instituto elemosiniere per la città, e i Comuni per le campagne sovvenissero alle puerpere mancanti di latte coll' allattamento gratuito. Ma ne la legge, negli instituti caritativi provveggono con assegni o sussidj domiciliari ai casi miserabili delle puerpere che allattano, e delle gravide che devono partorire, ne ai casi di quelle povere madri, che pur volendo e potendo allattare la propria prole non possono però assisterla nel tempo che procacciano il pane per mantenerla e mantenersi. Poi l' esperienza mostrò che troppi disturbi ed ostacoli spesso si frappongono per conseguire il beneficio dell' allattamento gratuito, il quale non sempre giunge pronto e adattato all' urgente bisogno, chè *le pratiche d' ufficio* richieste per la verificazione del fatto e l' opportunità del soccorso fanno perdere un tempo prezioso. Per lo che i genitori insofferenti del lungo indugio, e straziati dal pianto e dal

lento mancare dei figli si sobbarcano lor malgrado al disperato partito, o di strascinarsi, dico le puerpere, all'Ospitale per procurare il pronto e sicuro alimento al neonato, o di commetterlo alla pubblica ruota. Non ignoro però che in mezzo a questi compassionevoli esempj, che fanno popolare maggiormente il brefotrofio di bambini legittimi, altri deplorabili, ma rarissimi, ce ne accadono di madri svergognate, che sorde al fremito di natura e di umanità depongono al torno i propri figli per poi riprenderli ad allattare, od altri in lor vece, ricevendo le mercedi destinate dall'Ospitale o dalle agiate famiglie alle nutrici venali, ovvero per dedicarsi liberamente a più lucrosi mestieri e guadagni.

Per le quali cose, raccogliendo il discorso, importa stabilire, che se il fatto asserito dall'egregio Dottore Tassani (*op. cit*) che il numero degli esposti nel brefotrofio di Cremona crebbe ne'tempi presenti *al di là ben anco dell'incremento proporzionale della popolazione, e a tal segno da essere in meno di cento anni quintuplicato*, se è vero e provato relativamente all'ultimo secolo, (dal 1750 al 1800 se ne accolsero 6027, e 22145 dal 1800 al 1849), non è così in riguardo al secolo anteriore. Enorme deve sembrare a chiunque il numero di 700, e di 900 trovatelli esistenti *nel solo Ospizio* agli anni 1613 e 1655, quando cioè si mantenevano soltanto sino al dodicesimo anno, quando la mortalità era in essi maggiore, e la popolazione minore almeno della metà degli anni presenti, nei quali alimentandoli sino al diciottesimo anno ne sussistevano al principio del 1823 *entro e fuori l'Ospizio* soli 352, e 666 al principio del 1848. Così non mi sembrano vere e provate le ragioni, con cui il sullodato medico crede spiegare quel fatto medesimo, cioè, che dipende dall'aumento delle mercedi accordate alle nutrici e ai custodi, e dalla miseria fittizia, ossia dall'imprevidenza, dal turpe egoismo e dai vizj del nostro popolo. Imperocchè, quanto alla prima cagione, quella disciplina è isolata e speciale, e non fu introdotta fra noi se non nel 1839; e quanto alle altre cagioni affermo francamente che esse, (come la corruzione e immoralità de' genitori) furono ben più profonde ed estese nei secoli antecedenti, (*Vita di Mons. Speciano 1785 pag. 405*) e da esse avvenne, io credo, quel numero enorme di esposti nel 1613 e 1655; affermo francamente che abbiamo invece motivo di rallegrarci del migliorato costume e sentimento morale de'tempi e degli uomini presenti, e conchiudo per ultimo con questa sentenza. In mezzo al

fatto desolante, in cui versiamo, (che è però generale in tutta Europa) del progressivo incremento delle esposizioni clandestine, si ha almeno il compenso nell'altro fatto, ch'esse sono costituite anche tra noi dei bambini legittimi, anzichè da quelli di genitori incerti ed ignoti, e che sono frutto della corruzione e del fallo; che provengono da cause tutt' altro che immorali e colpevoli, ma dalle disgrazie pubbliche e straordinarie, o private e comuni a tutta Europa, che si fecero consistere *nei pesi e nei disastri che gravitano sul popolo, e ne aumentano la miseria* (*Annali di Statistica Vol. 60*); provengono finalmente dall' impotenza delle povere madri di allattare e sostenere la propria prole, o di custodirla mentre guadagnano la vita lavorando.

Continuando alla seconda questione propostami, quali siano cioè i mezzi più acconci per reprimere le sempre crescenti esposizioni de' legittimi, dico che la prima radicale riforma debba incominciare dal rimuovere le cause, che quella sciagura sociale promovono. E poichè si è riconosciuto che la causa più ovvia e ordinaria (alle straordinarie e generali altri pensino e provveggano) consiste nell' impossibilità delle povere madri di allattare, o mantenere, e custodire i proprj figli, ne viene che importa anzi tutto sussidiarle, sia con pensioni mensuali, sia coll' allattamento e il governo gratuito di quelli, acciocchè non siano tentate dalla ineluttabile necessità di rifiutarli e commetterli alla pubblica misericordia. Quindi convengo sulla opportunità d' introdurre anche fra noi i ricoveri o presepj pei bambini lattanti, e godo altamente, che essendo ora aperto un primo a Milano, convinio come sono dell alta loro importanza e utilità, non tanto per lo scopo igienico e morale, quanto per essere mezzi preventivi delle esposizioni de' legittimi. Ma nello stesso tempo dubito con altri, che la santissima instituzione possa adottarsi alle città non molto popolose, e mancanti di opificj e manifatture floride e costanti. In oltre so che negli anni addietro si è sempre indarno implorato tra noi il concorso della carità privata di benefattori e di madri di famiglia, perchè fosse assunta l'opera e la spesa dell' allattamento gratuito. Tuttavia, ove le nostre Signore, cui molto abbonda gentilezza di cuore e d'ingegno, e carità della patria e dei poveri, volessero porsi alla grand' opera, son certo che anche nella mia patria avrebbe luogo un presepio pe' bambini lattanti, sono certo che moltissimi di que' bambini, che or si abbandonano a' trovatelli, o si costringono in fasce e in bende luride e nosive, e fra il pianto e le sozzure

molte ore del giorno, per ciò che i lor genitori condannati a vivere in continua povertà e ignoranza, e a guadagnarsi il proprio sostentamento non sanno, o non possono curarli convenientemente, sarebbero sottratti dalla ruota e dall'Ospizio, preservati da numerose morti e malattie, custoditi e allevati con affettuosa, e intelligente assistenza. Ma quando per la tristizia dei tempi non potesse ridursi in atto il gran beneficio, credo che il modo più semplice e sicuro per raggiungere lo scopo di soccorrere alle povere madri incapaci di allattare, sostenere ed assistere i propri bimbi, e impedire che li espongano, questo sarebbe, che l'Ospitale, che ora adempie l'ufficio temporario della maternità a nome e a conto dell'Instituto elemosiniere e dei Comuni per quei bambini legittimi della città e della provincia, i quali sono in esso nati o recati o lasciati da madri partorienti o inferme o morte o a stento risanate, e quindi privi di alimento e di cure, estendesse più largamente quest'esercizio anche per tutti gli altri legittimi partoriti nelle famiglie, le cui madri fossero realmente mancanti di latte e di soccorsi per provvedervi e provvedersi altrimenti. Ricordisi come lenta, difficile, inefficace spesso riesca la pratica di lasciare ai Comuni, ai Luoghi pii, e alle stesse madri e famiglie povere la scelta e il sussidio delle nutrici venali, le quali d'altronde sogliono convenire in gran numero all'Ospitale per riceverci colla pensione mensuale i poppanti. In altre vorrei che l'Ospitale medesimo, divenendo il convegno e il deposito generale dell'allattamento, del sussidio e dell'assistenza gratuita di tutti i bambini legittimi della città e suo circondario, quelli anche ammettesse delle madri provvedute di latte e vogliose di allattarli, ma mancanti di sussidj e di agio per custodirli mentr'esse lavorano, e tenesse così le veci de' presepj indicati, o degli ufficj d'ammissione, o delle associazioni di carità per le puerpere e i lattanti, onde oggi si gloriano le città più doviziose e frequenti. Ogni bambino legittimo adunque, che si recasse all'Ospitale, dovrebbe essere munito d'un attestato delle Autorità ecclesiastiche, politiche e sanitarie della parrocchia e del Municipio, il quale dichiarasse concorrere nella madre e nella famiglia le condizioni indispensabili per conseguire il beneficio. A prevenire e sorprendere ogni frode pietosa o colpevole gioverebbe che le stesse Autorità associate a' benefattori e filantropi verificassero sempre la realtà dei fatti che si espongono, inspirassero ad ogni madre stretta in legittimo matrimonio la santità degli affetti e de' doveri suoi, ne

sorvegliassero la gravidanza, il parto e l'allattamento, impedissero che per fruire una comoda carità si trasenrasse il primo ufficio materno, si trafugasse la prole per non più curarsene, o per ricevorla colla mercede dell'Ospitale o d'altrui. Finalmente od agevolare il pronto allattamento, e assicurare la vita innto de' bambini legittimi che de' bastardi delle campagne, sarebbe opportuno destinare un luogo speciale di deposito in ogni parrocchia e comuna per raccoglierli e trasmetterli celeremente all'Ospitale. Le spese necessarie per questa grande beneficenza, che preventrebbe tante esposizioni di legittimi, e tanti altri danni o dispendj per la incerta loro conservazione, dovrebbe essere con equa proporzione distribuita 1°. *fra le Amministrazioni elemosiniere e comunali*; le prime nel solo 1847 sostennero la spesa generosa per l'allattamento di poveri bambini della sola città fatti nutrire dall'Ospitale di lire 10747, 76, le seconde di 7219, 73, 2.° *fra le famiglie de'genitori de'bambini allattati e custoditi* mediante modiche pensioni mensuali, perchè conservino vivo e costante il sentimento de' più sacri loro doveri, 3.° *fra la carità privata*, se fosse in potere e volere di offerire soccorsi, finalmente 4.° *fra lo Stato*, perchè con questa misura verrebbero più presto e in maggior numero risparmiati e restituiti alla popolazione agricola e industriale, nerbo e ricchezza della nazione, molti legittimi, che a stento or si conservano sino a età innoltrata, e si ristabilirebbero altresì in modo più facile, pronto e sicuro tanti legami domestici e sociali, che forse sarebbero rotti per sempre. Così l'Ospitale, che ora si prevale dei fondi assegnati all'Instituto infermi per mantenere molti legittimi, sarebbe alleviato d'un indebito raddoppiamento di spesa, la quale dovrebbe essere limitata ai mezzi posseduti e destinati pel solo sostentamento e governo de'bastardi e delle gravide e partorienti, maritate o nubili, o tutt'al più concorrere al soccorso delle puerpere che allattano, e de' loro bimbi in casa custoditi. Nè così speciali si potrà estendere il beneficio dell'allattamento e della cura consecutiva anche a que' legittimi di genitori e famiglie bisognose o corrotte, che non possono o non devono allattarli o educarli, e finalmente a que' bastardi di madri più traviate e sedotte, che viziose e colpevoli, le quali non volessero rinunciare ai diritti e ai doveri della maternità e sperassero con questi pegni di riconciliazione e di amore di riabilire, quando che fosse, la famiglia.

Non posso però convenire con una recente proposta del benemerito

Sig. Gius. Sacchi (*Annali di Statistica e di Medicina* 1849), il quale a fine d'impedire le ingenti esposizioni de' legittimi vorrebbe sopprimere i torni, sostituendo, giusto un decreto e una pratica del 1784, il trasporto diretto de' neonati all'ufficio de' brefotrofj *con fedi parrocchiali suggellate e segrete*. Assai mi duole di non trovarmi laddove l'uomo illustre si trova, ma non posso, dico, adottare la sua proposta con confidenza e tranquillità insino a che egli non abbia dimostrato quali effetti derivarono da quel decreto e quella pratica, e perchè le ruote furono riaperte in Milano ed altrove. Giustissimo, anzi urgente è il bisogno di reprimere le micidiali e immorali esposizioni de' legittimi, di limitare il beneficio dell' accettazione e sorveglianza de' soli parti clandestini, restituendo i brefotrofj alla vera e primitiva loro missione. Ma parmi ingiusto accusare i torni dell' aumento di quelle, pericoloso l' abolirli sperando di evitarle, e senza aver prima prevenute e temperate le cagioni, che le promovono. Ora la tradizione e la storia, l'esperienza e il fatto concordano nell' insegnarci, ch'esse nè cessarono, nè diminuirono chiudendo i torni, anzi non furono mai sì numerose quanto prima della instituzione, e dopo la soppressione di quelli, o per giunta si riprodussero sempre deplorabili esempj di delitti pubblici e segreti, onde freme l' umanità, geme la pubblica morale, e non sono certo comparabili ai danni e agli abusi delle facili e frequenti ammissioni ne' brefotrofj de' bambini legittimi. Oltre gli esempj antichi v' ha il recente luminosissimo di Francia, dove fra il 1825 e il 1845, dopo la legge della chiusura delle ruote, si avverarono 5555 cause e processi d'infanticidio, di aborto, di occultazione e soppressione di parto e di pericolose esposizioni di neonati, in altri paesi di Germania avvenne che sopra 50 uccisioni 19 a questi appartennero (*Giorn. di Statist.* 1845). Quanto è poi alla pratica delle fedi suggellate e segrete temo forte, che colui, il quale fosse necessitato di recare al brefotrofio un parto clandestino, volesse sottoporsi a leggi umilianti e vincolanti, ma rifuggisse da quel luogo, in cui deve sospettare l' obbligo di soggiacere a odiate inquisizioni sull'origine del parto, e di rivelare segreti riposti, e preferisse piuttosto le vie più semplici e compendiose di riporlo sulle pubbliche vie, o in luoghi solitarj e insalubri con un' altra specie di infanticidio. E avviso conchiudendo, che ogni cambiamento non preparato è un urto violento alla macchina sociale, che finchè non può sperarsi la distruzione di mali inerenti, perpetui e inevitabili nella costituzione di quella, e con ben avvisate instituzioni non

si migliora lo stato economico ed educativo del popolo sino al punto di far cadere in disuso i brefotrofj e i turni, ci sarà forza conservarli appo noi come il minimo dei danni, come quelli che impedendo a molti mali operano di grandi beni, salvando il riposo e l'onore di famiglie e di madri non sempre colpevoli, la vita preziosa di tanti innocenti, il buon costume ne' paesi e ne' popoli, le inspirazioni e gli interessi dell'umanità, e della carità cristiana, nazionale e contemporanea.

Siccome i brefotrofi hanno il duplice ufficio dell'allattamento e della successiva conservazione e cura de' bambini illegittimi sino al diciottesimo anno (periodo che si potrebbe senza lor danno, e in molti casi ridurre, come prima, anche al sedicesimo), così trapasso all'ultima questione propostami, la quale consiste nel determinare il più opportuno sistema per procurare, compatibilmente ai mezzi posseduti dai brefotrofj e dagli Ospitali, la migliore prosperità fisica, morale e sociale di quelli, che soli devono essere ricevuti e conservati nell'Ospizio. Si è veduto che ogni piano e progetto disciplinare, morale e sanitario intrapreso a Cremona per educarli entro l'Ospitale parve che riuscisse all'effetto contrario, fosse compensato e susseguito da una più affliggente indisciplina e immoralità, e da una maggior copia di malattie, di morti e di dispendj. Perciò coll'esempio pratico del brefotrofio di Cremona, (che sarà forse comune ad altri d'Italia e d'Europa) mi sembra risoluta la questione e dimostrato, che il miglior sistema per ora è quello di non farne alcuno, ma di chiudere l'Ospizio, ossia la famiglia interna, e consegnare tutti i trovatelli presso le nutrici e i custodi, massime della campagna, con proporzionati compensi. Se coll'infausto costume adottato di allevarne molti entro di quello se ne salvarono in 24. anni, non spendendo più di lire 154,67 all'anno per ciascuno, il non lieve numero di 4968 sopra 14072, se ne ridonarono circa 647 a 18 anni quasi tutti sani, robusti e così propri mestieri alla popolazione manifatturiera e colonica, se ne riconsegnarono altri 3675 ai lor genitori legittimi, e se ne continuò il mantenimento e la tutela per altri 666 al principio del 1848, quanto non si potrebbe aumentare la cifra de' conservati e de' migliorati, e diminuire quella dei dispendj col nuovo partito introdotto di chiudere l'Ospizio, e affidarli tutti alla famiglie agricole? Quanto poi scemerebbesi il numero de' legittimi, e le triste conseguenze che derivano dalle loro esposizioni clandestine, qualora si

adottasse il mezzo preventivo proposto di farli tutti quanti allattare e custodire nell'Ospitale? Contro chi poi maledice ai brefotrofj, e al sistema di commettere i trovatelli presso gli artigiani e i coloni, rispondo che non parmi degno di accuse quel ricovero, nè spregevole quella pratica, che sebbene attuata a metà, e fra mille contraddizioni e peritanze, preservarono o restituirono in vita e in salute un sì buon numero di individui e con sì poco dispendio, abilitandoli all'acquisto della propria dignità, della famiglia e della proprietà, essi che senza quel ricovero e quella pratica sarebbero stati rejetti da tutti, o spenti, e forse con orrendi delitti, o lentamente consunti anzi tempo, o a stento cresciuti, e a vita peggior della morte, e a detrimento della società. Solo bramerei che le famiglie de' nostri artigiani e fittajuoli superassero il volgar pregiudizio o ribrezzo di aborrire e rifiutare la educazione e la cura degli esposti, e non costringessero l'Ospitale di conseguenza molti alle nutrici e ai custodi del vicino stato Parmense, ma li accogliessero o isolati o in piccole colonie proteggendo con essi la popolazione industriale ed agricola, la qual ultima ha bisogno fra noi di nuove braccia e d'ajuto. E per ultimo vorrei che i Parrochi e le Autorità comunali e politiche de' diversi paesi, presso la cui giurisdizione si trovano nudriti e allevati gli esposti, avessero in patrocinio e tutela speciale questi infelici, e li obbligassero a partecipare dell'istruzione intellettuale e morale nelle scuole elementari, che anche nelle campagne fioriscono a beneficio universale.



CAPO SESTO

Dell' antico stato dell' istruzione e della coltura cremonese.

Antiche tradizioni italiche sulla coltura e l' istruzione; Ginnasio pubblico e Collegj di educazione in Cremona ai tempi romani; Scuole di grammatica e di scienze sacre nel secolo IX, Studio generale dal secolo XII al XV, Biblioteche e tipografie, Seminario e Ginnasj, Accademie e Scuole nel XV e XVI sì nella città che in alcune terre della provincia; decadenza dell' istruzione nel XVII, tuttavia scuole, collegj, accademie e soccorsi privati per conservarla, Scuole normali, Ginnasio, e giornali sulla fine del XVIII.

———

Agli ordinamenti e instituti d' igiene, d' annona e di beneficenza pubblica aggiunsero i nostri maggiori quelli dedicati all' istruzione, per la quale si aquista, si conserva e migliora la prosperità fisica, intellettuale e morale nella classi più numerose del popolo. Io adunque debbo far parola di quest' argomento inseparabile dalla mia tesi, dappoichè l' istruzione e la coltura costituiscano una specie di pubblica beneficenza, una salute della mente e dell' animo nella colte, e polite società.

Alla razza giapetica o europea Dio donò colla più bella forma e struttura fisiologica la superiorità intellettuale e la custodia della civiltà. Ma nel popolo più prediletto di quella razza, l' italiano, la coltura può dirsi ingenita e perpetua, chè in esso non era ancora ben spenta quella d' una età, che tosto vi successe quella d' un' altra, spesso ve ne brillarono due contemporanee, e mutando forme e tendenze si riprodusse costante insino a noi. Non solo l' Italia vanta un incivilimento suo proprio prima di Roma cogli Etruschi, e prima della greca sapienza cogli Eleati e i Pittagorici, ma anche nella età eroiche, sacerdotali e divine trovasi ingentilita, stretta in arcani commerci e rapporti, coeva e compagna nella mistica civiltà coi più colti e illustri popoli e tesmofori dell' antichità. Anche la valle cir-

campadena, conoessa ai miti e ai fatti delle Inammomie e confederazioni civilizzatrici degli Atlantidi iperborei, dei Pelasgi e degli Etruschi, ebbe nelle ère anteriori alla storia l'agricoltura irrigataria, l'industria, il commercio e grandiosi monumenti di nazionale utilità. In essa la fondazione delle scuole dai primitivi tempi romani in sino a' nostri giorni fu un atto frequente di pubblica beneficenza.

Poco sapendo e potendo scrivere sullo stato dell' istruzione e coltura cremonese a' tempi romani e barbarici mi basti accennare, che ai nelle città che ne' borghi suburbani e in alcuni vichi avevansi instituti di liberali discipline Cremona non solo possedeva un *Ginnasio pubblico*, nel quale anche Virgilio apprese i primi elementi delle lettere, delle scienze e delle arti, ma altresì vari *Collegj di educazione militare e civile* per istruire i giovani nella ginnastica e nelle armi, come nella sapienza e nella virtù (*Bianchi* Marmi cremonesi) Durante i diversi dominj delle genti straniere stanziate in Italia dopo la caduta dell' Impero, la nostra città seguì pure le sorti delle vicine provincie, finche nell' anno 825 Re Lotario di Francia vi fondò quella *Scuola di grammatica*, alla quale dovevano convenire que' di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Modena. (*Capitolare in Muratori*) Gli Ecclesiastici ebbero pure gran parte in que' primi albori dell' italico risorgimento nel diffondere la pubblica coltura; imperocche nello stesso secolo IX tenevano *Scuole* per istruire i fanciulli nelle pievi e nelle parrocchie rurali, e *dottori* e *maestri* insegnavano le lettere e le scienze sacre ne' monasteri e ne' palagi vescovili. Colla istituzione dei Comuni e del libero reggimento si eresse ancha tra noi e si mantenne a spese del pubblico uno *Studio generale*, che ordinato con buone forme, e protetto da molti agi e privilegi, e dalla fama di *dotti* e *prudenti uomini* divenne fiorente d' insegnamenti d' ogni scienza ed arte, e di scolari forestieri, che vi ottenevano anche la laurea. L' antico Statuto di Cremona (*dalla Rubrica* 459 *alla* 449) parla degli ordinamenti e delle prerogative, dei doveri, benefizi ed onori che avevano non solo i maestri e dottori di legge, di grammatica e di logica, di fisica o chirurgia, ma anche gli scolari e bidelli di questo studio, il quale, siccome io avviso, ebbe principio dopo la pace di Costanza. Imperocchè la cronache, le iscrizioni lapidarie di Cremona, e gli scrittori contemporanei rammentano scuole pubbliche già fiorite nel secolo XIII là dove era il borgo da' Tintori; riferiscono che maestro Gerardo, i legisti Loterio, i due Bossiani, Azzo Porco,

ed altri illustri cremonesi di quel secolo o dell' antecedente, prima di salire alle cattedre di Bologna, e farsi celebri nelle Spagne, in Francia e in Italia furono educati sin da fanciulli nella patria loro ai misteri della filosofia, e in ogni dottrina, o lessero in essa chi la ragion civile o canonica, chi la filosofia naturale e morale, chi l' astronomia e la fisica. Il podestà di Cremona con quattro sapienti acclamati dal Consiglio generale provvedevano ogni anno, insieme al Rettori dello studio medesimo eletti dagli scolari, a quello che tornava più utile e onorifico per l' istruzione e gli scolari stessi, ai quali dovevano giurare la conservazione de'comodi e de'privilegi concessi. I dottori di legge, i maestri di grammatica, (scrivesi nella Rubrica 406), di fisica, di chirurgia e di logica devono stare continuatamente a insegnare agli scolari e istruire i discepoli, e non possono separarsi finchè insegnano, senza massimo incomodo de' predetti scolari; e siccome è conveniente che abbiano qualche prerogativa fra le altre persone, così è stabilito o ordinato che i detti dottori e maestri siano privilegiati e sciolti da tutti i pesi reali, personali e misti. Ne pare che questo scuole fossero deserte e vili nel XIV e nel XV secolo, quando le università di Piacenza e di Pavia si ristorarono dai Visconti; perochè Galvaneo Fiamma (*in Muratori*) chiama Cremona *potente e sapiente*; molti scienziati cremonesi vi continuavano a insegnare l'una o l'altra delle accennate discipline scientifiche, e i dottori, i maestri e gli scolari seguitavano a godervi delle immunità dei carichi della gabella grossa, e dei dazj pei loro libri ed arnesi, e dorava la legge, che loro vietava il trasporto fuori della città e del distretto dei libri di legge e di medicina. (*Provvisioni dei dazi e gabelle di Cremona del 1388, e 1420 stampate posteriormente*). Oltre a che appena Cabrino Fondulo divenne signor di Cremona rinnovò ed accrebbe l'antico studio di essa città di nuove munificenze e immunità, d' altri insegnamenti e maestri, uguagliandolo a quelli di Bologna e di Parigi, e concedendo ai Vescovi il diritto di promovere ai dottorato i più degni scolari (*Diploma nell'Archiv. segr. e nel Campi*). Narrasi finalmente che nel 1464 uno scolaro di legge in una funebre orazione disse le lodi d' un preclarissimo dottore di giurisprudenza, e che i Veneziani quando occuparono Cremona nel 1499 la trovarono *dotata d' ogni ricchezza di studi* (*Compi, Sannuto in Muratori*) Altre memorie dichiarano che in questo stesso secolo XV il Comune di Cremona sosteneva un *Ginnasio* a *Accademia pubblica* di lettere e di

scienze primarie, onorata dagli eloquentissimi retori Ballistario a Lucaro, e nobilitata dai nuovi metodi italiani della comune e uniforme istruzione.

Imitatori della istruzione e coltura cittadina le più insigni terre del cremonese, come Soncino, Casalmaggiore, Sabbioneta, Castelleone, gareggiarono nel fondare, con altre istituzioni civili, *Ginnasj e Collegj, Biblioteche e Accademie*. Il Comune di Casalmaggiore, secondo il suo Statuto proclamato nel 1424, manteneva dottori e maestri di grammatica, di leggi, di fisica e di chirurgia. Nel Comune di Soncino i professori delle scienze ed arti liberali, e gli scolari di esse, *finchè stavano nello studio o andavano alla scuola* erano esenti dai pubblici carichi (*Statuta Casalismajor. et Soncini*). Da questa scuole cremonesi pertanto, cha furono tra le prime in Italia a ristorara dalla ingiuria dei barbari le scienze, le lettere e le arti, uscirono uomini cospicui, i quali o professarono in altri ginnasj d' Italia e d' oltremonte la facolta medesime insegnate od apprese nella lor patria, o furono chiamati nelle pubbliche assemblee, alle diete di Roncaglia e di Costanza, presso Pontefici e imperatori, città e repubbliche potenti per giudicare alte ragioni di stato, comporre statuti e contese, occupare insigni magistrature e dignità, amministrare la cosa pubblica, a gravi negozj civili, politici ed ecclesiastici. Da quelle scuole medesime sortirono poi altri uomini valorosi, che per iscoperte e dottrine diffuse dalle cattedre o dai libri onorarono le scienze e le arti, il secolo e la nazione, e fecero caro e ammirato anche presso gli stranieri il nome e il senno italiano.

L' antichissimo convento di S. Luca, quello de' Romitani a S. Agostino, de' predicatori a S. Domenico, e de' frati minori a S. Francesco, non che il Campo Santo presso al Duomo possedevano *pubbliche Biblioteche* ricchissime di codici, di manoscritti o libri preziosi, una di esse chiamata *Bibliotheca major* esisteva sino nel 1050. (*Pazzaxena, Bianchi, Vairani*) L' abbondanza dei codici in un paese, scriva il padre Isidoro Bianchi, e prova sufficiente della coltura di esso nei tempi anteriori alla stampa, ed essendone Cremona stata doviziosa in ogni tempo sopra ogni altra città fu dunque sempre assai colta. In essa, dove gli Ebrei di quasi tutta Italia ebbero a mezzo il secolo XVI il più sicuro asilo, vi avevano molte *biblioteche e officine tipografiche*, e un numero quasi infinito di libri talmudici e cabalistici di quel popolo, i quali visitati da Sisto Senese furono poi aboliti e abbruciati in

numero di oltre 12000 esemplari per ordine dell'Inquisizione romana. Vincenzo Conti vi stampò il *Toledot* nel 1556, e il rarissimo salterio ebraico col commento del Kimcki nel 1561; lo stesso stampatore impresse *in palatio civitatis* opere insigni di classici antichi e moderni da spiegarsi ne' Ginnasj cremonesi. Altri tipografi nostri intrapresero in patria e fuori edizioni magnifiche di libri (avvene una di Cremona in caratteri gotici del 1472, e un'altro contenente la raccolta di scritti sulla questione dei monti di pietà del 1496) per diffondere la istruzione e il sapere fra i loro conterranei ed altrove. Le prime e più ricche tipografie ebraiche, di che si vanta l'Italia, ebbero nascimento in Soncino sulla fine del secolo XV, dove si stamparono molte delle più celebri opere ebraiche, fra le quali una nel 1484, i commenti del Kimcki medesimo sopra i profeti nel 1485, e la famosa Bibbia tutta intiera con bellissimi caratteri quadrati nel 1488, della quale non si conoscono ora mai che cinque o sei esemplari. Altri libri s'impressero nei secoli XV e XVI nelle magnifiche tipografie ebraiche e latine di Casalmaggiore e Sabbioneta. (*De-Rossi* Annali ebreo-tipografici, *Bianchi* sulle tipografie ebraiche di Cremona ecc.)

Sebbene le frequenti guerre e mutazioni di dominio e di sorte avvenute nel principio del secolo XVI, e le nuove imprese della signoria spagnuola dovettero essere avverse ai buoni studi, tuttavolta essi continuarono abbastanza vigorosi per lo impulso magnanimo del Municipio e de' cittadini benevoli. Per gli stipendj del pubblico conservavasi l'Accademia o il Ginnasio del secolo antecedente con nuove cattedre e nuovi professori di grammatica e rettorica, di oratoria e poetica, di eloquenza, di lingua e letteratura greca e latina, di filosofia e di storia, di tutte insomma le discipline, che sono scala e fondamento alle scienze più sublimi. E grandissima fama si acquistarono allora questi ginnasj cremonesi non tanto per l'eccellenza della dottrina e della virtù de' maestri, quanto pei comodi e privilegi, che i cittadini e il Comune ambivano offrire agli scolari. I quali da ogni parte d'Italia, e molti erano anche *figli di grandi principi*, convenivano a questo, come chiamavasi, *vivo mercato delle buone arti, ed ospitale asilo della sapienza e dei costumi, degli esercizj letterarj e scientifici, emulo degli antichi oracoli della scuola greca e latina.* E i poeti e gli oratori di quel tempo applicarono ai cremonesi il predicato di letterati ed eruditi, e a Cremona quello di dotta, e la salutarono celeberrima per l'affluenza delle ricchezze e degli agi,

come pel culto delle ottime discipline. (*Vida Oration pro Cremonens; Tartesio, Zava, Fabalh, Vetlali Oration. pro Gymnasiarcha, pro Gymnasiarcho eligendo, pro Gymnasio veteri conservando* ecc.) Il Comune seguitò pure a mantenere in queste secolo e nei successivi la *Scuola di legge e di instituzioni civili* al Campo Santo, nella quale sempre professava uno dei membri del Collegio de' giudici e giureconsulti, e dai forestieri si asseri che niuno meglio de' giureconsolti e degli avvocati cremonesi sapeva con più ornato stile e sapiente eloquenza trattare e giudicare le liti. Erano in oltre aperte in quel secolo altre pubbliche scuole, da cui si spargeva l' istruzione e la coltura nella gioventù cremonese. Giovan de Stabili vicario vescovile, che nel 1485 aveva donato alla biblioteca del Campo Santo i suoi libri, costituì co' suoi beni *duo ludi magistri* per erudire i giovinetti inclinati all'istituto ecclesiastico; il vescovo Speciano e Vida Pisenatti fondarono o ampliarono il *Seminario*, e i pp. Somaschi istruivano gli orfani nelle lettere grammaticali e nelle arti del sacerdozio. Alessandro Arisi nel 1551 lasciò ai Reggenti del Consorzio della Donna una sua casa, perchè destinassero un sacerdote ad insegnare gratuitamente a 12 ragazzi il leggere e lo scrivere, e dal Collegio della B. V., dove si educavano le donzelle nobili e civili, si attuò una *pubblica scuola gratuita* di leggere, scrivere e far conti, come d' ogni sorta di esercizj e lavori femminili per le altre fanciulle della città. Il Medico Giorgio Fondulo aveva legato una lauta pensione, affinchè si erigesse e mantenesse un' Accademia di lettere volgari e latine, altrimenti la si destinasse ad otto poveri fanciulli per provvederli di libri e di maestri di lettere. L'altro medico e fratello Cristoforo Fondulo, Monsignor Speciano medesimo e Margarita Torre chiamarono poi nel 1598 ed arricchirono i Gesuiti, acciocchè tenessero nel lor Collegio *pubbliche scuole gratuite di filosofia e di lettere* secondo il loro instituto, nelle quali gli scolari ascoltavano le lezioni, che più desideravano imparare. Altre scuole esistevano finalmente a S. Rocco, a S. Nicolò, e a S. Francesco, nel cui convento si fondò una *cattedra di filosofia naturale e di dialettica*, che dichiarava e commentava Aristotile. Per la qual cosa lo Zava ebbe a dire nel 1585 (*Epistolæ*). *Nos sumus Papiæ, Ferrariæ, Bononiæ., Patavii et in cæteris florentissimis nomine litterarum urbibus*, e Anton Francesco Doni scrisse al tipografo Conti: Ricordatevi che in Cremona vi sono de' mirabili ingegni, e de' più elevati che abbia la nostra età. Che se allora, riflette il p. Isidoro

Bianchi, quasi contemporaneamente vantò Cremona nel suo piccolo ricinto tanti genj e tanti scrittori, si deve dedurre che universale era in quel secolo la coltura de' cremonesi, ottimo il metodo della pubblica istruzione e grande lo zelo de' magistrati che lo promovevano.

Oltremodo diffusa ed esquisita dovette pur anco essere tra noi la educazione e la coltura fra le donne, però che trovo molte nostra cremonesi, che all'altezza dell'ingegno e alla coltura della mente ebbero pari la dirittura e magnanimità dell'animo, che agli studi della pittura e della musica, delle lettere latine e greche e delle scienze più severe aggiunsero la santità de' costumi e la carità della patria. Trovo Onorata Rodiani pittrice nel secolo XV, che prima la insidiata onestà, poi la patria valorosamente difese, trovo Ginevra Barbò chiamata eruditissima e pari alle antique eroine, e Sofonisba Anguissola emulo de' più grandi pittori del secolo XVI, lodata dal difficile Vasari e da Wandick. Di Paolina Trecchi a di Giulietta Staugo narrarono testè i casi due giovani egregi. Nelle varie raccolte di *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere nè di eloquenza, nè di dottrina agli uomini inferiori*, si ammirano molte sapienti scritture delle più illustri donne cremonesi del secolo XVI, alcune delle quali furono anche aggregate alle nostre Accademie letterarie e scientifiche, o nobilmente scrissero di cose filosofiche e poetiche. Al purgatissimo giudizio di Porzenia Gallarati Mainoldi non isdegnò il letteratissimo Vida di sottoporre le opere sue; quattro donne degli Sfondrati, parenti a Gregorio XIV, o tradussero nell' idioma volgare le opere di S. Bernardo, o scrissero i Sermoni di S. Carlo Borromeo, o la storia del monastero di S. Paolo in politissimo latino, o fondarono Ospitali e Verona. Lucrezia Vidalenga Campona, fondatrice tra noi delle Teatine, fu dottissima anche in teologia, in cui difese pubblicamente alcune tesi a S. Abbondio, e Barbara Schizzi Maggio tradusse eloquentemente dal francese un *Fascio di fiori politici e storici*. Molte altre cremonesi finalmente, benchè consacrate ai chiostri, divennero autrici di opere ascetiche reputatissime, o insigni per la santità e carità operosa, come quelle che soccorsero ai poveri, agli infermi, ai Luoghi pii, o all' istruzione e al costume nella patria loro, cui legarono splendida eredità, perchè se ne perpetuassero i beneficj. '

Se non che nel secolo susseguente il lungo, duro e grave giogo Spagnuolo, e le molte calamità pubbliche e private che ne provennero,

prostrarono quasi del tutto la istruzione, o la deviarono dai principj e dai fini primitivi. Tanta era la jattura e la povertà universale, che la città oppressa da enormi debiti e tributi non potè più sostenere le scuole pubbliche di eloquenza e di legge, nè i padri potevano più educare e *trattenere i figlioli nello studio delle lettere*. Come nei tempi romani, così negli spagnuoli vi fu mirabile conformità e proporzione tra la caduta delle ricchezze e la caducità delle lettere e delle scienze. La istruzione elementare delle classi lavoratrici della città e della campagna era affatto trascurata, anzi aborrita, credendosi schifoso accomunare i figli del povero con quelli delle famiglie civili, credendosi perdita di tempo e abbominevole cosa occupare i primi in quelle arti, che provocavano la falsificazione delle scritture, e la petulante indipendenza. Quindi analfabete le donne, rozzi e ignoranti gli uomini anche nelle arti fabbrili ed agricole formavano un popolo inerte, corrotto e selvaggio. Il metodo d' istruzione delle altre scuole, divenute di diritto privato e mercenario, era sì sterile e difettoso, che faceva languire di noja e d' inedia i fanciulli, e li anneghittiva in uno stupido meccanismo. Al sommo mattino del primo giorno dell' anno, anzi che si alzassero dal letto, davasi ai ragazzi il *mulo viazo* colla scuriada e la sferza per ricordar loro di essere più vigilanti e studiosi nell' anno nuovo. La istruzione superiore compresa o compressa, perchè non sorgessero intelligenze e volontà capaci di rimediare alla gran miseria e depravazione universale, era affaticata a mortificare l' ingegno de' giovani in studj sterili e vani, o ad esercitarlo in concetti falsi e corrotti, o costringerlo a chiudersi in se stesso e imprecare, o a consumarsi nell'ozio e nei vizj, le leggi saltanto si studiavano per ottenere magistrature, pretazioni e pane. Le memorie dei tempi attestano che i cittadini migliori ed i nobili, invece di coltivarsi come prima ed educarsi nelle sapienza e nella virtù *stevano nell' inerzia e ne'disordinati affetti, con danno grandissimo della città, che sarà per perdere quella riputazione e buon nome che ha sempre tenuto su tutte le città dello Stato* Imperocchè, aggiunse Monsignor Speciano, mancando lo splendor delle lettere e la modestia delle virtù, mancheranno soggetti ragguardevoli atti alle imprese e ai negozj dentro e fuori della città, così che si può congetturare che l' amministrazione del pubblico Governo sia presto per venire nelle mani di persone basse ed ignobili, poichè la nobiltà con tanta inconsideratezza trascura lo studio delle arti liberali e de' costumi.

Accorse però sollecita la carità cittadina a conservare in parte le antiche instituzioni letterarie e educative, ad agevolare l'istruzione dei giovinetti sì nobili, che civili e miserabili della città e del territorio, ad erigere collegj e convitti per ricoverarveli, o a mantenerli su qualche università, perchè attendessero agli studj scientifici. Girolamo Regio nel 1604 donò i propri beni all' Ospitale maggiore incaricandolo di aprire e conservare ne' propri recinti una *scuola o ginnasio pubblico* per 50 fanciulli della città, sì per nobilitarli nella grammatica e aritmatica, come ne' costumi e nella cristiana pietà. Giuliano Lodi Macchi giureconsulto innalzò nel 1653 un *Collegio pe' giovani civili*, che erano destinati ad apprendere le leggi ed esercitare l'avvocatura, escludendo però quelli, i cui parenti avessero condotto un' arte vile, riprovevole o meccanica, e proteggendo coloro soltanto, i quali per la povertà della cosa domestica non potevano mantenersi all' università e conseguire la laurea. Gianpietro Corradi consigliato dalla abbiezione e miseria, in cui trovavasi la nobiltà del suo tempo e della sua patria, volle stabilito e governato, come quello de' Borromei a Pavia, un altro *Collegio pe' giovani nobili poveri*, il quale era presieduto da tre nobili eletti ogn'anno dal Consiglio generale della città, acciocchè essi fossero bene educati, ed instruiti nelle comuni discipline, come nelle nobili scienze. Il medico Pietro Fogliata commise al Municipio nel 1615 tutto il suo patrimonio *per beneficio ed onore di Cremona* coll' obbligo di sostenere per cinque anni in qualche studio generale due giovani nobili, ma poveri vogliosi di imparare la medicina o le leggi. Altri consimili legati erogarono per altri giovani un Ugoni e un Macchi da Piadena, non che una Confraternita di Casalmaggiore.

Secondo il costume che prevalse in quasi tempi fiorirono anche in Cremona molte *Accademie letterarie o scientifiche* fondate per eccitare nella gioventù e mantenere appo i cittadini lo studio e l'amore della sapienza. Quella *degli Animosi* eretta nel 1560, e ripristinata nel 1606 si occupava massimamente di cose filosofiche e morali, e delle scienze cavalleresche, e fu onorata del privilegio di liberare ogni anno due rei condannati al bando. Non parlo di quello *degli Illustrati*, che teneva conclusioni pubbliche nella Chiesa e nelle scuole de' Gesuiti, nè di quella de' *Vigilanti*, che pubblicò une *Xenia poetica* (*Cremonæ 1724*,) nè di quelle finalmente *de' Disuniti*, *de' Pastori*, *de' Muragati* e *degli Arcadi*, nè *della Biblica* e *dell' Eridania*, perchè ne ignore gli atti e i vantaggi, probabilmente ne' valorosi, nè

importanti, ma forse anche nè sempre, nè in tutto indegni e spregevoli. Imperocchè a mezzo il secolo XVIII trattavano argomenti gravi ed utili; il p. Gennarelli recitò in talune di esse la sua dissertazione geologica de' *crostacei e d' altre produzioni marine, che sono nei monti*, e G. Aglio le sue esperienze e cimenti *per far nascere e allevare nella provincia cremonese due volte all' anno i bachi da seta*. E quasi ogni anno nel secolo XVII, e XVIII si in Cremona che in Sabbioneta ed altrove, sì degli scolari del Seminario che dell' università de' Gesuiti solevansi disputare pubblicamente e stampare in occasione di dottorato o di laurea alcune tesi di teologia naturale e di pneumatica, di logica e metafisica, di fisica generale e particolare, di matematica o di medicina (*Theses, theoremata, propositiones ex universa philosophia* etc. *pubbl. propugnat Cremonæ* e 1602 *ed* 1770) Non è giusto passare sotto silenzio, come espulsi i Gesuiti, che per quasi due secoli ci furon maestri, e penetrata anche fra noi sotto tempi e dominj men tristi quella filosofia benefica e ristoratrice, onde si onora l' Italia e il secolo XVIII, si apersero in Cremona con altre gentili e utili cose una *Biblioteca* e un *Ginnasio* pubblico con cattedre di belle lettere, e di eloquenza, di filosofia teoretica e morale, di algebra e geometria, d' aritmetica e disegno, di esperienze fisiche e di instituzioni civili, e in quel ginnasio fiorì ancora sin oltre il 1800 un' *Accademia di scienze e di belle arti*. La istruzione elementare fu ristorata nel 1784 colle *scuole normali pubbliche e gratuite* instituite coll' antico metodo generale e uniforme, le quali si introdussero anche negli Orfanotrofj e nel Collegio della B. V. Insegnando esse i primi elementi delle lettere, e i principj della religione e della morale ad ogni classe di persone miglioravano il costume e la coltura della mente anche in coloro, che affaticavano nelle officine e nelle campagne (*Bianchi* sulle scuole normali 1789). In quattro parrocchie della città e in dieci terre della provincia si insegnavano in oltre grammatica e lingua italiana e latina, geografia, geometria e meccanica. Quasi per ajutare la nuova beneficenza nel popolo si pubblicarono due opere periodiche d' alto merito e benefizio, cioè l' *Accademia di scienze, lettere, arti e costumi* del Voirani, e le *Notizie diverse* del Manini. La prima diffondendo in modo piano ed agevole le più sode e utili cognizioni delle scienze severe e applicate, delle dottrine economiche e morali, delle arti belle e industriali, che furono per tanto tempo monopolio esclusivo della

Accademie e delle cattedre, divenne una vera Scuola aperta al pubblico, una piccola enciclopedia per istruzione e diletto del cittadino, dell'artefice e dell'idiota. L'altro giornale dava copiose notizie patrie, letterarie e politiche, sapienti estratti e giudizj di opere importanti e di grave argomento, che si andavano pubblicando in Italia e fuori. Lo stesso Manini impresse opere illustri, massimamente per la storia patria, pei progressi letterarj e scientifici, e per l'istruzione morale e civile. Per tal modo si pervenne a svellere l'ignoranza e molti pregiudizj ed errori volgari, e tante opinioni e credenze assurde e dannose, malaugurata eredità spagnuola, a promovere invece le arti utili, a riformare l'educazione e il costume, insinuare in tutti piacevolmente il retto senso e il buon gusto. In oltre si offeran occasione e stimolo all' ingegno cremonese di rintegrare, imitando le glorie de' maggiori, le industrie e manifatture patrie spente da gran tempo e con tanto danno, ed anche di emulare e vincere le straniere, di produrre in somma egregie scritture, invenzioni e miglioramenti nell'agricoltura e nelle arti, nella letteratura e nelle scienze. Il P. Oliva, l'ab. Corneffer, il Dognazzi, il Ferrari ed altri molti leventarono macchine ingegnose di meccanica e d'idraulica, di astronomia e di fisica per irrigare il territorio, incannare la seta ritorta, far calze e tele, o ripristinarono la perduta arte di dipingere e colorire all'encausto.



CAPO SETTIMO

Degli antichi Collegi sanitario - scientifici de' fisici, de' chirurghi e degli aromatarj

Importanza dei medici nella Società; antiche tradizioni italiche sui Collegj e i professori sanitarj; fondazione del Collegio medico di Cremona; suoi statuti e privilegj, suoi diritti ed onori, obblighi e instituti; sua interruzione e restaurazione; fondazione, statuti ed uffici dei Collegi de' chirurghi e degli aromatarj.



Altre fonti d'istruzione e di coltura, come di salute e di beneficenza pubblica nell' evo medio, furono i Collegi o corpi togati, alcuni de' quali ebbero in Cremona nascimento e statuti nel secolo XI e XII, chè quello de' notaj cominciò nel 1057, quello de' giureconsulti e causidici nel 1177. Per instituto io non parlo che dei Collegj de' medici, de' chirurghi e de' farmacisti.

La classe dei medici, protetta e ascoltata nelle amministrazioni civili do' tempi e de' popoli colti, negletta e vilipesa nelle legislazioni prepotenti e pigmee, esercita la sua salutare assistenza in tutte le funzioni della natura, dell' umanità, e de' civili consorzj. Immagine della sapienza, il medico fra i tormenti degli animali che immola e il lezzo de' cadaveri che incide, col vivere molti anni sulla bilancia e l' innestarsi del contagio morifero, in mezzo ai cimenti affannosi della pila, dei veleni e dei viaggi scientifici, speculando le meteore del cielo e le mofete della terra, dall' umile preparazione del faemaco e del quadro statistico alle sublimi meditazioni nei consigli di Stato, sui libri e i problemi più ardui, il medico contempla ed evoca i fatti umani e sociali, i fatti della natura e dell'esperienza, scopre il vero per applicarlo utilmente all' uomo, rivela impavido le fonti corrompitrici e distruggitrici de' paesi e de' popoli, ne predice gli eventi, e ne previene o ne attenua gli effetti. Immagine della carità, tribuna e custode della pubblica e privata salute, il medico accompagna l' uomo dal primo vagito, che spesso gli suscita,

all' ultimo anelito, che spesso raccoglie, ne educa o rintegra il corpo ad armonico vigore, l'animo e l'ingegno a costumo e coltura; dalle speranze dei ricoveri pei bambini lattanti e degli asili per l'infanzia alle disperazioni del manicomio e del carcere, fra le stragi degli eserciti e la distruzione delle biade e degli animali domestici, coi gemiti degli operai e le tribolazioni delle famiglie, ovunque sorge un infortunio, un bisogno, un pericolo egli accorre a tributarvi il consiglio e il soccorso, a dividervi il pianto e la consolazione. Anche nella certezza di essere perseguitato e deriso, compensato con ingiustizia e ingratitudine egli affronta col senno e l'affetto, colla pratica e la dottrina, colla prudenza e il coraggio le nevi notturne e l'afa della canicola, i vizj del mondo fisico e morale, le pestilenze e la morte, lotta contro i pregiudizj e gli errori volgari e sublimi, contro la falsa e dannose costumanze e credenze, salva l'esistenza e l'onore all' innocente, perseguita con prove e riprova il colpevole, difende e promove le più vitali questioni e istituzioni umanitarie, il patrimonio della coltura e dell' incivilimento nazionale e contemporaneo.

L'importanza de' medici nell' umana convivenza fu conosciuta dagli antichissimi legislatori italiani, i quali ne favorirono l'educazione e la dignità, massimamente coll' instituzione dei Collegi sanitario-scientifici, in cui si alimentavano perennemente i tesori della sapienza, da cui si diffondevano i beneficj della prosperità comune. Essi, siccome in avviso, ebbero in Italia origine alle epoche sacerdotali ed eroiche, dappoichè i Collegi e le scuole de' medici e degli aromatarj appo i Romani sembrano la continuazione di quelli degli Augori e degli Aruspici, e questi la emanazione de' Collegi sacro-politici da' Pittagorici e degli Etruschi. Ne' tempi dell' impero romano i negozj della pubblica e privata salute si affidavano in gran parte ai medici e agli arbitri, i più degni de' quali erano associati in un Collegio, e assunti a capi e giudici di quelli, che aspiravano con esami a conseguire l'esercizio delle arti salutari. Essi andavano insigniti dall' erario di pingui emolumenti, di moltiplici privilegi ed onori, e considerati pari in dignità ai Conti, ai Duchi e ai Vicarj. Anche nelle colonie e nei municipj le faccende dell' annona, della pubblica igiene e polizia spettavano agli Edili ed ai medici, i quali componevano egualmente un proprio ordine o Collegio, che come Protomedicato o Scuola medica dirigeva le cose sanitarie, istruiva i giovani, formava medici dotti o zelanti. I medici ordinarj o numerarj,

detti archiatri popolari, erano soggetti e dovevano dar conto della loro cure a questi medici di Collegio, i quali, in caso d'ignoranza o trascuranza di quelli, potevano farli sospendere e deporre dai Municipj. Gli archiatri popolari erano eletti secondo la loro scienza, probità di costume e perizia nell'arte dai decurioni e dal popolo, e stipendiati con pubblico salario o in danaro o in generi e prodotti naturali, ma dovevano in ricompensa curare i poveri nelle loro case, somministrar loro gratuitamente le medicine, e non pretendere alcuna retribuzione dai clienti facoltosi. Gli avventizj o sopranumerarj invece esercitevano l'arte alla ventura senza speranza di conseguire le prerogative e franchigie, che godevano gli archiatri popolari e di Collegio, come ogni professore di scienza ed arte liberale. Esse consistevano nell'esentarli colle loro famiglie e proprietà dalle gabelle dell'impero, dal carico dell'alloggiar soldati, dello contribuzioni di danari, generi e cavalli in tempo di guerra, e come calaro che dovevansi *occupare della lettura de loro scritti e della cura de' loro ammalati*, i medici erano anche sciolti dall'obbligo degli impieghi senatorj e personali, dalle tutele, dai servigi incomodi, audaci e dannosi, dall'arruolamento militare e dal far guardia. Non dovevano in fine essere tratti in giudizio, o caser messi a prigione o alla tortura, nè essere offesi da chicchessia, considerandosi eglino appartenenti alla persona *sante e sacrosante*. Questi diritti e vantaggi, coi quali gli imperatori intesero onorare non solo la scienza della medicina, ma essere utili ai poveri della città, estendevansi anche ai chirurghi, alla levatrici, ai dentisti, ai farmacopoli, e a tutti coloro, ch'erano *forniti della straordinaria cognazione*. (*Digest.-Cod. Justin. de prof. et med. Mercuriale, Meibomio, Muratori. Ohmeri, Spengel*).

Insieme agli altri sapienti istituti ed esempj de' tempi romani, e colla nuova vita e civiltà de' Comuni si ripristinarono in Lombardia e a Cremona anche gli antichi Collegi medici e scientifici. G. Bresciani, che di quello di Cremona lasciò manoscritte alcune brevi memorie, assicura, che secondo i documenti più antichi arsi e distrutti ne' tempi di peste e di guerra (alcuni de' quali conservavansi ancora, mentr'egli viveva, negli archivj pubblici e privati) il Collegio de' fisici di Cremona fu fondata prima del mille, e vi annovera ascritto un Gughelmo Anniccio, che fiorì nel 972 (*Del Collegio de' fisici di Cremona; Mss.*) Il cel. Valcarengo invece sostiene essere stato instituito soltanto sulla fine del secolo XV per decreto di Lodovico il Moro. (*Pra pubbl. restaurat. Colleg. nobb. physic. somm. et eq. Cremonae

Orofio Mss. 1749) L'autorità del Brescioni, sempre di troppo buona fede e di poca critica, quando parla di tempi remoti, eppure sospetto anche in ciò, che i cognomi non furono usati in Italia prima del secolo XI. Tuttavia non credo col Valsecchi che questo Collegio sorgesse solo nel 1495, e che i privilegi e gli onori concessi ai professori di medicina ed ai medici cremonesi cominciassero in quest'anno. Vero è che il Moro permise anche ai fisici di Cremona *di riformare* gli statuti del loro Collegio conformemente a quelli stabiliti allora dal Collegio medico di Milano, ma per ciò stesso è appunto provata la preesistenza di statuti e di diritti acquistati dal Collegio, e dai medici nostri, e che vengono espressi dal decreto stesso del Duca colla formola *compilati antecedentemente per la pubblica felicità*. Di fatto l'antico Statuto di Cremona riformato nel 1387 dichiara espressamente (*Rub.* 405), che i Collegi de' giudici, *de' medici*, e dei notaj abbiano e debbano avere (com' era appunto nella legislazione romana) gli onori, i benefici, le consuetudini, i privilegi, che solevano avere *hinc retro*, e che il Podestà e i Rettori debbano osservarli col vincolo del sacramento, e rispettarli e difenderli. Anche negli atti *dei dazj* e *delle Provvisioni* del 1396, 1401, 1439, 1470 leggesi, che i professori di grammatica e di medicina, i dottori di legge, di fisica e chirurgia erano non solo immuni dai carichi straordinarj, giusta le norme dello statuto di Cremona, ma anche dagli ordinarj, tanto per essi che per le loro famiglie *secum habitantibus ad unum panem et unum vinum*, in rimunerazione e gratitudine dei benefici e vantaggi, delle cure e fatiche per essi gratuitamente prestate all' Ufficio di Sanità, e in tempo di peste.

Secondo gli ordini primitivi di questo Collegio, confermati successivamente dai diversi Re, Duchi e Imperatori, dovevano i suoi membri intervenire a consulto nelle malattie dubbie e gravi, giudicare e approvare con esami chi fosse degno di appartenere a quello, e di esercitare le arti salutari si nella città che nel territorio, curare in tempo di peste gli infermi poveri *gratis et amore Dei*, attendere all'incremento delle scienze e della medicina, e all' istruzione de'giovani, e finalmente assistere e giovare coi loro consigli i prefetti e conservatori della sanità e dell'annona sopra il governo della pubblica polizia e salute, massime in tempo di carestia e di peste. Dalle memorie dei tempi raccogliesi che molti cerretani, barbieri, zingari, ebrei e donne professavano di curare e guarire diverse infermità

cercando danari ai poveri infermi, o pattuendo sul premio loro, e quelli ponevono in estremo pericolo della vita, *che poi non era più possibile ritrovar rimedio alcuno alla salute loro* (*Editto del Pretor di Cremona Odescalchi del 1564*). Perciò i medici del Collegio attenendosi all'antico loro instituto di giovare agli infermi ed al pubblico invigilavano sulla composizione e la vendita delle medicine, sulle operazioni de' chirurghi e de' medicanti, vietavano che medici, chirurghi, flebotomi, e dentisti, speziali e comari medicassero e facessero medicine, operazioni e cure senza esame e licenza speciale del Collegio, che niuno vendesse droghe, segreti e specifici, pena il carcere, e 25 fiorini d'oro di multa. Ma in progresso di tempo questa giurisdizione del Collegio fu contrariata, poi tolta o divisa dai protofisici dello Stato di Milano ad onta dei reclami, che con valide ragioni e difese esposero i medici collegiati T. Somenzi, e C. Fondulo (*Pro physicis Cremonens. in controversia cum protophys. Mediol. Oratio* 1590). In fatti quasi un secolo dopo continuando, anzi moltiplicandosi nella provincia, in ragione che si moltiplicavano le gride e i bandi di minaccie, multe e castighi, le vendite de' rimedj e le medicazioni clandestine con molti altri abusi e disordini a danno della vita e della roba del pubblico, il protofisico Castiglioni senza l'intervento dei medici del Collegio proibiva nel 1666 ai medici, chirurghi, speziali, comari, barbieri, norcini, strappadenti, erborarj *montimbanco* ecc. di far ricette, medicamenti e operazioni senza espresso esame e licenza sua o de' suoi luogotenenti. Anche il Comune di Cremona, immemore degli statuti della città e del Collegio, dei buoni uffici e servigi sempre da questo prestati al pubblico, e delle convenzioni e promesse stabilite in diversi tempi ed occasioni, tentò di togliere ad esso ed ai medici quelle immunità e franchigie, che ab antico fruivano, e gravarli dei pesi, obblighi e disagi imposti agli altri cittadini. Ciò avvenne ogni volta che si dovettero alloggiare per le case soldati francesi o spagnuoli, e porre nuove tasse di guerra. Ma i fisici collegiati forti de' loro diritti e contratti si querelarono tanto verso Carlo V e Filippo II, quanto presso l'eccelso Senato di Milano e il Podestà di Cremona, perchè fossero inviolabilmente mantenuti i loro privilegi, che essi dal canto loro avrebbero osservato i proprj impegni e doveri inverso la città ed il pubblico. Da tutti ottennero sentenze favorevoli, così sulla santità dei loro diritti, come di essere immuni da ogni ulteriore molestia, ma credo ciò sempre avvenisse

dopo che fu questa sofferta, e quelli calpestati. Anche allora che approssimavasi il pericolo della peste nel 1630 i fisici collegiati diffidenti delle promesse più volte insoddisfatte dal Comune chiesero da esso un epilogo e una nuova conferma delle convenzioni e sentenze pronunciate ne' tempi addietro in loro favore, e facilmente l'ottennero.

Sulla fine del secolo XVI colle mutate condizioni politiche d'Italia anche i Collegi sanitario-scientifici modificarono le antiche loro instituzioni, ed altre ne aggiunsero, che mostrano le nuove esigenze dei tempi e la boria degli noi stranieri. Sigismondo Bramano cittadino e membro del Collegio medico di Cremona, divenuto medico e famigliare di Clemente VIII e generale protofisico dello Stato ecclesiastico, ottenne un Breve nel 1595 a favore de suoi Colleghi presenti e futuri, col quale egli ha potuto aggiungere ai loro titoli anche quelli di Conti del sacro palazzo e dell' Aule lateranense, e Cavalieri della milizia aurata con tutte le grazie, prerogative e dispense concesse per diritto e consuetudine, fra le quali era quella di portare per distintivo una croce d'oro sul petto. Chiamato allora anche il nostro Collegio venerando, e i suoi membri nobili, conti e cavalieri rinnovaronо gli statuti di quello, e stabilirono di escludere e non accettare coloro, che non potevano provare l'origine e la condizione di nobile, e i cui padri o avi avevano esercitato una qualche arte o mestiere vile, mercenario e riprovato, e tenuto pubblica bottega. Rifiutarono anche quo' membri, che non erano legittimi o legittimati, e non cittadini di Cremona e della giurisdizione di lei, che professavano religione diversa dalla cattolica, o questa apostatarono, che per cinque anni non avessero studiata filosofia e medicina su qualche pubblico studio, e compiuto 24 anni. Così nel secolo XVI anche nella classe ingenua dei medici, e nei più liberali concessi comunicossi il contagio spagnuolo di volere la nobiltà dovunque, di costituirla in una casta privilegiata e distinta, cui non poteva appartenere se non chi noque patrizio, o entro i ricinti d'una città e d'un territorio, come se il senno e la virtù dovessero essere patrimonio esclusivo, e attributo riservato di alcuni individui o d'un ordine, come se il modo e il luogo di nascita potessero avvilire la dignità dell'arte e del Collegio. Quanto diversi i medici di questo secolo, che già diveniva nullo, da quelli che vissero negli antecedenti chiamati barbarici, quando i nobili cremonesi gloriavansi di essere ascritti così negli *album* de' mercanti, come di esercitare le

arti liberali e la medicina, ed essere utili al prossimo! Ma allora si volle cacciare la distinzione e la discordia anche nei corpi scientifici e sanitarj, avvilirli in miserabili gare e questioni di preminenza e precedenza persino sui luoghi e sugli scanni assegnati nelle chiese e nelle sacre funzioni. Solo nel 1588 il Collegio medico di Cremona difendendo a un tempo la dignità dell' arte, e sua insieme alla salute del pubblico provvida con atto generoso sui compensi da destinarsi ai medici nelle visite e nei consulti, e sulla loro distribuzione pei varj quartieri della città affine di curare i poveri gratuitamente.

Dalla fine del secolo XVII sino alla metà del successivo per la morte o dispersione di alcuni suoi membri, e per la mancanza in altri medici delle qualità personali, richieste dall' ultimo statuto, il Collegio medico non ha potuto nè restaurarsi, nè congregarsi. Solo nel 1749 il cel. Valcarengo con altri colleghi dava opera per reintegrarlo, e dopo tre anni di suppliche e opposizioni, di umiliazioni e fatiche fu restituito sotto il patronato di S. Pantaleone medico, e concedendolo il senato di Milano. Nel giorno solenne del riaprimento il Valcarengo priore recitò l'erudita Orazione latina, che ho indicato, sull' origine e l' utilità dei Collegi medici, sull' antichità, le vicende, le ragioni e le lodi di quello di Cremona, e sugli uomini illustri, che ne' diversi tempi o per ingegno e dottrina, o per titoli e dignità, o per opere scientifiche e pie onorarono il collegio stesso e la patria, l' arte e l' umanità. Ma i poveri collegiati novelli dovettero rinunciare per sè e i lor successori a qualunque immunità, privilegio e diritto concedato o gustato ab antico, non che all'interesse e all'onore di approvare i medici, i chirurghi, gli speziali e i droghieri nell' esercizio delle arti loro; ufficio, che volevasi esclusivamente accordare al solo protofisico di Milano, e che poi fu diviso per grazia anche coi membri del Collegio. Perciò uno de' primi suoi atti fu la pubblicazione d' un editto nel 1755, che vietava a chiunque, sotto la pena di 200 scudi, di esercitare nella città o nel contado l' arte medica e chirurgica senza essere stato approvato e giudicato abile dal Collegio, o addottorato a Pavia, o avesse fatto la pratica sotto qualche medico o chirurgo collegiato o dell' Ospitale. Anche il Podestà di Cremona nel 1766 bandì un altro editto contro coloro, che a ignominia dell' arte, e a danno della pubblica salute e delle ragioni del Collegio facevano, e vendevano nella città e distretto apezierie e medicamenti semplici e composti, *ed anche solventi e abortivi*. In una lettera d'un

medico collegiato di questi tempi (ch' io conservo) narrasi che molti ciurmadori preti e frati, forestieri e nazionali protetti e impuniti, curavano palesemente e dispensavano per le case preparati e medicine non prima visitate, recando nocumento ed insidie continue alla salute, alla vita e alla borsa di ognuno, che i padri Agostiniani avendo sino da Carlo V un privilegio di conferir lauree di medicina con pochi filippi facevano dottore chi ignorava il latino, non istudio mai filosofia, e meno poi medicina. Tuttavolta, sebbene spogliato in gran parte de' suoi primitivi onori e doveri, continuò il Collegio medico a provvedere in qualche modo all' augumento delle scienze e della medicina, e alla tutela della pubblica e privata salute. Esercitossi nel disputare e difendere alcune tesi, e recitare qualche orazione intorno l' uno o l' altro tema di teorica e di pratica medica, quando si congregava per ammettere qualche nuovo membro, o per rispondere consultato a qualche argomento sanitario e scientifico. In due di questi temi, che possono chiamarsi gli atti scientifici del Collegio, si discutono le gravi proposizioni *de sana et morbosa respiratione, -e- de hepatis fabbrica, usu et morbis.* Nel 1765 la R. Deputazione degli studj d' ordine del Conte Firmian e del Pretor di Cremona richiamò il Collegio sull' importanza e il dovere dei suoi membri di promovere maggiormente la istruzione scientifica e medica a comune utilità. Il Valcarengo abate rispose a nome di quelli: avere già altre volte provato quanto fosse antica nel Collegio la premura di abilitarsi per la pubblica salute, coltivando assiduamente gli studj medici a tenore de' suoi statuti sì per mezzo delle frequenti dispute teoriche, e delle osservazioni cliniche e cadaveriche, e sì per quello del rigoroso esame scientifico e pratico per provare l' abilità di coloro che volevano entrar nel Collegio. E lagnavasi, che sempre richiesa ai prefetti dell' uffizio della sanità di assistere, come ne passati tempi era uso e privilegio, alle loro deliberazioni nelle cose sanitarie, ma esserne stato sempre negletto e deluso. Interrogato nuovamente sul modo di compilare una farmacopea utile ed economica per uso dell' Ospitale, i membri del Collegio convennero in questa sentenza, che, come non ispregievole anche pe' tempi nostri, trascrivo. Pensiamo, scrivevano, di togliere dalla farmacia dell' Ospitale quanto v' ha di superfluo senza che nulla manchi del necessario per l' alleviamento e la cura degli infermi, conoscendo che fra le altre utilità recate in questo secolo alla società dalla coltura delle scienze, e della medicina,

massima è quella di avere sbandito la grande moltiplicità de' rimedj e ridotto le arti salutari a somma semplicità. Quanto eccadde al De-Haen avviene anche a noi nei nostri ospitali, in cui veggiam guarire malattie gravi con pochi, semplici, nostrali e non molto dispendiosi rimedj. Posti questi principj ed esempj, crediamo che si ai semplici che alle droghe si attribuiscono generalmente troppo ampie facoltà, le quali ricavar si debbono non solo da quanto è stato detto dagli scrittori, ma principalmente dall'esperienza. Quanto al richiesto catalogo de' medicamenti stimiamo, che sebbene siano già stati ridotti a minor quantità a semplicità potrebbero ancora ridursi a maggior parsimonia senza diminuire la loro efficacia e utilità, e senza pregiudizio degli infermi. E principiando dalle *aque, dalle decozioni* e *dai purganti* pensiamo che possono ognor più restringersi a pochi, e ottenere i medesimi effetti, è la classe de' rimedj che più merita riforma, perchè è strano veder unito il cranio umano per purgar il cervello, l'eufragia e la chelidonia per rimetter la vista nel tempo stesso che si cerca muovere il corpo; è strano congiunger gli antisettici agli oppiati, o agli irritanti per calmare, e stimolare, rilasciare e detergere nel medesimo tempo. Così rifiutando tante masse di pillole superflue, costose, e nocive, mal composte e peggio preparate, si potranno, secondo i bisogni, accomunare le più semplici ed efficaci bastanti a qualunque occorrenza e indicazione medica. Le pillole mercuriali si preparano col solo mercurio dolce insieme a qualche conserva, o gomma, o balsamo, e questa potranno eguagliare tante altre pompose e supervacanee composizioni. Finisce il giudizio o il rapporto con questa cortesia: — si possono in altre guise preparare saporosi e grati purganti in confetti o morsellate, in marzapani e biscottini, come le lattate in aque odorose, sia per vezzo dell'arte nostra, sia per lusinga delle delicate matrone, ninfe e vestali, sia per utile inganno de'fastidiosi fanciulli. — Ma anche questo Collegio medico, come tutti gli altri corpi pubblici togati della Lombardia giudicati inutili, ha dovuto obbedire alle leggi del tempo, che tutto traveste e interrompe, essere soppresso nel 1786, e sostituito dopo otto anni da un' *Accademia medico - chirurgica*, che si apriva una volta al mese, e nella quale il nostro medico Caccia lesse il breve elogio di Martino Ghisi (*Statuti ed atti del Collegio in carte diverse a manoscritti da me conservati*)

Il Collegio de'chirurghi fu promosso nel 1585, quando i

deputati alla conservazione della sanità consigliarono i chirurghi, non legati sino allora da regola alcuna con danno della città e di sè stessi, di formare fra loro congregazione, e stabilir ordini e leggi inviolabili, affinchè non esercitassero l'arte loro tumultuariamente, ma a pubblico beneficio. Questo Collegio con partecipazione di quello de' fisici compilò in tre anni i proprj statuti, i quali furono approvati dal Comune di Cremona, e confermati dall' Uffizio di sanità dello Stato e dal Senato di Milano. Esso doveva in alcune cose dipendere dal Collegio de' fisici, ma ottenne il diritto di precedere nelle sacre funzioni il Collegio de' notaj, il quale aveva per alla sua volta il diritto di precedere l'altro nelle oblazioni annue alla B. V. Assunta. Fra i capitoli dello Statuto questi meritano ricordanza; che i chirurghi ascritti nell' albo o matricola non potevano medicare alcuno prima curato da altri del Collegio senza che questi fossero stati soddisfatti della meritata mercede, che dovessero medicare, i miserabili *gratis et amore Dei*, non dar medicine per bocca senza consenso d'un medico collegiato, ma associarsi ad alcuno di loro nella cura di gravi e pericolose malattie, che nell' inverna potessero ottenere dal Pretore della città il cadavere d'un malfattore o di un defunto dell' Ospitale per le incisioni e dimostrazioni anatomiche. Anche questo Collegio aveva la immunità da certa pene e condanne, e il privilegio che nessun cittadino cremonese o del distretto o forestiere potesse esercitare in città o ne' sobborghi la chirurgia senza la licenza del priore. Però non impediva l'ingresso ad alcuno, salvo che dovesse essere approvato idoneo dietro un esame assistito dal priore de' fisici e pagare 40 lire imperiali. Il numero de' soli chirurgi collegiati nel 1587 fu di 25, laddove nel 1791 non erano più di undici (*Statuta pro Chirurgis, Elenco de' medici e chirurgi del 1791*).

Il Collegio o università degli aromatarj, di cui non ho trovato l'anno di fondazione, pare instituita prima de' tempi di Francesco Sforza II. Imperocchè nel ricouformare questo duca le esenzioni dei carichi ai fisici cremonesi, *i quali nella scienza a dottrina non cedono agli altri italiani*, volle *riformare* anche gli *antichi statuti degli Speciali di Cremona*. Furono realmente rifatti su quelli degli speziali di Milano, e stampati nel 1627, 1647, e 1667, *perchè si osservino e si facciano inviolabilmente osservare da tutti*. Umane, sapienti, ma soverchiamente restrittive e sospettose sono le 44 rubriche di questi nuovi Statuti degli aromatarj cremonesi. I

Consoli e gli Abbati del Collegio dovevano visitare le Spezierie della città e delle sue vicinanze, abbruciare sulla piazza le spezie, gli eromi e i medicinali conosciuti falsi e nocivi, e condannare i delinquenti dell' arte, dar il consenso per comporre l' elettoaro, le pillole e i solutivi, esaminare chiunque voleva esercitare l' arte dello speziale e prima che entrasse nel paratico. Anche questo Collegio imponeva tasse, od *onesta raccolta per spendersi nelle necessità di alcuno del predetto paratico, che cadesse in poverta e miseria*, o *in qualche infermità, e che non potesse far le spese o sè, e a quelli della sua famiglia*; voleva ancora che si accompagnassero i cadaveri dei defunti alla sepoltura, come usavano i medici e i chirurghi, *pie et meste*. Dalle rubriche medesime e da alcune lettere esistentivi appare altresi che alcuni farmacisti immemori dell' onore e dell' onestà propria e dell' arte commettevano frodi a danno della pubblica salute ed economia. Se non che essi d' altronde erano spesso costretti portarsi ai Tribunali di giustizia per difendere i loro crediti, stante che gli abbondanti debitori cercavano con tedj, sutterfogi e dispendj lunghi e continui di stancare ed eludere le giuste loro querele, e questo in premio, dicevano, della fede avuta nel prezzo delle mercanzie. (*Statuto, costituz. et ordini del Colleg. e dell' università degli aromatarj o Speziali.*)



CAPO OTTAVO

Dei medici Cremonesi più illustri e benemeriti

Proposito dell' autore; meriti e beneficj de' medici cremonesi; vicende principali della medicina; medici cremonesi del secolo XII, XIII, XIV e XV.



Ora dirò de' medici cremonesi, i quali, come aggregati agli uffici della sanità e dell'annona, agli Ospitali e al Collegio, o insegnando o scrivendo o praticando degnamente medicina, non solo provvidero alla causa della pubblica salute, beneficenza e istruzione nella patria loro, ma anche giovarono alla sapienza medica o civile, e all' umanità. Per maggiore unità della tesi assuntami, e per compiere la storia sanitaria e caritativa di Cremona ho creduto qui riprodurre, con correzioni ed aggiunte d'altri nomi e d'altri fatti, quanto intorno ai medici cremonesi ho pubblicato, or sono molti anni. (*Memoria ecc. Milano Effemeridi mediche 1830 - 1835*) Ma nè ora presumo di avere illustrato con auspicj e fortuna migliore il ponderoso e nobile tema, nè di avere evitato la grettezza e la monotonia inevitabile forse in questo genere di lavori, perocchè le biografie degli uomini, che non figurarono nella luminosa carriera della politica, delle armi e dell' amena letteratura, ma si appoggiarono della quiete del vivere civile e della gloria minore delle arti mute, si riducono il più delle volte alla storia delle loro opere. Però collo stesso proponimento d' allora dichiaro d' inviare il lettore ai patrj cronachisti e biografi (*Bresciani, Arisi, Lancetti ecc.*) quando non abbia altrimenti potuto verificare e raccogliere notizie più peregrine intorno la vita e le opere dei medici cremonesi, non piacendomi di ripetere il già detto per altri, o di ricopiare aridi elenchi e cataloghi di scritti, che forse non furono mai pubblicati, o la negligenza de' nostri, o la ingiuria dei tempi o le nemiche incursioni rapirono o distrussero. Così ho deliberato di non ricordare che il nome di quc'medici cremonesi, i quali, tutto che celebratissimi ai tempi loro, non lasciarono ai posteri che un tenue monumento dell' ingegno e degli studj loro,

perocchè la città e i paesi meno vengono onorati dalla copia, che dall'eccellenza degli scrittori. Bensì preferisco di dar contezza ed analisi di tutte quelle opere de' medici cremonesi, che mi accadde di consultare, e di mettere quel giudizio, che mi parve migliore e più equo, e secondo le forze mie, e ciò spetta specialmente ai medici del secolo XVIII, dei quali, tuttochè a noi più vicini, ho dovuto adunare non con poca fatica anche le circostanze della vita scientifica, generalmente non ricordata da storico e biografo alcuno. Giovandomi finalmente di nuovi documenti e d'altri studj ho cercato di ordinare e chiarire le imperfette, confuse o ignorate memorie de' nostri medici più illustri, di rivendicarne i meriti e i beneficj non conosciuti e apprezzati abbastanza, e di provvedere in somma, nel modo che ho saputo maggiore, ai diritti letterarj e scientifici della mia patria, come alla gloria e all'utilità dell'arte mia.

I medici cremonesi, come i medici d'ogni paese ed età, andarono sempre a paro o innanzi a tutti nel conservare ed accrescere il patrimonio delle scienze e della civiltà, e più che altri cooperarono col consiglio e coll'opera a prevenire e correggere le cause e gli effetti de' tanti mali che affliggono l'umanità, a tutelare la pubblica salute e prosperità, massimamente nella loro terra natale. Essi furono dottissimi ed esperti non solo nelle scienze e nelle arti del loro ministero, ma anche nelle discipline sussidiarie ed affini alla medicina, nelle lingue e letterature orientali, nell'astrologia e astronomia, nella filosofia e nella fisica. Essi non solo produssero scritture in ogni parte dell'umano sapere, e nelle scienze o nelle arti che più coltivarono, ma lessero pubblicamente le discipline medesime sia nell'antico ginnasio di Cremona, sia in alcuna delle università d'Italia e d'oltremonte. Secondo le iscrizioni lapidarie, che esistevano nelle chiese cremonesi più antiche, e furono raccolte e pubblicate dagli epigrafisti, molti di essi si dichiarano acuti d'ingegno e d'industria, mirabili per studj e cognizioni, insigni per pietà, eloquenza e costumi, strenui difensori del vero e del giusto, ornamento e decoro della patria, dove furono benemeriti e cari, ricolmi di lodi e d'onori mentre vissero, desiderati e compianti dopo la morte; altri conseguirono cospicue dignità, altri ebbero fama di primi sapienti del secolo. Assai mi compiaqui trovare fra i medici cremonesi più antichi i nomi delle più insigni famiglie, che testè per nobiltà, ricchezze ed onori risplendevano fra le principali di Cremona, che un

tempo non isdegnavasi anche dai membri delle famiglie più distinte di applicare l'animo alle scienze recondite e sublimi, alle arti liberali, all'esercizio non riposato e non splendido della medicina. La quale, se era dal fasto di que' nomi nobilitata, impartive loro ben anco, o accresceva titoli e pregi di patriziato, dignità di Conti e di Cavalieri, immunità e privilegi d'ogni maniera, e spesso li fece salire alle ambite glorie di consiglieri ed archiatri, di famigliari ed amici di papi, d'imperatori e di principi.

Ma per meglio giudicare, come i medici cremonesi influissero e partecipassero ai progressi e ai destini della coltura in generale e delle scienze mediche in particolare, e come colle opere e scoperte loro e queste soccorressero e all'umanità, è dopo tracciare un rapidissimo quadro delle vicende della medicina. La medicina coltivata primamente dalle nazioni orientali e nell'Italia inferiore, divenuta adulta e robusta sotto i Greci ed Ippocrate, poi lussureggiante e discorde ad Alessandria e a Roma, cadde insieme alle altre scienze nella totale abbiezione colla gran caduta dell'impero romano. Il sommo Vico osservò che a' tempi barbarici si rinnovarono i fatti del mondo primitivo: e in vero i nobili, i re ed i monaci, poi le persone più distinte per prosapia, clientele e ricchezze esercitarono nel medio evo la medicina presso le chiese, i conventi e i palagi, come nelle epoche più remote i sacerdoti e gli eroi la praticavano dai tempj e dai santuarj; i Benedettini di monte Cassino e la scuola di Salerno rappresentano i preti egiziani e d'Esculapio, le scuole di Crotone e degli Asclepiadi. E come l'Italia nel primo evo fu contemporanea nella coltura e nella civile sapienza cogli orientali, e anteriore e maestra alle scuole greche, essa nel medio ripete l'esempio di brillare insieme o anteriormente alle scuole arabiche ed europee, fondando Collegi scientifici, e diffondendo istruzione e salute. Ma poichè dispersi e in gran parte distrutti in quell'età di sovversioni e di rovine erano i codici dell'antico sapere, si reputò grande ventura che Costantino affricano, e il cremonese Gerardo recassero in Italia e traducessero in latino i libri degli Arabi, o le traduzioni arabiche dei classici greci, che specialmente trattavano di astronomia, di fisica e di medicina. Se non che l'eccessiva devozione e l'entusiasmo per que' codici produsse la monotonia e il torpore nelle scienze, perocchè nulla con la schiavitù e per la sola imitazione si accresce e vivifica. Ed anche allora che con Crisolora e gli esuli grammatici ci giunsero i

libri genuini della greca sapienza, fu un' altra specie di servaggio per la teorica e la pratica della medicina, però che pareva, che il genio italiano dopo le famose prove di maschia originalità, che aveva dato al secolo XIII e XIV nell'universa letteratura, si fosse spento o sospeso mortificandosi nell'interpretare, annotare e commentare gli arabi e i greci, nel sottoporre ai loro oracoli, creduti infallibili, anche quelle osservazioni e verità, che spontanee si rivelarono ai sensi e al giudizio. Indarno i chirurghi chiamati barbari, i primi scolastici e filosofi, il Petrarca, Leoniceno e Benedetti gridarono, non doversi servilmente seguire gli Arabi, i Greci, i Latini imperfetti e fallibili, ma doversi pensare e operare da sè rimossa ogni autorità, studiare la natura e l' uomo, e cercare liberamente il vero colla sola osservazione ed esperienza. Invano nel secolo XVI, prima di Elmonzio e di Paracelso, i genj arditi e generosi di Botalli e di Argentieri (il quale ultimo *non mai con animo servile ed abietto avea onorato senza esame le sentenze degli antichi,*) scossero il giogo umiliante della grammatica, e dell' autorità, invano introdussero la libertà filosofica nella discussione e nel dubbio, e la più efficace riforma nella teorica e nella pratica della medicina. Imperocchè il gregge degli imitatori e commentatori diminuiva lentamente nell' opinione e nel numero, ancora si peritava di rinunciare, o fu desiderio e tentativo di pochi, alle massime dei classici, quasi fossero dogmi di religione e di gloria secolare, ancora si proseguì a consumare il tempo e l'ingegno nello studio critico e filologico, a disputare sui testi piuttosto che far uso del proprio raziocinio e buon senso. Che più? sino in alcuni medici del secolo XVII e XVIII si continuò la tirannica influenza degli Arabi e di Galeno, e in Cremona avemmo l'esempio di T. Baronio morto nel 1650, che biasimò e proscrisse l' operazione della pietra inventata e applicata utilmente alla pratica un secolo prima dal suo concittadino Giovanni Romani, avemmo l' esempio di O. Pisone, che nei primi anni del 1700 si oppose alla luminosa verità del circolo sanguigno scoperta quasi due secoli prima dal suo concittadino R. Colombo. Così si ritardavano a diffondere le nuove scoperte o dottrine, che si succedevano in ragione dei fatti e delle leggi ricavate dallo studio del corpo umano e dell universa natura, in ragione delle tante osservazioni ed esperienze, che si facevano in ogni parte della filosofia e della medicina. La emancipazione può dirsi universale e compiuta soltanto a' tempi di Galileo, il quale ebbe

veramente l'amore di avere infranto l'idolo antico, e tratto con pericolo le menti alla nativa libertà. I precetti e l'esempio del gran d'uomo in mezzo a tanti arditi pensamenti e trovati, e ai progressi della filosofia naturale e sperimentale, dell'anatomia umana e patologica, della pratica chirurgia, della storia naturale e della chimica, in mezzo alle tre somme scoperte della circolazione del sangue, della traspirazione insensibile e dei vasi lattei (fatta dal cremonese Aselli), in mezzo finalmente alle invenzioni del microscopio, del termometro, del barometro, dell'igrometro, e delle produzioni del nuovo mondo applicate alle scienze naturali e alla medicina, finirono coll'abbattere definitivamente il prestigio dispotico delle vecchie teoriche e maniere di medicare, e col cambiare l'armonia e i destini della medicina. Il secolo XVII, dice Giordani, è forse l'unico in tutta la memoria degli uomini ad avere prodotto tanta copia insieme d'ingegni all'Italia, alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, alle Fiandre, all'Olanda nel vero sapere propriamente giganti. E tanto più appare memorabile e glorioso questo secolo per l'Italia nostra, in quanto che le enormi abbiezioni civili e politiche imposte dagli Spagnuoli avrebbero dovuto ricondurla a una seconda barbarie. Perchè a Lei, punita di avere ne' secoli precedenti corso per tutti i mari, trovati nuovi mondi, insegnato ogni scienza ed arte civile, illuminato l'Europa coi precetti e l'esempio, non fu lasciata altra gloria, che la maestà della sventura, e la coltivazione degli studj naturali e sperimentali. Dall'esempio dell'Italia presero origine e incremento per la colta Europa le Accademie scientifiche, i miglioramenti e i trovati in tante parti dell'umano scibile, e quell'abbondanza e attività di vita intellettuale, onde furono celebrati i due secoli che precedettero il nostro. Nella medesima sulle rovine della setta chimica e umorale, della fermentazione e della acrimonia innalzossi la dottrina meccanico-dinamica, colla quale i discepoli di Galileo e della Scuola del Cimento, Campanella e Borelli, Bellini e Baglivi rimisero in onore la teorica della duplice alterazione dei solidi e dell'anima senziente delle antichissime scuole italiane, teorica che protetta dall'ingegno e dall'autorità di Stahl, Hoffmann e Boerave predominò per tutta Europa nel secolo XVIII. Però accanto a questo nuovo sistema conservava ancora il suo credito, e procedeva contemporaneamente tranquilla e sicura la scuola clinica ippocratica ripristinata da molti clinici italiani del secoli antecedenti, e da Sydenham, Ballonio e molti altri, la quale facendo

tesoro de' buoni metodi ed esempj antichi e delle recenti osservazioni e scoperte, estendevo le sue illustrazioni e ricerche sulle medicine o le malattie nuovamente comparse, sulle cause e le sedi delle più note e volgari, sui metodi e i mezzi più pronti e sicuri per prevenirle o combatterle. Quindi sul modello di que' pratici eminenti, ignoti agli estrani e più forse ai nostri, si offrirono in Italia alla medica letteratura produzioni di primo ordine, che tanto provvidero alla verità e utilità della clinica. E anche nella mia patria sorsero uomini egregj, che appartennero alla onorata schiera, chè G. Pisone, Pedratti, Valcarengo, Ghisi ecc. ebbero merito e fama di clinici illustri, e arricchirono la medicina pratica di classiche scritture. Che se essi non furono liberi da qualunque sistema, seguirono però le dottrine e la pratica tradizionale degli Italiani; e il nostro Valcarengo, dice Sprengel, preferì il giudizio forse più equo e ragionevole sui limiti, entro i quali deve essere circoscritta alla vera pratica medica l'applicazione delle scienze meccaniche e chimiche. E forse a mantenere i medici cremonesi del secolo XVIII. sulla via della medicina naturale e sperimentale contribuì la educazione medica appresa alla scuola toscana, cui solevano convenire, la quale insegnava ad usare la soavità e semplicità del medicare senza misteri, ciarlatanerie, e pomposa suppellettile di farmachi, scegliendo questi più presto dalla classe de' refrigeranti e nostrali, che da quella de' calefacienti ed esotici.

Medici Cremonesi del secolo XII.

Piacemi che le mie parole intorno gli illustri medici cremonesi abbiano cominciamento da un nome splendido nei fasti della sapienza e della storia letteraria d'Italia, da quel *Maestro* **Gerardo**, il quale tradusse e diffuse in Europa i tesori superstiti della coltura fisico-medica antica, che si conservavano compilati o tradotti in arabico presso i Mori delle Spagne. Ma prima di parlare della vita e delle opere di lui giova chiarire le questioni, se Gerardo veramente italiano fosse o spagnuolo, in quali tempi vivesse, e da quali altri scienziati delle stessa patria e prosapia debba distinguersi.

Nicolò Antonio nella sua Biblioteca degli scrittori spagnuoli pel fatto che Gerardo fu a Toledo e in altri luoghi di Spagna per apprendere la lingua araba, e raccogliere e voltare in latino molti codici d'astronomia, di fisica e di medicina, fu il primo a dichiararlo

nata a Carmona nella Spagna betica. La poca cognizione, dice egli, che si aveva di queste città di poco momento, mentre Cremone in Italie era assai nota e cospicua, ha dato luogo all'equivoco e all'errore di tener Gerarda italiana. A questa sentenza sosorissero ciecamente il Freind, l'Haller, e altri eruditissimi confortati altresì dalla considerazione, che in alcuni codici antichi delle traduzioni del Gerardo ate scritto esser egli di Carmona o Chermonese, me più di tutto parche nella Vaticana trovavasi un codice membranaceo (scritto avanti il 1400), nel quale eravi un' iscrizione intorno e Gerardo espressa in questi termini: *Hunc sine consilio genuisse Cremona superbit - Tallecti vixit, Toletum reddidit astris.* Se non che alle testimonianze di codici a di scrittori, che dichiarano Gerardo di Carmona, si possono agevolmente parre in mezzo altre autorità di autori, di codici a documenti non men famosi ed antichi, che apertamente la fanno di Cremona. E primamente sulle ragioni testè riferite riflette il Tiraboschi, che la iscrizione a Gerardo può interpretarsi, che Cremona si arrogò senza consiglio la gloria di avere generato Gerardo, poichè fiorì in Toledo per acquistare sapere e fama; in altra perchè, prosegue l'illustre storico della letteratura italiana, quell'iscrizione non assegna la vera patria di lei, Carmone invece di Cremona? Quanto poi a que'codici, che conservana scritta Carmona o Chermona, osserva il Muratori, che la nostre Cremona era così chiamata nei mezzi tempi avendosene esempj in molte antichissime pergamene e nella storia stessa del Villani. Pertanto in un codice membranaceo del secolo XIII (che apparteneva al celebre Pittore Bossi di Milano) contenente un trattato d'astronomia tradotto e parafrasato da Gerardo, v'ha una prova solenne ch'egli fu di Cremona, poichè parlasi delle distanza geografica e astronomica, *inter civitatem Cremonae italicae et civitatem Toleti hyspanice.* In un altro codice della Laurenziana v'ha una nota espressa così; *Explicit liber Divisionum translatus a mag. Gerardo cremonensi de arabico in latinum in civitate toletana, postea obiatus Cremonam a mag. Paulo jam dicti Gerardi nepote sacristia S. Lucae de Cremona patet multis cum petentibus.* Questi presunti documenti concordano e capello colla testimonianza irrefragabile, che noi italiani possediamo, e ci fu conservata dal benemerito Muratori, cioè la Cronaca di F. Pipino, che viveva intorno il 1515, il quale narrando la vita di Gerardo afferma, ch'egli fu *Lombardo di Cremona, e di nazione cremonese.* (R. I. S. Vol. 9.) Quindi non so, se per

questa copia e autenticità di prove o per altri motivi si convinsero anche i celebri medici di Spagna Zacuto Lusitano e Pietro di Castro (*Biblioth. med. erud.*) insieme ai più esatti e più recenti storici della filosofia e della medicina, che questo Gerardo fosse realmente cremonese. La cronaca di Pipino illustra pure l'altra questione sulla vera epoca, in cui egli fiori, dicendo che moriva nel 1187 d'anni 73 regnando Federico imperatore nel 34.mo anno del suo impero. Il ricordato Nicolò Antonio col Lampillas lo pongono fra gli autori di età incerta, altri lo vogliono vivente nel secolo XIV, altri nel XV, e perfino nel XVI. Alla autorità del Pipino aggiungasi quella del codice esistente nella libreria degli Agostiniani di Napoli veduto dal Monfaucon (*Diarm. italica*), quella del codice di carta pecora del 1508 conservato nella libreria Trevisan di Venezia, e finalmente l'altra d'un codice membranaceo del secolo XV, che dice espressamente Gerardo *vitam regressus est anno vitæ* 73 *an* 1187. Oltre a che avvi l'asserzione di Zaccaria Lilio (*Breviarum aelis*), di Ruggero Bacone, di Faroldo, Reinesio, e molti altri, che per brevità tralascio, i quali a una voce proclamano essere vissuto Gerardo nel secolo XII. L'errore de' nostri biografi Bresciani ed Arisi, seguiti da molti altri, d'averlo annoverato fra gli scrittori de' secoli più a noi vicini, sta in ciò, che ingannati dal titolo identico di alcune opere astronomiche pubblicate, lo confusero con altri illustri medici ed astronomi cremonesi, vissuti veramente in epoche più recenti, lo che importa anche chiarire per sceglierne la terza questione propostami. Si credette primamente identico con l'astrologo Gerardo cremonese del secolo XIII contemporaneo di Federico II e di Guido Bonatti, che lo nomina nella sua Astrologia, ma insignito del predicato de *Sobbioneta*, (forse perchè apparteneva a una famiglia, o alla nobil terra di questo nome posta nella diocesi cremonese) sebbene il Faroldo lo dichiari del casato dei Persico. Questo fu l'autore di opere originali di astrologia e geomanzia, ed amico al famoso Ezzelino, Pallavicino, e Buoso di Dovara, ai quali diresse nel 1255, e 1259 alcuni Responsi col titolo *Judicia super multis quæstionibus* (sic) *notarohibus*. Dicesi anche autore d'un' altr' opera citata dal Marchand nei manoscritti italiani esistenti nella biblioteca di Parigi intitolata *Geomanzia astronomica* tradotta in francese e due volte in italiano Questo Gerardo, che fu anche studente o professore a Bologna nel 1220 (*Sarti*) va distinto dal grammatico dello stesso nome, egualmente cremonese e professore

nella stessa città nel 1277. L'altro Gerardo cremonese coll'attributo pure di *Sabloneda*, che fu giudicato dai nostri lo stesso che il maestro Gerardo del secolo XII, fu quel medico e astrologo e matematico celebratissimo del XV, (forse della famiglia dei Leineri) che fu contemporaneo al medico e astrologo cremonese Apollinare Offredi, maestro a G. B. Plasio, e autore d'un' opera classica a'suoi tempi *De Theorica planetarum, idest de centribus et excentribus* (Bonon. 1480). Sotto questo titolo v'ha un altro libro impresso a Venezia nel 1518, di un *Iohannes cremonensis*, che è copia d'un altro stampato in Bologna nel 1465 attribuito pure a Gerardo cremonese. Se non che nell'Ambrosiana trovansi distinte le due opere, e O. Landi nè suoi cataloghi annovera in fatti fra gli astrologhi del suo tempo un Giovan Battista Cremonese. Di questo altro Gerardo del secolo XV parlarono il Tommasina (*Cronaca e Storia*) e il Corte (*De' med. mil. ecc.*) siccome una di que'celebri e sperimentati medici, che visitarono in Venezia il corpo del primo patriarca, rimaso incorrotto dopo sei giorni che fu fatto cadavere, e di lui raccolsero puro molte notizie i dotti cremonesi Giovanni Calvi, l'Ab. Bianchi, e M. Ghisi, le quali rimasero inedite fra i manoscritti dei Bianchi esistenti nell'Ambrosiana. Non so, se al maestro Gerardo cremonese o ad altri di questo stesso nome alludano Trotula, Crescenza, Eros medici arabisti e salernitani nelle opere loro, e l'autore della cronaca pisana (in Muratori S. R. It. Vol. 6.), che lo citano, come medico o chirurgo valente, insieme a Teodorico ed Ugo.

Nel comporre adunque la vita di Maestro Gerardo del secolo XII, io seguo la cronaca pipiniana, e duolmi di non poter consultare quel codice, che so esistere in Lipsia fra i manoscritti di medicina (*Follern catal.*), nel quale si accennano molte circostanze biografiche e l'indice de libri composti o tradotti da lui. Il Pipino reccita, che sebbene fosse stato Gerardo fin dall'infanzia educato in grembo alla filosofia nella scuole della sua patria, e pervenuto alla cognizione di qualunque disciplina secondo lo studio de'latini, pure per amore dell'Almagesto di Tolomeo, che non trovo fra essi, prese consiglio di andare a Toledo per rinvenirlo e studiarlo. Sappiamo in fatto dal Muratori (*Antiq. Ital. Dis. 44.*) e dall'Affo, che nel secolo XI, era presso i latini diffusa la fama dell'erudizione e del sapere degli Arabi, e molto desiderati i codici e le traduzioni loro, massimamente di quelli che trattavano di fisica e di medicina. La quale venerazione viepiù

si accrebbe, quando Costantino affricano si fece monaco di monte Cassino, e vi trasportò molti di que' codici, e di quelle traduzioni; perocchè niuno Studio era allora celebre in Italia, tranne quello dei Benedettini, per insegnare medicina, e le antichissime traduzioni latine de' Greci e le opere dei Latini erano disperse e distrutte. Ora Gerardo, segue a dire la cronaca, si avvenne a Toledo in molti libri e traduzioni arabiche d' ogni facoltà, di cui penuriavano i suoi, v'imparò la lingua arabica, e traslatò, finchè visse, molti codici di parecchie discipline il più semplicemente e intelligibilmente che seppe in lingua latina. Furono 76 i libri, che Gerardo con incomparabile ardore compieva a Toledo si di opera di dialettica e geometria, che di filosofia e di fisica, fra le quali risplendono quelle di Avicenna, e la solenne dell' Almagesto di Tolomeo. Tornato Gerardo in patria, e giunto al termine di sua vita, fu sepolto nel monastero di S. Luca in Cremona, cui lasciò in eredità la sua preziosa biblioteca *ejus praeclari ingenii specimen sempiternum*, la quale ai tempi di Pipino conservavasi ancora. Sebbene sprezzasse Gerardo, finisce egli, la gloria, le lodi, i favori, e sfuggisse le nuove magnificenze del secolo, pure il frutto delle opere sue spandendosi ovunque dichiarò la sua probità e virtù. E avvegnachè fosse prima de' temporali beni più presto modico che no, e indi poi molto fiorente, puro nè avvilì, nè insuperbì l'animo suo, sostenendo con volto eguale il diverso avvicendare di fortuna.

Il catalogo de' libri tradotti o composti da Gerardo ci fu conservato dal nostro Arisi, dall' Haller, dal Marchand, e dal Jourdain, ai quali rimetto il lettore. Io qui soggiungo quelli che i due primi dimenticarono, o non bene conobbero, e sono venuti a mia cognizione (giacchè non conosco gli elenchi degli altri due), non disperando che siano per iscoprirsene altri ora, che vanno frugandosi i più riposti segreti degli archivj e delle biblioteche.

1.° *Il Trattato di astronomia* nel codice citato più sopra, ch' era presso il pittore Bossi di Milano.

2.° *La Theorica Planetarum*, di cui si hanno molte edizioni e stampe del 1400, e molti codici nell' Ambrosiana, e Trevisan di Venezia, opera diversa dalla *Practica planetarum*. Nell' Ambrosiana vide il Muratori una raccolta fatta da Taddeo di Parma sulla teorica dei pianeti di Gerardo cremonese.

3.° *Isaac, liber de definitionibus*, versione dall' arabo, di cui esistono due codici nella biblioteca di Oxford.

4.° *Johan. Serapionis Practica dicta Breviarium*, ristampata più volte nel 1490, ripetuta in molti codici, ma talvolta con diverso titolo e nome d'autore. In essa Gerardo vien chiamato *jatro cremonensi*, come nella precedente *magistro magno*.

5.° *L'aggregator Jackaack-Eb-Serapiuus* tradotto dal siriaco, anch'essa in alcuni codici chiamato *Practica*, o *Breviarium*. Secondo lo Sprengel questa traduzione del Gerardo è migliore di quella del Tarino, che intitolò il medesimo libro *Therapeutica methodus, seu de curandi arte*. In un' edizione di Basilea del 1543 v'ha la traduzione di un'opera collo stesso titolo, ma di Jano Damasceno fatta insieme da Gerardo, e da Albano Torino, ove chiamasi il primo *jatro* e *metaphraste*, l'altro *paraphraste* (Vander Linden).

6.° *Avicenna, opera medicinalia, idest* Canon, ristampate più volte fin dal 1400 e in più luoghi, e che ha diversi preziosi codici nelle biblioteche d'Europa. In uno di essi presso l'Ambrosiana il nostro Gerardo è, come pare, sottoscritto, e con queste significazioni: *Ego Gerardus beretarius de Cremona feci primum librum et secundum, et postea complevi de quarto libro, deo gratias*. Parrebbe da ciò che Gerardo non avesse soltanto tradotto l'opera accennata, ma vi avesse fatto commenti, parafrasi, od aggiunte.

7° *Albucasis Chirurgia*, di molti codici, edizioni, e stampe pregiatissime; quest'opera forse è distinta dal *Methodus medendi* dello stesso autore in tre libri.

8.° *Albenguefit de facultatibus (virtutibus) medicinarum et ciborum* coll'aggiunta dell'altro libro *Gebri sintaxis astronomica (opus astrologicum)* e di alcuni libri d'Ippocrate e Galeno tradotti da Gerardo sulla traduzioni arabiche. Argentoratum 1553.

9.° *Rhasis ad Almansorum, opuscula quædam, idest Practica, antidotorium, prolegomeno, liber divisionum, (Egritudinum et curationum earum) Summa de modo medendi*. Anche quest'opera ha molti e antichi codici, manoscritti e libri a penna e a stampa nelle biblioteche d'Italia e d'Oltremonte, e alla quale v'ha talor aggiunto il trattato dell'*astrolabio*. Forse questo lavoro è lo stesso dell'altro col titolo *Opera parva o exquisitaria Rhasis, seu Zaccheriæ liber Almansoris X tractatus continens cum nonnullis additionibus interlinearibus Gerardi cremonensis*; ciò che confermerebbe che Gerardo non fu sempre semplice traduttore, ma anche autore. Notisi che il sapiente scrittore dell'articolo sulle medicine degli Arabi (*Diction. des sciences

med.) riferendo quest'opera di Rhazes tradotta da Gerardo, dichiarato nell'edizione di Milano (1481) *Toletanum medicum Carmonensem*, corregga *cremonensem*. Parte dell'opera di Rhasis tradotta da Gerardo fu voltata in italiano e in versi da Ser Zuccaro Benciveuni notajo fiorentino del 1300, ed è testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca con questo titolo: *Il sovrano libro di Rasis figlio di Zaccaria* (*Almansore*) *translatato per lo maestro Gherardo Kremonese in Toleto di lingua arabica in latino diviso in X libri, tradotto in versi sciolti da Zucchero Bencivenni*. Mss. nella Laurenziana (*Quadri, Argellati, Villa*).

10.° Alle ricerche sulle traduzioni latine di Aristotele, e alla lista dettagliata di tutte le traduzioni dovute a Gerardo del Jourdain il Libri aggiunge la seguente: *Liber Alpharabii de scientiis translatus a Mag. Gerardo Crem. in Toledo de arabico in latinum*, e l'insigne cavaliere Renzi di Napoli la *Summa de laxativis, et de modo vivendi*, libri che si conservano manoscritti in alcune biblioteche.

Trovo scritto nella gran Biografia degli uomini illustri stampata a Venezia, che Gerardo fu inventore degli specilli, e lessi, ma non ricordo dove, ch'egli nei canoni di Avicenna nega la corruttibilità dell'aria e dell'acqua per condizione loro propria, ma solo divengono corruttibili per le sostanze, di cui sono veicolo. Gerardo venne altamente encomiato da molti illustri scrittori antichi e moderni, italici e stranieri. Ruggero Bacone (*Opus majus*) afferma che le traduzioni di Gerardo sono pessime, e Giovan Laogie sostiene, che egli fu poco perito nella lingua araba. Il difendere l'insigne mio concittadino da sì acerbe accuse vagliami ricordare la testimonianza del Pipino, che dichiara aver Gerardo tradotto *eleganter*, e*c plane intelligibilius*, quella di Sprengel e di Pietro di Castro nella sua Biblioteca de' medici eruditi accresciuta da Andrea Pasta, che dice essere stato noto Avicenna *post fidelem et emunctam versionem cremonensis Gerardi*. Anche recentemente il celebre Malgaigne asserisce, che vi hanno poche scienze, che non debbano riconoscenza a Gerardo, il quale rese comuni i migliori scritti che tradusse intorno la medicina, come alcuni trattati d'Ippocrate e di Galeno, i libri di Serapione Alessandrino, di Rhases, Albucasis, e Avicenna. Se in tempi posteriori e più colti parvero le traduzioni di Gerardo imperfette e non buone, è anche a considerare, che la moltiplicità e novità delle opere, ch'egli studiò e tradusse, le probabile scorrezione e imperfezione de' codici, la jattura,

in cui era allora l'idioma latino, le difficoltà di trovare esatta corrispondenza di sinonimi e di concetti tra la lingua araba e la latina, massime in materie sì astruse e recondite, e un primo tentativo, sono altrettante ragioni che possono scusare Gerardo, ove anche vero fosse quello che i suoi detrattori asseriscono, presso i posteri. I quali devono sapergli grado infinito, come quegli che primo diffuse in que' secoli dell'ignoranza e della barbarie l'onore dello studio e delle nobili ed utili discipline, e la cognizione de' tesori dell'antica sapienza, ch'erano sino allora ignoti ai Latini. Di lui scrive G. Libri: l'Italia deve il suo splendore a questi uomini coraggiosi e benefici, che all'epoca della barbarie andarono in lontane contrade a cercar la scienza presso gli infedeli, malgrado i pregiudizj che dovevano sfornarneli, malgrado mille pericoli che li minacciavano. Non si può pensare senza commozione a questi uomini infaticabili, che nulla valse a trattenerli, e che senza sperare alcuna ricompensa fecero tanti sforzi per introdurre appo i Cristiani le scienze degli Arabi. Gerardo di Cremona, e Platone di Tivoli fecero più per le scienze che tutti i principi del XV e XVI secolo. (*Histoire des scienc. mathem. en Italie*)

Ottone (in latino **Otho**) è un' altro medico Cremonese, che l'Arisi con altri scrittori fa fiorire intorno il 1550, forse perchè le sue opera, che ora accennera, non venne pubblicata che verso la metà del secolo XVI, ma in dietro l'autorità dell' eruditissimo Haller pongo fra i medici del secolo XII. Egli fu arabista, e scrittore di 115 versi leonini *sulla scelta dei medicamenti semplici*, nella qual opera contengonsi, assicura l'Haller medesimo, (*Biblioteca medico-chirurgica*) *signa bonæ notæ*. Fu essa stampata a Francfort, e Parigi nel 1533, indi a Torino nel 1614. L'Arisi assegna a questo libro d'Ottone un titolo diverso da quello dato dall' Haller.

Fra i medici del secolo XII ascritti al Collegio medico di Cremona nomina il Bresciani insieme a molti altri un *Andrea Sommo* creato conte palatino da Federico Barbarossa, e chiamato nel suo epitaffio sepolcrale *in sublimioribus scientiis singularis*, un *Roffino Zucco* ed un *Baldassare Mozzanica* creati pure conti palatini, un *Cesare Cisalerga* filosofo e astrologo peritissimo, un *Rocco Guiscardo* erudito nella lingua greca, ebrea e persiana, un *Maffeo Sampietro* conte palatino e famigliare di Federico II., e più altri, di cui leggevansi le iscrizioni sepolcrali onorificentissime nelle nostre chiese antiche, e conservasi in parte ne' nostri biografi, e nella raccolta del Vairani.

Medici Cremonesi del secolo XIII

Molti medici cremonesi del secolo XIII, che scrissero qualche trattato di medicina o delle scienze ad essa affini, sono ricordati dal Bresciani e dall'Arisi, ai quali invio chiunque voglia conoscerne i titoli. Sono essi *Borgo Sinibalda*, che morì di 97 anni cieco pel molto studio; *Dotto Anastasio* filosofo e astrologo peritissimo, creato conte palatino da Federico II, che visse anch'egli oltre novantacinque anni; *Garimberti Girolamo* letterato e grecista; *Pozzone Davide* assai lodato da chi scrisse delle famiglie nobili e più celebri di Cremona, *Visconte Guglielmo*, che lesse con gloria filosofia e medicina nello studio di Vienna, dove morì secondo il Bresciani, ma l'Arisi, che coll'elenco delle opere sue riferisce l'iscrizione sepolcrale che esisteva in S. Gregorio, lo dichiara morto invece in Cremona nel 1276; *Fondulo Raffaele*, le cui opere, dice il Bresciani, furono vedute nel 1507 nella libreria del medico Cataldo Manna; *Offredo Eliseo* creato conte palatino dall'imperatore Alberto, e finalmente *Vidani Ubertino* Di questi tre ultimi medici cremonesi memora il Bresciani il titolo di alcune opere, che sembran dettate in italiano; quella del Fondulo porta questo: *Alcuni discorsi sulla pratica della medicina*, quella dell'Offredi, *Discorso sulle umane miserie*, e quella del Vidoni; *Dialogo sopra le virtù morali*. Ciò non mi sembra improbabile, perocchè i cremonesi possegono fra gli antichi scrittori del volgare italico anche quel Guglielmo Amidani morto intorno il 1370, che fu vescovo di Novara, salito in grido, dice il Perticari nella difesa di Dante, di buono ed elegante scrittore, ed è gran danno alla fama di lui che il codice di sue poesie, che si conservava nella libreria de' Romitani di Cremona, fosse a'tempi del Tiraboschi di lettere così guasto, che rendesse difficile il raccoglierví le parole. Pure il Perticari medesimo ne riporta un sonetto di parole e costrutti perfettamente civili, anzi italiani, dimostrando che l'Amidani si mise dentro alle segrete cose dell'astrologia. Posseggono ancora i cremonesi il primo italiano, che scrivesse di filosofia in lingua volgare (non Alessandro Piccolomini del secolo XVI, come crede il Tiraboschi), e questi è Tommaso Golferani, che scrisse delle memorie locali, e fioriva intorno il 1340.

Fra i medici cremonesi in oltre annotati nel collegio de' fisici annovera il Bresciani *Cremo Damiano* e *Modalberto Pompeo*, che

esercitarono con gloria le arti salutari, il primo in Napoli, l'altro in Trento; *Offredo Migliarino*, creato conte palatino da Federico II; *Visconti Gherardo*, che lesse metafisica in Bologna, *Anguissola Rodolfo*, che insegnò pure metafisica nello studio di Parigi, *Casolorcio Maurizio*, famigliare del pontefice Alessandro IV; *Gandino Euclide*, lettore di fisica a Bologna; *Speciano Sigismondo* favorito del re Manfredi, *Cellia Rovarino* medico del doge Lorenzo Tiepolo; *Cosalteri Rodolfino* fisico chiarissimo, filosofo e astronomo assai erudito, e nella greca ed ebraica lingua dottissimo, come si ha da un suo epitaffio. *Ansaldo Pasquino* medico di Ladislao re d'Ungheria. *Cavo Nicolino* professore di medicina in Padova e a Roma; *Ala Vincenzo* creato conte palatino da Rodolfo imperatore di Germania. Così riferisconsi i nomi d'altri illustri medici cremonesi, cioè *Favagrossa*, *Farfengo* e *Mandalbertus* e di altri che per scienza e dottrina, e per felice uso delle arti salutari divennero chiarissimi in patria, o nelle altre città d'Italia e d'Europa, e dei quali esistevano iscrizioni sepolcrali onorificentissime.

A complimento dei medici cremonesi di questo secolo noto due altri, che i nostri biografi trascurarono. Il primo è *Maestro* **Bono**, del quale ho potuto raccogliere dalle *Opere dei medici e chirurghi degli Stati di Savoja* del P. Vincenzo Malacarne, che vien egli citato come autore d'un libro di medicina intitolato *Viaticum* dal celebre medico pavese Antonio Guainerio, e che forse è quello stesso maestro Bono, cui Giovanni Carbondala, celebre chirurgo piemontese, e che fu per molti anni a Cremona verso il 1278, indirizzava un suo trattato chirurgico: *De operationa manuali*. L'altro è *Maestro* **Rolando** o *Benio* **Orlando**, che forse è identico al p. *Moneta* celebre frate domenicano, institutore e padre del convento de' Predicatori in Cremona, e che fu poscia professore di filosofia e teologia a Parigi e Tolosa. E qui lo rammento, perchè fu primo lettore di fisica, di filosofia e di medicina nello studio di Bologna nel 1216, secondo l'autorità del padre Sarti, che si riporta a quella di Gherardo da Facheto scrittore contemporaneo. Anche il Sigonio chiama il Rolando *physicorum doctor* (Tiraboschi). Il Domeneschino, che scrisse sulle cose de'Domenicani cremonesi, afferma che Rolando fu mandato nello studio di Bologna, ove con voto del Senato, dell'Accademia e dell'intera città fu acclamato professore nel 1216, e che otto anni dopo mosso dalle prediche del B. Reginaldo, ovvero pentito di una vita dissoluta, e annjato delle cose del mondo si consacrò all'ordine dei

Predicatori. Egli fu poi quel famoso e terribile frate, mandato da Innocenzo IV in Lombardia a predicare la crociata contro Ezzelino nel 1254, che fece in Ispagna abbruciare non pochi Paterini ed eretici, e che mentre disputava a Piacenza, ov' era inquisitore, contro di essi, fu gittato dal pulpito. Secondo il nominato Sarti morì in Bologna nel 1259, (nel 1250 secondo altri) e rammenta un' opera composta da lui intolata: *Summa philosophiæ et theologiæ* Finalmente è debito di annoverare fra i medici cremonesi del secolo XIII *Leonardo Agosti*, sul quale è necessario correggere alcuni errori, che vennero anche recentemente proferiti. Egli non è bergamasco, ma cremonese, perche visse e morì in Cremona, come attestano Renato Calvi e il conte Mazzucchelli. L' ultimo estensore della biografia di lui (*Biographie medicale. Paris*, 1820) alle altre sue opere riferito dal Bresciani, dall' Arisi e dall' illustre signor Lancetti, che trovansi manoscritte nella biblioteca del Re di Francia, aggiunge queste altre: *l'Antimedicina (Bergoma*, 1654) e il *Medico dei grandi* (ivi, 1659) Ma questo è un errore, essendosi il nostro Leonardo confuso con un altro Leonardo Agosti di Bergamo del secolo XVII, il quale prima fu legale, poi medico, e si applicò a molte altre scienze e dottrine, e fu scrittore di numerose opere edite e manoscritte, di cui dava il catalogo Renato Calvi, fra le quali v' hanno le due rammentate dal medico francese, dove l'Agosti assunse il miserabile incarico di scrivere contro la medicina ed i medici, e ne acquistò molta fama, che niuno certo vorrà invidiare.

Medici Cremonesi del secolo XIV

Fra i medici cremonesi del secolo XIV, che scrissero opere varie di medicina, delle quali puoi leggere il catalogo nel Bresciani e nell' Arisi, annoverasi *Albertino Sanpietro* (*de sancto Petro*), che lessa con gloria filosofia, fisica e medicina nello studio pubblico di Ferrara, e fu assai caro agli Estensi. Fu anche scrittore, a quanto pare, d' un trattato in volgare italico sulla filosofia morale e speculativa, detto bellissimo dal Bresciani. Seguono *Mussi Pamfilio* investito di molti e varii onori, e chiarissimo per la Lombardia e l' Italia, *Guarnero Clearco* e *Omobono*, riputati fra i primi medici a chirurghi d' Italia de' tempi loro, *Bresciani Ercolo* insigne chirurgo, che non è da confondersi con *Anastasio* ed *Emilio* Bresciani, altri celebri medici e chirurghi di questo medesimo secolo, dell' ultimo dei

quali parla anche il Tiraboschi, *Pallavicino Cesare*, che prodigava ai poveri, dice Bresciani, i tesori delle sue ricchezze e delle sue medirhe cognizioni, *Goldoni Bartolomeo o Bertolino* dottissimo nelle lingue orientali, *Maggi Properzio* chiamato archiatro di Cremona, che compose ancora un discorso, che sembra pure dettato in italiano, per consolare gli infermi, *Chizzola Manuzio o Maurizio*, (di cui l' Arisi accenna i titoli di tre opere mediche per lui composte) creato conte palatino da Lodovico il Bavaro, e lettore per molti anni di fisica e medicina nelle scuole di Cremona, *Zaccheria Tommaso* dottissimo nelle lingue e letterature antiche, da cui tradusse molte opere mediche, finalmente *Giovan Bonino Gadi o Gazi*, che dopo di essere stato espulso con tutti i suoi e altri nobili cremonesi dalla patria ancor giovinetto, apprese e insegnò molte scienze e la medicina a Parigi, laonde fu detto *doctor parisinus*, poi venuto a Venezia fu condotto ad insegnare filosofia e medicina a Padova, ove morì (Tommasini, *De gymnas. Patav*).

Ascritti poi al Collegio dei fisici di Cremona ricorda il Bresciani *Cremasco Baldassare* caro a molti principi italiani, e più al marchese Obizzo d' Este di Ferrara e al doge Gradenigo, *Albertino o Bonsamma de Collettis* caro anch esso a molti principi per essere medico e astrologo valente, e maestro di fisica; *Somenzi Giovanni ed Eusebio* medico di Martino re d' Aragona, *Oscasale Alberto* lettore di metafisica a Milano, *Anguissola Maurizio*, che insegnò logica a Bologna, *Speciano Pompeo* conte palatino e cavaliere aurato; *Vincenzo e Sigismondo Ala*, due de' buoni filosofi e astrologi del suo tempo, e precettore nello studio di Cremona per molti anni di filosofia e medicina; *Cevi Sigismondo* e *Sanpietro Ferdinando*, il primo medico dell' Arcivescovo di Milano, l' altro del doge Marco Cornero, *Brumano Cristoforo* maestro di filosofia speculativa in Perugia, *Guiscardo Antonio* maestro di Lodovico re di Sicilia, *Covo Francesco* lettore di fisica a Napoli, *Ermenzone Imerio* di medicina a Padova, e *Crotto Quirino* di filosofia morale nello studio di Cremona. Così molti altri medici, come *Sagafam, Zaccheas, Roncadelli, Sfondrati, Golferano, Redenasco, Plasoni, Bovara, Oldroandi*, e *Teodoro Vida*, tutti chiamati dottissimi o nelle scienze e dottrine più sublimi, o nelle lingue e filologie antiche, o nell' esercizio delle arti salutari, del quali esistevano gli epitaffi sepolcrali nelle chiese or profanate, o nelle raccolte ora perdute degli antichi epigrafisti di Cremona.

Medici Cremonesi del secolo XV.

Cogli scrittori medici cremonesi di questo secolo annoverati dai nostri biografi, presso cui puol leggere il catalogo delle opere, sono ricordati specialmente *Musso o Muzio Lanfranco, Colombino Giovanni, Regonasco Anselmo, Poruti Giovanni, Mainardo Leonardo, Angelo Manno*, (detto *doctor generosus in arte medendi*), *Sonenzi Bartolomeo, Somenzo e Gianpietro* peritissimi nell'arte salutare e in molte discipline, e chiari in patria e altrove, l' ultimo dei quali scrisse anche molte cose sulla natura e l'astronomia, e fu lettore nello studio di Cremona: Indi seguono *Bonami Ascanio*, creato conte palatino dall' imperatore Vincislao, e suo intimo famigliare, *Rabbi David Pizzighettone, Gerardo Loiaeri, Tolom. Agosti*, e Gio de *Offredi, Schinchinelli Antonio*, di cui parlano con molta lode le storie di Soncino, e *Arisi Paolo* onorato in quelle di Casalmaggiore, dottissimo in varie arti e discipline, e nelle lingue orientali, da cui tradusse alcune opere mediche. Introdotti poi nel Collegio de' fisici di Cremona trovo *Cropelli Cristoforo* conte palatino e protofisico ducale di Galeazzo Maria Sforza, e decurione di Milano, forse lo stesso di quel *Cristoforo* o forse Bartolino *de Soncinis* detto *Maestro*, e che fu certamente professore di medicina a Pavia nel 1476 per la cattedra dell' Almansore coll' annuo stipendio di 800 fiorini, distinto però da *Lanzarino de Soncinis*, o di *Cropelli*, altro professore di medicina e rettore per la facolta filosofica nel 1496, e che fu poi medico nel 1515 di Massimiliano Sforza (*Croce, Argelati, Puricelli, Picinelli*,) Altri medici collegiati furono *Marco Pavari*, medico e famigliare di Lodovico il Moro; *Casalorcio Eliodoro*, che lesse metafisica in Napoli. *Borsieri Prenevallo* medico a Francesco Sforza e Bianca Maria, *Bresciani Nicolo* che professò filosofia nel pubblico Ginnasio di Cremona: *Manna Ottolino* fatto conte palatino dall' imperatore Federico III. *Antonio Gasio o Gadi* benemerito autore di numerose opere d' argomento igienico: *Borgo Giovan Francesco* lettore di filosofie e medicina a Pavia e Bologna, ov' era anche rettore degli scolari oltramontani; *Orlandini Massimo di Roma*, uno de' piu insigni medici del suo tempo; *Vasali Matteo di Mozzanica* terra del Cremonese, il quale esercitò con gloria la medicina a Roma e a Lucca, come appare dal suo epitafio in versi, che leggevasi in S. Agostino: Finalmente ovvi un *Resia Antonio* caro ed accetto a molti principi e signori italiani,. che fu mandato con

Apollinare Offredi, Gozzi Uberto e altri sapienti uomini cremonesi a leggere fisica a Piacenza, quando Gian Galeazzo Visconti concedè a quella città nei primi anni del secolo XV lo studio pubblico.

Più particolarizzate notizie conservansi di **Azzanello Pietro** professore di medicina nel rinnovato studio di Cremona concesso da Cabrino Fondulo, e chiamato il medico *famosissimo*, il quale scrisse alcuni commenti su Galeno ed Avicenna, e nel 1433 un Compendio dello stato di Cremona. L' Arisi riporta un documento onorevole scritto dal cardinal Isolani governatore di Milano ai governatori e decurioni di Cremona, col quale pregavali di continuare all' Azzanelli gli emolumenti, che aveva fino allora conseguiti, come medico dall' Ospitale e delle carceri, e come lettore nel Ginnasio cremonese. Di lui proferisce queste nobili parole l' inclito Cav. de Renzi (*Storia della Med. in Italia*. 1845) espose ne suoi commenti dottrine ed osservazioni di pratico argomento; fu amato ed onorato dai propri compatrioti pei suoi talenti, e per le civiche sue virtù, preferendo la mendicità nella patria all' abbondanza presso lo straniero, egli ricusò generose offerte dando così un esempio di disinteresse, che disgraziatamente è imitato assai di rado dai medici. Anche l' **Asia** o **Asio** *Nicolò*, scrittore di alcuni versi latini e italiani, vien nominato fra i medici Cremonesi del secolo XV. La sua opera *Contra curatores praestigiosos morborum*, ch' io non ho potuto vedere, tenda a confutare, secondo l' Arisi che pure l' abbia consultata, la medicina celeste, e la occulta filosofia di Paracelso e di Agrippa, la negromanzia e stenografia necromantica del Tritemio, che già cominciavano ad essere in fiore verso la fine del secolo XV. Con quali stravaganze ed empietà insegnavasi cercare col cantimerelo de' demonj, colle magie e le incantagioni i rimedj contro le malattie, e la maniera di preservarsene (era una specie di magnetismo?). Meritavano maggior illustrazione e lode altri insigni medici cremonesi di questo secolo. **Apollinare Offredi** solenne filosofo, astrologo, medico, lettore di metafisica, e logica nello studio di Piacenza e Pavia dal 1410 al 1422, poi di fisica dal 1425 al 1428, indi di filosofia generale e naturale dal 1428 al 1442, finalmente di medicina da quest' anno sino al 1453, avendo incominciato collo stipendio di 60 fiorini d' oro e terminato con 500. Dicesi ancora che fu addottorato nel 1434, che Nicolò Piccinino con lettera da Parma del 1437 ordinò che fossero corrisposti a questo *insigne dottore maggiore* fiorini 100, e che nel 1444 gli fu concessa la

cittadinanza di Pavia insieme a' suoi figli e discendenti (*Parodi*, e *Robolini*). Caro ed accetto ad Eugenio IV, e Filippo Maria Visconti e a Francesco Sforza dedicò al secondo protettor suo i *Commentarj* sul trattato dell' anima di Aristotile, stampati in Milano nel 1474. e consecutivamente più volte, sui quali piacemi di trascrivere il giudizio, che ne fece l' illustre mio coecittadino ed amico il prof. Baldassare Poli. Con quest' opera, dic' egli, prevenne l' Offredi in alcuni principj sull' origine delle idee lo stesso Locke, e come quegli, che appartenendo a quell' onorata famiglia de' filosofi peripatetici italiani, che al metodo naturale e sperimentale aggiunsero quello della critica e delle proprie dottrine, aveva proposto nuove ricerche superiori al suo secolo, e di cui van tanto gloriose le scuole moderne. In prova di che il prof. Poli (*Saggi filosofici e Storia della filosofia italiana*) riferisce alcune proposizioni filosofiche dell' Offredi tratte dagli stessi Commentarj e da quelli *Sulle questioni de' posteriori analitici* di Aristotele medesimo, (*Cremonæ* 1581) dalle quali scorgesi come l' Offredi svincolasse la filosofia dall' impero dell' autorità, e la ponesse sul sentiero della libera e coscienziosa verità. Dichiarò il cel. Vida nelle sue Orazioni *pro Cremonensibus* che i più insigni filosofi del suo tempo, che leggevano e interpretavano questo libro, sull' anima, dell' Offredi, lo avevano oltre modo caro o prezioso; *est enim unicolus totus, et ad unibum addiscendus libellus*. Quanto alla medicina Apollinare fu celebrato per core maravigliose fra i migliori medici del suo tempo, e pubblicava alcune opere, da cui puoi vedere i titoli nell' Arisi. Il quale insieme cogli altri storici e biografi nostri dimentica il figlio d' Apollinare **Giovanni Pietro Offredi**, che professò filosofia e medicina all'Università di Pisa nel 1472 collo stipendio di 412 fiorini d' oro, e vi si segnalò sino al 1484, nel quale anno morì (*Fabbrucci Comment. historic. Pisan. gymn.-Elogio clariss. virorum Collegii Pisan.* 1750 negli opuscoli scientifici del Calogerà). Secondo il Volaterrano e lo Spacchio non scrisse quest' Offredi opera alcuna, ma Marsilio Ficino ne fa onorevole menzione in una sua lettera del lib. V, ove dice, che dalla salvezza dell' Offredi dipendeva quella della filosofia de' suoi tempi. Non ricordato pure dai nostri storici e biografi trovo **Bacilierio Tiberio**, che è solo accennato nella Biografia medica di Parigi (1820), da cui apprendesi ch' egli fu professore di medicina a Bologna, Ferrara, Padova e Pavia, e morì in Roma nel 1514. Scrisse un libro in latino intitolato *Commentarj*

sulla filosofia di Aristotele e di Averroe, che non sembra essere giammai stato impresso. Poche cose i nostri biografi ci tramandarono di **Albertino de Cattanei a de Chizzoli** o *Phizzoli* da non confondersi coll'altro *Albertino di S. Pietro* del secolo XIV. Il Cattanei fu dottissimo in varie scienze, dottrine e lettere, e professore straordinario di filosofia, fisica, etica e teologia prima a Padova nel 1450, indi a Bologna nel 1454 di filosofia morale e di medicina, poi nello studio di Ferrara e di Pisa nel 1473 collo stipendio di 493 fiorini d'oro (*Alidosi, Borsetti Storia del Ginnasio di Bologna e di Ferrara, Fabbrucci, op. cit.* in Calogera). Marsilio Ficino lo chiamava *doctrinæ et honestatis exemplar*; morì, come pare, nel 1475, e lasciò alcune opere mediche accennate dall' Arisi. Il Fabbrucci (Histor. Accad. Pisan.) narra, ch' egli insegnò a Pisa la teoria della medicina, chiamatovi da Lorenzo de' Medici, ma che pochi frutti ei raccolsero dalle sue fatiche, perchè la morte lo colse l'anno successivo alla sua nomina, come appare dal monumento postogli in S. Catterina nel 1474. Fu uomo, segue a dire, non solamente dotto, ma di antica fede e onesta, stimando esser la maggior delle lodi quella di ben meritare di tutti, e portar soccorso e salute ai bisognosi. Oltre i nominati cremonesi professori nelle cattedre mediche di Pavia in questo secolo il Parodi annovera pure *Paulus magister*, *Scribani magister*, *Sabloneda Gerardus*, e un *de Madiis*.

Terminerò col ricordare due altri uomini distinti di questo secolo, **Giambattista Piasia, e il Platina** o *Bartolomeo de Sacchi*, perchè il primo oltre essere stato celebre astronomo e matematico e filosofo, fu anche medico, e il secondo, sebbene più conosciuto come storico eccellente e oratore e filosofo e politico, scrisse trattati, che hanno rapporto colla scienza mediche e naturali. Il Piasio fu discepolo di Apollinare Offredi, e di quel *Nicolino di Cremona* agostiniano, che fu lettore a Pavia dal 1426 al 1430 di logica e filosofia morale e naturale (Parodi). Chiamato il Piasia prima da Lionello d' Este a Ferrara a leggervi filosofia e astronomia, poi da Francesco Sforza a Milano per insegnarvi la stesse discipline, indi a Roma da Pio II, che lo rammemora con lode nelle sue lettere e istorie, morì finalmente a Mantova nel 1492. Giace in S. Agostino a Cremona in un arca marmorea colla sua effigie scolpita in marmo a bassa rilievo, e con iscrizione latina. Fu onorato di eloquente orazione funebre dal celebre retore cremonese N. Lucaro, che si stampò nello stesso anno.

Scrisse un' apologia in difesa del suo concittadino Gerardo da Sabbioneta contro Giovanni Regiomontano insieme con altri opuscoli, lettere e sermoni. Curioso è un suo consulto medico del 12. luglio 1455; la duchessa Bianca Maria lo richiese a quali malattie doveva soggiacere il duca Sforza suo marito; il Plasio rispose, che in quell' anno non sarebbe morto avendo consultato *il fatto del Cielo* nel tempo di sua nascita, ma dover soggiacere a molte malattie, perchè nato nella costellazione dello scorpione. Il Platina l'illustre autore delle vite de' pontefici e d' altre opere insigni, dettò ancora in latino *De naturis rerum, et de honesta voluptate et valetudine, vel de Obsoniis et arte coquinaria, lib. X*, opere ristampate più volte a Vienna, Venezia, Cividal del Friuli, Bologna, Colonia, Basilea, Leida, Parigi, e tradotte in italiano, tedesco e francese e con diversi titoli L' edizione di Parigi del 1550 fatta nell' officina di Pietro Vidoveo a spese di Giovanni Petit pare la più completa, perchè oltre i titoli indicati v' hanno anche i seguenti: *de natura victus et modo vivendi, de condimentis, quæ vulgo sapores vocant; de offellis, quas vel fractellos licet appellare, de coquendis piscibus*, che è il libro decimo, con cui chiudesi l' opera. Di questi trattati si conservano quattro traduzioni italiane stampate a Venezia (Quadrio, Argellati, Villa). Perchè scrisse il Platina sull' arte della cucina dopo le vite de' pontefici si maraviglio il Vossio, e con questo epigramma lo motteggiò il Sanazzaro, *Tu tamen hunc lautæ tractas pulmenta culinæ; Hic, Platina, est ipsos pascere Pontifices*. In questo libro il Platina parlò di quella voluta, che è la privazione del dolore e affine alla salute, e nasce dalla continenza del vitto, e delle altre cose, cui ci muove natura. A somiglianza degli scrittori rustici, naturalisti e filosofi latini (Catone, Varrone, Columella, Celio Apicio, Plinio e Dioscoride) parla del luogo d' abitazione da eleggersi, salubre, ameno, giocondo; dell' esercizio del corpo, della cena, dei giuochi, del sonno e del modo di giacere, de' sogni, del coito, dell' azione e dell' esercizio dopo il sonno, di tutto quello in somma che è da osservarsi nella vita per conseguire la salute e il piacere. Aggiunge alcuni precetti sul curare le infermità, parla della natura delle cose, dei doveri d' un cuoco, dell' apparecchiare la mensa, del pane, del sale, della schiacciata (*placenta*) e dell' ordine del mangiare, de' frutti, de' commestibili, condimenti, manicaretti, e vivande animali o vegetabili di varie maniere, di cui si fa uso nelle mense, non che del modo di prepararle

e cuocerle. In somma è un breve trattato d' igiene privata e di agraria, di gastronomia e dietetica, di zoologia e botanica, e anche di materia medica, scritto, come dice l'autore, per insegnare la ragione del vitto e della salute all' uomo civile, e per mostrare ai posteri, che nell' età sua vi avevano ingegni, che, se non uguagliavano gli antichi, però osavano imitarli in ogni maniera di scrivere.



CAPO IX.

Continuazione dello stesso argomento

Medici Cremonesi del secolo XVI, e XVII.



Anche nel secolo XVI si rammentano molti medici insigni, i quali coltivando le discipline scientifiche e liberali, e le arti salutari, o insegnando o scrivendo di cose fisiche, filosofiche, e mediche vennero in isplendida fama, e onorarono l'arte, la patria loro e l'umanità. E prima è bello parlare di coloro, che lasciarono in preziosa eredità opere egregie, degne di essere conservate ed offerte alla riverenza e all' esempio de' posteri.

Matteo Realdo **Colombo** appartiene all' onorata schiera degli anatomici del secolo XVI, che per nuovi trovati instituiti sul corpo umano si procacciarono altissima rinomanza non solo in Italia, ma anche oltremonti. Narrano, che nella prima sua gioventù egli attendesse in Cremona, figlio di speziale, allo studio della farmacia, poi in Milano a quello delle lettere umane e della filosofia, ma che trasferitosi a Padova fu si preso d'amore delle lezioni del Piazzi e del Vesalio, e dello studio dell' anatomia, che fermò nell' animo di applicarsi intieramente alla pratica delle scienze anatomiche e chirurgiche. Nel 1540 era già professore nel Veneto Ateneo di logica e metafisica, o, come allora chiamavasi, di sofistica, nel 1541 della seconda cattedra di chirurgia, e nell' anno successivo suppliva al maestro Vesalio nell' insegnare anatomia e chirurgia, finche nel 1544 a lui stabilmente successe, precinto di onori e di applausi, e consolato dalla presenza di 300 e più uditori. Pare che tra il 1546 e il 1548 acquistasse il magistero nello studio di Spagna, e che ritornato in Italia leggesse prima a Ferrara, poi a Pisa anatomia e chirurgia, e fosse insignito della dignità di archiatro presso il gran duca Cosimo I. (*Tommasini, Papadopoli, Fabbrucci, Baruffaldi* ecc. *Storia de' ginnasj* di *Padova, Pisa e Ferrara*). Chiamato finalmente a Roma da Papa Paolo III. nel 1549, vennegli affidata nello studio della Sapienza l' istruzione anatomica collo stipendio di 220

ducati, e fu medico e chirurgo di quel pontefice. Nella eterna città la virtù e la dottrina di Colombo vieppiù risplendettero, tanto nello insegnare e scoprire cose nuove ed incognite ne' cadaveri umani e negli animali viventi, come nell' attendere alla salute di persone cospicue, fra le quali il famoso Ignazio di Lojola, di cui aperse anche il cadavere: ivi fu pure eletto medico nel conclave del 1550. A Roma morì il Colombo nel 1559, mentre commetteva alle stampe la insigne sua opera *De re anatomica*. Non so come alcuni eruditissimi, cioè lo Zeno, Haller, Portal, Brambilla, Tiraboschi ecc. abbiano potuto asserire ch' egli fosse vissuto sino al 1564 o al 1577; perocchè, oltre l'autorità dell' ab. Marini, e del nostro Campi contemporaneo, che provano evidentemente esser morto Colombo prima che fosse compiuta la stampa della sua anatomia, v' ha la irrefragabile testimonianza nella lettera premessa all' edizione di Venezia del 1559, che i figli ed eredi di lui, Lazzaro e Febo, diressero a papa Pio IV dedicandogli l' opera del padre morto in quell' anno.

L' opera di Colombo venne accolta con prodigioso entusiasmo per tutta Europa, ed ebbe l' onore di più edizioni e ristampe, e a Venezia nel 1569 e 1597, e a Parigi nel 1562 e 1572, a Francfort nel 1590, 1593, e 1599, a Leida nel 1608, e 1667: fu anche tradotta in tedesco dallo Sekaukio, e arricchita di osservazioni e commenti da Postio e da Susio. Se non che il Colombo ebbe ancora i suoi detrattori e nemici, e prima in quel Leonardo Fioravanti, cerretano vagabondo e venditor di segreti, *nebula pessimus*, come dice Cratone, che fu da Venezia rejetto; poi in molti altri anche de' tempi presenti, che insultarono alla gloria e ai beneplaciti dell' illustre anatomico tacciandolo di superbo, millantatore, contenzioso, e spregiatore de' suoi contemporanei colleghi, di cui si arroge le scoperte, e finalmente di irriverente ed ingrato verso il proprio maestro Vesalio. Anche il Carcano fa poca stima di Colombo, e lo ingiuria chiamandolo rozzo, ignorante, derisore de' suoi predecessori. Vuole però giustizia, ragione e carità di patria, che da sì brutte contumelie ed accuse venga difeso ed assolto il mio concittadino. Il quale, se nell' opera sua esce spesso a parlare di sè compiacendosi degli antichi errori, che corresse nella scienza anatomica, e delle nuove verità che vi rinvenne, e cerca sostenerle e proclamarle, è anche a considerare a quel giusto e nobile sentimento d' orgoglio, che deve provare ogn' uomo, quando crede d' aver scoperto cose nuove ed

insolite, scrutando con tanta e lunga fatica nelle più intime latebre dell' umano cadavere, e osservando negli animali viventi l' economia e l' ufficio dei visceri; quando stima di essere stato utile coi suoi beneficj trovati all' arte sua e a' suoi simili, e di aver conseguito lo scopo de' sudati suoi studj. Ma alcuna di quelle osservazioni e scoperte, di cui Colombo immeritamente si aggiudica la proprietà, furono già fatte prima per altri. E non poteva essere invece che egli anche prima, o contemporaneamente ad altri anatomici le avesse rinvenute, egli che dava opera assidua e da gran tempo allo studio dell' anatomia? Dalle accuse poi di ingratitudine verso il proprio maestro può liberarlo la riflessione, che se avvertì primo molti errori esposti nell' anatomia di Vesalio, e vi aggiunse molte utili illustrazioni, altrove però lo encomia e difende. E d' altronde per rispetto al maestro doveva egli sconoscere il vero, sostenere i pregiudizj e gli errori, che hanno sì lunga e infausta influenza nei progressi delle scienze e delle arti? egli che proclama la gran verità, che *satius est ignorare, quam perperam scire*, egli che si dichiara più amico del vero che di Aristotile e di Galeno, egli finalmente, che nella prefazione all' opera sua dice, essere tanta la difficoltà della scienza anatomica, che non possono tutti gli oggetti suoi essere conosciuti da un solo, e che tutte le arti e le discipline si perfezionano per gli aumenti e le rettificazioni dei posteri? Il Portal infatti dopo di avere, egli francese, condannato il Carcano milanese, perchè esagerò i rimproveri al Colombo assai più che questi gli elogj suoi personali, afferma a questo proposito, che Colombo nel rilevare e correggere gli errori del Vesalio assai giustamente adoperò, a pravvido alla verità e ai progressi dell' anatomia (*Histoire de l'anatomie*). Se corresse il maestro, egli pronuncia, ingiusto non fu, chè ebbe idee più chiare, e fece descrizioni più esatte con un latino purissimo. La ingiuriata onestà e sapienza di Colombo fu pure rendicata dal cel. Testa, il quale dichiara, ch' egli era già salito in altissima fama coi suoi libri d'anatomia, mentre il Brussellese era ancora in vita, (morì in fatti nel 1564), e il Testa faceva voti, che alcuno conservasse al nome di Colombo quel primato di gloria, che gli compete, massime per aver collegato l anatomia alla patologia, e raccolto osservazioni di malattie dai cadaveri. Anche i suoi detrattori lo confessano anatomico eccellente e degno d' ogni lode, e certamente niuno può negare questa incontrastabili verità, (a per meritare fede

maggiore alle mie parole riferisco l' autorità del Portal medesimo e di altri stranieri non colpabili di parzialità verso gli italiani) che il Colombo primo e meglio de' suoi contemporanei descrisse con molta precisione ed evidenza ammirabile la struttura e gli usi non per essi notati di molte parti del corpo umano; ovunque manifestò il genio anatomico, e la mano del maestro, e stette parco anche nei nomi *temendo*, come dice, *di rendere lo studio delle parole più difficile e lungo di quello dei fatti*. Nell' osteologia scoperse un ossicino dell' udito (il lenticolare), l' antro detto poi dell' Igmoro, il vomere, che da lui ebbe il nome; scoperse che la sensibilità non risiede nelle ossa e nei denti, ma sì nel periostio, e come proprio trovato descrive i vasi e i nervi che s' insinuano nella loro sostanza e radice e li nutrono. Primo insegnò a congegnare lo scheletro, che è agli animali ciò che è l' armatura di legname per gli edificj, pose la laringe fra le ossa, anzichè fra le cartilagini. Il metodo poi o l' ordine tenuto dal Colombo nel secolo XVI nel descrivere accuratamente le ossa, nell' assegnare la importanza e gli ufficj delle epifisi ed apofisi, delle eminenze e cavità, dei legamenti e delle cartilagini intermediarie, che quelle uniscono mutuamente fra loro, e le fanno flettere e articolare, fu seguito e copiato di netto da Bertin, Palfin, Duverney, e Winslow nel secolo XVIII, i quali non si degnarono di neppur nominarlo. Scorse i caratteri generali delle vertebre e da tutte le loro differenze deduce i segni particolari delle classi varie di quelle, come di ciascuna di esse, in somma, dichiara il Portal, il lettore si priva d' un gran piacere e profitto, se trascura la lettura dei dettagli delle ossa descritte da Colombo. Così non si può negare, ch' egli scoprì e meglio degli altri descrisse alcuni muscoli e tendini del corpo, (e ad esempio alcuni del naso, del sopracciglio, dell' occhio, dell' orecchio, della gola, della lingua, delle dita della mano e del piede, e delle coste) e le guaine, dette poi borse mucose dall' Albino, e tanto felicemente indagò le vere origini e inserzioni naturali e la struttura di quelli, che nella descrizione e negli ufficj loro fu seguito da Lieutaud del secolo XVIII. Nell' anatomia de' visceri, del cervello e dei nervi seppe egli ancora molto innanzi, dava esatto raggoaglio de' ventricoli della laringe, primo parlò delle dupplicature del peritoneo e della pleura, primo corresse Galeno sulla situazione normale dei reni, e niuno meglio di lui illustrò la postura, la testura e gli usi delle parti della generazione sì nell' uomo che nella donna. Fino

conobbe la distribuzione e l' uso delle membrane e dei vasi del cervello, come i movimenti e gli anfratti suoi, i quali non stima sede dell' immaginazione, meglio descrisse l' occhio umano, vide la riproduzione dell' umore acqueo, notò i nervi cerebrali, ed ha il merito, dice Sprengel, di avere prima distinto, come fece di poi Palletta, il nervo masseterico del quinto paio Egli seguì inoltre i nervi nelle ultime loro diramazioni entro le fibre muscolari, che credè nascere dalle nervose, e conobbe non esservi organo o parte sprovveduta di nervi, i quali ricevono le impressioni degli oggetti esterni, e trasmettono ai muscoli la forza motrice.

Ma quello che forma la gloria principale di Colombo, si è di avere rivelato la circolazione minore o polmonare del sangue, e presentito e adombrato pur anco la maggiore, o generale. Gli antichi ebbero un' idea grossolana d' un circolo del sangue per le vene del corpo umano, e oscura, incerta, imperfetta era la lor cognizione così sulla struttura e l' uso del cuore e de' vasi sanguigni, come sul modo, le vie e le leggi di questa grande funzione. Erasistrato credeva che le arterie, come suona il nome, non contenessero e non trasportassero che aria e spiriti vitali. Galeno provò per esperienza che capivano anche sangue spiritoso, ma pensò che attraverso i forellini del setto medio del cuore esso penetrasse in parte dal destro al sinistro ventricolo, in parte ne' polmoni per nutrirli, e che le vene e il sangue non terminassero nel cuore, ma sì nel fegato, organo della sanguificazione e della nutrizione. Il vescovo Nemesio del secolo IV parlò della unione tra le arterie e le vene, disse che il sangue si distribuiva pel corpo passando da quelle a queste, così S. Tommaso discorre d' un moto circolare continuo durante la vita dell' animale. In alcuni versi non avvertiti di Dante e di Cecco d' Ascoli trovo chiaramente compendiate ed espresse le idee sul corso del sangue, che si avevano in Italia nel secolo XIV. In una canzone del primo dicesi: *Il sangue che è per le vene disperso · Corrende fugge verso · Lo cor che il chiama, ond' io rimango bianco*, nell' Acerba dell' altro sta scritto· *Nasce dal cuore ciascuna arteria, · È l' arteria sempre dov' è vena; · Per l' una al cuore lo sangue si mena, · Per l' altra vien lo spirito dal core; · Il sangue pian si move con quiete*. Il frate M. Serveto nel 1553, parlando per incidenza in un' opera teologica del circolo sanguigno alle idee di Galeno e di Nemesio aggiunse, che parte del sangue passava dal ventricolo destro del cuore ai polmoni,

ove assorbiva l'aria collo spirito vitale, e ritornava al cuore. Il nostro Colombo morì nel 1559, mentre pubblicavasi la sua opera anatomica, ma egli da oltre 15 anni professava anatomia nelle più celebri Università d'Italia tagliando, come egli dice, sino a 14 cadaveri all'anno, e animali d'ogni genere per osservare il meccanismo e le azioni degli organi. In secondo luogo egli accenna, che *superioribus annis* aveva scritto le sue opera dell'anatomia universale *post diuturnos ac pene infinitos, quos in secandis hominum cadaveribus suscepi labores*. Di fatto egli avrebbe, secondo alcuni, stampato in Venezia nel 1551, e nel 1555 qualche cosa sull'anatomia. Io stesso lessi testè citata un'opera del Colombo del 1554, e certo è che il Valverde scolaro di lui stampando in spagnuola nel 1556 la sua *Anatomia* dichiara di aver in essa compendiata e trascritto molte cose del suo maestro, al quale appartiene tutto il merito dell'utile, che ridonderà da quelle alla Spagna. In oltre al nostro Colombo certo allude il Vida, quando nel 1549 scrisse: (*Orat. pro. Cremonensib. Cremonae* 1550) *Expertissimo dell' anatomia il nostro concittadino, che vive tuttora, ha fatto chiaro nelle Accademie mediche di tutta Italia e per le provincie il suo nome. E i medici con divulgata fama il chiamano Cremonese, nè gli avversarj negheranno lui essere nostro. Egli operando la sezione sopra il cadavere d'un condannato, tolto appena dal supplizio, ne sottopone a' medici distinte le singole parti, acciò possano riconoscere e donde abbiano principio le vene, e dove e per qual modo esse diraminsi pel corpo, e acciò possano esplorare le arterie tutte, i rigagnoli del sangue, ecc. e le vie, tutti i meati e i ricettacoli dello spirito . . . e il si diligente magistero della natura . . . Nè solamente espedisce le siffatte cose con l'opera della mano, ma la disputa altresì con molta dottrina e sottigliezza d'ingegno a gran numero di uditori nelle scuole, conducendovi da questa e da quella città con amplissima mercede, sempre pronto, a chi nel chiede, a rendere fisicamente ragione di tutto ciò, che all'arte si appartiene.* Da tutto ciò ne consegue, che anche prima del 1559, e prima della pubblicazione dell'opera di Serveto poteva il Colombo aver già conosciuto, insegnato ai suoi scolari e pubblicato le sue scoperte in anatomia, ed anche nel fatto del circolo minore del sangue. E sorge ragionevole il sospetto, ch'egli non le avessa apprese dal frate, che le espresse, dice il ch. Cav. de Renzi, in un'opera ignota all'Italia, e mutila per la scienza e con poche e dubbie frasi, a senza apparato, aggiungo

io, di osservazioni ed esperienze instituite sui cadaveri e sugli animali viventi. Mentre l' Anatomico cremonese con questi mezzi per tanti anni adoperati conobbe la vera fabbrica e l' uso dei vasi polmonari e del cuore, e trovò per necessaria e immediata conseguenza scientifica (non a caso e per indovinamento), il vero passaggio del sangue dal cuore al polmone o viceversa, e continuò a dimostrarne il circolo dal cuore sino alle ultime diramazioni arteriose dei membri più lontani. In fatti Portal, Senac e Malacarne confessano, che la nuove idee di Colombo non furono dettate dall' immaginazione, che non cerca altro che ipotesi da applicare ai fatti, i quali quasi sempre poi le smentiscono, ma dalla storia chiara ed esatta della struttura e del meccanismo delle valvole del cuore e dei vasi. Solo l' antica credenza che il fegato era l' origine delle vene e l' officina della sanguificazione, e indipendente dal sistema cardiaco o arterioso, e che il sangue portava col mezzo delle vene la nutrizione alle parti, smarrì il Colombo togliendogli l' onore della scoperta del circolo generale del sangue, onore riserbato colla creazione del vocabolo al Cesalpino ed al Rudio, dai quali, come dal Colombo, trasse l' Arveo gli argomenti per elevarla all' ultima dimostrazione e certezza. E gli stessi inglesi Almeloeven, Dutens e gli Hunter maravigliavano, che vi fosse ancora nel secolo XVIII chi attribuisse il merito di questa scoperta all' Arveo, e Riolano stesso, Bartolino, Vander Linden, La Mettrie, Senac e molti altri protestarono contra di essa, e il Collegio medico di Londra, che cercò tutti i mezzi e le ragioni per aggiudicarla al suo connazionale, manomettendo i passi più luminosi di Colombo e Cesalpino, confessò nullameno essere stati gli italiani i primi e i soli, che l' avevano concepita e insegnata. Il nostro Colombo adunque negò primamente in modo assoluto (checchè ne riferiscano in contrario lo Sprengel e il Barzelotti) la esistenza dei fori del setto medio del cuore, e che il sangue potesse per quelli attraversare dal destro al sinistro ventricolo, asserì che niuno prima di lui avvertì e fece parola che il sangue si recasse per mezzo della vena arteriosa ai polmoni, ove era attenuato, preparato e commisto all' aria, e quindi condotto al ventricolo sinistro del cuore per mezzo dell' arteria venosa. La quale non conteneva, nè trasportava aria, fumi, vapori e fuliggini, perchè negli animali vivi e nei cadaveri trovasi sempre piena di sangue. Riflettendo poi che la vena arteriosa è troppo ampia per nutrire solo il polmone, dedusse che tutto il sangue non

poteva in essa portarsi dalle vene per altra strada che per quella dei polmoni, punto di grande momento, dice Zecchinelli, come quello, da cui potevasi inferire uguale passaggio dalle arterie alle vene in tutte le parti del corpo. Infatti Colombo dichiara nettamente che il sangue fatto più tenue e vivido per l'aria inspirata nei polmoni, dove si preparano e si generano gli spiriti vitali, questi distribuisce per mezzo dell' aorta a tutto il corpo, (*sanguis qui funditur per totum corpus — ut illos ope arteriæ aorti per omnes corporis partes distribuat*). Dimostra inoltre che i quattro vasi che entrano ed escono dal cuore erano disposti per modo, che due vi introducevano, e due ne traevano fuori il sangue, quando esso dilatavasi o contraevasi, che nel primo caso il sangue entrava ne ventricoli per la vena cava e l'arteria polmonare, nell'altro usciva per le vene polmonari e l'aorta, trasportavasi al polmone, o spargevasi pel corpo. Nel primo movimento le piccole membranette, che sono alla foce de'due ventricoli, si allargano e dan luogo al passaggio del sangue, mentre nel secondo si chiudono, perchè non retroceda, e nello stesso tempo le valvole della vena arteriosa e dell' aorta s' aprono, e quello lascian passare. In somma al Colombo null' altro mancò di conoscere positivamente, se non che tutto il sangue passava dalle arterie alle vene, e che queste avevano fine nel cuore, e poi tutto il gran segreto era per lui discoperto. Praticando egli poi pel primo le vivisezioni (e più dei cani anzi che dei porci), dalle quali, dice, imparavasi più in un giorno che in molti mesi altrimenti, ha potuto confermare, nel momento dell' azione degli organi, quanto aveva osservato e scoperto ne cadaveri. S' accorse per esse, che i movimenti del cuore corrispondevano a quelli del polmone e del cervello, provando contro Vesalio che l' innalzamento e l' abbassamento di quest'organo nella respirazione dipendeva non dai moti della dura madre, ma si dai seni venosi suoi, conobbe l' alternare de' moti del cuore con quelli delle arterie, che quando quello dilatasi, queste si restringono e viceversa, apprese ciò, su cui spesso discutesi, cioè che sangue e non aria contiensi ne' vasi polmonari, che caldo e non freddo trovasi il ventricolo sinistro del cuore, e molte altre esperienze ed osservazioni che furono poi ripetute, come cose proprie, dall' Harvey. Nè è a passare sotto silenzio, che col mezzo delle vivisezioni e della ispezioni cadaveriche il Colombo potè scoprire nuove e incognite posture e fabbriche degli organi, come gli usi e le destinazioni loro, comprese il

vero meccanismo ed ufficio delle valvole, le comunicazioni (anastomosi) e i plessi delle arterie colle vene in varie parti del corpo, che ferite le une o le altre esce fuori sangue non solo naturale, (venoso), ma anche vitale, (arterioso), imparò in somma, e dimostrò meglio degli altri e prima del Willis la distribuzione della carotide e delle vertebrali, la esistenza, la costruzione e l' utilità delle valvole delle vene meseraiche, per le quali vene assorbito il chilo senza poter tornare indietro. Nel quale proposito impugnato dall' Arcangeli e dal Laurens fu difeso dal suo concittadino Gaspare Aselli sovrano giudice in questa materia (*de re anatom.* L. VI. VII, XI, XIV.)

Nel decorso di tutta l'opera, e specialmente nei trattati che inserisce *della formazione e del sito del feto nell' utero*; *della sezione degli animali vivi*, e *di quelle cose che raramente si trovano in anatomia*, il Colombo giovò ad un tempo all'illustrazione della fisiologia, dell'anatomia umana, comparativa e patologica, e della clinica medica e chirurgica. Imperocchè fu il primo che conobbe diminuirsi o cessare la voce colla compressione de' nervi ricorrenti, che parlo e porse consiglio sull' importanza dell' operazione del trapanamento dello sterno in caso d' empiema, che raccolse ne' cadaveri molte e preziose osservazioni di costruzioni o posture differenti di organi, di lesioni e di produzioni mostruose e morbose di varie parti. Vide cioè la collezione sierosa nel cervello dei morti per apoplessia, la trachea e la laringe ossificate, le concrezioni ossee e calcolose ne' polmoni e in diversi visceri del corpo, l' atrofia del polmone per compressione in causa d' idrotorace, ossa e pietre nel polmone, anchilosi anche della mascella col capo, ascessi e tumori nella sostanza stessa del cuore, la milza scirrosa e cartilaginea. Per la qual cosa io non dubito porre il Colombo non solo nel glorioso triumvirato degli anatomici Italiani del secolo XVI insieme a Faloppio ed Eustachio, ma anche annoverarlo fra i cultori più benemeriti della varie parti delle scienze mediche e chirurgiche, e come quegli che rettificò molti pregiudizj ed errori sostenuti dagli antichi e contemporanei anatomici, filosofi e medici sulla fabbrica, le azioni e l' importanza di molte parti del corpo, descrisse o rivelò con esperienze, osservazioni e luminose scoperte la nascosta economia organica dell' uomo. E conchiudo trascrivendo la bella iscrizione, che ai meriti del nostro Colombo scrisse testè il chiarissimo Missirini, per non riferire quella che sullo stesso argomento dettò l' egregio nostro concittadino il Prof. Vigorelli nel *Panteon Cremonese*.

Realdo Colombi decoro di Cremona
anatomico insigne
e in molte parti maggiore di Vesalio,
splende benemerito
della Notomia comparata e patologica.
Ei con perseverante studio
sui cadaveri e sugli animali vivi
scoperse la circolazione minore nella polmonare,
lo alterno restringersi e dilatarsi
delle arterie e del core,
e conobbe il moto stesso del core
per le celle dei taciti sospiri
essere isocrono a quello della respirazione.
Meritevole di sedersi fra i migliori della sua arte
degni di essere raccomandati alla posterità
con quella pompa solenne
con che si consacrano i benefattori del genere umano!

Giovanni de Romani è un altro illustre cremonese, che coll' avere inventato un nuovo e più sicuro metodo di estrarre i calcoli dalla vescica, conosciuto col nome di grande apparecchio, provvide all'umanità tormentata, alla gloria delle arti salutari, e della Italia. Egli era semplice chirurgo nato a Casalmaggiore, terra del Cremonese, che professava l' arte sua prima in Cremona, poi a Roma nell' Ospedale della Consolazione. Doveva però essere dotto ancora e colto nella medicina e nelle lettere amene, se pubblicò, come si riferisce da C. Gesnero e dall' Arisi, un opuscolo medico intitolato *Somnium*, e alcuni versi latini, che trovansi stampati a Lione nel 1540 in una raccolta di poesie, e se dettò in Roma anche la fisica. Da una lettera del Romani pubblicata da Mariano Santo di Barletta, discepolo di lui e primo promulgatore della sua invenzione, non che da alcune altre sue lettere manoscritte conservate nell' archivio della famiglia Romani e pubblicate dal suo discendente il celebre filologo abate Romani, (*Di Gio. de Romani inventore dell' apparecchio grande* Memoria storico-critica, Casalmaggiore 1816), apparisce infatti ch' egli era molto innanzi nello studio della sapienza, e della lingua del Lazio. La lettera al Santo, scrive il cardinal Fontana, è un capo d' opera gareggiando in essa la squisitezza della prudenza e del giudizio coll' eleganza, la precisione e la forza dell' elocuzione, In essa il Romani non approva che Santo si faccia a pubblicare il suo metodo dell' operazione della pietra, temendo che i cerettani (*pessimi circulatores, quibus linguæ promptitudo pro sapientia est*) possano recar pregiudizio, anzichè utilità agli uomini. Secondo l' Ab. Romani parrebbe che l' agnato suo morisse nel 1510, e che prima del 1507 operasse i travagliati della pietra. G. Aglio (*Mss. in casa Pallavicina*) asserendo, senza addurne le prove, che il Romani fu prete, e che recossi in Francia a esercitare e insegnare il suo mirabile trovato, aggiunge che ivi morisse nel 1541. Il Brambilla (*Storia delle scoperte ecc.*) protrae l' anno della sua morte al 1550. Per la testimonianza di Mariano Santo io penso, che il Romani fiorisse almeno in Roma anche nel 1522, in quell' anno cioè, in cui quel suo discepolo pubblicava la prima volta in quella città l'opuscolo (che dicesi ora rarissimo e ignoto) *De lapide a vesica per incisionem extrahendo* colle figure degli stromenti inventati dal Romani, la sciringa e la tanaglia adoperate anche oggidì. Dappoichè in esso ritrovasi, (mi giovo dell' edizione del Gesnero del 1555)· *Magister meus usus est et frequenter utitur Joann. de Romanis Cremonensis de Casalimajore Romanus*

incola . . . Ideoque nunc Deum exoremus, ut hanc vitam nobis conservet, quando ipsa natura eum genuerit, ut praesidio subsidioque esset humano generi, quod per tot saecula doloribus lapidum cruciabatur. Parmi anche di qualche peso le iscrizione elogiastica, (riferita dall' ab. Romani in fine della sua memoria) che i nipoti del chirurgo insigne scolpirono, o vollero scolpire in un pubblico monumento a Casalmaggiore, la quale ha la data del 1530.

Per molto tempo questa nuova operazione ebbe nome di Mariana da chi la pubblicò pel primo, e fu comunicata in Francia (quando non potesse altrimenti confermarsi l'asserzione riportata dell' Aglio) da Ottaviano della Villa, chirurgo romano e discepolo del Santo, a Lorenzo Collot, presso la cui famiglia rimanendo essa come un segreto per oltre a 150 anni, le divenne sorgente di grandissima celebrità e fortuna. Laonde un anonimo francese nel secolo scorso con un' opera apposita pretendeva aggiudicare il merito dell' invenzione ai francesi, ma fu vittoriosamente combattuto da Zaccaria Platner: anzi Francesco Collot ultimo delle sua famiglia pubblicamente confessò, che la glorie della scoperta del grande apparecchio aspettava esclusivamente al Romani, il quale se errece all' arte e all' umanità un immenso beneficio, e per ciò gli dobbiamo infinite lode e gratitudine, solo colui potrà considerarlo, che si riporti col pensiero al tempi, in cui veniva quelle invenzione introdotta. Imperocche i poveri infermi dovevano cader vittima d' immensi dolori e della disperazione, o soggiacere agli orrori e ai pericoli d' un' operazione, che riusciva in mezzo a tormenti atroci il più delle volte mortale.

Da Mariano Santo infino a noi tutti gli eruditi attribuirono la gloria di quest' invenzione al nostro Romani. Se non che Vincenzo Malacarne (*Delle opere de' medici e cerusici di Savoja*) e il Tiraboschi, stando alle testimonianza di alcuni scrittori antichi dichiararono, che contemporaneamente o prima del Romani conoscevasi in Piemonte un metodo per estrarre la pietra della vescica presso che identico e quello del chirurgo Cremonese. Quindi nuovone il dubbio, se egli sia stato da altri prevenuto nelle scoperta di quello, o se a lui solo debbasi tutto il merito aggiudicarsene. Citasi un brano della storia genovese del Senarega (*Muratori, S. R. It.*) che dice, essere morto nel 1510 un celebre chirurgo, che liberava con mirabile ingegno ed industria gli addolorati dai calcoli, e redimevali da morta sicura, facendo una piaga lunga quattro dita *intra ingues et podicem*,

e con ferro torto a foggia d' uncino messo nella ferita *fractum calculum apprehendebat* Il Malacarne giudica che questo chirurgo fosse il genovese maestro Battista di Rapallo, che era famigliare di Lodovico 1.° Marchese di Saluzzo, del quale riportasi ancora un diploma del 1475 in tutto onore del Rapallo medesimo, espresso in questi termini *fere angelice artem extrahendi sectione calculos in vesica degentes .... nec non salubriter frangendi, ut e corpore eliminandi illos* ecc. Finalmente il Malacarne pone in mezzo un frammento della Storia mss. di Orsello sull' assedio di Saluzzo del 1486, nella quale dicesi in barbaro idioma essere maestro Rapallo, detto lo ginoghese, nell' arte di extrhaere dall' intime viscere le pietre entro generate et abscondite con suoi finisalmi strumenti scienziato et experientissimo. E il medesimo Orsello aggiunge, che un Giov. Romani di Saluzzo era discepolo del Rapallo Da tutto ciò vorrebbesi indurre dal Malacarne, che questo Romani di Saluzzo viaggiando per la Lombardia e l Italia ponesse stanza in Cremona, insegnasse nel suo ginnasio la chirurgia e ammaestrasse i suoi allievi nell' operazione par lui scoperta e praticata, e che Mariano Santo l' avesse in tal modo appresa. Ma se i riferiti documenti, che sembrano autentici e irrefragabili, provano che in Piemonte vi avevano sulla fine del secolo XV chirurghi abilissimi e felici nel cavare la pietra dalla vescica non solo, ma anche d' infrangerla ed evacuarla dal corpo, non appare però chiaramente che ciò fosse col metodo laterale dell' apparecchio grande inventato dal Romani nostro, nè che questi sia quel medesimo rammentato nella storia di Orsello. Intanto è un fatto incontrastabile, che Mariano Santo nel 1522 e 1535 pubblicò in Roma e a Venezia, che la invenzione da lui descritta era del tutto nuova e del Romani, ch' egli qualifica *Cremanensis de Casalmajore, verum et novam artem de lapide extrahendo, quam ipse a natura institutus reperisset*, e un fatto, che lo stesso Romani nella lettera al Santo chiamandosi *de Casali Majore Cremanensis chirurgus* dica *propter rei novitatem, de qua adhuc scriptum non vidimus*, e che in un' altra sua lettera famigliare del 1507 (conservata nell' archivio della casa Romani di Casalmaggiore) sta scritto, che non può tornare nella sua patria per le molte cure, che aveva in Roma, e massime per la nuovo, *quam ego unus, uti inventor, exerceo lapidis sectione* ecc. Inoltre vi ha la testimonianza del Sennerto, del Beverovicio, del Gesnero contemporanei o di poco posteriori al Romani e al Santo; v' ha quella

di una novella del Baudini, e di un' elegia confortatoria alla famiglia Romani, scritta da un padre Bianchi di Parma, pure quasi contemporanei l' uno e l' altro al sommo chirurgo, e finalmente quello d'un vecchio ricettario, (*Mss. della famiglia Romani*), nel quale trovasi scritto, quest' acque che netta le reni fu con molto vantaggio usata dal fu mio padre, e tale rimedio fu insegnato dal suo Zio *Giovanni, che fu gran chirurgo a Roma, ove inventò lo nuovo maniero di cavar le pietre dalla vescica, come a tutti è nota*. Nè Mariano Santo poteva ignorare, che vi fossero in Italia altri inventori e operatori della pietra col metodo identico a quello del suo maestro, nè avrebbe esato sostenere essere nuova quell' operazione in faccia al mondo, e in quella Roma, dove vivevano ancora gli amici e i discepoli di quel famoso chirurgo Giovanni de Vigo genovese, che si dice figlio del Rapallo nominato del Senorego e dell' Orsello, di qual Vigo, ch' era stato pure maestro a Mariano Santo, e che fu sempre lodato per altri titoli nelle opere di questo, di quel Vigo finalmente, che nella copiosa sua opera chirurgica pubblicata nel 1514, e 1518 non fa alcun cenno della nuova operazione della pietra attribuita a suo padre dagli storici Sardo-Liguri, riferiti dal Malacarne e dal Tiraboschi. Recentemente l' illustre Prof. Baggiolini scoperse nell Archivio di Vercelli un' *antico pergameno*, *che rappresenta un' operazione calcolifraga* simile al metodo di Civiale, dichiarando esserne autore Giovanni de Romani vercellese, lo stesso che l'inventore del grande apparecchio (Memorie ecc. 1854) Se non che questa scoperta del professore non medico fu giudicata falsa (come falso un Giovanni Romani chirurgo di Vercelli) dei dotti e competenti De Gregorj, Bracco e Leone medici e chirurghi di Piemonte, del Repertorio medico di Torino, e dal cel. Civiale, o almeno i pretesi ferri calcolifraghi della pergamena si riconobbero consistere in un catetere e in una siringa, ma per respingere il calcolo in vescica, ma per injettare nell' uretra un qualche rimedio litontritico creduto atto a scioglierlo. Del resto, se Civiale nel 1847 non riuvenne in quegli strumenti della pergamena alcuna analogia con quelli della litotrissia, erra e contradicesi sulla priorità della scoperta di questa nuova operazione chirurgica, rivendicata testè all' Italia da un' illustre italiano (Rambelli 1859). Imperocchè nelle precedenti sue opere del 1827, e 1837 citando molti testi antichi di medici e chirurghi italiani confessò trovarvisi i germi della scoperta e *dell' arte di triturare la pietra in vescica ed*

estrarne i frammenti per le vie naturali. Soddisfacendo per tanto più alle glorie d'Italia, che alle gare municipali conchiudo, che veramente cremonese di Casalmaggiore fu quel Giovanni Romani inventore del grande apparecchio pubblicato dal suo discepolo Mariano Santo, che egli non è identico e non dee confondersi nè col chirurgo del Sennarega, nè coi Giovanni Romani di Saluzzo, di Rapallo, di Vercelli o di Piemonte (l'uno o l'altro dei quali fu autore di un trattato sulle ferite del capo, Venezia 1559, di cui parla Faloppio), nominati dagli storici Sardo-Liguri, e dal Tiraboschi e Biaggiolini, e finalmente, che per la identità dei nomi, dei cognomi e delle professioni si confusero in un solo diversi eccellenti chirurghi italiani, che si resero autori e maestri sì d'un nuovo metodo di litotomia, sì anche di rompere le pietre in vescica ed estrarnele senz'opera di taglio. Imperocchè, come indica il Benedetti, solevasi operare a'suoi tempi, cioè alla fine del secolo XV, comunemente in Italia la litotrissia: *aliqui intus in vescica sine plaga lapidem conterunt ferreis instrumentis.* E forse questo stesso metodo non era ignoto anche in Cremona dopo il Romani, giacchè il Vida, che scriveva nel 1549 delle lodi della chirurgia cremonese (*Orat. pro Cremonens.*) dice: abbiamo in quest'arte peritissimi uomini, i quali con nuovi argomenti di cura sanano prestamente i feriti senza taglio e senza fuoco, e da tutta Italia e da molte provincie ricorrono ai nostri i travagliati dai calcoli, e ne vengono in quattro giorni redenti e guariti. Io stesso non ho forse veduto estrarre una pietra della grossezza d'un uovo di gallina, aumentatasi per negligenza e trascuraggine di molti anni, dalla vescica d'un uomo logoro dalla vecchiaja e dalle infermità, il quale al taglio di quella pietra, per lo dolore e lo spasimo bramava testa di morire, e dopo il giorno terzo e quarto al più riuscivane salvo e riavuto in sanità?

Omobono Offredi fu uno de' migliori filosofi e astronomi del suo tempo, e caro a molti principi italiani, alla casa del quale, dice il Campi, come ad albergo, e luogo sicurissimo di sanità, ricorrevasi non solo dai nostri concittadini, ma anco da tutte le parti d'Italia. Chiamato alla cura di molti Signori e gentiluomini grandi, veniva proclamato l'Ippocrate cremonese, il dio della medicina, ed encomiato con molti epigrammi riferiti dall'Arisi insieme al titolo delle sue opere. Delle quali io non ho potuto vedere che quella stampata a Cremona nel 1535. *De parca et vehementi evocatione,*

questiunncula, Matteo Corta medico di Milano sosteneva non doversi mai evacuare nel principio delle malattie la materia morbosa, ancorchè fosse turgeate e furiosa. L'Offredi seguendo i precetti d'Ippocrate e di Galeno s'appone, e dichiara essere utile e necessario nell'esordio dei morbi acuti evacuare o rimuovere prestamente e del tutto o coi salassi o coi purgenti la materia o la causa morbosa ridondante o agitata, che costituisce l'essenza di quelli; altrimenti per la pletora e le malte irritazioni le malattie si rendano più lunghe e pericolose. Se poi la turgenza è poca e mobile, o fatta da umori biliosi e tenaci, bisogna essere una evacuazione parca e minorativa, e aspettare la cozione o maturazione della materia morbosa, finchè poi venga espulsa. Morì nel 1553 di 70 anni; fu professore di filosofia e di medicina nello studio di Pavia (Parodi), e di lui si conserva in S. Agostino l'epitaffio sepolcrale.

Tommaso Somenzi, celebre oratore e poeta e archiatro in Cremona, il quale oltre ad alcune scritture polemiche, che pubblicò contro alcuni medici milanesi, e a favore de' suoi conterranei e colleghi Cristoforo Fondulo e Pietro FoglHato, stampò in Cremona nel 1576 quest'operetto, che unico ho potuto conoscere di lui: *De morbis, qui per finitimos populos adhuc grassantur, et nunc ith ad pestilenties referendi sunt, brevis disputatio*. Scrisse il Somenzi questo libro in occasione che venne mandato col medico milanese Terzaghi a studiare un morbo contagioso, che vagava ne' popoli vicini al Milanese, e specialmente nel Mantovano, dove faceva orribili stragi era il tifo petecchiale o punticulare. Espone brevemente il Somenzi la storia del morbo che osservò, e contro coloro che lo negavono, prova con fatti evidenti e sinceri essere non solo contagioso, ma anche pestilenziale. Poi discorre delle cause, differenze ed essenza di questa epidemia col costume galenico, traendo argomenta dalla corruzione e putredine dell'aria e degli umori, argomento prediletto a que'tempi, in cui più potevano sulle menti l'autorità, e le dottrine sulle cause occulte e ipotetiche, che la razionale esperienza. Però il Somenzi pone in mezzo alcune sane riflessioni dubitando e contraddicendo a quelle teoriche. Ove poi egli appare più degno d'encomio e superiore al suo secolo, è quando irrompe contro coloro, che per gratificare ai popoli molli non ammettono e dissimulano nelle malattie popolari il sospetto e il pericolo di peste o contagio, ricorrendo a tutt'altra cagione occulta e remota, e imponendo nuovi titoli e

mami men formidabili, come quelli di febbre, o di malattia di maligna indole. Così a' nostri giorni, e a questo proposito il sommo Manzoni gridò contro questa miserabile transizione, anzi trufferia di parole, che con gran danno riesce a far discredere ciò che più importa di credere e di vedere, cioè che il male si appiglia per via di contagio. Nello stesso modo il Semeozi mostrasi degno medico, quando intende rivelare il vero ai popoli e ai cultori della pubblica salute invitandoli a studiare la storia della natura, delle cause e consuetodini dei morbi popolari, non che i principj da cui muovono, onde impedirne la diffusione. Perciò insegna le diligenze e le regole, che si devano avere, per non introdurre le malattie contagiose ne' paesi sani, per tenere monde le abitazioni e le persone, consigliando a quest' ultima di attenersi costantemente al consueto regime di vita. Insegna finalmente di attendere più alla cause primarie ed effettrici de' morbi, e manifeste e presenti (come il contatto e il commercio degli uomini e delle cose infette), anziche alle secondarie o preparatrici, che dispongono tutt' al più l' organismo a sentire più facilmente l' azione del contagio.

Pietro Battista dopo aver professato medicina a Cremona andò a Nantes per insegnarla in quella Università, dove ebbe una questione con i suoi colleghi e un certo Capalla medico italiano. Sul quale argomento stampò il seguente opuscolo assai raro. *Epistolæ tres P. Baptistæ cremon. med. ad conclusiones physica - medicas F. A. Capallæ itali. Paris.*, 1504, al qual titolo aggiunge l'Arisi altre parole, ch' io non rinvenni nell' edizione da me consultata. Il professore Omobono Pisone, medico cremonese del secolo XVIII, scriveva all'Arisi di aver letto questo opuscolo del Battista, e di averví trovato cose assai crudite tanto in letteratura quanto in medicina; ma a vero dire poco d' importante io vi rinvenni. La prima lettera è indiritta all' Università di Nantes, segnano le conclusioni disputate in essa nel 1504 dal Capalla, cui Battista dirige la seconda lettera *monitoria*, nella quale gli rimprovera i molti errori di grammatica e di ortografia, onde empiè le sue conclusioni. La terza lettera *expostulatoria* (dalla quale rilevasi che Battista ha studiato anche a Pavia e Parigi, e scritto un dialogo intitolato *Nonius* insieme a Pietro Decimasio), racchiude alcune sentenze cliniche non ispregevoli, sebbene ripetute in ogni tempo: cadere spesso un infermo in maggior pericolo per imperizia del medico, che per la malattia, poichè se questa

è piccola e lieve facilmente si guarisce, o viene da natura superata, laddove può rendersi grave, o incurabile, e anche esiziale per inesperto operare: essere più utile e sicuro ordinare que' rimedj che il lungo uso e la quotidiana esperienza insegnò riuscire non solo immuni da pericolo, ma necessarj a restituire la salute, doversi perciò astenere da quelli che offrono anche lieve sospetto di danno; chè chi ama il pericolo, uopo è che in esso miseramente perisca.

Guarguanti Orazio di Soncino medico, filosofo, astrologo, musicante e poeta, nacque nel 1554 da genitori, che alla nobiltà del sangue accoppiavano la coltura dell' ingegno e l' esercizio delle arti liberali, e si educò alle lettere amene, fiorentissime allora nella sua terra natale, alla poesia, e alle lingue dotte. A Padova apprese filosofia e medicina sotto il gran Mercuriale, e vi si laureò nel 1580: nel suo diploma (ora presso gli eredi Pezzana) dichiarasi dottissimo ed eruditissimo giovine, compiutamente ornato d'ogni dote di natura, che spiegò nel suo esperimento maravigliosa eccellenza d' ingegno, di memoria e di dottrina, e superò la somma aspettazione, che si era concepita di lui. Nel 1586 a Venezia pubblicò in ottava rima *Le Eccellenze di M. V.* ristampate più volte: aggregato poscia con pieni suffragi al Collegio de' medici di quella Città fu tenuto in gran pregio come teorico e pratico insigne. Nel 1600 mise fuori un poemetto di cento stanze *Sulla miserie umana* riprodotto più volte o solo, o con altri versi d' argomento religioso e morale, e pare scrivesse e stampasse altre poesie volgari, latine e greche, e morisse di 57 anni nel 1611, encomiato nelle opere del Quadrio e del Maracci, quale eccellente poeta de' tempi suoi. Nel 1595 impresse pure a Venezia in un solo volume i tre seguenti opuscoli medici · *De theriacae virtutibus, paraphrasis · De Mechoacanii, seu Rhei indi radice · De ovis gallinarum et earum usu in febribus*· Il primo opuscolo, forse parafrasato da un'opera greca, fu per lui stesso ampliato e tradotto in italiano e stampato nel 1596 (e posteriormente nel 1600, e 1627) col titolo *Trattato della Teriaca e della sua mirabile virtù*. In esso dichiara di essersi indotto a scrivere sulla Teriaca, perchè i medici italiani dei suoi tempi ne hanno quasi dismesso l' uso, o di rado l' usano e con timore, dimentichi delle segnalate sue virtù non solo come antidoto contro i veleni e il morso de' serpenti, ma anche come rimedio quasi mirabile si per conservare la sanità, rendere tranquilla e prolungata la vita, ringiovanire i sensi ecc. e si per combattere

molte malattie. Di essa i medici sogliono servirsi anche nelle malattie calllde, e nelle febbri maligne, eruttive, occulte, traditrici, perchè credono la virtù dell'oppio rinfrescativa. Ma egli non istima a proposito l'uso sua nelle febbri, *che hanno dentro di sè la ragione del loro continuare*, e che non debba prescriversi, quando il calore e lo putredine è nella vena, e cagiona le febbri continue, aggiungendo caldo a caldo. E lo raccomanda invece dopo aver bene purgato il corpo, dopo che cessò il vigore universale del morbo, e ogni volta che i medici conosceranno l'occasione, cioè il tempo di operare, e secondo che dice Galeno, deve escludersi nelle malattie leggere, ma propinarsi nelle difficili e gravi, le quali non possono essere guarite col mezzo di altri rimedj. La teriaca poi riscalda e fortifica il ventricolo e il fegato freddo e umido, e soggiardisce altri visceri, sana le ulcere degli infermi, le dissenterie e lienterie, ferma i flussi e i sudori. Si hanno ancora del Guargnanti i seguenti opuscoli medici, impressi nel 1613 a Venezia, e riferiti con lode nelle biblioteche del Brendis e del Mangeto, col titolo *Responsa varia ad varias Ægritudines; Tractatus tres, et in primis de Dyssenteria, De morbo gallico, de Febri pestilenti et de peste*. Preceduta dal ritratto dell'autore, da epigrammi ed odi di amici in lode di lui segue la trattazione degli argomenti indicati, ne' quali nulla ho trovato degno di menzione, tranne che notò le esulcerazione intestinale nella dissenteria, e trovò il legno santo, antidoto nella sifilide. Discute poscia in forma di brevi consulti sopra quasi tutte le particolari forme morbose, secondo il costume de'tempi, e in essi rinvenni queste buone sentenze: *Cor primum generatur, ultimum moritur - Sanguis statim mittendus est in dyssenteria - Insignis inflammatio omnium intestinorum in dyssenteriis - Inflammatio maxima hepatis ob longam dyssenteriam.* Nel capo 9, e 17 ommette tre specie o gradi d'infiammazione, *la incipiente* o *d'accensione, la flemmonosa*, e *la consumata* con mutazioni in ulceri e ascessi.

Boccoli Giovanni Battista, fu autore delle seguente opera divisa in 13 capitoli: *Quod moralis philosophia ac medicina unum sunt, humanasque et divinas omnes scientias dignitate maxime præstant* (sic) *Cremonæ* 1564. Intende provare che la filosofia morale e la medicina sono scienze identiche e inseparabili, combattendo le sentenze de' giureconsulti, i quali credonsi superiori in dignità ai medici. Dice che la medicina considera principalmente e cura

l' anima, chè la malattia non è veramente e propriamente del corpo, le parti del quale se lese sono, non sempre producesi la malattia, mentre l' anima è sempre lesa in quella, quindi si il morbo che la salute dipendono principalmente dall' anima. Perciò la medicina è l' arte che sana tutte le parti dell' anima in qualunque modo ammalate e la integra conserva; il corpo non è meno soggetto alla medicina che alla filosofia morale; il medico e il filosofo morale sono uno stesso e identico artefice; la medicina è scienza più nobile delle altre non solo per la pratica, ma anche per la speculativa, è divina più della giurisprudenza e della metafisica, e il giureconsulto è ministro soggetto al medico. In somma l' autore per sostenere la preferenza e la precedenza nelle dignità e negli onori dell' arte sua e de' suoi colleghi sulle altre arti e scienze, e sugli emuli giurisperiti togati del suo tempo, erra di sofismi in sofismi.

Ala Ottavio stampò in Cremona nel 1602 e dedicò al Vescovo Speciano 829 *teoremi di filosofia e medicina* disputati pubblicamente per tre giorni continui nella Chiesa di S. Pietro. Fu educato a Roma, ove applicossi alla medicina, e nella dedica del suo libro dice di avere ancor giovinetto difeso proposizioni logiche, conseguendo *ex eo concertatione gloriam non modicam*, e di essere stato discepolo al Campolongo e al Sassonia. Questi teoremi si rivolgono sulle scienze in comune, ossia sulla universa filosofia e scienza naturale, sulla medicina, e finalmente sulla scienza matematica, logica e metafisica. Limitandomi alle cose mediche dico, che l'Ala insegna, che di tre cose o elementi costitutivi dobbiamo fare indagine e calcolo nella malattia, al genere cioè o alla forma sua, al soggetto o luogo che occupa, alle cause efficienti e essenziali sue, il proprio e vero genere del morbo è il patimento (*passio*), pel quale può esso definirsi *passio viventis partis, ex constitutione præter naturam, et lædente primo operationes*. I sintomi sono affezioni altre natura, che seguono il morbo, come l' ombra il corpo, i segni sono o commemorativi delle cose pregresse, o dimostrativi delle presenti, o pronostici delle future; le indicazioni non devono desumersi dal sintomo, come tale, ma dal grado dell' intemperie calida o frigida della malattia, e nè casi dubbj *quando quidem licet morbus magnus fuerit, si tamen notus non sit, ut nobis innotescat, lævioribus remediis est utendum, quibus nisi cedat, tunc necessario sequitur esse validum, validisque remedia indigere*. Altra sua sentenza patologico-pratica è la seguente: *Hujusmodi*

(aegri) vires in omnibus morbis pestiferis reperiuntur, præsertim cum ab inflammatione pendent, in quibus, spretis quodammodo viribus, ad animi deliquium aut venam secamus, aut validissimis utimur medicamentis».

Ora dirò di quegli scrittori medici cremonesi, de' quali non ho potuto io stesso consultare le opere, ma che furono però dai nostri biografi conosciute, o rammentate con lode dagli storici delle medicine, ovvero lasciarono bella fama di sè negli epitafi e nelle storie patrie e straniere, come ricchi di dottrine e virtù. **Affaitati Fortunio o Fortunato**, detto dagli scrittori contemporanei eccellente ed eltissimo ingegno, e filosofo e matematico e medico consumatissimo, e letterato fra i primi d' Italia, gratissimo in Roma a Papa Paolo III, pubblicò un libro, ora rarissimo; *Considerationes physicae et astronomicae* (Venezie 1549), che veduto dell' illustre Lancetti ne offerivo un' analisi nella Biografia Cremonese. Secondo Guido Patin insegnò l' Affaitati varie scienze e dottrine prima a Cremone, Padova e Pisa, indi e Bologna ed Anversa, secondo poi un epigramme del Grudio sarebbe anche stato professore di matematica nel Ginnasio di Lione di Francia, e finalmente nella recente biografia medica di Parigi si ha, che leggeva pure le matematiche in Venezia, dove morì, sebbene il nominato Patin asserisca essere morto a Londra, e secondo altri a Lione di 45 anni. **Alieri Giacomo** meritò bene della patria nella peste del 1539, che elacremente curò, e poi descrisse in un libro sui rimedi contro di essa, nel quale egli confuta, al dire dell'Arisi, la stravagante opinione di Paracelso, che le peste propagasi da una regione all' altra per le sole immaginazione. **Canepari Pietro** praticando le medicina a Venezia coltivò con isitro le scienze chimiche, ne procurò i progressi, e scrisse un trattato *De atramentis cujuscumque generis*, stampato a Venezia, Londre, Amsterdam e Lione, nel quale dicesi venga tenuto discorso, benchè oscuramente, del fosforo. Nella biografia medica di Parigi si asserisce, che l' Arisi s' inganno nel nome e la patria di questo medico, non che sul tempo in cui fiorì, e dichiarasi, senza pero produrre i necessarj documenti, essere lui Pietro Maria, cremasco, e del secolo XVII. **Bassetti Giambattista** fu abile chirurgo nel 1554, massime in ostetricia, oculistica, e nell' estrarre calcoli dalla vescica, per cui si meritò molta fama non solo fra noi, ma eziandio per tutta Italia, avendo praticato singolarissime cure a diversi

principi e persone grandi, (Campi l ed ebbe dal Comune di Cremona un diploma onorevole con privileg], immunità, ed esenzioni dai carichi pubblici (Arisi). **G. B. Sicco** scrisse sui bagni degli antichi, e sullo doti d' un ottimo medico esponendo spesso, dice l' egregio Cav. de Renzi, elevati sentimenti intorno la morale, e la medica istruzione. **Orazio Paterna** difese e disputò felicemente nel pubblico tempio di S. Jacopo, e secondo altri nel Duomo e stampò nel 1581, dedicandoli al Vesovo Speciano, 800 *teoremi a conchiusioni filosofiche e mediche*, per le quali, e per essere stato aggregato al Collegio de' medici, ebbe dal nostro poeta Zava alcuni distici in lode. **Manna Cataldo** fu levato a cielo dai più celebri uomini del suo tempo e caro al duca di Milano per la molta sua dottrina e perizia nell'arte. **Pietro Manna** figlio di lui, diverso dal discepolo di Vittorino da Feltre, a lettore di umane lettere nel Ginnasio di Cremona nel secolo XV; egli fu archiatro e famigliare di Francesco II Sforza, ed ebbe a titolo d'onore (secondo altri di vendetta e di satira) due medaglie, ora esistenti nel Museo Settala di Milano. A lui il celebre Faloppio dedicò il suo libro delle *osservazioni anatomiche*, scritte, come egli dice, per satisfare a uo tanto uomo, meritevole d' ogni stima ed amore, padre, filosofo sapientissimo, medico di somma esperienza, e diligente e assiduo, botanico e anatomico, e per fama, a per eta, e per costumi gravissimo. **Francesco Manna** figlio di Pietro è nominato con lode in una prefazione ai libri terapeutici del Trincavello, de' quali fu dottissimo e diligente emendatore. Altre illustri famiglie cremonesi ebbero celebri alunni, che attesero con gloria all' esercizio delle arti salutari e di opere caritative. I fratelli **Giorgio** e **Cristoforo Fondull**, de' quali bo parlato, come zelanti della beneficenza e dell' istruzione cremonese, furono entrambi maestri in filosofia, matematica, meccanica e medicina; il primo professore a Pavia di filosofia, poi di medicina, l'altro peritissimo nella lingua greca e latina, caro a Francesco I di Francia, e maestro ad Arrigo suo successore; entrambi scrittori di cose mediche, naturali e poetiche. Alcuni versi del prologo d' una Commedia latina (*Lucm*) di Cristoforo trovansi stampati nell' edizione cominiana del Vida, i quali mostrano quanto egli fosse felice imitatore di Planto. Anche **Giuliano** e **Francesco Muriano**, padre e figlio, dal Collegio medico di Cremona e di Pavia chiamati a leggere entrambi logica, fisica, metafisica, astrologia, matematica,

e medicina (nelle quali scienze erano dottissimi) per molti anni nello studio di Pavia con onorate provvigioni, entrambi eccellenti per sapienza e virtù, scrittore l' uno, cioè Francesco, che fu anche buon poeta, di tre trattati medici sul morbo Gallico, sui bagni, e sulle febbri, giacciono in S. Domenico celebrati da iscrizione sepolcrale. **Seb. Bresciano** principe o presidente dell' Accademia degli Animosi, medico, filosofo, astronomo, archeologo, storico, letterato, poeta, e raccoglitore di patrie antichità, lasciò, dicesi, trattati sulla podagra, sulle malattie degli occhi, sulla cardialgia, sull' idropisia e sulla lue venerea. Nè tacerò di G. *Cagnola* autore d' un trattato, or divenato rarissimo, *de calore innato* (1539), nè di *A. Cerri* di Caravaggio medico di S. Carlo Borromeo nel contagio del 1577 (*Gussota*) e scrittore di consulti medici, or autografi in Vienna, nè di tutti coloro, che lessero in questo secolo medicina o qualche scienza affine nelle università di Padova, Pavia o Bologna, (*Riccoboni, Facciolati, Parodi, Alidosi ecc.*) fra i quali sono *L. Capellari, F. Manfredi, G. Benedetto Caravagense, G. B. e Federico Bonetti, Ponziano, G. Fantuzzi, e G. F. Borghi, Bald. da Monteverde, Jacopo, e M. de Barbò* ecc. tutti quanti detti *magistri*. Fra gli scrittori o traduttori di cose appartenenti alle scienze mediche e naturali devo annoverare anche il celebre *Vida* (posto pure fra gli scrittori medici dal Vander Linden, Mangeto ed Eloy), pel suo poemetto *de Bombice*, ma più di tutti *Feliciano Regazzola* professore di lettere latine a Pavia, poi di greche a Venezia, il quale dal latino e dal greco tradusse non solo molte opere filosofiche e teologiche, ma anche alcuni trattati di Galeno, la chirurgia di Paolo d' Egina, e un opera di Porfirio sulla astinenza dai cibi animali il Portal gli attribuisce anche un' opera originale col titolo *De foetus formatione*. Finalmente ricordo almeno i nomi di altri medici cremonesi, i quali, sebbene nulla scrissero, (o le opere d' alcuni sono appena rammentate nei titoli dai nostri biografi) furono però lodatissimi dai loro contemporanei per la molta dottrina e lunga esperienza nel medicare, o per essersi scevrati dalla numerosa turba de' medici al vil guadagno intesi, e perchè furono medici e famigliari di molti principi, e da essi insigniti di privilegj e di onori, o adoperati in patria e fuori a cure di grandissima importanza, e particolarmente nel soccorso dei poveri, *non solo senza riceverne premio alcuno, ma anche spendendo del proprio per quelli che meno possono* (Campi). Tali sono *F. e G. Tartesio,*

Simpl. Gir. e G. B. Maccagno, due Giambattista e un Isidoro Piccinardi, G. Brumano, G. Mainoldo, G. Lugaro, L. Crepelli, G. F. Moscone, G. P. Arisi, G. B. Oliva, G. Carenzoni, L. Macchi, G. Lusini, G. Gherardi, G. A. Pelliccio, G. A. Magnoni, F. Torresini, G. Nicoli, B. Tinti, C. A. Chizzola, G. B. Bertusi, B. e G. Luccini, A. Sammofeo e più altri.

Medici Cremonesi del secolo XVII

Fra gli illustri scrittori medici di questo secolo annovero quelli soltanto, le cui opere consegnate alle stampe furono da me consultate, chè degli altri, che nulla scrissero o le cui scritture sembrano manoscritte o perdute, parlarono il Bresciani e l'Arisi. (*Cremona literata*).

Teodoro Baronio rammentato fra i più famosi chirurghi del suo secolo, lodato dal Portal, e dagli autori della *Biographie medicale* nacque nel 1580, e pubblicò a Pavia nel 1604 la seguente opera, ch'ebbe oltre edizioni nel 1609, 1614 e 1654 *De operationis mejendi triplici læsione et curatione* divisa in due libri e in 41 capitoli. Nella quale *secondo la mente di Galeno* (come appare nel frontispizio) *si tratta di ciò, che alla cognizione, al pronostico e alla cura delle malattie dei reni e della vescica si riferisce, e molte questioni parte omesse, e parte falsamente sciolte dagli antichi e recenti medici si propongono e risolvono*. Nella dedicatoria e prefazione a Ranuccio Farnese IV, e al lettore, dice Baronio, esercitare da 16 anni la medicina in Cremona sua patria; dichiarasi figlio del non ispregievole poeta Angelo del secolo XVI, e fratello a un letterato de' suoi tempi, e di avere imparato a Padova la teoria medica dall' Angenio e la pratica dal cel. Massaria. Premessa una breve e grossolana descrizione anatomica degli *strumenti orinarj*, a propostosi di seguire Galeno, *quo cum in re medica errare nusquam possumus*, discorre saviamente della triplice lesa operazione dell'orinare, cioè *l'abolita* (iscuria), la *diminuita e difficile* (stranguria, disuria) e la *depravata* (diabete, enuresi, ematuria, piuria ecc.) E riguardo alla prima diserta sulle sue differenze causali e sui segni distintivi, e quella riduce all' infiammazione della vescica, al senso ottuso suo, o mala affezione de' nervi senza lesione materiale, ma per precedente affezione dello spinal midollo, e finalmente ai vizj organici o meccanici di queste parti. Sulla quale nosogenia stabilisce la cura, consistente nei salassi come rivulsivi e derivativi, nei rimedj aromatici (stimolanti) interni ed esterni, teriaca,

oppoi ecc. lungo la spina e all'origine de'nervi affetti distribuentisi alla vescica, e nei mezzi meccanici o chirurgici secondo la qualità causale o l'essenza del vizio. Discute poi la questione se le cantaridi e i diuretici debbano amministrarsi in questa prima classe de' morbi dei reni e della vescica, e conchiude coll'autorità di Galeno e colla ragione in contraria procedendo però con molte sottili distinzioni. Per quanto spetta alla seconda divisione delle lesioni urinarie scrive che la disuria *non est morbus, non causa morbi, sed symptoma*, e favella delle differenze, de' segni e della cura di essa; e bello e udirlo dichiarare che prima d'intraprendere la cura è uopo distinguere se la vescica è primamente affetta, *cioè laboret proprio morbo*, o per consenso d'altre parti (utero, reni, retto intestino). Discorre poi delle cause generatrici, de' segni, della cura e del pronostico de' calcoli de' reni e della vescica, i quali non sono malattia, ma cause di malattie, come disse Galeno. Dice che i medicamenti più opportuni son di due sorta, quelli cioè che li frangono con manifeste loro proprietà, e quelli che con latenti ed occulte facoltà si credono atti a ciò operare (litontritici), che il calcolo può frangersi per attrito o per dissoluzione. Dopo aver percorso un esercito di rimedj semplici e composti, frigidi e calidi, secchi e umidi conchiude con molto buon senso, coraggio ed esperienza pratica, che come in ogni affezione preternaturale del corpo umano sogliono i medici profondere copiosi medicamenti, i quali in pratica appajono irriti o di poco vantaggio agli infermi, così *ne cum parum credo, soleoque dicere, me nescire invenire majus secretum, quam cum ratione mederi*. Raccomanda l'uso delle tente ne'stringimenti dell'uretra, ma rifiuta la scringa come pericolosa, e soggiunge che i calcoli vescicali possano essere triturati direttamente coi medicamenti injettati in vescica per *syphonem urinarium*, o coll'operazione della pietra. Se non che egli mostrasi più partitante del primo mezzo, che del secondo, che altamente condanna per le somme difficoltà e i pericoli che presenta. Strano giudizio d'un compatriota del Romani, che da quasi un secolo aveva con esempj luminosi insegnato la utilità di quell'operazione! Ma bisogna perdonare al Baronio la falsa credenza in cui era, che tutte le piaghe della vescica sono mortali, e lodarlo dell'amore grande che aveva all'umanità. Imperocchè ne'tempi, in cui visse, la litotomia era praticata dai norcini, rudi, ignoranti ed avari, i quali, se tutti non mandavano a morte gli infermi, loro cagionavano però tormenti

atroci, impotenze, e fistole perpetue, *hinc propterea*, esclama, *ego dicere soleo, me nunquam consilium daturum alicui, etiam meo inimico, ut ius carnificibus se subiiciat.* Ma il Baronio insegna pel primo, e quindi assai prima di Hales, Langrish, Buter, Ruthenfort, Fourcroy Vauquelin, e Sementini, di adoperare le injezioni nella vescica orinaria di liquidi atti a sciogliere i calcoli, e il chiarissimo Sementini al congresso di Napoli del 1845 narrò aver provato sopra se stesso, che l' acido nitrico e solforico diluiti disciolsero il materiale mucoso, che serviva di cemento alla sostanza essenziale dei calcoli. Giunto il Baronio alla terza lezione del miugere difende Galeno contro il novatore Argenterio, che quello chiamo immoderata, accresciute, non depravate. Quindi anche del diabete espone le cause, le differenze, la sede (i reni), il modo di guarigione e l' essenza; e contro i moderni difende l' uso degli evacuanti e dei refrigeranti contro quella malattia, e il profluvio involontario di orina, che è un primo grado di diabete, per le intemperie caldissima e secca nei reni fissata. Termina coll' egual modo di trattazione el miugere cruento, purulento e furfuraceo (sintomi che possono dipendere da qualunque causa o genere morboso) facendo di belle considerazioni sulle esperienze felici da lui instituite sui stupefacienti e i narcotici nei morbi acuti e flogistici de' reni e della vescica *admodum ad aegri tolerantiam*, e sul siero di latte nelle affezioni furfuracee di que' visceri. E proferisce queste eccellenti sentenze terapeutiche *Verum cum omne symptoma ab aliquo tandem morbo, tamquam umbra a corpore et effectus a causa dependeat, inquirendum est, a quo nam morbo producatur, vera enim cujusvis symptomatis oblatio est causae illius remotio.* - *Qui autem profitetur se velle docere, quomodo ex dispositione, semper ex rei natura curatio alicujus affectionis instituenda sit, eqnidem ut morbum, ac illius causas usque ad individua, e quibus utiles curandi desumuntur indicationes, absolutissime doceat ac proponat, omnino necesse est* - *Si non possumus quod volumus, velimus saltem quod possumus.*

Primizio Gabelli e **Alessandro Lugo** furono due medici di questo secolo, che vennero a questione fra loro per una cura medica, e ne pubblicarono le ragioni e le difese. Il primo colla falsa dote di Colonia stampo nel 1697 un' opuscolo intitolato *La taccia ripresa dal Dott. Primizio Gabello a favore di F. M. Gabello suo padre contro il Dott. A. Lugo*, il quale riprese con un altro opuscolo

Risposto alla taccia ecc. Trattasi d' una controversia per un salasso, che il padre Gabelli ordinò a un Cav. Trecchi che ne morì, e perciò il Lugo dichiarò quel salasso letale. Alle ragioni del figlio Primizio, che volle scusare coll' autorità degli antichi pratici l' operato del padre, il Lugo rispose partitamente provando che al Marchese, che era già nel quinto giorno di febbre petecchiale, riuscì fatale il salasso solo perchè fu troppo tardi eseguito. Negli *Ozj dell' estate* del Marchese F. Trecchi vi ha un sonetto al dott. Lugo, in cui si dichiara professore di astronomia.

Legati Lorenzo nacque in Cremona nel 1620, e si fece celebratissimo non solo nelle mediche discipline, ma più nella letteratura greca e latina, tanto che il Vandenbroche lo chiama *alterum post Vidam Cremonae et Italiae decus.* Nel 1661 chiamato a Bologna a professare la lingua greca volle ottenere regolarmente la laurea dottorale in medicina ed esercitarla. Tralasciando di annoverare le molte opere di diverso genere, ch' egli, come valente poeta, storico, letterato e medico, stampò o lasciò inedite sì in lingua greca, che latina e italiana (fra le quali *la Descrizione del Museo Cospiano annesso a quello di Ulisse Aldovrandi,* di cui fu grande amico; 1677), noto quella manoscritta col titolo *Observationum Medicarum* ecc. Stimato e lodato dai molti letterati del suo tempo lo medico di Alfonso Gonzaga alla Novellara, e morì nel 1675 lasciando molte opere imperfette con gran danno della medica e italiana letteratura (Cinelli).

Alessandro Pisone nacque verso il 1650, studiò chirurgia e riuscì valentissimo. Il Sancassani nel suo *Magato redivivo* annovera Pisone fra i seguaci del sistema chirurgico del Magatti sul modo di medicare semplicemente e rare volte le ferite. Scrisse e stampò in Cremona nel 1695 un *Breve Compendio dell'opinione del celebre Magatti* ecc., che fa anche parte delle *Dilucidazioni fisico mediche* del Sancassani medesimo. Da quest' operetta apparo ch' egli era chirurgo nel nostro Ospitale da 35 anni, che non mai altro pretese nelle sue lunghe fatiche a prò de' poveri infermi che di adempiere le parti di chirurgo, eleggendo e praticando nel medicare quelle sentenze che l' esperienza alla ragione unita comprova per le migliori, dice che di 121 casi di ferite al capo medicate da altri, secondo le norme antiche, morirono 47, mentre di 250 curati da lui morirono solo 32, e molti fra essi per non essere capitati in tempo opportuno allo spedale. Contro il costume degli antichi e anche de' mo-

derni aveva C. Magatti asserito doversi rare volte mediear le ferite, non solo superficiali, ma anche profonde e concave, tanto semplici che complicate. Il Pisone conforta questa tesi coll' opuscolo indicato, nel quale stabilisce essere due sole le intenzioni di curare le ferite, di conservare cioè, robustire il calor nativo o innato (unico autore dell' unione delle ferite) e di rimovere tutto ciò che può essere d'impedimento alle operazioni di questo. Indi discute e scioglie gli addotti argomenti de' Galenisti di contraria sentenza, esamina i casi particolari, in cui conviene mutar strada, dipartirsi dal metodo generale scoprendo spesso le ferite, chè altro è, pronuncia, queste curare, ed altro gli accidenti di esse. Riprova finalmente l' uso della tenta, dei pannicelli ed altri strumenti, che solevano porsi nelle ferite. N. Dallore nelle sue *Risposte apologetiche* contro il Magatti e suoi fautori chiama il nostro Pisone *giudizioso, assennato, prudente* (Napoli 1735).

Capredoni Ercole si rese noto per una controversia scientifico - medica, che ebbe con un chirurgo bresciano, nel curare un illustre ferito, per la quale si stamparono contumelie e apologie. Pubblicò in Brescia nel 1687 *Lo verità smascherata contro le imposture, e le accuse del chirurgo Antinori*, il quale alla sua volta si difese con un libello stampato, cui il Capredoni *accusa lo sale all' idropisia del suo onore* rispose con le apologie e repliche intitolate *La innocenza trionfante*, e la *Verità trionfante*, la prima colla data di Cremona del 1690, la seconda senza data di luogo e di anno. Di questa controversia scrisse anche il Sancassani, che chiama il Capredoni della setta degli empirici, (come i suoi avversarj lo tacciarono di cerettano) forse perchè parla e usa d'una polvere simpatica per le ferite, segreto potente di guarigione in mano sua. Certo queste scritture del Capredoni infastidiscono il più coraggioso lettore. Da esse impariamo che egli fu di Soncino, e discepolo e Padovo del Marchetti, che poi esercitò la medicina e chirurgia in Brescia, ove fu iniquamente accusato di venefici, e quindi condannato in contumacia all' inquisizione, al bando, alla confisca de'suoi beni posti in Soresina e Soncino, e a dieci anni di carcere. Ma egli si difese dottamente da se, assistito dai celebri giureconsulti eremonesi Arisi e Ferari, e fu liberato e assolto da ogni spesa, come praticavasi cogli innocenti ingiustamente condannati. Nella difesa scientifica egli prova l'assunto suo d'aver rettamente curato e guarito un Cav. bresciano in 55 articoli seminati di sentenze di autori classici, medici e letterati,

in versi e in prosa. Ma siccome non v' ha libro, che non contenga qualche cosa di buono, così ho trovato in quelli del Capredoni queste poche e non indegne sentenze: essere la medicina quella filosofia pratica, che solo con argomenti *a posteriori* viene in cognizione delle cause degli enti, uopo è in essa ridursi alle autorità che hanno forza di esperienza, come loro figlie, essergli paruto atto più onesto difendere se stesso nelle forme giuridiche, che altri accusare; chè l' uomo d' onore non può difendersi dalle calunnie, se non col provare al mondo essere le sue operazioni onorevoli.

Bono Benzoni di Fontanella, terra del Cremonese, pubblicò in Cremona nel 1649, e dedicò a un senatore cremonese la seguente opera medica: *Ante speculum praxis medicæ.* È un piccolo manuale di medicina universale, nel quale ho rinvenuto idee galeniche, ma compendiate ed esposte assai chiaramente e brevemente, e non spoglie d' idee nuove e originali. La patologia è la scienza delle cose preternaturali, nella malattia, stato preternaturale, si ledono primariamente e immediatamente le operazioni del corpo umano. Il Benzoni da molta importanza ai segni e alle indicazioni, che scaturiscono dalle parti principalmente sofferenti, i cui effetti proprj sono le azioni viziate, il luogo affetto si conosce dal dolore e dall' azione lesa o qualità mutata. Secondo le indicazioni per lui stabilite, alle quali aggiunge le *coindicazioni*, le *controindicazioni* e le *correpugnanze*, non v' hanno che medicamenti *evacuanti* (lenienti, purganti, minorativi) *alteranti e preparanti gli umori*, non che i *corroboranti* alla fine del morbo. Profferisce poscia questa sentenza, che pare de' nostri giorni: *videre debet medicus rationalis utrum sit faciendum aliquid, quod sit faciendum, quale, quantum, quomodo et quando, et statim acuto intellectus currere per tria medica remedia, et adplicare activa passivis, tamque medicamentorum talis sit copia, ut scribentis luxum quemdam ad humanam salutem ostentare videantur. Nos vero qui in hoc opere brevitati intendimus sequentes illud dictum, quod non sunt ea multiplicanda sine necessitate, et quod potest fieri per pauciora et bene aequa non debeat fieri per plura, pauca medicamenta, sed usitatioria et tutiora secernimus.* Nulla ho potuto sapere della vita del Benzoni.

Mi avvenni io due medici **Offredi Paolo** e **Carlo** di questo secolo; il primo certo cremonese, anzi chiamato in una poesia elogistica *Cremonæ decus inclitæ* fu autore di buone interpretazioni

sugli aforismi d' Ippocrate (*Commentaria aphoristica ad methodum analyticam redacta. Romæ et Aureliæ*). Sono dedicati a suo padre Marco ch' era pure medico: secondo l' Eloy v' hanno alcune *Osservazioni* di questo medico nelle opere dell' Hildano. L'altro medico Carlo Offredi, che Eloy dice di Padova, forse perchè vi fu professore, era di Cremona come gli altri di questo casato, di cui si discorse ne' secoli anteriori? Di lui v' hanno molte e pregiate *Osservazioni di anatomia patologica* negli Atti o nelle Miscellanee de' curiosi della natura, e nelle Effemeridi di Germania, e furono forse stampate a parte nel 1676 ad Ulma con questo titolo *Miscellaneæ notabilium medicorum* colle cure e osservazioni mediche di G. G. Wolsheio. In quello consegnate negli atti de' curiosi della natura descrisse Offredi enormi funghi emorroidali in un fanciullo, che trasse sollievo dall' olio di bella donna; vide alcuni casi di fegato enormemente ingrossato dopo le terzane, che produsse dispnea per lo schiacciamento del polmone sin presso la clavicola; vide la falce della dura madre ossificata in una meretrice, uscire lombrici e stereo da un ascesso spontaneamente apertosi nell' addome, eppure l' infermo ne guarì.

Fogliata Pietro fu medico eccellente e pratico in Venezia e scrittore di cose mediche e naturali, tra cui si accenna quello *Sulla natura delle piante, e delle erbe e sul loro uso in medicina.* Di lui ho parlato nel capo VI, come quegli che lasciò il proprio censo per mantenere in perpetuo alcuni giovani poveri su qualche università ad imparare medicina. Pel qual beneficio meritò che Vida Pisenati recitasse e stampasse a titolo di lode e di grazia un' orazione (il cui autografo deve esistere nella biblioteca di Brera in Milano) citata dal Cinelli (Bibl. volante) *Ad tuendam adolescentum disciplinam, et sapientiam magnificandam officiosa conspiratio oratione celebrata a , . Cremona* 1619.

Zagen Flaminio di Castelleone, figlio a un medico morto nel 1650, fu chiamato dai Reggenti dell' Ospitale di Cremona e dal vescovo Campori ad esercitarvi come primario la medicina. Dal Fiammeno (*Castilionea*), che offre questa semplice notizia, traggo queste non inutili sentenze pratiche di lui: *Gulosi non possunt vivere diu, nec sani - Mala medicina est, ubi aliquid naturae perit - Multa temere aggredi, in multis errare facit - sine intellectu nulla est curatio morbi. Ubi divitiae, ibi sæpe ignorantia et vitia - Nobilitas sine virtute parum, aut nihil lucet.*

Non parlerò nè di Girol. *Morani Manusardi*, nè di F. M. *Carena*, che fu fisico collegiato, nè di G. *Parodi*, che stampò buoni esametri in Cremona nel 1602 *De Specianorum familia*, nè di *B. Porro*, che tradusse dal latino e pubblicò in Milano nel 1616 un trattato non comune di M. P. Paravicini sui bagni del Masino, nè finalmente di *Ripa* o *Riva* chirurgo valente, che lasciò tre autografi originali *Anatomia delle parti pudende muliebri inservienti alla generazione, ricavata dai classici autori* - *Instituta chirurgica*, *Examen chirurgicum*, stampato in un' opera del Sansovino (*Edificio del corpo umano*) e infine un breve discorso sopra la flebotomia, perchè gli uni e gli altri poco o nulla fecero per la scienza.

Ma fra tutti i medici cremonesi di questo secolo risplende **Gasparo Aselli**, il gran scopritore dei vasi lattei, di qual sistema organico cioè, che regola le funzioni riparatrici di nostra macchina, uomo che basta egli solo a far epoca nella medicina, e ad illustrare un secolo e una nazione. Nacque egli da illustri parenti nel 1581 in Cremona, dove fece i primi studii di lettere e di filosofia, poi apprese a Pavia le instituzioni mediche e chirurgiche, nelle quali vie più pose studio a Milano, (ove ottenne la cittadinanza) coltivando principalmente l' anatomia, e dedicandosi all' esercizio pratico delle arti salutari. Provveduto di merito e di fama venne eletto a chirurgo primario dell' esercito di Spagna, che allora presidiava la Lombardia, e nel 1624, secondo il Parodi, fu chiamato a leggere anatomia e chirurgia nello studio ticinese. Morì in Milano nel 1626 e i suoi amici ed esecutori testamentarii Alessandro Tadini e il Senatore Settala pubblicarono l' anno dopo la sua insigne scoperta col libro, che l Aselli aveva già preparato, e loro commesso, *De lacteis venis*, edizione ragguardevole anche pel rapporto tipografico, essendo il primo libro che sia apparso con tavole impresse a colori. Il quale fu poi ristampato a Basilea e a Leida due volte, ad Amsterdam, a Ginevra e Lione, insieme all' opera dello Spigelio ed anche nelle Biblioteche anatomiche di Leclerc e Mangeto. Compose pure l'Aselli altri due trattati, uno *sui veleni* e l'altro di *Osservazioni chirurgiche*, che raccomandò pure agli amici suoi, ma che rimasero inediti. Nella cucina anatomica di Pavia esisteva in marmo il busto dell' Aselli coll' iscrizione: *Gasp. Asellio cremonens. lactibus primum apud nos detectis sacrum*, ma in sua vece nella scuola anatomica della stessa università si pose la sua effigie col motto *Incognitas lactis vias*

primus deprehendit. Nella Chiesa di S. Celestino a Milano leggevasi un' iscrizione sepolcrale in suo onore, che or più non esiste, ma che vien riferita dai biografi di lui. I celebri Gassendi e Peyrese amanti dei progressi delle scienze comperarono generosamente un gran numero degli esemplari dell' opera dell' Aselli, e diffusero ovunque la scoperta dei vasi lattei, la quale vie più illustravadosi presso gli oltramontani ebbe poi l' ultimo perfezionamento in Italia per opera dell' insigne Mascagni. Non è a tacere come G. Hoffmann fu tra gli ingiusti oppositori di quella, e come l' invido Harvey non pago della gloria acquistata a spese degli Italiani nella scoperta del circolo sanguigno, rifiutò disdegnoso di ammettere lo splendido trovato di Aselli, e continuò ad attribuire alle vene meseraiche l' opera della nutrizione. Per il che fu acremente rimproverato dall' Haller, e dagli autori della *Biographie medicale*, ma questa è la solita ricompensa che hanno gli Italiani dagli stranieri sconoscenti.

Narrano che l' Aselli fosse semplice, modesto e soave di costumi e maniere, virtù solo proprie dei sapienti a onesti intelletti; e infatti nella classica sua operetta, di che or teniamo discorso, palesa oltre a vasta erudizione e dottrina, a gran ricchezza di cognizioni anatomiche e fisiologiche, una mansuetudine e un candore ammirabile, e quasi uno sforzo di trovare negli antichi scrittori gli indizj della sua scoperta, o loro attribuirne il merito. Prova in essa colle sentenze di Ippocrate, Platone, Aristotele, gli Stoici, Erofilo, Galeno, Polluce, Rhaze e i più recenti scrittori, che si sospettava doversi essere un ordine di vasi del chilo distinto da quelli del sangue, che si aveva qualche oscura cognizione dell' assorbimento, ma che niuno degli antichi e moderni conobbe i veri vasi del chilo. E ciò doveva essere, dice Aselli, perchè non si tagliavano a tempo, cioè dopo il pasto, perchè questi vasi vennero spesso confusi coi nervi, e perchè presto sottraggonsi ai sensi. Nella prefazione per tanto dell' opera sua confessa Aselli essergli sempre paruto gravissimo e degno argomento quello di sapere la ragione e la via, per cui il chilo separato nel ventre inferiore cangiasi in alimento e serva all' ufficio della nutrizione, soggetto assai controverso a' suoi tempi. Seguendo l' autorità, scrive quel sapientissimo, sopprimesi il vero non solo, ma si preclude la via per rinvenirlo, e si va, come le pecore fanno, senza sapere la cagione o lo scopo. Col consiglio invece dell' anatomia, e colla fede dei sensi e non dei libri intese e investigare il vero, che

dopo molte e grandi difficoltà e fatiche pervenne finalmente ad acquistare, scoprendo un nuovo e ignoto ordine di vasi, che sfuggì alla solerzia degli anatomici. Era il giorno 23 Luglio 1622, quando inglisando Aselli un cane ben pasciuto per mostrare ad alcuni amici, che nel richiedevano, i nervi ricorrenti e i moti del diaframma, s' accorse nell' aprire l' addome di molti sottili e bianchissimi filamenti dispersi con infinite propagini sul mesenterio e gli intestini. Egli credette a primo aspetto che fossero nervi, se non che s' avvide essere da quelli diversi, e percosso dalla novità, tacito a rivolgendo in mente le controversie, che sulle vene meseraiche e sull' uso loro agitavansi a' suoi tempi, tagliò con acutissimo coltello il maggiore di que' filamenti, dal quale sgocciò un liquor bianco di latte. A questa vista non si contenne dalla gioja, e rivolto al Tadini e al Settala, che assistevano con altri all' esperimento, gridò come Archimede: *ho trovato, ho trovato*. Tornò il dì appresso a tagliare un altro cane, ma nulla allora apparve del giocondo e insolito spettacolo per quanta diligenza usasse, e già l' Aselli prostrava l' animo suo pensando aver solo trovato quello che raramente suolsi trovare in anatomia. Ma riflettendo che il secondo cane sottoposto all' esperimento era magro e non pasciuto, sospettò che questa circostanza avesse potuto influire a tener nascosti que' vasi. Com' ebbe perciò ben alimentato un terzo cane, ed apertolo, tornò a vedere come nel primo caso i vaserelli medesimi. Confermò ancora l'esperimento due altre volte sui cani, poi ripetutamente in altri animali, e non ebbe più alcun dubbio sulla scoperta verità. Data così la storia del suo trovato segue a parlare l' Aselli della storia anatomica e fisiologica del nuovo ordine di vasi che rinvenne, della struttura cioe, dell' azione ed uso loro. Premessa l' anatomia del mesenterio, delle glandule, membrane, nervi e vasi, non senza porre in mezzo eccellenti osservazioni patologiche e pratiche sulle alterazioni morbose di queste parti e sulla cura di esse, prosegue l' Aselli la diligente descrizione della fabbrica di que' vaserelli, della sostanza o degli elementi organici ond' essi li compangono, della temperatura, conformazione e grandezza loro, il numero, le valvule, la postura, la comunanza, l' origine, le inserzioni, il progresso, il fine. Poi ne determina il modo d' agire proponendo e illustrando le questioni sull' ufficio della nutrizione, sulla distribuzione ed elaborazione del chilo nel fegato, sulla depurazione del corpo, e sulla sensibilità di que' vasi. Credevasi

ai tempi dell' Aselli, che il chilo passasse dalle vene del mesenterio al fegato e fosse ivi cangiato in sangue, e Aselli stesso errò nel credere che questi vasi si riunissero e portassero il chilo prima nel pancreas, e nel centro delle ghiandole mesenteriche, indi al fegato, perchè ignorava il canale toracico, e la cisterna del Pequeto. Se avesse, dice Portal, conosciuto e tratto profitto del canal toracico già scoperto dal Pequet nel cavallo, non sarebbe caduto nell' errore di dire, che il chilo mette foce nel fegato. Notava però che i vasi lattei prendevano nascimento nella villosa intestinale, dove assorbivano come sanguisughe gli umori, ma non seppe poi distinguere i vasi lattei o chiliferi (che dopo di lui furono anche chiamati Aselliani) dai linfatici, in cui pure si avvenne. Move finalmente a parlare del vero uso di quelli comprovandolo dalle condizioni della loro struttura ed azione. Questi usi altri sono comuni alla filosofia e alla medicina (fisiologici), altri speciali alla medicina (patologici), e questi riguardano le malattie, delle quali que' vasi, secondo l' Aselli, sono sede, cagione ed origine; tali sono il flusso chileso a celiaco, l' atrofia per scirro delle glandole mesenteriche, l' ipocondria malinconica, e alcune febbri intermittenti.

Quello poi che a molti è ignoto si è, che nella biblioteca segreta di casa Belgiojoso di Milano esistono tre volumi in foglio autografi dell' Aselli, dei quali mi ha dato notizie l' egregio nostro Vincenzo Lancetti, che li osservò a suo agio. Essi contengono in molti fascicoli varj trattati, discorsi e consulti disposti come segue. Nel 1.° volume (cod 371.) rinvengonsi quelli *De ebrietate* (ex qua sequuta est concussio et mors) - *De casu mortis propter fungos* - *De fistula in ano* - *De pedum contorsione* - *De herpete exedente* - *De venenis Cremonensium* (cioè dell' abuso di vendere sostanze velenose) - *De vulneribus tormentorum* - *De signis virginitatis* (dicesi spiritosa ed erudita scrittura) - *De arte comptoria* (sic) - *De calculo renum* e ancora *de pedum contorsione* - Nel vol. 2.° v' hanno *De medicamentis superstitiosis*, (dicesi opuscolo dottissimo) cui succede *De unguento aeuario* (sic) - *Dell' eccellenza della teriaca* (opera piena di cancellature e non anco compiuta) - *De Margaritis in agro Placentino* (trattato erudito de' crostacei trovati a Castel Alquato, e scritto in parte anche in buon volgare) - *Empirica chirurgica et Chymica*, il libro dicesi scritto in lingua italiana e non di mano dell' Aselli, ma è copia, colla data del 18 Marzo 1553 in Cremona, di una serie

di segreti medicinali - Il 3°. volume finalmente contiene abbozzi, ricette per mandorlati e confetture usate in Cremona, per far buon inchiostro, per malattie cutanee ecc.

Dopo il dotto elogio dell' Aselli che l' illustre mio concittadino ed amico dott. Gaspare Carioli lesse sino dal 1810 nel Liceo di Cremona, e che poi pubblicò negli Opuscoli scientifici di Bologna del 1825, e dopo le belle biografie, che ne stesero il benemerito Sig. Lancetti nella Biografia cremonese, e il chiarissimo C. A. Calderini nella Iconografia italiana, 1838, parrebbero temerarie o soverchie queste mie parole intorno il grand' uomo. Ma in un discorso sui medici cremonesi era necessario di ricordare il solenne trovato e la vita di un cremonese, che si annovera fra le principali glorie della medicina e dell' Italia nel secolo XVII. Il Missirini dice di lui nelle sue iscrizioni:

Il celebre Asellio con originale ritrovamento
Primo la vera natura di Vasi lattei
In Italia scoprì
E come sorgente feconda di altre scoperte
L' offerse allo studio di quei prodi,
Che per tale indizio meglio esaminarono poi
Le vie della nutrizione il riserbatojo
Il canale toracico le glandule mesenteriche
E alla cognizione de' vasi linfatici
Si condussero.



CAPO X.

Continuazione dello stesso argomento.

Medici Cremonesi del Secolo XVIII.



Omobono Pisone figlio del chirurgo Alessandro dell'antecedente secolo nacque nel 1664, studiò a Cremona e a Pavia, e nel 1698 divenne medico condotto a Brignano, poi chiamato a Padova interprete Avicenna nei di festivi, indi lesse la pratica medica straordinario, e per mezzo secolo continuò, senza mai interrompere una lezione, a insegnare ed esercitare la medicina *con molta gracile e felicità di forza e di salute*, finchè morì decrepito nel 1743. Fu medico pratico eccellente non solo, e autore di opere mediche numerose, ma anche scrittore elegante e forbito di poesie latine, e grande disputatore di filosofia, *a fuco et blanditiis alienus, seque uno contentus* (Facciolati, Cinelli, Zaccaria ecc.). Ebbe amico e collega negli studj e nei lavori scientifici il celebre Morgagni, il quale chiama il Pisone medico e professore distinto e di gran fama. Nella sua prima gioventù pubblicò a Cremona l'opuscolo *Ultio antiquitatis in sanguinis circuitionem* ecc. (1690), nel quale impugnando la circolazione del sangue confuta le prove ed il metodo di medicare de'sostenitori di queste verità: argomento che riprodusse a Padova nel 1726 coll'altro opuscolo *Nova disquisitio in circuitionem sanguinis*, che fu condannato dai giornali medici di quel tempo. In essi opuscoli mostrossi il Pisone ultimo, ma caldo e zelante oppositore del moto progressivo del sangue contro l'evidenza dei sensi, delle dimostrazioni anatomiche, e di prove manifestissime, e con false, insulse o mal eseguite e spiegate esperienze e ragioni tenta combattere le positive e dirette degli avversarj. I principali argomenti, che pone in mezzo, sono questi, che quella scoperta non era nota agli antichi e ripugna alle più sane dottrine e pratiche loro, che essa non mutò il modo di medicare, nè meglio spiegò i tre primarj effetti della flebotomia (la rivulsione, la derivazione e la evacuazione), e che nelle anastomosi delle

ultime ramificazioni arteriose colle venose non può aver luogo nutrizione alcuna, ne generersi le ostruzioni sanguigne e lo stagnamento del sangue. Nel 1694, e 1695 pubblicò pure in Cremona le altre due dissertazioni *De usu vescantium in febre maligna*, e in oltre *Cruentum periculum, seu sanguinis missio in febribus contra Helmontium, et de cubiti phlebotomia*. Nella prima egli prova, che i vescicanti non portano spesso nelle febbri maligne que' benefizj, che si proclamano da alcuni, e cerca limitarne l'uso. nella seconda seguendo le dottrine galeniche mostrò contro i settatori degli Arabi essere preferibile il salasso fatto al cubito, anzichè al piede, e quello raccomanda contro Elmonzio anche nelle febbri, ammettendo in esse la pletora e pienezza del sangue per molti giorni così *ad vires*, come *ad vasa*, il salasso giova precipuamente, egli dice, nelle febbri maligne, come evacuante, rivellente e refrigerante. Riguarda le petecchie associate alle febbri intermittenti non un fenomeno, o una critica escrezione, nè dipendenti da sognate qualità malignanti degli umori, ma piuttosto le crede scaturire dalla troppa commozione ed effervescenza del sangue. Per la qual cosa propone non i rimedj dissolventi, spiritosi e volatili, si esterni che interni, non i vescicanti, le coppe scarificate e lo immoderato e intempestivo uso dei purganti, ma i mezzi temperanti, e antiflogistici. A purgare, dice il Facciolati, ed accrescere la pratica medica dava in luce il Pisone altre opere ponderose diversamente giudicate dagli uomini e dai giornali dei tempi, nelle quali se generalmente palesasi in lui il più ostinato attaccamento al sistema galenico e l'avversione alle moderne scoperte e alle teoriche del Boerahave allora in gran voga, non è vero, come lo Spreugel asserisce, ch'esse di rado contengono pensieri nuovi e interessanti. Queste opere sono *Methodus medendi* (1726) con un'orazione *Pro juventute medicinae addicta* (1728). - *De regimine magnarum auxiliorum in curationibus morborum* (1735). - *De offensionibus medici operosi* — *Specilegium curationum malarum cum singularibus animadversionibus* con una dissertazione *De inconstantia medicinae* (1742). In tutte queste sue scritture cercò il Pisone di liberare la medicina da alcune preconcette opinioni degli antichi, e indicare le dottrine più solide e utili alla pratica, di conciliare il sistema galenico col metodico, e di ridurre la cura delle malattie ai quattro più grandi e usitati soccorsi, cioè i salassi, i purganti, i sudoriferi e il mercurio, dall'efficacia o incongrua amministrazione dei quali possono provenire effetti salutari,

o perniciosi senza la diligente prudenza del medico. Nelle orazioni e dissertazioni discorre delle cause e delle occasioni interne ed esterne dell' errare in medicina, e mostra che il medico operoso va incontro a maggiori errori e pericoli di quello che temporeggia ed aspetta; prova che alla gioventù studiosa nulla manca per apprendere presto la medicina ed esercitarla felicemente. Ma i maggiori meriti e benefici recati dal Pisone alla scienza ed all' arte furono testè posti in bella mostra dall' egregio amico mio Dottor Fulvio Cazzaniga: il Pisone dimostrò vivamente, dice egli, la ingratitudine de'contemporanei verso Galeno, la insufficienza de' nuovi trovati per offrire un codice di leggi alla pratica medicina, disserì lungamente sulla eccellenza del metodo da applicarsi ai fenomeni morbosi procedendo dal noto all' ignoto, dall' interno all' esterno. Quindi diffidando delle intemperanze de' novatori grida contro la incompetenza del principio anatomico, del criterio fisiologico e fisico introdotti in medicina come fondamenti della pratica (il cui metodo più avvicinasi a quello delle scienze morali che delle filosofiche), e nel governo de' mezzi terapeutici, che vogliono essere suggeriti dall' esperienza clinica, non comandati da qual siasi ipotesi sulla vita e la salute (*dalla Sapienza medica* 1847). Io posseggo del Pisone anche le lezioni di medicina universale, che dettava in Padova a' suoi scolari col titolo di *Jauua ad universam medicinam*, e sono cinque trattati di fisiologia, patologia, semeyotica, igiene e terapentica. E pare le variasse nel secondo anno, poichè dice, che nel primo corso espose *facilmente* le mediche istituzioni *secondo la mente dello sacre antichità*, i cui vestigi, credutì dall' unanime consenso certissime guide, gli sempre seguì, e che nel secondo corso illustrò con *difficolta* la stessa materia giusta i precetti *recentiorum, qui nullius supremæ auctoritati addicti diversas ad arbitrium sententias excligunt*. In questo secondo corso spiega la storia e la teorica del circolo sanguigno, della facoltà senziente e locomotrice invece dell' animale e vitale.

Questo Pisone non dee confondersi col suo nipote dello stesso nome e cognome, egualmente professore a Padova di medicina tra il 1765 e il 1805, e autore pure di opere mediche, il quale benchè in alcuni rotoli dell' Università dicasi *Cremonensis*, pure in altri chiamasi *Patavinus*, perchè realmente nacque in Padova nel 1759 e vi morì nel 1847, e quindi straniero a questo discorso sui medici cremonesi. Tuttavia non so a quale dei due Pisoni appartenga quella

Lettera sopra l' uso medico de' ramarri, e particolarmente delle lucertole nella cura radicale della lebbra, del cancro e del mal venereo, che trovasi in alcuni giornali medici di Venezia. In essa provasi che quel rimedio, detto americano, creduto in Italia nuovo e di gran virtù specifica, era noto agli antichi e usato contro la scrofola, ma che gli Italiani andarono lenti e guardinghi nel giudizio prima di addottare immaturamente novità scientifiche, che siccome cadde poscia in obblio, ragion vuole che fosse trovato inutile, così che per riconoscere il vero, dice Pisone, bisogna lasciarsi guidare dall' esperienza, dalla quale egli aveva conosciuto che se era nocivo nel cancro, lo trovò utile però nella lebbra, e poteva usarsi con vantaggio nella sifilide. Certamente poi del Pisone cremonese è l' osservazione clinica *De empyemate ex pleuritide*, che è inserita negli opuscoli scientifici del Calogerà.

Pedratti Ignazio nacque nel 1660 e morì nel 1750. Si rese celebre per osservazioni cliniche preziose, che raccolse, per cure felici operate nella lunga sua pratica, e per la questione ch' ebbe col celebre suo concittadino Valcarenge sull' unire la china ai purganti, e specialmente al rabarbaro. Il Valcarenge trovava utile dietro i precetti di Stahl, Mead e la sua pratica associare la china al rabarbaro nella cura delle febbri intermittenti e periodiche, e ne scrisse tanto nella sua *Medicina razionale*, come in una *Diatriba epistolare* diretta al conte Roncalli di Brescia, che la pose nella sua *Medicina Europaea*. Il Pedratti in una lettera al Roncalli medesimo, e stampata nell' opera stessa, si mostrò avverso al Valcarenge dicendo — perchè unire i purganti che hanno virtù tumultuaria colla china che ha azione sedativa? Ciò e lo stesso, aggiungeva, che diminuire l' attività al febbrifugo e rivocare la febbre. — Nel 1748 il Valcarenge stampò una *Dissertazione epistolare sull' uso e l' abuso del rabarbaro unito alla china*, comprovando con fatti la bontà delle sue ragioni e della sua pratica. Ma il Pedratti indirizzò al dottor Pateri di Parma una *Lettera famigliare* stampata in Cremona (1748), nella quale coll' autorità di Sydenham, Morton, Torti, e del suo lungo esercizio nell' arte si dichiara amante della semplicità del medicare, e condanna l' unione ibrida e contraddicente della china coi purganti, massime solventi, stabilendo che il rabarbaro per essere turmanoso e irritante e i solventi rescanti inducono increspamenti nelle fibre intestinali e mesenteriche, e mettono in movimenti tumultuosi tutti i liquidi. Il

rabarbaro è ottimo rimedio, concede Pedratti, nelle febbri lente con ostruzione, e può usarsi prima o dopo le intermittenti, ma con gran prudenza, perchè facilmente per esso ritornano. Alle quali ragioni il Valcarenge nel 1749 rispose con alcune *Riflessioni medico-pratiche sulla lettera famigliare del Pedratti* facendo l' apologia del proprio metodo e delle sue scritture. Il Pedratti nell' accennata lettera al conte Roncalli parla anche di alcune acque e fontane dell' agro cremanese trovate molto salubri ed utili in qualche caso di ostruzione addominale, non che di certe malattie dei reni e della vescica. Inoltre egli comunicò al gran Morgagni, di cui era condiscepolo e amico, preziose osservazioni patologico-cliniche, delle quali si arricchì quel tesoro di medica sapienza, che s' intitola *Delle cause e delle sedi delle malattie*. Le una risguardano la storia della pleurite a pneumonite verminose, che il Pedratti vide dominare epidemiche nell' inverno del 1705, (*Epist.* 21), e le altre i colpi e le compressioni del petto, che succedono senza ferita (*Epist.* 53).

Valcarenge Paolo ebbe i natali nel 1705. Compiuti in patria i primi studj di letteratura e filosofia peripatetica (di cui difese, secondo l' uso de' tempi, alcune tesi in un pubblico saggio), e sorretto di consigli, ajuti e istruzioni del cugino medico Primizio Gabelli, mosse a Pavia per apprendervi la universa medicina e ricevervi la laurea nel 1725. Fu poscia accolto medico astante nell' Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, ove si perfezionò nella teoria e nella pratica della medicina dando opera allo studio profondo della *odierna sperimentale e naturale filosofia*, protetto dal grande suo concittadino G. Grandi, e da altri sommi uomini della Toscana. Ritornato in patria nel 1727 ricco di esperienza e dottrina, come di senno e virtù, continuò gli studj anatomici e clinici nell' Ospitale, ove instituì una Scuola o Accademia d' istruzione per giovani alunni, i quali divennero poi medici e scrittori eccellenti. Insorta la guerra tra i Gallo - Sardi e gli Austriaci, il Valcarengo fu destinato alla cura de' soldati piemontesi, e il Re Carlo Emmanuele lo colmò d' onori pei segnalati servigj che gli rese, e lo assunse a suo medico. Nel 1742 essendosi sparsa la fama della sua pratica assidua e fortunata, e delle sue opere mediche lodate in Italia e oltremonte, il Senato di Milano lo elesse a lettor primario di medicina razionale nel rinnovato studio di Pavia, e l' anno dopo a insegnar medicina teorico-pratica nelle scuole palatine di Milano. Nella prima carica rimase venti

quattro anni, finchè grave di età di fatiche e di gloria ottenne l'implorato riposo dall'imperatrice Maria Teresa, che l'onore di ringraziamenti e di premj. Anzi suona la fama, ch'egli dovesse essere scelto e chiamato a Vienna in luogo del Vanswieten a medico dell'augusta Austriaca, e archiatro dell'Impero. Morì in Cremona nel 1775. Giace in S. Angelo con onorevole iscrizione lapidaria.

Appartenne il Valcarengo a molte illustri Accademie letterarie e scientifiche. Il Collegio dei nobili fisici del sacro lateranense apostolico palazzo, e del sacro romano impero, conti e cavalieri pontificio cesarei di Milano, per favor singolare lo aggregò, quantunque milanese non fosse, fra suoi membri con *comune applauso e letizia incredibile*, conferendogli ancora una medaglia d'oro da portarsi in petto, e riconoscendolo per nobile, conte e cavaliere. Pubblicossi in occasione di quest'atto solenne un libro, dove stanno scritte le tesi, che dovette difendere il Valcarengo. (*Acta illustr. Colleg. nob. dd. phys. Mediol. occasione aggregationis P. Valcarenga Conclusiones problemat. expeosit. Mediol.*, 1744.) Fu nominato socio dell'Accademia delle scienze di Bologna, aggregato alla Società botanica e all'Instituto delle scienze di Firenze, al Collegio de' Fisici di Ferrara, e al numero de' Seniori di quella città, e ritratto da celebre pennello fu posto nell'aula del Collegio medesimo fra gli uomini più illustri; venne inoltre assunto membro del Collegio de' nobili fisici di Brescia, di Venezia, e della reale Accademia di scienze e lettere di Mantova, ricevendo da tutti parole di elogio e di plauso. Fu anche fatto medico consulente di Francesco III. duca di Modena, e onorario della principessa Maria Beatrice d'Austria, che il Valcarengo guarì da grave vajuolo. Il dott. Cavallini di Brescia suo scolare nel 1752 fece incidere in onore di lui una Medaglia in bronzo, nella cui parte anteriore stava il suo busto coll'iscrizione: *P. Valcarenge physic. colleg. Cremon. com. et eq. P. M. profess. Pap. et Med. ætat IIIIL.*, e nel rovescio eranvi due donne rappresentanti la medicina teorica e pratica col motto *Clarescit utrinque*. Secondo il Vairani sarebbe anche stato direttore della pubblica salute tanto nell'Ospitale, che nella provincia di Cremona: *Regio etiam delegatione donatus facultate medicæ Cremonæ rite servandæ ac promovendæ, regioque mandato de Nosocomii rebus ad populi valetudinem dirigendis (Inscriptiones Cremonenses)*.

La principale opera medica pubblicata dal Valcarengo a 52 anni e dopo 14 anni di pratica, fu la *Medicina rationalis ad recentiorum*

mentem observationibus educta, nella quale ad imitazione d' Ippocrate, Sydenham e Ramazzini tesse in due serie la storia accurata e fedele delle costituzioni epidemiche e de' morbi singolari che ricorsero in Cremona dal 1735 al 1740 (*Cremonae* 1737 - 1742). In queste costituzioni morbose studiate in relazione alle vicende delle stagioni e dell' aria, e alla natura dei luoghi e degli individui, come cagioni che più prossimamente quelle promovono e mantengono, l' illustre clinico parla delle diverse malattie di petto dominanti principalmente in inverno e a primavera, fra le quali le affezioni catarrali e reumatiche, le pleuro-pneumoniti, le febbri continue, le apoplessie ecc., poi di quelle dell' addome prevalenti in estate ed autunno, cui appartengono le varie malattie acute e croniche del fegato, e le febbri intermittenti, massime le terzane e perniciose. La costituzione secca e aquilonare genera i mali pituitosi o linfatici e flogistici, massime del petto, perchè le molecole frigorifere dell' aria corrugando i meati cutanei sopprimono il traspirato e fanno più copiosi e concreti ne' vasi lolerni la linfa mucosa e il sangue; invece la costituzione umido - piovosa e australe aumenta sì la bile semplice, che erassa e tenace, non che l' umor malinconico e dà origine alle malattie biliose e ipocondriache. Le prime, cioè le invernali e di petto accorrono acute e gravi, ma meno letali delle seconde, le quali sono più frequenti, contumaci e funeste, benchè le azioni ed escrezioni critiche si compiano più facilmente. Se il Valcarenge per deferenza forse al Ramazzini, e agli altri patologi umoristi ammette, che i nostri fluidi sono in varj modi, ma specialmente affetti dalle diverse costituzioni dell' aria, de' tempi dell' anno, e de' luoghi, sicchè quasi costituiscono l' unica o più generale origine e cagione di tutte le malattie, non esclude però la influenza dei solidi confessando, *etenim sicut non in fluidis tantum, sed magna ex parte in solidis sanitatis origo et conservatio habetur, morborum etiam origo utrinque est derivanda.* Dietro lo esposto nosogenio egli distingue le pleuro - pneumoniti linfatiche semplici (resipelacee e flemmonose), e inculca di conoscere dai sintomi e segni speciali di ciascuno le differenze sì di origine, ed essenza, che di estensione e natura, affinchè si possano predire gli speciali lor modi competenti di terminazione, terminazione e giudicazione e gli esiti futuri fausti od avversi, e stabilire le indicazioni sì generali che peculiari e la cura migliore. La prima generale indicazione era pel Valcarenge di diminuire,

sciogliere e attenuare la linfa congesta, concrescente e stagnante, che forma la base della crosta pleuritica del sangue, dall'esercato, e degli alteramenti che si trovano nei cadaveri, e su di quelle concrezioni pseudo - polipose del ventricolo destro del cuore, o de' vasi maggiori, massime venosi, le quali si associano spesso alle pleuriti linfatiche, e le rendono più pericolose e mortali, e sono anche causa dell' asma secco, e dell' apoplessia sincopale o cordiaca. Quest' apoplessia nata da lesioni precordiali, che impediscono di repente il moto del sangue e per consenso affettano il cervello, è distinta dalla *cefalica*, costituita dalla turgenza, distensione o rottura de' vasi cerebrali: quest' ultima o *è lieve*, se la compressione è sul cervello, *forte* se sul cervelletto, perchè ledesi il movimento del cuore e dei polmoni. Il Valcarengo meno temeva nelle gravi affezioni di petto il copioso sputo di sangue, che l'esercato commisto ai minimi filamenti sanguigni, come quelli che annunziano latenti tubercoli e future suppurazioni, e quindi diuturno e gravissimo morbo. Così insegna, che nella tisi l'ulcera che sussegue all' emottisi costituisce un morbo più violento e pericoloso, perchè conduce dopo larga perdita sanguigna all' agonia, anzi che quella, che nasce dai tubercoli suppurati che a lungo si protrae. In tutte le specie di pleuro - pneumonite trovò utile, massime fatto al piede, il salasso generoso, sollecito e ripetuto, specialmente in principio, ma non supervacaneo, a copioso sino al deliquio; or solo, or unito ai purganti, secondo la forza del male e la tolleranza dell' infermo, la opportunità e le cause estrinseche: anche le coppe scarificate sui punti affetti del petto usò con vantaggio, come applicate sotto il mento nelle angine pericolose. Giudicò inutili e dannosi i vescicanti, ma fatta la suppurazione del polmone (la quale avviene più nella stasi sanguigna, che nella linfatica, maggiormente inclinata alla risoluzione), trovò proficui e sicuri, come nei casi disperati di tisi, vomiche, ascessi, e corruzioni del petto, i rimedj solforosi e balsamici per detergere e incidere le stasi e le concrezioni purulenti e linfatiche, e per promovere l'uscita del pus refluito nella massa del sangue per le vie dei reni e degli intestini. Il terebinto, i fiori di zolfo, di benzoino, o altri solforati rimedj, e il balsamo di Copaive erano per lui i più famigliari e quasi specifici rimedj in dette affezioni, e quindi recentemente si scrisse, che il Valcarengo prima del Hastings e de' moderni usò utilmente lo zolfo e la nafta medicinale per distruggere il tubercolo polmonale, *dummodo ulcus non sit erysipelatosum*.

Veneodo poscia a discorrere dello costituzione epidemica e morbosa dell' estate e dell' autunno, ossia delle malattie addominali o biliose ne indaga e spiega distintamente le origini, le cause, la sede, i apeciali segni e caratteri. Ne lascia di ricordare, che il fegato talor ammala in modo primitivo ed essenziale, talor per consenso di varie morbosità de' visceri del basso ventre, o del polmone, o del cuore, o del cervello, che la precipua sua lesione interna consiste nella facile congestione e nello spandimento del sangue e della bile, che la infiammazione delle parte convessa e gibbosa di quell' organo trae in consenso morboso il diaframma e sciogliesi per le orine e il sudore, mentre quella della parte concava o cava affetta il ventricolo e i condotti biliferi, e risolvesi per le escrezioni alvine, nella suppurazione della prima provincia il pus è assorbito dalle vene e costituisce una malattia più grave e pericolosa dell' altra. E quanto alle diuturne affezioni del fegato consecutive alle acute e flogistiche (come le suppurazioni, gli apostemi ed ascessi, l' empiema e la tabe, i tumori e le congestioni cistiche, scirrose e tubercolose, causa di molte affezioni ipocondriache) prova che sono note e costituite senza precedente lesione del fegato, ma per la sua *intemperie calda o fredda*, comune agli uomini epatici (*jecinorosi*). La prima consiste nello eccessivo, l' altra nella diminuita secrezione o pravità dei principj biliari (bile più nera, crassa, glutinosa, concrescibile), e nella maggiore o minor dilatazione de' vasi. A quella appartengono le febbri accessionali continue e perniciose, l' idrope ascite, le itterizie e le coliche biliose, ovvero quelle de' pittori, e di que' numerosi operaj cremonesi, che attendono ai lavori metallici di cristallo e di falso gemme, ametiste e granate, a questa spettano i varj vizj di mole e costruzione della milza e del fegato, come le ostruzioni e i tumori steatomatosi, ateromatosi e mellicerdi, le atasi linfatiche, le idatidi, la diatesi scorbutica, le ulceri e pustole cutanee, e oltre idropi, e scirri e ipocondriasi non derivate da infiammazione. Lo scorbuto, sebbene decorra con prava diatesi umorale, pure nasce da precedenti lesioni ne' visceri del basso ventre, così l' idrope da troppa copia o effervescenza, o interotto moto del sangue, o da peculiare vizio o impedimento ne' vasi sanguiferi. Come conseguenze de' morbi indicati il Valcarengo accenna le cruenti escresioni morbose, cioè la dissenteria, il vomito, il flusso emorroidale ed epatico. Per la cura egli propone tutti que' mezzi, che convengono ad ammollire e discioglier

le stasi e i tumori flogistici, cioè i salassi e le mignatte all' ano, il cauto uso degli emetici e de' purganti, pochi blandi e iterati, non tumultuosi e violenti, che rilascino anzichè contraggano irritando, quindi clisteri, siero col rabarbaro, bagni e acque termali o del Tetuccio. Nelle suppurazioni ed altri stati raccomanda i detersivi e diuretici, la gomma ammoniaco e il ferro, il fungo melitense· l'olio di mandorle dolci, se conviene nella fredda intemperie del fegato e nella dissenteria, non è panacea, anzi riesce torminoso e funesto nella calda. Se non che queste due intemperie non sono opposte d'origine e natura pel Valcarenge, dichiarando egli che l'una all'altra succeda, e procedono unite nello stesso infermo o non curarsi diversamente, *quamobrem* (nella fredda) *non calido, sed dilutantia quoque et attemperantia maxime pro tutiore curatione præcipue laudavimus.* Anche nell' ostruzione, nè calcoli biliari e nell' itterizia, che n' è conseguenza, usò gli ammollienti e aperitivi, escludendo i purganti validi e i calefacienti, e ogni rimedio proposto dai polifarmacisti o segretisti, come forastranei e nocivi.

Delle febbri periodiche nate anch' esse dalla esuberanza, o prava qualità della bile e da varie affezioni del fegato, e che formano tanta parte di questa costituzioni epidemiche cremonesi, offre il Valcarengo la storia tanto in rapporto ai sintomi e alle crisi speciali, quanto alle cause, all' indole generale e alla cura E non solo si limita a quella delle terzane semplici ed esquisite, duppliei e aporie, ma estendesi alle perniciose inordinate e continue, e in ispecie alla frequentissima lipiria. Dimostra la utilità del salasso, de' purganti e preferibilmente del rabarbaro solo o unito alla china per domare la causa essenziale, e impedire le recidive di quelle. Indi aggiunge la storia della febbre petecchiale e d'una costituzione vajolosa confluente, che entrambe dominarono in Cremona nel 1734, 1735, e 1739; ma si di queste, come delle accennate affezioni di petto e di addome è impossibile compendiare in sommi capi le circostanze peculiari per esso osservate e descritte. Bene è debito ricordare, che prima del Borsieri il Valcarenge investigó l' indole e il genio della petecchiale, e trovo che la genuina individuale cagione e la sede primaria di essa consisteva nella congestione o infiammazione de' visceri del basso ventre, e la cura negli antiflogistici. Notò l' andamento suo identico a quello delle terzane con offesa al fegato e consensuale al ventricolo e al capo, che ad essa più facilmente soggiacque chi di quelle

ammalò o d'altro morbo del fegato o della bile, che di essa erano maggiormente affetti, e ne morivano i ricchi, più che la plebe urbana o forense per la minor obbedienza di quelli alla dieta e all' uso dei rimedj semplici, finalmente che n' era vittima chi dopo le manifeste infiammazioni del fegato o del ventricolo pativa vomito, passioni cardialgiche, dejezioni biliose, lipotimie, refrigeramenti universali. Coloro invece, ai quali insorgeva l' epistassi o i tumori parotidei guarivano, l' improvviso, disordinato e profuso sudore era infausto segno di prematura convalescenza, che quasi tutti ricadevano simili infermi per cronici morbi agli epocondrj o per mortali infiammazioni. I salassi in principio e talor ripetuti, la purgazione, anche per l'emetico, ma non intempestiva e violenta, le unzioni e frizioni universali, le coppe scarificate alle spalle nel coma, torpore e stupidità, le mignatte alle pinne del naso e i clisteri nel delirio erano i mezzi più generali che usò; i vescicanti tornarono in cosa egualmente superflui o nocivi, come gli alcalini, i dissolventi e i diaforetici. Così la cura del Vajuolo commune il Valcarengo in gran parte alla natura, e solo agli uomini succi - pleni dava il salasso avanti l'eruzione pustolosa, ed escluse ogni rimedio purgativo, stomatico, non che contro i moltissimi sintomi concomitanti quella malattia. Queste due serie di costituzioni epidemiche cremonesi sono arricchite da *tre osservazioni e storie di aneurismi dell' aorta* indiritte al celebre Torti con savie considerazioni anatomiche e pratiche sui progressi e i presenti fenomeni morbosi paragonati alle lesioni trovate nei cadaveri. Nei manoscritti di M. Ghisi, di cui parlerò, ho trovato un' altra scrittura del Valcarengo di argomento consimile. *Animadversiones in repentinam quamdam mortem ex vitio organico pectoris*. Finalmente vi sono annesse due dissertazioni, l' una intitolata: *De hodiernæ medicinæ statu, e della necessità di aumentarla massimamente colla osservazione*, l' altra *De vera praxi, necessaria ai medici e utile agli infermi*. Nelle quali il Valcarengo si eleva ai fondamentali principj della filosofia della medicina, e insegna prima della Zimermann e de' moderni in che consiste la vera osservazione, ed esperienza. Secondo lo Sprengel egli proferiva in esse il giudizio più equo e ragionevole sui limiti, entro cui devono essere utilmente applicate alla medicina le leggi dell' idraulica o della meccanica, della fisica, e della chimica, dell'anatomia o della filosofia per lo spiegazione de' fenomeni dell' economia vivente in istato sano e morboso. Per tanto il Valcarengo da

quell' opera pratica, reputata classica, e accolta ovunque con lodi ed applausi, meritò il titolo di altro Ippocrate e Sydenham dell' Italia; gode, dice lo Sprengel, la fama di sommo osservatore non solo presso i suoi connazionali, ma altresì presso i medici tedeschi ed inglesi. Dall' Accademia di Lipsia (*Acta* 1740, e 1744) e dai più celebri giornali d' Europa fu egli paragonato al Baglivi e al Lancisi per acume di giudizio, gravità di sapienza, copia di erudizione e dottrina, diligenza e candore nell' osservare. Anche il celebrato amico mio Cav. De-Renzi aggiunse testè questo elogio del mio illustre concittadino (*Storia della medicina in Italia* Napoli 1848) — Medico dotto, osservatore diligente, ippocratico di buona fede esaminò non solo le malattie popolari, ma anche ne esplorò le complicazioni e le tendenze specifiche per uno o per altro sistema organico, onde malattie identiche nel fondo mostravano talora importanti modificazioni nella forma. Le complicanze gastriche soprattutto costituiscono il soggetto del suo diligente esame, e sia per una specialità di quelle costituzioni epidemiche, sia per una preoccupazione dell' Autore, (anche lo Sprengel lo chiama tra primi e più zelanti difensori dell' ipotesi delle complicazioni, seguita per altro anche da insigni patologi moderni) vide in tutte il predominio delle complicazioni biliose, le quali formarono soprattutto l'omopatia delle intermittenti. Le altre malattie che osservò dominare più spesso popolarmente furono le pleuriti e pneumoniti biliose e pituitose. —

Possono far seguito a questa storia generale delle malattie del popolo cremonese quattro altre scritture del Valcarengo, l' una in forma di lettera (*Diatriba epistolaris* 1744 — in *Europæ medicina Roncalli*) sui morbi endemici e famigliari del suolo cremonese e sulla lor cura. La ragion precipua de' quali ripete egli dalla qualità del terreno, dalle acque palustri e dall' atmosfera *cænosa*, imbevuta, come egli dice, di molecole sulfuree, saline, volatili, dalle vicissitudini delle stagioni e dallo spirare de' venti. Dominano massimamente d'estate per gli effluvi miasmatici insorti dai campi oligiosi le febbri terzane e quartane d' ogni genere, e per la traspirazione impedita, che si versa sul fegato promovendo maggiore e più attiva separazione di bile, laonde si generano diarree, dissenterie, itterizie, ostruzioni e infiammazioni del fegato e della milza e altri fenomeni morbosi nell' addomine. Altrove aveva dichiarato, che l'epatite e le recidiva delle febbri terzane provengono dalla bile più acre, che col sangue penetra e stanzia in vasi non suoi, per cui nascono risipole e flemmoni

al fegato, emorroidi, la febbre ardente ecc. Ammettendo adunque che il miasma paludoso e i vapori umidi agiscono sul sistema epato-gastrico prevenne il Valcarengo coloro tra moderni, che considerano queste apparato organico principalmente offeso nelle febbri intermittenti. Egli purgava blandamente sopra e sotto, e salassava una e più volte, e tardo dava la china, e sempre unita al rabarbaro nella febbri terzane doppie e veementi con prevalente affezione al fegato, nelle perniciose, massime lipirie, ai camoni nell' agro cremonese; si guardava dai purganti, come dalla peste, ma ricorreva tosto alla china col diascordio e il vino *pravis sanguinis emissiona, quae passibilem averteret inflammationem*. Le quali cose ripete nell' altra scrittura e dissertazione epistolare *De cremonensis et mantuanae endemicae lipiriae febris essentia et differentia a lypiria Aetii* (1755). Contro il celebre Sauvages, che nella sua Nosologia condannò il nostro autore, perchè asseriva doversi la lipiria intermittente curare colla china nel vino, mentre tutti i medici greci ed Aezio tengono affine questa febbre colla triteofia ardente, il Valcarengo prova, che veramente nell' agro cremonese e mantovano, forse unici in Italia ed Europa, nell' estate fervida e secca e volgente all' autunno, regna endemica questa febbra perniciosa tarzana, spesso semplice, talor doppia, che i medici di queste provincie sogliono utilmente combatterla coll' uso sollecito della china, degli stimolanti e roboranti, come raccomandano anche Torti e Santorini. Quando poi manchi a quella febbre, prosegue Valcarengo, il cospicuo e genuino periodo o tipo, e si faccia continua e ardente (e spesso avviene, protratte che sia il terzo e quarto accesso, o per ragione ignota), non è più la febbre di prima, ma la vera lipiria d'Aezio e Foresto, dipendente dall' infiammazione risipelacea del ventricolo, e quindi sintomatica, e allora lo specifico è inutile e sconveniente. La terza scrittura, che riguarda la pratica del Valcarengo, è quella pubblicata da un Borghesi (*Curationes medicae laurendarum examine Gallorati et Valcarenghi. Ticini* 1752), e la quarta finalmente è lo *Specimen practicum de praecipuis febribus* (*Cremonae* 1764), nel quale il medico cremonese divide tutte le febbri in gastriche e venose secondo la presunta lor sede.

In occasione di tre mediche controversie pubblicò ancora il Valcarengo i seguenti lavori medici. 1. *De saxis, ossibus etc.* vomitati da una giovina cremonese, di cui parlerò tra breve; 2 *De potentia vel impotentia ad generandum ob virulentum gonorrhaeam* (1759), voto

medico - legale, che ha per oggetto d'indagare, se il seme di chi ha gonorrea virulenta sia prolifico o no. Il Valcarengo aulfolto dalla sentenza di illustri medici milanesi e francesi risponde con 45 proposizioni alle 37 obbiezioni di celebri professori bolognesi e del dottor Boccari, che negavano la facoltà generativa ai gonorroici. 3. *Riflessioni medica - pratiche sull' uso ed abuso del rabarbaro nato alla China* (Cremona 1749), della quale scrittura tenne discorso favellando del medico Pedratti. Su questo dispute del Valcarengo l'illustre Cocchi scrivevagli questo sapientissimo giudizio. Non mi par giusto, nè utile per la gloria d' Italia, nè per il bene universale, che V. S. Ill. per mezzo di particolari e minute controversie venga distolto dagli altri suoi grandi lavori, nei quali con scientifica persuasione Ella insegna la regole generali e sicure dell' ultima medicina. E in vero non ha potuto il Valcarengo aggiungere maggior merito e fama quando, perdendo il tempo e l'ingegno, volle scrivere queste polemiche, a alcuni trattati mediocri o frivoli, come quello, (*Commentarium in Ebenbitar tractatu de malis limoniis* 1758) nel quale commentando il povero e-puscolo di quel medico Arabo, trovato e pubblicato dal Ghisi, fece delle virtù mediche del limone una panacea contra quasi tutte le malattie, e giunse sino a profferire, che la corteccia di quello preserva le vesti di lana dalle tignuole, e masticata giova agli scorbutici e ai tisici, che il sugo libera dai patimenti e dalla morte gli avvelenati per i corrosivi, i morsicati dalla vipera e dal cane arrabbiato, scioglie i calcoli e le pietre della vescica, l' itterizia da bile tenace, le engine, l'isterismo! Altri piccoli opuscoli mise in luce il Valcarengo, cioè due *Orazioni* per laurea medica (1746 - 1748), nelle quali parla dell' unione della medicina colla chirurgia, e insegna ai giovani che, per utilmente esercitare la pratica, imparare e seguire i precetti o i consigli di natura e il più sicuro metodo di medicare meno lontano dal vero, e infesto agli infermi, convien studiare alacremente i buoni libri pratici, gli ammalati e i cadaveri. Poi scrisse il *Discorso sopra una terra salina trovata nel Piemonte*, che egli sperimentò utilmente come purgativa nelle dissenterie, ne' tenesmi e infarcimenti degli ipocondrj, cagioni di molte e gravi cachessie. Egli inoltre si propose di scrivere, e promise in diversi luoghi della Medicina razionale di pubblicare i seguenti trattati speciali, ch' io non so, se videro mai la luce. Uno doveva parlare *delle certe ammirabili del balsamo di Capaive* in tutti i mali del polmone, un' altro *sull' olio*

di mandorle dolci nei mali del fegato e dell'addome; uno *sul vajuolo*, e un altro *De virginum morbis, et præcipue menialium*, ove diceai curiosa e dove parlava de' peculiari, proteiformi, ammirandi fenomeni morbosi coi lor costumi, mutamenti e cagioni, che assalgono le vergini monache e le ossesse, e si attribuiscono allo forze soprannaturali e divine, ovvero al demanio, e con molti pregiudizj falsamente si curano. Io conservo il suo corso, o *Synopsis* di instituzioni mediche, che leggeva ai suoi scolari di Milano e Pavia, distinto nella parte fisiologica, semejotica, igienica, patologica e terapeutica.

Ora ci sarà debito di esporre da quali principj di medica filosofia mosse il Valcarenge per dirigger il suo giudizio e le sue operazioni in fatto di medicina clinica, e quali fossero i punti cardinali della sua pratica, se io ho bene intesa la sua parola. Egli dichiarò cha tanto nell' insegnare e nello scrivere, quanto nell' esercitare l' arte sua seguiva la sperimentale medicina, e quella sola razionale che è inerente alla semplica osservazione e ai documenti della natura e degli antichi pratici. Libero egualmente da pregiudizj di autorità e da speculazioni teoriche non volle condannare e sprezzare, e seguir ciecamente i trovati de' medici d' ogni tempo e luogo, nè imitar coloro, che nell' arte medica turpemente amano veder fosco e bestemmiare quello che ignorano. Ad onta de' lunghi studj e delle solerti osservazioni degli antichi, e de' successivi raziocinj ed esperimenti de' moderni la medicina, dice il Valcarenge, trovasi ancora in gran parte congetturale ed opinabile, e disprezzata per la imperizia e la falsa sapienza dei medici. Difficile è conoscere e giudicare sulle cause al della salute che della morte, tanto sulle prime origini, a le immediate cagioni interne, e le speciali sedi, differenze, mutazioni, e tendenze, e l' essenza de' sintomi de' morbi, quanto sulla azioni e la scelta de' rimedj (tranne degli specifici) sul corpo umano e sulle diverse malattie. Vero è ancora, che nè tutti i morbi sanaro si possono, nè dal loro evento dedurre la bontà del rimedio e il criterio del medico; chè nel ragionare e nel medicare molti esperti medici arrarono, me como grandi e sapienti non arrossirono confessare i loro errori, perchè le cognizioni delle malattie e lo azioni dei rimedj sfuggono ai sensi, come poco cospicue, e in gran parte riposte, a non abbastanza note, e note solo col testimonio consecutivo del giovare e del nuocere, e per gli argomenti razionali tratti dalla filosofia naturale. La medicina volle assumere l'abito razionale dalle altezze della chimica, della fisica, della

meccanica e filosofia, le quali ad esse recarono helle e ingegnose ragioni, riformarono molte preparazioni terapeutiche, fecero i medici più eruditi ed esperti a conoscere e spiegare alcune cose recondite. Ma bisogna confessare che i rimedj operano ben diversamente dalle promesse de' loro inventori, riuscendo spesso all' atto pratico inutili o nocivi, e che quelle scienze poco influirono e giovarono al ben medicare, alla maggiore sapienza dei medici e alla maggiore utilità degli infermi. Oltre a che dall' abuso del raziocinio tratto da quelle sorsera tante ipotesi e chimere, sette e vanità, che non trovi più la medicina nella stessa medicina, ma errori e danni nella vera pratica e per gli infermi. Imperocchè col raziocinio chimico si ammise nel corpo infermo l' esistenza di sali peculiari, che si ebbero cause, non effetto del morbo speciale primario, e quindi e quelli, e non a questo si rivolse la cura; col raziocinio meccanico non si giunse a indagare e spiegare, come o perchè l' uomo viva sano e s' ammali, con quali aussidj si può sfuggire o vincere la malattia. Quindi il Valcarenghi imitando i suoi concittadini O. Pisone e C. Fromond condannò la dipendenza della Clinica dalla fisica e dalla meccanica, come quella che avendo avuto origine, augumento e progresso dalle osservazioni e dalle storie complete de' casi morbosi, così dalle iterate esperienze e dalla vera pratica debbe essere costituita, perchè ritorni alla sua primitiva gloria, utilità e solidità. La vera pratica dev' essere la giusta bilancia dalle stesse teoria, chè gli infermi si sanano più coi rimedj che co' raziocinj; un medico pratico esperto anche senza teoria è spesso più utile d' un teorico dotto scevro di congrua esperienza; la immaginazioni astratte e sottili che può addisfare all' intelletto più deviano dalle necessarie osservazioni pratiche. Ma d' altronde la vera e perfetta pratica non può conseguirsi senza previ studj e raziocinj teorici; le osservazioni fatte da inesperti, o indotti in filosofia e anatomia, o pieni di pregiudizj ed errori, sono pseudo-osservazioni, o allucinazioni, più che vere osservazioni, costituiscono falsa pratica e falsi medici, o medici sempre giovani in età annosa. Opportuno e necessario è adunque il raziocinio teorico per conoscere gli arcani di natura e le verità dell' arte, e per togliere questa dall'empirismo; giustamente ragionare sulle occorrenze de' morbi è lo stesso che saper scegliere le occasioni di operare in questo o in quel modo a maggior vantaggio degli infermi, il che non può ottenersi dalla nuda e semplice pratica senza raziocinio alcuno. La filosofia contemplatrice del-

l' universa natura, il raziocinio chimico e meccanico, e l' anatomia insegnano e spiegano le cause estrinseche ed intrinseche operanti su di noi, le sedi, e le cause delle parti offese, gli effetti e i modi della conservazione, dell'alterazione e della restituzione della salute, i dati per conoscere e curare più facilmente e sicuramente i fatti morbosi. O sbandire, conchiude il Valcarengo, dall'arte nostra qualunque raziocinio, o questo devesi cercare e sperare dalla filosofia naturale senza mai dimenticare, che strumento unico e vero della medicina razionale, e della sapiente pratica necessario al medico e utile agli infermi saranno sempre le osservazioni, come dati certi, le quali dovranno essere più da stimarsi e conservarsi, quanto più scelte, ripetute, o lungo meditate, mutuamente comparate e congiunte con songruo raziocinio per conseguire più prossimamente ed evidentemente quelle utili verità, che al corpo nostro immediatamente appartengono. Così sarà più da rispettarsi quel raziocinio e quella teoria, che dalle osservazioni e dalla pratica specialmente si deducono, imperocchè non è vero raziocinio quello che è opposto all' esperienza, o con questa non s' accorda, chè essa appoggio chiunque vuol camminare sicuro a rintracciare il vero. Qualora poi si può lasciare in disparte, anzi sprezzare le congetture, per ragionare di ciò che occorre, dalle sicure e ben replicate osservazioni ne attendiamo le prove, su cui, come sopra una soda base, stabiliamo le nostre proposizioni. E se ciò non ci riesce conseguire, piuttosto che ingannarci nel dire o sì o no, amiamo meglio, ed è gloria, di confessare con candore la nostra ignoranza. Insomma è necessaria tanto la teoria che la pratica per istituire un ottimo medico nella razionale e sperimentale medicina, col lungo studio de' buoni libri pratici, di iterate e ponderate osservazioni sopra gli infermi e i cadaveri, e col lungo, assiduo e accurato uso ed esercizio si acquista la sapienza e la perizia dell' arte, la quale sarà più perfetta quanto più fondata su quelle osservazioni, che son dirette dal raziocinio, e su quel raziocinio, che dall'esperienza e dall' osservazione dipende. Al Valcarengo importava conoscere innanzi tratto e distinguere le cause e gli accidenti pregressi e concomitanti si l'infermo che il morbo occorrente per determinare *la idea verisimile e la condizione individuale* di questo, non che la scelta e l' opportunità del rimedio da adottarsi tanto ai caratteri individuali del morbo, quanto alla speciale tempra, disposizione e tolleranza dell' infermo. Una cura medesima non può convenire e nell' egual modo e grado a tutti gli individui, e a tutte le specialità morbose di forma e strut-

tura consimile, *non eadem remedia omnibus in similibus casibus opitulantur, temporum occasiones curationum sunt animæ.* Ciò avviene massimamente nelle epidemie, che nate dalle stesse generali cagioni, aventi la stessa sede e natura, pure in pratica richiedono cura diversa. Ma non sempre è dato raggiungere queste speciali differenze dei morbi e degli individui, nè queste occasioni e questi momenti di agire, pure conoscendo il grado relativo di salute dell' infermo e de' suoi parenti, i semi morbosi ereditarj o contratti, la costituzione dell'aria, la ragione de' luoghi e del vitto, fra cui visse, o che usò, e indagando le precedenti cause estrinseche, i segni distintivi della diversa sede, connessione e struttura del morbo, i suoi mutamenti e costumi, e più dalla mutua *conferenza* di questi elementi diversi prevederne i modi di soluzione e di crisi, prevenirne le rez tendenze e i pericoli, presagirne gli eventi prosperi o avversi, desumere le indicazioni più prossime e la più pronta e congrua cura, evitando molti inganni ed errori, e provvedendo alla gloria dell' arte, all' utilità dell' infermo e alla stima del medico. Quando non si possa con evidenza e certezza pervenire a queste ardue e genuine cognizioni, perchè o i sintomi sono intricati ed equivoci, o le cause varie e complicatissime, e fra queste e quelli non si scorge rapporto, ma contrarietà, meglio è sostare e far nulla, instituire il regime dietetico, soccorrere ai sintomi più urgenti e molesti, finchè quelle incognite, e la peculiare occasione e opportunità si rilevino per usare o una cura pronta, operosa, radicale, ovvero una prudente, aspettante, palliativa. E il Valcarengo, che spesso riduceva le cause genuine dei morbi a poche e semplici lesioni (ch' erano più generalmente la stasi o congestione sanguigna, linfatica, biliosa, e la infiammazione e le sue conseguenze) era anche nella cura più amico di pochi, semplici, consueti, temperanti e antiflogistici rimedj, che di molti, tumultuarj e composti. Condannò come inutili e dannose le miscele de'rimedj composti, massime se diversi o contrarj fra loro, o fatti colle perle e l'oro, lodò la semplicità e parsimonia di quelli dicendo, *quod potest fieri per pauciora, non debet fieri per plura.* Non è la profusione e il lusso de' rimedj, diceva, che fa la medicina più ricca e più utile, e più conforme a natura e a verità, ma la scelta e opportunità dei più atti e neccessarj, e che non nuocciono almeno. Nè molto credeva, nè confidava troppo nelle forze e virtù de' farmachi decantate dai loro trovatori, specialmente dei purganti, degli astringenti e degli ipnotici nelle malattie acute e

flogistiche. Ed è perciò che i Reggenti dell' Ospital di Cremona nel 1748 testificarono lodi al Valcarengo, perchè da venti anni dava entro esso opera assidua, sapiente e benefica non solo nel curare, anche con suo pericolo, i poveri infermi d' ogni genere, e istruire i giovani nell' anatomia e nella clinica, ma anche per averri introdotto un nuovo metodo di medicare più spedito, economico ed utile, *in Nosocomiis ideo*, aggiunge egli, *ubi libere magis agere mihi concessum erat, simpliciore hac methodo servata, citius et tutius a morbis evasisse aegrotos, ut plurimum novi, paucis adhibitis remediis*. La ignota e trascurata importanza delle opere e dei meriti del Valcarengo fu la cagione di sì lungo esame degli scritti e delle dottrine di lui.

Fromond Andrea sortì i natali nel 1715, e dalle scuole de' Gesuiti e del Seminario passò all' Università di Pisa, ove assunse la laurea, indi divenne medico astante nell' arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, ed ebbe allora a maestro il celebre Cocchi. Il quale dichiarò il Fromond di molto ingegno, e di gran perizia e dottrina nei teoremi migliori per la filosofia, e nei metodi migliori per la pratica, e insieme dotato di prudenza e onestà, che devono concorrere nell' ottimo medico (Attestato del 1739). Fu poscia rivocato in patria dai Reggenti del patrio ospedale, perchè succedesse al Valcarengo chiamato a Pavia e Milano a leggere medicina teorica e pratica. Di lui scrisse il Valcarengo medesimo, che l' ebbe per tre anni nell' ospitale allievo e compagno *studiosissimum juvenem in dissectionibus cadaverum maxime, sicuti in medicis, physicisque quaestionibus sublimioribus omnibus apprime versatum*. Nell' ospedale di Cremona Fromond osservò il caso singolare d' una donna, che visse imperforata e senza utero (*Imperforatae mulieris utero prorsus carentis, observatio anatomica Cremonae*, 1744). Benchè quella donna fosse così costituita, pure, dice Fromond, era isterica per pletora ed eccitamento generale; e cercando egli spiegare questo fenomeno prova che la sede, l' origine e le maniere dell' affezione isterica non sono uniche ed identiche, chè l' anatomia patologica trova talora lesioni molteplici o nell'utero, o nei gangli, o nelle tube, o nelle ovaje, costituite o da vizj organici in queste parti, o da congestioni sanguigne e infiammazioni, ovvero da irritamento e stimolo del falso seme nelle lacune del Graafe. A quest' opuscolo del Fromond è necessario aggiungere la lettera, che sullo stesso argomento egli scriveva al conte Roncalli di Brescia, il quale la inseriva nella sua Medicina d'Europa. E parvemi degna d' es-

sere ricordata un' osservazione e congettura fatta pel Fromond, ed esposta in quella lettera, cioè che trovandosi, come consta dall' anatomia, ne' corpi umani differenze non lievi nell' intima tessitura, disposizione ed unione dei visceri, non che nelle proporzione e distribuzione dei vasi e in altre condizioni delle parti organiche dichiara, che quest' intima dissomiglianza talora sfuggevole ai sensi è forse la fonte o l' origine primitiva de' temperamenti molteplici. Per la sua lunga e felice esperienza in medicina venuto in fama il Fromond anche fuori di patria, e consigliato dal suocero suo il celebre Carlo Francesco Cogrossi, venne eletto dai dodici cavalieri regolatori dell' ospedale di Crema ad esservi medico primario, lo che avvenne nel 1744 Per quest' occasione mandò al prefato conte Roncalli un altra Lettera (che fu poi stampata nella stessa opera sua) *circa Cremensem medicinam*. Nella quale viene discorrendo il Fromond della topografia della città e provincia di Crema, delle malattie più famigliari ed endemiche di quelle, del peculiare e più usato metodo di medicare, e de' medici più illustri. Le malattie più proprie e comuni sono le infiammazioni massimamente ai polmoni colle lor conseguenze (asmi, tossi, idropi ecc.), sicchè, diceva egli, ogni malattia sembra aver nel polmone esordio e fine. Inoltre i vini acidi (che o per le uve immature, o la troppa loro fermentazione nei tini, o per la natura propria del suolo sono quasi simili all' aceto), e l' uso delle carni porcine fanno nascere negli abitanti pustole acri pel corpo, e discrasie acide nella linfa e nel sangue, indigestioni e diarree. Perciò la magnesia fu trovata la panacea antipocondriaca per questi ultimi malori. Nel 1749 entrò pure il Fromond con due mediche operette nella famosa questione sul raro caso della giovine cremonese, che vomitava sassi, vetri, ecc., e di cui tenrò discorso nella vita del Migliavacca. Nel giornale di agricoltura di Venezia pubblicava egli in fine un discorso nel 1777 *Sul modo di ben purgare le semente del frumento*. Morì settuagenario verso il 1785.

Fromond D. Giovanni Claudio quantunque non fosse medico, pure coltivo con lungo studio e grande amore le scienze fisiche e naturali, e produsse opere e dottrine insigni, che ebbero molta relazione e influenza nelle mediche discipline. Egli nacque nel 1703; di quindici anni volle farsi monaco benedettino della Congregazione camaldolese, laonde andò a Ravenna nel monastero di Classe, ove attese agli studj umani e filosofici. Per attuare l'indole aspra,

inquieta e ienace fu mandato nel 1724 nell' eremo di S. Croce di Fonte Avellana sul più alto ed orrido Appenino, dove posò pure Dante esule e ramingo, a ivi dimorò il giovine frate per tre anni studiando la storia e i segreti di natura. Assunto alla dignità del sacerdozio, e restituito al suo primo monastero, fu mandato a Pisa ad apprendere matematica e fisica sotto il celebre suo concittadino Guido Grandi. Pel Duca di Firenze e pe' meriti suoi divenne il Fromond nel 1738 professore di logica nel' Università di Pisa, indi di filosofia naturale e di fisica, proponendosi, dice il Bianchi, d' insegnarla senza il aussidio della geometria, e studiandosi di dimostrare colla sola logica alconi errori di raziocinio de' geometri e meccanici più famosi. Ebbe l' onore di essere aggregato all' Accademie degli Erranti di Fermo, de' botanici di Firenze, all' Accademia reale delle scienze di Parigi, e di avere commercio scientifico coi più illostri uomini del suo tempo, con Nollet, il fisico Beccaria, il Genovesi, il principe Sanaevero di Napoli, il consigliere Pecci, Fox, Muty e molti altri. Morì nel 1765 per infiammazione di fegato insorta in causa dell' indole soa, e di dispiaceri reali o fittizj, e aggravata dall' abuso della limatura di ferro, ch' egli per francar sua salute e liberarsi dei suoi mali soleva in gran copia ingollare.

Nel 1748 pubblicò a Venezia la sua *Nova et generalis introductio ad philosophiam*, intorno la quale mi giova riferire il giudizio di uno de' principali e famosi filosofi de' nostri giorni, il prof. B. Poli. Il Fromond, dice egli, si fu quello, che dopo il Sarpi pubblicò in Italia una logica ripurgata da tutta la barbarie scolastica, ed esposta con un metodo, di cui non trovasi traccia ne' libri anteriori. Il Fromond è tra que' filosofi italiani del secolo XVIII che seguirono l' empirismo filosofico, ma originale e proprio, nel rapporto di perfezionare le facoltà di pensare e di ragionare divise la cognizione nelle *relazioni* e nelle *cose*, mostrando che tutto quello che noi sappiamo degli oggetti non può cadere che sulle relazioni. Considerò il tempo e il moto come cose reali, e non già come semplici relazioni mentali e ideali, come pensava Leibnitz (*Saggio d' un corso di filosofia*, ecc. - *Storia della filosofia italiana*. Supplemento IV al Tenemann). Era la logica infatti e' tempi del Fromond ancor barbara e abbietta, ed egli si propose di purirla del metodo scolastica e cartesiano, e restituirla alla sua semplicità e splendidezza, imitando in ciò il grande suo concittadino e maestro Guido Grandi, che nelle

stessa Università di Pisa aveva combattuto l' antico idolo d' Aristotele adorato ancora in Europa, e insegnato invece le diritte vie per iscoprire la semplice verità, e per investigare le vere leggi della natura colle induzioni dell' analisi e colla luce dell' esperienza. Nella sua logica il Fromond analizzò con perspicacia l' origine, la genesi e l' associazione delle idee, quella prima operazione dell' intelletto, egli dice, chiamata dai logici semplice percezione, e solita ad essere distinta dai giudizj, non è in realtà che un vero giudizio.

Anche nelle scienze matematiche, e più specialmente nella meccanica teorica corresse il Fromond molti principj men veri stabiliti da insigni fisici e matematici, e rivelò sue proprie scoperte e dottrine. Produsse su quest' argomento la applauditissima opera: *Examen in principia mechanicae principia* Pisis, 1758», ec. *De ratione philosophica, qua instrumenta mechanica generatim conferunt potentiarum actionibus corroborandis vel enervandis.* Pisis, 1759». Il p. Isidoro Bianchi pubblicò poi nel Giornale di Cremona (Natisie diverse. 1789) diciotto *Osservazioni fisico - meccaniche*» tratte da varii scritti inediti del Fromond.

Ma la storia naturale e la fisica era la principale occupazione e delizia di lui; indagatore diligente degli effetti più ovvii e meno osservati di natura ne scrutava acutamente le ragioni nascoste con quel buon senso, che racchiudendo i veri semi delle scienze naturali non e prevenuto da principj e dottrine arbitrarie. Non contento egli d' investigare nelle sue incorsioni scientifiche il monte Pisano alla sua superficie raccogliendo fossili, vegetabili e animali d' ogni maniera, onde poi arricchì il Museo dell' Elettor palatino, volle speculare ancora la intima formazione e natura, e si fece calare io una caverna del monte Legnano, profonda trentacinque braccia, indi in un' altra voragine ancor più profonda e terribile. Conobbe che lo studio della chimica era utilissimo a spiegare i grandi, come i piccoli fenomeni di natura; essendo persuaso, com' egli dice, della uniforme semplicità, con cui natura produce i massimi egualmente che i minimi effetti, dobbiamo da questi prendere le regole per filosofare sopra quelli. Nelle sue *Lezioni di fisica* (esistevano manoscritte) egli introdusse primo, e applicò le dottrine della chimica sperimentale, e per lui s' instituiva in Pisa la nuova cattedra di chimica sperimentale nel 1757. Coll' ajuto anche delle meccaniche ricerco il Fromond le ragioni dello stato de' solidi e de' fluidi, a paragonando

la consolidazione del fluido, e la risoluzione del solido in forma fluida, deduce profondo conseguenze geologiche sullo stato presente, passato e futuro de' corpi. La materia terrestre fu creata in istato di universale fluidità, ando come andra successivamente consolidandosi; l' acqua non è un corpo semplice, ma il composto d' una sostanza petrosa o terrestre tenuta disciolta da un solvente salino. Espone una nuova teorica sulle pioggie facendole derivare dalle precipitazioni chimiche degli efflùvii terrestri, o vapori acquei altratti, combinati e abbandonati dall' aria; teorica riprodotta poi e confermata da Le-Roy negli Atti dell' Accademia delle scienze di Parigi del 1751 senza che venisse pur onorato di ricordanza e di gloria il vero autore di quella. Come aveva stabilito in filosofia il gran principio *delle relazioni*, così in fisica generale e animale spiegò il Fromond molti fatti di quelle scienze *colle forze di affinità e di rapporto* distinguendo *le forze o leggi fisiche* dalle *meccaniche*, colle quali la dottrina medica di Borelli e Bellini, sostenuta dall' autorità di Boerahave, soleva interpretare solamente tutti i fenomeni del corpo umano. La contrazione del cuore veniva dal Fromond attribuita a una forza non meccanica, ma fisica, che chiamo eterogeneità in quanto alla sostanza del cuore, forza che negli effetti corrisponde a capello all' irritabilità chiarita dopo dal celebre Haller, e con essa intese il Fromond d' indicare la mancanza di affinità e di rapporto, e la forza di ripulsione fra due materie. Così l' azione dell' aria sui polmoni nella respirazione non è meccanica, ma chimica, unendosi per essa nel chilo e nel sangue, che passa nei polmoni, una specie d' infiammazione, per cui s' adempie la sanguificazione. La quale infiammazione è, come vedesi, la stessa cosa della deflogisticazione del sangue insegnata dappoi dal Priestley, che ripete e conferma le stesse esperienze del fisico cremonese, a questi ammise ancora che il fuoco o l' infiammazione de' corpi e una soluzione chimica del corpo che arde, e lo paragona alla corruzione o putrefazione de' corpi, non che ai mali contagiosi e alla peste.

Queste dottrine filosofiche, fisiche e fisiologiche del Fromond trovansi esposte e svolte nelle sue scritture, ora in gran parte smarrite, e nelle seguenti sue opere: *Risposta apologetica sopra il commercio degli olj procedenti da luoghi appestati ecc* (Lucca 1743)— *Della fluidità dei corpi* (Livorno 1754). In esse tende adunque il Fromond a rovesciare i fondamenti della filosofia corpuscolare, e l' abuso che del

meccanismo soleva farsi da molti nelle fisiche e nella medicina. Invece delle teorie de' geometri e matematici ricorse il Fromond specialmente a quel senso comune, il quale, die' egli, racchiudendo in sè i veri semi di tutte queste le scienze naturali, non è per se stesso preoccupato da alcuno di que' pregiudizj, che sotto il velo di luminose teorie possono essere nascosti. Osserva e rivela i molti errori e danni introdotti in quelle scienze, che più delle altre influiscono sulle arti, perchè si trascurarono le leggi delle osservazioni e delle esperienze fisiche e chimiche. Molti effetti naturali, egli insegna, e quelli ancora dell'animale vivente sono meno prodotti e dipendenti dalle forze e leggi meccaniche, che dalle fisiche e relative, le quali più specialmente vi prevalgono, e quindi non possono confondersi e spiegarsi con ragionamenti inconcludenti presi dalle meccaniche, e senza ricorrere nuovamente alle deplorabili oscurità dell' antica filosofia, le qualità occulte de' peripatetici. Anzi le spiegazioni meccaniche sono più pregiudicievoli di queste, le quali, se nulla istruivano di reale sulle vere ragioni degli effetti naturali, non ne additavano però delle false, non invitavano a ragionare sopra errori e a moltiplicarli, e facevano più attenti sulla mente a popolari osservazioni, principale punto della storia naturale e della fisica. Laddove l'abuso delle meccaniche, additando le false invece delle vere ragioni degli effetti naturali, da' luogo a ragionamenti falsi, fa trascurare le più importanti osservazioni e moltiplica gli errori nella teorica e nella pratica. Perciò il Fromond tentò spiegare con questa nuova filosofia molti fenomeni organici, le funzioni del corpo umano, e gli effetti de' corpi esterni, de' medicamenti e de' veleni, la cui causa effettrice, e le maniera, colla quale operano sul corpo umano, non può essere ricavata e spiegata dalle dottrine meccaniche. Le osservazioni e le esperienze, ossia la storia naturale essere dovrebbe il primo e vero fondamento delle fisica, della chimica e della medicina, le quali per le più immediata e più vasta utilità loro sono più delle altre necessarie. Le dottrine fisiologiche e mediche del Fromond vennero poi addottate da famosi medici del secolo XVIII, che tributarono al filosofo e al fisico illustre lodi e gratificazioni sincere, e fra tutti nomina il Dal-l' Arme, Vaccà Bellingeri, Targioni Tozzetti e Nerucci. Alla medicina pratica pravvide ancora il Fromond consegliando il bagno tiepido nella cura del vajuolo, l' uso medico interno della limatura di ferro contro alcune malattie, e cercando con nuovi metodi di ritornare

la fuggente vita ne' sommersi, nel che si meritò i giusti encomii di Synuri e de' mantovani Nerucci, e Targioni Tozzetti, il quale nella sua raccolta di teorie, osservazioni e regole per ben distinguere e dissipare le asfissie o le morti apparenti dice: Non mi è noto che prima del p. Fromond (1750) niuno abbia mai fatto in Pisa il minimo tentativo per risvegliare quelle poche e languide faville di vita, che potessero ancor sussistere in qualche annegato. - Vengono pur attribuite al Fromond nostro *Due lettere sopra l' Ottica del p. Castel* (*Novelle letterarie di Firenze*, 1741), nelle quali si fa l'apologia delle dottrine di Newton sopra i colori impugnate dal padre, e finalmente un'altra *Lettera sul taglio della macchia di Viareggio nello Stato di Lucca* (Pisa 1759), dove con ragioni fisiche e mediche provasi, che il taglio proposto per purgar l' aria sarebbe anzi stato nocivo alla salute. Insomma da tutti i fatti e le scritture del Fromond traspira il sommo suo amore a quell' utile filosofia che tende ai comodi e alla conservazione dell' uomo, non occupandosi egli specialmente, dice l' illustre suo elogista il p. Isidoro Bianchi, che ad esaminare quelle operazioni della natura, che hanno un più stretto rapporto al bene degli uomini, e sono utili alle arti e alla società.

La famiglia dei Fromond ebbe altri uomini in questo secolo, che assai si distinsero nelle fisiche e naturali discipline, e che non a giustizia dimenticare. **Gian Francesco Fromond**, nipote del p. Claudio, dal nostro Seminario passò ai Gesuiti, ove attese agli studj suoi più prediletti, cioè i fisici e matematici. Nel 1774 ebbe l'onore di ricevere la dedica della memoria sui Cannocchiali diottrici del celeb. Boscovich corretti prima dal Fromond e ammirati dagli astronomi ed ottici più reputati d' Inghilterra. Sciolta la Società potente e temuta, Gianfrancesco divenne canonico di Cremona, e viaggiò nè più colti paesi d' Europa per conoscere e consultare gli scienziati e gli artefici più segnalati, e per provvedere libri, macchine e strumenti di fisica sperimentale e specialmente di ottica e di chimica. Ritornato in patria fu assunto a Milano prefetto del Gabinetto di fisica sperimentale, R. sopraintendente ai Gabinetti di fisica della Lombardia austriaca, professore di ottica nel Ginnasio di Brera, e membro della Società patriottica, morì nel 1779. Oltre a molte scritture originali e traduzioni sparse in varj giornali abbiamo di lui le *Direzioni per impregnare l' acqua d' aria fissa ad effetto di comunicarle lo spirito particolare e la virtù delle acque minerali* tradotto dal

Priestley (1773) · *Osservazioni con note sulle differenti specie d'aria del Priestley*, dal quale aveva veduto ripetere la esperienze in proposito (1774) · *Ricerche sperimentali sulle cagioni del cangiamento di colore nei corpi opachi e colorati*, del Delaval, (1779). Da una lettera di Targioni Tozzetti (*Raccolta di opuscoli fisico-medici*) appresi, che questo Fromond congetturò e scrisse *sulla probabilità del lume perpetuo*, proposizione autorizzata dalle esperienze del Volta — *Giovanni Antonio Fromond*, come il fratello e il cugino, grande amatore della storia naturale e delle scienze fisiche, studiò farmacia e andò in America nel 1778, ma nel ritorno naufragò perdendo tutti i prodotti naturali e le molte cognizioni che acquistò. *Giovan Simone Fromond* imparò a conoscere, non so se a Genova o Venezia, il metodo di levare con facile operazione, e senza dolori e pericoli i tumori cistici di qualunque grandezza e in qualunque parte del corpo, segreto prezioso d'esito costantemente sicuro passato ora alla famiglia Ghisi, che consiste in un'acido concentratissimo ignoto, e in altri ingredienti, col quale si bagna più volte il tumore, che a poco a poco si corrode e si stacca senza opera di taglio, e senza lasciar cicatrici.

Il p. G. Cirillo Gennerelli carmelitano nacque verso il 1720, e fu autore della dissertazione geologica *De' Crostacei e di altre produzioni marine che sono nei monti* recitata in un'Accademia di Cremona nel 1749, stampata poi a Milano nel 1757 in una raccolta di cose inedite e rare, e separatamente Premesso trovarsi nelle viscere della terra, fedele conservatrice delle antiche memorie, molti chiari e indubitabili segni de' passati avvenimenti, il frate naturalista sulle tracce del Moro e del Vallisnieri, e contro la ipotesi del Woodward, ma più colla scorta dei fatti, intende a scrutinare per quale strano accidente trovinsi ora sui monti tanti morti abitatori del mare E per giugnere al conoscimento del vero espone i luoghi, ove si trovano i corpi marini, l'ordine con cui sono disseminati in varie parti del mondo, le qualità loro, e conchiude, concorrera in essi tutti i contrassegni per dichiararli legittimi figli degli animali marini, e in tutto somiglianti a quelli che ora popolano il mare. Per ispiegare la loro attuale posizione terrestre discute le due opinioni, la prima delle quali è che il mare ab antico sia salito sui monti, l'altra che i monti emersero dal fondo del mare. E abbandonata la prima come immaginaria e falsa pronunciò, to abbomino

qualunque sistema che sia fabbricato di pianta in aria, massime quando è tale, che non possa sostenersi senza un miracolo. Con fatti e ragioni conforto poi la seconda tesi, della quale, come è noto, è autore L. Moro, secondo cui si produssero dai fuochi sotterranei nuovi monti sulla superficie terrestre, e nuove isole in mare, siccome diee anche la S. S: il fuoco ha partorito i monti e le pianure coltivabili. Ma queste emersioni di monti avvennero in differenti epoche essendo composti per irregolari difformità di diversi strati e materie simili a quelle lasciate dalle varie inondazioni de' fiumi. E infatti i monti primitivi sollevati nella terza giornata, ed epoca della creazione non contengono reliquie vegetabili e animali non per anco formate, e gli altri sorsero consecutivamente a diverse riprese, tanto che nè pavimenti inferiori trovansi foglie e frutta corrispondenti ad ogni stagione. Le piante e gli animali rinvenuti sui monti vivevano dunque allora sui nostri piani, diversi per tempere d' aria e di terreno. Così con molta erudizione e dottrina riferisce esempj di isole e montagne uscite dal mare e dalla terra, di continenti e monti ingojati, che racchiudono ancora navi e conchiglie marine, di mutamenti nella superficie terrestre, che per tremuoto o per sostegno manco si formarono anche ne' tempi storici, e de' quali ci conservarono memoria gli scrittori. Con ammirabile facilità e chiarezza espose in somma il Genoerelli la storia e la genesi del mondo sotterraneo, prevenendo nel secolo XVIII le teoriche di molti illustri moderni geologi. Per la qual cosa fu assai lodato nel giornale enciclopedico del Beultuen, e dal celebre Brocchi, del quale piacemi riferire il giudizio autorevole. Questo scritto, egli dice, di sole pagine 24 è così pieno di criterio, così scelti e così bene adattati sono gli esempj, così ordinato è il filo del discorso, al che si aggiunga una locuzione nitida e disinvolta, che potrebbe per queste qualità risaltare anche al presente negli atti di qualunque accademia (*Conchiol. foss. subappenina*).

Mainardi Francesco nacque da padre speziale, che educollo alla stessa arte per lui professata, e tanto quegli ne approfittò che divenne tra i primi chimici e naturalisti del paese. Accasatosi a Milano fu dal Governo invitato a visitare una nuova miniera di carbon fossile vicina a Como e darne rapporto, il quale fu poi stampato a Milano con questo titolo *Memoria sulla torba e carbon fossile* ece Asceritto alla Società patriottica espose alcuni *Saggi sulla tintoria del cotone* con un processo suo proprio(*Atti della Società*). Sfortunato

nel mandar ad effetto per comune vantaggio la sua scoperta, alla quale sacrificò tutta la sua fortuna, fu fatto direttore della Zecca di Milano, poi segretario del magistrato politico-camerale, e morì intorno il 1796.

Sarti Cristoforo monaco olivetano fu professore di filosofia allo studio di Pisa, ove scrisse il trattato *L'Ottico della natura e dell'educazione* Lucca 1792 (*Fabbroni Accad. Pisana*).

Moreni Giulio Cesare nacque in Casalmaggiore nel 1728. Si applicò allo studio della farmacia e della chimica, si trasferì a Guastalla, indi a Mantova, finalmente a Verona per mettersi dentro a quelle scienze ed esercitarle. A Verona attese pure a tutte le parti scientifiche e pratiche della storia naturale, instituiva nella propria casa un assai ben disposto orto botanico, e un museo di mineralogia arricchito d'ictioliti, ch'egli raccolse massimamente sul Bolca, non che un elaboratorio chimico, dove faceva continue esperienze ed analisi. Fu assai caro e in pregio al celebre Scipione Maffei. Non si ha alle stampe di lui che una « *Analisi dell'acqua acidula di Rovere di Vela nel territorio veronese* » (Verona, 1768). Dicesi ch'egli pubblicasse una « *Dissertazione analitica sopra la natura dell'acqua del Po* » e un'altra « *sopra l'indole e l'uso del caffè* »; ma io non ho veduto alcun'opera del Moreni, il quale morì nel 1786 maniaco precipitandosi e sommergendosi nell'Adige.

Scotti Lorenzo maniscalco, ossia veterinario, di cui rinvenni soltanto, che fu al servizio del duca di Modena, e che pubblicò in Cremona nel 1751 un opuscolo intitolato « *Disinganno degli impostori.* » Intende egli a svelare i pregiudizii, gli errori e i danni, di cui va concomitato l'esercizio dell'arte veterinaria trattata dai praticoni e secretisti, come li chiama, i quali medicano a caso, o con superstiziose menzogne. A costoro egli oppone i savii insegnamenti del Caracciolo, del Ruini e del Mattioli. Parla nel breve suo opuscolo della febbre, dell'angola, della scarenzia, delle *cidolo*, dell'anticuore, del mal di milza e del verme, dell'aborto e ritenzione d'orina, e della slogatura delle ossa, cui aggiunge alcune osservazioni sullo stampo del ferro italiano, sopra le epidemia e il cancro volante. Tutto ciò è dettato con semplicità e bontà di dottrina e di pratica, che è tanto più commendevole in un tempo, in cui scuole di veterinaria non erano. In quest'opuscolo medesimo ricorda lo Scotti un'altra sua Opera col titolo « *Del perfetto maniscalco* », ma che non mi venne fatto di consultare.

Ghisi Martino ebbe i natali in Soresina, terra del Cremonese, nel 1715. Dopo di aver compiuti gli studj umani e filosofici in Cremona presso i Padri Gesuiti ebbe a precettore nei primordii della medicina e dell' anatomia il Valcarengo, indi mosse a Firenze ad erudirsi nella pratica medica e chirurgica sotto gli illustri Bertini, Cocchi e Nenconi, onore e lume della medicina e chirurgia italiana. Addottorato nell' una e nell' altra facoltà si ridusse a Cremona, e a venticinque anni menò moglie. Nell' esordire della sua pratica, che riuscì faustissima, massime nelle croniche malattie, ebbe titolo a fama di novatore, perchè introdusse il semplice e parco metodo di medicare appreso alla scuola toscana: perocchè allora regnava a Cremona, ad onta dell' influenza benefica del Valcarengo, l'uso di ordinare una grande e dispendiosa moltiplicità di medicamenti. Fu soprattutto felicissimo e tenuto quasi infallibile nell' arte del pronostico. La sua prima produzione letteraria fu il *Rapporto e Storia intorno ad una convulsione contagiosa endemica* mandato al dottor Bertini di Firenze, che lo pubblicò. (Giorn. de' letterati di Firenze 1744); è la storia d' una malattia convulsiva, o epilessia osservata dal Ghisi in un Conservatorio di Cremona, che chiamò *contagiosa*, perchè molte alunne di quello la contrassero dalla prima inferma per imitazione, *prolifica*, perchè nell' accesso *indesinenter fluebant menstrua*. Regnando nel cremonese verso il 1745 un' epizoozia bovina ne mandò il Ghisi la storia in forma di *Lettera* al dottor Mazzucchelli di Milano, la quale leggesi nella *Medicina Europæa* del conte Roncalli di Brescia. Dallo studio di quella malattia e dalle risultanze necroscopiche potè il Ghisi scoprire la prima volta l'infiammazione delle vie aeree, e particolarmente della trachea, e che da questa causa interna essenziale del morbo medesimo molti animali perivano soffocati; cosa non avvertita dal Lancisi, dal Ramazzini e da altri osservatori di simile epizoozia, onde propone perciò il salasso ripetuto e gli antiflogistici. Nel 1749 pubblicava inoltre il Ghisi a Cremona due « *Lettere mediche* » la prima delle quali tratta *di varie malattie curate col mercurio crudo*, cioè le coliche ipocondriache, le gonorree virulente, le apoplessie e paralisi o emiplegie, le febbri petecchiali perniciosissime, gli scirri e le strume della mammella, i dolori reumatici ostinatissimi e la podagra. Predica il mercurio rimedio universale sì rispetto alle infiammazioni che ai vermi, perchè riesci sempre utile per evitare le *infiammazioni mortali* in molti morbi, nelle febbri petecchiali, *che prendano immediata origine*

da infiammatorio lentore o al ventre o al petto o al capo; nel vajolo, il quale apporta morte *per le grandi infiammazioni che produce nelle interne più interessanti parti del corpo umano*, nelle idrofobie *fatali per le grandi infiammazioni e gangrene, con cui si rovinano le viscere dei miseri morsicati*; nella peste *madre fecondissima d' infiammazioni e gangrene*, nelle pleuriti, nelle pneumoniti e ne' reumatismi epidemicamente dominanti, *malattie veramente infiammatorie*. Sullo stesso argomento diresse posteriormente il Ghisi altre lettere ai dottori Benvenuti di Lucca e Bertini di Firenze, nelle quali espone oltre osservazioni sulle felici cure per lui fatte col mercurio anche nella gotta artetica, nelle ottalmie con offuscamento e ulceri della sclerotica e la cecità, nella gotta serena e nella podagra. La seconda *Lettera* contiene la famosa *Storia delle angine epidemiche*, che dominarono in Cremona nel 1747 e 48, la quale meritò grandissimi encomii dall Haller, Vanswieten, Tissot, Borsieri, Frank, Sprengel, e da tutti i trattatisti dell' angina membranacea o poliposa, ossia del croup. Il celebre prof. Rubini di Parma nella pregiata sua opera su questo argomento dice del Ghisi = Questo illustre Italiano deve guardarsi come il primo ed il più accurato scrittore che abbia illustrato questa materia; egli fu il primo che osservò la cotenna sputata frequentemente in un' epidemica tracheite, e la trovò nella sezione de' cadaveri, quello che è più si e, che egli ne rintracciò ancora l'origine, ripetendola con sagacissimo giudizio ed accorgimento da precedente infiammazione, e la fissò come carattere nosologico distintivo d' una specie d' angina particolare, e determinò per tal guisa la vera etiologia e cura del croup = Questa epidemia fu dissimigliante, dice il Ghisi, da un' altra corsa pure ne' ragazzi cinque anni addietro con l'edema primieramente, poi con precipitosa infiammazione de' polmoni, onde eglino gonfj e *spasarcatici*, con valida febbre, polsi bassissimi e intermittenti, scarsezza d orine, affanno e grande anelito, morivano in terza o in quarta giornata la maggior parte. La osservazione dei mali e la indagine de buoni rimedj, insegna il Ghisi in questa lettera, sono state sempre e saranno in medicina sovr'ogn'altro umano pensamento le più gradita e proffittevoli fatiche delle studiose menti. Grande partigiano dell' efficacia e dell' uso esterno e interno dell' acqua fredda, come molti altri medici italiani, e assai prima dell' odierna idroterapia, la raccomanda specialmente, adducendone felici esperienze, ne' casi di gravi cinottisi e manie, *quando non dipendano da insuperabili cau-*

se di lesa organizzazione, o ereditò ecc.; gran virtù, egli pronunzia, ha in vero l'aqua fredda, e gran merito nella medicina, se ella venga prescritta da chi può sapere come, quando e in chi debbasi adoperare. Fu anche il Ghisi gran lodatore della dieta; l'esperienza, scrive, ei fa ben abbastanza noti e certi i degni frutti felicemente ricavati dal coraggio prudentissimo degli abstemj, la vita sobria e il vitto pitagorico sono in generale due grandi mezzi per isradicare o mitigare molto gravi malattie, e specialmente la podagra. Nelle Novelle letterarie di Firenze mi avvenni in due altre Lettere del Ghisi al suo amico e collega dottore Calvi di Cremona, l'una del 1754 riguardante » *un caso di superfetazione* » da lui osservato, e riferito poi dal Vanswieten, colla quale viene mostrando essere questo accidente non chimerico ed equivoco, come molti credevano a' tempi suoi, ma vero e reale, sebbene il Calvi poi s' opponesse provando con vasta erudizione, che i fatti di superfetazione altro non sono, che di gemelli. L'altra lettera è del 1761 sopra « *un caso d' idrofobia* » accaduto pure al Ghisi, dal quale apparirebbe, che la rabbia canina si contrae anche per semplice contatto della bava sulle parti molli del corpo vivente, che può manifestarsi anche dopo un anno dal morso ricevute, e che, quando compare l' orrore all' acqua, è inutile ogni rimedio, e l' ammalato muore entro cinquant' ore. Avendo il Ghisi ricevuto in dono un manoscritto del secolo XVI, che conteneva il trattato « *De limonibus* » di Ebenbitar, tradotto dall' arabo in latino da Andrea Alpago bellunese, se ne fece editore nel 1757, e lo dedicò al Valcarengo, perchè lo commentasse, come poi questi fece col libro di già nominato *De malis limoniis* ecc.

Ebbe il Ghisi lungo commercio di cose letterarie e di pratica medicina con molti illustri uomini del suo tempo. I suoi manoscritti consistenti in pareri, quesiti, consulti, storie e osservazioni di malattie con le relative sezioni cadaveriche (che meriterebbero di essere scelte e pubblicate) si conservano col suo ritratto dalla vedova d'un suo nipote, la signora Anna Rigotti, dalla cui gentilezza mi fu conceduto frugare in essi, e cavarne questo ragguaglio, che presento ai lettori. Ma non vi ho rinvenuto quel « *Corso delle malattie da esso osservate dominare in Cremona dal 1738 al 1794 col ragguaglio delle costituzioni delle stagioni e degli esiti più rimarchevoli di quelle* » di cui parla Gius. Aglio (manoscritto in casa Pallavicino). Bensì fra le molte carte volanti, non ordinate e zeppe di cassature trovai molte

storie di casi pratici e osservazioni di varie malattie del capo, del petto e del ventre colle aperture de' cadaveri, scritte tra il 1759 e il 1792. Ed oltre ai manoscritti dei lavori accennati che pubblicò, oltre a varie miscellanee di annotazioni ed estratti di diverse opere mediche e di giornali intorno a diversi argomenti clinico-anatomici, trovai ancora le seguenti scritture meglio ordinate e alcune compiute.

1°. Quattro *Lettere* ad alcuni amici e clinici illustri, una *sopra i calcoli sublinguali*, un' altra *sopra un' impotenza venerea*, la terza *sull' idrofobia*, la quarta *sul fenomeno della generazione* spiegato col sistema dell' uovo.

2.° *La storia del guajo d' urina* (iscuria), cui soggiacque il Ghisi dal 1784 al 1794.

3°. *Un discorso sulla teorica difesa e provata necessaria per la pratica della medicina*, di cui offro un breve sunto. Dichiara che male i rozzi empirici prendano a sostegno della loro setta Ippocrate e Celso, che il primo assevera essere la esperienza fallace e pericolosa, il secondo in più luoghi dell' opera sua mostra d' indagare le cause interne de' morbi, la natura de' rimedj e il metodo di amministrarli. Contro poi quei medici, che si quietano sull' autorità degli antichi, sprezzando i trovati moderni, oppone che Ippocrate stesso e Galeno dicono essere lunga l' arte medica e breve la vita, che molto vi ha in quella di mancante e d' ignoto da scoprire ed aggiungere, poi gli antichi non conobbero nè il circolo del sangue, nè tante altre cose di fisiologia, d' anatomia e di chimica, non conobbero e non sapevano curare molte malattie, come la sifilide, lo scorbuto, le affezioni del cuore e de' vasi, credute asmatiche o ipocondriache, le febbri perniciose, la dissenteria ecc. Questi medici inoltre, continua il Ghisi, leggono gli antichi coi pregiudizj e le idee de' moderni; chè alcuni osservano e sperimentano secondo le dottrina meccaniche e chimiche de' tempi, le quali sono unica loro guida, e alle osservazioni delle malattie congiungono le facultà, e qualità occulte, il caldo innato, l'umido radicale e altre baje, che neppur essi capiscono; altri poi medicano invece all'opposto degli antichi, perchè, se Ippocrate insegna di salassare quegli idropici, che sono giovani, robusti, pletorici e con ansia di respiro e guai di petto, essi rifuggono dal sangue per ciò solo che hanno gonfi i piedi, essi, se quegli raccomanda i diluenti negli itterici più che i purganti, questi medici purgano e ripurgano, se gli finalmente valevasi de' fregamenti e de' fomenti nei dolori da flussione, essi adoperano

mezzi affatto contrarj, e finalmente stabilisce, che in molte cose puo dirsi, che gli antichi *somnia somniaverunt*. Parla inoltre delle qualità e dei difetti d' un' altra classe di medici, che con qualche filosofia e teorica ideale credono conoscere e curare praticamente tutte le malattie, e appajono invece leggeri e incostanti dialettici, pieni di rancidi arzigogoli peripatetici e matematici, che nulla chiariscono, anzi confondono. Nè l'anatomia niente loro giova e serve o renderli atti nel riconoscere il naturale e lo sconcertato composto dell' uomo, per saperne all' occasione medicare le infermità, in somma per l'importantissimo affare del medico. La teorica medica, conchiude il Ghisi, per essere buona e valente alla pratica, cioè all' osservazione e alla cura delle malattie, dev' essere fondata sulla ragione, e questa sulle leggi dell' animale economia, non sui cicaleci e i delirj dei quattro umori, dei sali, solfi, nitri, mercurj, del sugo nerveo e dell' Archeo, i quali come cose non fondate sul vero, cioè sulla natura, non spiegano le cagioni e gli effetti di quelle, e non insegnano la scelta de' rimedj opportuni alla guarigione: il vero semplicissimo e solo non può stare colla moltitudine de' pareri, e per essere tutt' uno colla natura non puo esserne disgiunto. Contro il detto di Celso dichiara, che per sapere *quid morbum tollat* bisogna indispensabilmente prima e con senno conoscere *quid morbum faciat*, osservare cioè e conoscere colla teorira, o la fisiologia le malattie del corpo umano, e distinguerne le loro cagioni per ritrovare i rimedj più atti a guarirle, ecco il vero scopo della pratica, epperò non può esservi buona e vera pratica senza una buona e vera teorica, e nessuno può aquistarsi il nome di eccellente medico senza uno stretto accoppiamento di tutte due.

4.° Finalmente trovai un *Ragionamento sullo spargo lunare delle femmine*, nel quale vi ha una descrizione del mali, che avvengono alle donne per l' arresto de' lor flussi mensuali, così bello e fedele, che non voglio tacerla ai lettori: — Incomincia, scrive il Ghisi, a provare la donna una certa noja con istraordinaria gravezza di tutto il corpo, divien pigra, si duole come d' un peso ai lombi, alle ginocchia, alle anguinaglie, le si fa difficile ogni moto violento, e ad ogni o benchè non lunga salita la riesce frequente e stentato il respiro. Il polso si sente più celere e gagliardo del consueto, poi si manifesta il battimento del cuore e delle carotidi, svanisce a poco a poco il color naturale delle carni, ed al bianco a al vermiglio succede il

pallido, il giallo, il fosco od altro difettoso colore. Gonfie talvolta appariscono colla faccia le palpebre, massime dopo il riposo, per lo più vi si associa la febbre or continua e lenta, or terzana e quartana, or irregolare ed erratica con somma inappetenza e ripienezza di stomaco, o pel contrario con fame insaziabile di cose affatto dannose. E siffatti guai con mille altri, in proporzione del tempo in cui si arrestano i menstrui, sempre più pigliano lena a danno delle povere fanciulle, di modo che non sembra meraviglioso cosa leggere in autori, e vedere in pratica, che talor derivino da siffatta soppressione e tumori e apostemi dell'utero e d'altre parti ancora, che vadano deturpando crpeti ed ulceri sordidi, che provengano e febbri e ostruzioni ostinatissime, e malinconie profonde e fiere, e svenimenti e convulsioni e manie d'ogni sorta, e persino idropisie con infiniti altri malori, che or più or meno, or questa or quella miseramente affliggono cui lasciar non di rado più d'una in balia della morte senza speranza di sottrarncla con veruni ajuto di rimedi. ==

Morì il Ghisi nel 1794. Giace in S. Agostino. Nell'Università di Praga sta il suo busto insieme con quelli degli uomini più illustri. Le sue belle qualità morali sono descritte nel brevissimo elogio, che ne scrisse Alessandro Carcia medico cremonese.

Calvi Giovanni nacque nel 1721; compiuti in patria gli studi umani, s'applicò alla storia naturale e alla chimica nella farmacia dell'Ospital maggiore e de' padri Domenicani, da cui apprese anche filosofia. Indi a Parma studiò fisica, matematica e medicina presso i celebri Patori e Belgrado, sostenendo pubblicamente le tesi in queste scienze con applauso universale, finchè si laureò nel 1745 a Pavia in filosofia e medicina. In quest'occasione solenne si stamparono alcune *tesi mediche*, che dopo la nuova restaurazione di quello Studio difese primo il Calvi sotto gli auspicj del suo concittadino e maestro Valcarengo (*Thæses medicinæ rationalis ecc. Papiæ* 1745). Volendosi il Calvi perfezionare nella pratica medica andò a Firenze sotto i celebrati Cocchi, Bertini e Nannoni, che l'ebbero amico e compagno nelle lucubrazioni mediche e filosofiche, e fu medico astante di quell'Arcispedale di S. Maria nuova. Nel 1748 si trasferì a Milano, ove applicò l'animo alla pratica della medicina e alla fisica sperimentale, e fu particolarmente eletto dal Senato per le nuove speculazioni ed esperienze sull'elettricità. Aggregato al Collegio de'nobili fisici di quella Città, a quello di Cremona e di Pisa, alle prime Ac-

cademie di Firenze, e a quelle degli Apatisti e Botanisti di Cortona venne scelto nel 1761 a professare medicina primaria a Pisa, e ne occupò con sommo onore ed applauso la cattedra per vent' anni; in quella città fu anche medico della sacra religione militare dei Cavalieri di S. Stefano, e vi morì d' apoplessia nel 1781 (*Memoria mss.* dell' amico M. GHISI, *Notizie diverse* del MACONI, *Lunetti Biografia Crem.*) Fu detto di carattere risentito e insofferente, ma pieno di sincerità e di onore, dal Lami, dal Cocchi, dall' Haller, dal Vanswieten, e da molti uomini illustri del suo tempo riuscì lodato e apprezzato per gran forza d' ingegno, per scelta e moltiplice erudizione e dottrina, e per molte eccellenti scritture che pubblicò. Il Valcarengo giudicò il Calvi giovine di grande spirito e di speciale abilità, e il Fabbroni (*Storia dell' Accademia di Pisa*) lo chiama *vir sane diligentissimus, ac in medicina facienda satis doctus, sed elegantiae omnino expers.*

Oltre ad una traduzione di non so qual libro di Cicerone, mentre era a Firenze nel 1747, compose e commise al Conte Roncalli di Brescia (che lo stampò nella sua *Europae Medicina*) un Commentario « *De hodierno medicinae chimica hetrusca* » Data la topografia della Toscana e di Firenze, e discorso della condizione fisica, intellettuale e morale degli abitanti, viene il Calvi annoverando le loro malattie, e ad osservare, che quelli che vivono nella parte coltivata della Toscana erano sanissimi e annosi, mentre quelli della parte incolta lungo il Tirreno erano cagionevoli per ostruzioni addominali endemiche. I Toscani soggiacciono, oltre ai mali comuni alle altre regioni, più specialmente alla peripneumonia e alla tisichezza, spesso alle affezioni del cuore, (aneurismi, apoplessie toraciche, morti repentine), finalmente all' idropisia. Il metodo di medicare trovato più utile è l'ingenuo e soave ippocratico, più refrigerante che calefaciente. Chiama pregiudizio il non usare salassi nelle febbri esantematiche per l' idea d'un veleno nascosto, essendo che esse sono associate a qualche interna infiammazione, il salasso indicato, egli dice, trasse molti da morte, e molti curati senz' esso e con metodo opposto perirono. Pronuncio la verità, dimostrata a' nostri giorni con evidenza da un' altro illustre medico cremonese (*Geromini* Sulla genesi dell' idrope), che l' edema universale e parziale, non che l' idrope, nascono da congestione sanguigna o da compressione dei vasi capillari. Pubblicò ancora il Calvi varj articoli di lettere nelle Novelle letterarie di Firenze, che sono la

seguenti: una « *Sui bambini nati mostruosi* » (1746); un' altra « *Storia ed analisi fisico medica dell' acqua di Ornate sul milanese ecc.* (751), una terza « *Sull' elasticità e rarefazione dell' aria nel sangue* » (1753), una quarta « *Sopra una iscrizione antica esistente in Milano* » (1765), una « *Difesa dell' oppio nella malattia del barone Acton* », (1766) ristampata poi a parte in Pisa nel 1767 - Viene a lui pure attribuita una « *Vita del cremonese Arisi coll' elenco delle sue opere edite ed medite.* » Divulgò inoltre varii opuscoli 1.° « *Sulla morte di Socrate* » (negli opuscoli scientifici del Calogera, e ristampato a Milano e a Pisa nel 1763), con cui prova il Calvi non essere certo che Socrate morisse per aver bevuto la cicuta, giacchè scrittori contemporanei e gravissimi non parlano di essa, sibbene d' un veleno o d' una pozione mortifera: la cicuta fu presa e può prendersi impunemente per bocca e con profitto degli ammalati; 2.° « Lettera a Martino Ghisi *sopra l' uso medico interno del sublimato corrosivo, e sopra il morbo venereo.* Cremona, 1762. » Per molte autorità ed esperienze proprie e d' altri provasi l' efficacia e l' innocenza di quel rimedio nel curar la sifilide, e con molta erudizione dimostra, prima degli illustri Berbantini e Zecchinelli, essere assai più antico del secolo XV il morbo venereo, che ricomparve più volte sotto forme diverse e tra le altre sotto quelle della lebbra; 3.° « *De medicamentis Nosocomiorum lavamine moderandis, et de juribus per bovina ossa in papiniano vase parandis* » operetta, che ebbe due edizioni a Brescia e Pisa nel 1763. Esclude a limita il Calvi ad economia e vantaggio degli ospedali, senza scemare quello degli infermi, l' uso de' farmachi preziosi, composti ed inutili, e propone per gli ospedali stessi la preparazione del brodo colle ossa digerite nella macchina papiniana senza uso di carni, il qual brodo riesce grato, saporito, nutriente e utile in molte malattie. In questo trattato sta scritto che il Calvi mandò al dottore Pietro Borsieri, il celebre clinico di Pavia, una « *Lettera sui rimedi marziali* » che para stampata nel 1761, ma ch' io non ho potuto trovare; 4.° « *Raccolta di osservazioni e ragionamenti teologici e medici sopra la necessità dell' innesto del vajuolo ecc.* (Pisa, 1766 e Milano 1763.») A tre consulti o pareri de' teologi su questo argomento il Calvi aggiunge una prefazione, un discorso storico sull' origine, i progressi, gli scrittori e gli stabilimenti pubblici dell' innesto, non che eruditissime annotazioni tendenti con fatti e vigorosi ragionamenti a promovere quella benefica scoperta anteriore a quella del

vaccino; 5.° « *Commentarium inservitorum historiæ Pisani viridarii botanici academici. Pisis*, 1777, » Parla nella prefazione dell' origine e de' progressi della botanica, indi descrive l' ordine e la distribuzione del giardino de' semplici di Pisa.

Oltre queste opere stampate scrisse ancora il Calvi altri opuscoli e lettere sopra diversi argomenti medici e scientifici, che diresse al padre Isidoro Bianchi e a Martino Ghisi, il quale ne conservò memoria in una carta, ch'io rinvenni nei manoscritti di lui: « *Lettere varie sulla gangrena* », nelle quali con molta autorità prova il Calvi, non doversi escludere le scarificazioni nella gangrena; altre « *Lettere sopra bambini gemelli attaccati insieme* »; altre » *sopra i polipi interni precordiali, che trovansi nei cadaveri* » Il Ghisi pensava con Pasta e altri medici italiani, che tali concrezioni, nuotanti singolarmente nelle vene, si formassero dopo morte, e ne dava al Calvi prove pressoche incontrastabili tratte dalle proprie osservazioni. Ma il Calvi non se ne appagò, e scrisse al Ghisi provando anche coll' autorità del Bellini, del Vanswieten e dell Haller, che quelle concrezioni fossero già esistenti in varii casi anche nell' uomo vivente argomento ampiamente discusso a' giorni nostri dal sommo professore Tommasini. Seguono altre *Lettere su quella malattia de' ragazzi volgarmente detta meraviglioni a schioppole*, altre *sulla differenza che passa tra la rosolia o purpura e i morbilli* » ove parlasi, dice il Ghisi, assai dottamente de' mali cutanei esantematici, ed altre « *sui tumori linfatici* » che infestano singolarmente i ragazzi, e di tempo in tempo ricorrono anche epidemicamente, detti volgarmente *gotturni*; ed altre ancora *sul supposto miracolo* avvenuto in Genova nel 1751, di cui si pubblicò anche un « *Ragguaglio del prodigioso latte impetrato per intercessione del B. S. Maggi di Brescia* » Una donna d' età grave, debole e vedova da molti anni si trovò improvvisamente sì turgida di latte, che potè allattare un bambino nato da sua figlia morta dopo il parto. Il Calvi con erudizione vastissima prova essere naturale questa comparsa di latte, non ostante gli argomenti addotti in favor del miracolo dal riferito ragguaglio e dagli attestati di tre medici collegiati. Finalmente altre lettere si rivolgono *sulla virtù non sonnifera de' semi del papavero* nota ai medici antichi e provata dal Vanswieten, non che *sulla idrofobia accaduta per semplice contatto*. Scrisse ancora alcune *Memorie intorno* il nostro *Gherardo da Sabloneda*, di cui il Fabbroni dice *I. C. Calvi Cremon. brevi editurus est diatribam eruditissimam de Gherardo (De clar. archigymn. Pisani professor.)*

Di **Migliavacca Giuseppe** null'altro ho saputo raccogliere, se non che fu discepolo e amico al Valcarengo, il quale nella sua medicina razionale lo chiama giovine d' alte speranze, perspicacissimo e studiosissimo, e che fu medico nell' Ospedale di Cremona. In una sua *Lettera* latina pubblicata nel 1745 (*Roncalli Europæ medicina*) riferisce la storia d' un settuagenario affetto da febbre simulante la lipiria, il quale dopo molti accidenti morbosi evacuò per l'ano del pus commisto ad escrementi biliosi, cosicchè il Migliavacca attribuiva il fenomeno all' infiammazione e suppurazione del fegato. Come ora il Piorry ripone la cagione prossima delle febbri intermittenti nel sistema splenico, così il Migliavacca (e prima il suo maestro Valcarengo) la stabilì nell' epatico, soggiungendo che tutte le terzane, massime perniciose, immediatamente, o mediatamente riconoscono la lor origine dal fegato, che tutte o molte malattie provenienti dalla speciale atasi flogistica di quest' organo sogliono concomitarsi a tutti i fenomeni, che son famigliari alle terzane, e si osservano esacerbarsi a giorni alterni simulando il periodo delle medesime. Al dottor Interlenghi di Milano scrisse ancora il Migliavacca nel 1749 una *Lettera* contenente due *osservazioni di idrofobia* (*Interlenghi, de falsa hydrophobia* Med. 1750). Anch'egli, come il Ghisi, asserisce trovarsi nei cadaveri degli idrofobi molti vermi (effetti più che causa del male) e infiammazioni gangrenose ne' visceri specialmente all'esofago, nelle fauci e nelle glandole salivali: in un caso osservò la paralisi con freddo nel braccio. Il p. Zaccaria (*Stor. letter. d' Italia*) parla d' un altro lavoro del Migliavacca sul metodo di medicare, ed io ho trovato di lui una *Dissertatiuncula epistolaris* diretta al concittadino e maestro Valcarengo. *Sul raro fenomeno della giovine cremonese, che vomitava aghi, sassi, vetri* ecc. sopra il quale fatto maraviglioso, che levò gran rumore nel mondo, essendo insorta lunga e grave controversia, e molto essendosi scritto da illustri medici e teologi italiani, stimo prezzo dell' opera esporre qui brevemente la storia bibliografica. Avvenne al Valcarengo di osservare in Cremona nel 1746 una giovine di 33 anni, e da 13 cagionevole per molte proteiformi affezioni morbose cerebrali e nervose (estasi, malinconia, fanatismo, convulsioni, isterismo, fame canina, mania ecc.) originate, come dicevasi, dopo aver mangiato un limone stato le offerto dal suo amante, che poco dopo morì. Cominciando essa a recere aghi, vetri, sassi, chiodi ed altri corpi strani anche di enorme grandezza, e provando peso,

dolore, angoscia, brucior di stomaco con torcimenti di volto, fu creduta inferma per causa soprannaturale e pei malefici del demonio, quindi benedetta ed espiata cogli esorcismi e coll' acqua santa. Asserivasi pure, essersi ella strappato co' denti il cappezzolo della mammella sinistra, che poi si ripose e guarì miracolosamente, avere espulso per l' ano, per l' uretra, la vagina o l' addomine alcuno di que' corpi incongrui ed assurdi, riportandone piaghe vastissime, che poi guarivano coll' acqua benedetta, essere finalmente i corpi medesimi opere del demonio, poichè essa non li aveva ingojati mai. Il Valcarengo voleva torre di mezzo la volgare opinione del maleficio, e riferirne il fenomeno alle sue cagioni naturali, ma il suo giudizio venne universalmente tenuto vano ed irrita. Decise perciò di scrivere la Dissertazione epistolare *De saxis, acubus etc.* 1746, che pubblicò dedicandolo al Senato di Milano. Con molta erudizione e criterio viene analizzando e spiegando i fenomeni morbosi della giovine mediante cause e ragioni anatomiche e patologiche, anziche colle soprannaturali a per l' affascinamento del demonio, riferisce casi narrati da illustri autori di alcuni usi a ingojare e recere per pica e malacia corpi duri e strani, casi di dilatazioni enormi di esofago, uretra, vagina ecc., credo insomma, che negli accessi maniaci, convulsivi ed isterici la donna trangugiasse le cose, che poi vomitava. Con ingenuo candore conchiudeva essere certi alcuni de' fenomeni della giovine, altri dubbj, altri falsi, ma anche intendeva provare che, data l'ipotesi che tutti fossero assolutamente veri, potevano però spiegarsi come derivanti da semplici cagioni naturali. Il Mighavacca nella citata sua dissertazione riepiloga i fatti esposti diffusamente nella scrittura del Valcarengo, e ne prosegue la storia aggiungendovi qualche sua riflessione. Entra nel pensiero del maestro quanto all' osservazione e spiegazione dei fenomeni mirabili della giovine, e con altri fatti e ragionamenti prova anch' egli, essere riferibile il caso a cagioni naturali e filosofiche, non demeniache. Il dottor Martino Ghisi osservò pure e descrisse in una lettera al Roncalli il fenomeno, mandandogli ancora la figura di alcuni corpi rigettati, ma egli nega che la giovine fosse maniaca, e creda che fingesse per guadagno, e predicesse le cose, che doveva rigettare, per ciò solo che le aveva ingollate. Anche il canonico Cadonici in una scrittura sopra questo argomento sospettò nella donna malizia ed inganno, poichè sapeva ch essa andava accattando pietre e cose strane per ingojare, fingevasi energumena per destar pietà, sospetto

sull'impostura del prete, che con certe reliquie e l'acqua santa e strane parole la scongiurava, negò alcuni fatti riferiti dal Valcarengo, che la giovine avesse emesso dall'addome una grossa pietra, chè non appariva cicatrice alcuna. Il dottor Andrea Fromond (*In dissertationem Valcarenga etc. Epistola physico-medica. Brixiæ*, 1749) combatte alcune opinioni del Valcarengo, crede alla possibilità della malie e de' maliardi, e ripete il fenomeno in questione da cause miracolose. Uno scolare del Valcarengo medesimo (Zanotti) stampò una *Disamina* sulla lettera del Fromond e sulla scrittura del Cadonici, impugnando le riflessioni per essi fatte alle osservazioni del maestro. L'insigne medico Carlo Gandini stampò pure sullo strano avvenimento e sui pareri varj dei medici alcune *Riflessioni* dedicandole alla celebre Agnesi. Sostanzialmente egli s'attiene al parere del Canonico, ma nega, come aveva fatto pure il Fromond, la proposizione del Valcarengo sull'esistenza degli spiriti animali, quali cause de' disordini mentali della giovine, ammettendo in lor vece le oscillazioni delle meningi. Sopra la disamina dello Zanotti uscì fuori in Cremona nel 1751 una « *Lettera apologetica* » che si attribuisce al Fromond, con cui si risponde acremente alle animavversioni dell'avversario e contro il Valcarengo e il Gandini, e nello stesso anno venne da Lucca una *Prescritta* a favore del Fromond e contro il Gandini, il quale rispose con brevi *Osservazioni* alle imputazioni dello scrittore. Il Valcarengo intanto, come trovo scritto, fomentava scandalosamente questa controversia, anzi temendo che il formidabile canonico Cadonici stampasse una propria apologia, e contro un'ardita proposizione di lui, cioè che la passione e l'umore afrodisiaco, quando è veemente e furioso, fa recedere dalla retta ragione, e insanire anche i più probi e sapienti, e toglie la responsabilità delle azioni, ricorresse, dicesi, ai Magistrati, perchè vietassero al sacerdote di continuare la questione, e sospendessero la stampa già incominciata in Brescia della sua apologia, come ottenne. Ma egli violò poi la promessa di tacersi egualmente, anzi fece stampare a Pavia 12 voti de' più accreditati teologi a favore di quella sue proposizioni, indi a Ferrara un Ponticelli (cioè il padre Tadisi di Cremona) stampò una dissertazione « *De causis et effectibus concupiscentiæ* » contro le critiche e le allucinazioni del Canonico, e finalmente da un altro scolare del Valcarengo, il Franchetti, si pubblicò una *Lettera* a favore e sostegno delle proposizioni del suo professore, e contro tutte le scritture stampate dai suoi avversari.

Così finì questa strana questione, nella quale apersero vanamente il tempo e l'ingegno molti nomini insigni, i quali probabilmente si saranno attenuti tuttavia al proprio parere di attribuire il maravighioso fenomeno a malia demoniaca, o a mania, o all' ascillazione delle menlogi, o a impostura e nequizia. Eppure se i medici cremonesi massimamente avessero studiato nell' opera d'un loro concittadino di due secoli addietro (*R. Columbi de re anatomica*) avrebbero forse trovata la naturale spiegazione d' un fenomeno consimile. Un certo Lazzaro privo di gusto e polifago divorava vetri, sassi, legni, carboni, animali vivi ecc. Colombo trovò nel cadavere di lui il nervo gustatorio (glosso - faringeo), che invece di distribuirsi alla lingua e al palato rifflettevasi verso l' occipite.

Migliavacca Sebastiano (credo di Cremona, e parente al sopranominato) esercitò la chirurgia in Chiari con molta sua lode e profitto altrui. Fu socio corrispondente dell'Accademia di medicina di Venezia, e della letteraria di Chiari, e morì ancor giovine nel 1796. Pubblicò in Cremona nel 1794 gli *Opuscoli di Chirurgia*, coi quali dichiara di contribuire alla pubblica prosperità e di facilitare ai giovani chirurghi l' utile esercizio dell' arte difficile e delicata. Il primo contiene *Un metodo nuovo per la cura della fistola lagrimale*, che è la combinazione e modificazione di varj metodi già noti, ma più facile e sicuro; il secondo tratta *Dell' abuso delle nutrici mercenarie*; il terzo riguarda alcune *Osservazioni sulla rottura incompleta della corda magna o tendine d' Achille*, (che si trovano stampate anche nel giornale medico di Venezia 1788) sulle quali il chiarissimo Salvatore de Renzi pronuncia: che il Migliavacca stabilì convenientemente non solo la diagnosi della lesione e il modo di ripararvi, ma soggiunse ancora quindici corollarj chirurgici, che non sono senza utilità. Il quarto finalmente rivolgesi sopra un caso di *disfagia esofagea cronica* guarita colle candelette medicate, di cui l'autore fa una ragionata apologia e procura estenderne l' uso come assai profittevoli. Proponevasi ancora il Migliavacca di essere utile con un *Compendio di arte ostetrica*, che teneva già disposto per formare delle esperte levatrici, non che con varie *Osservazioni anatomico chirurgiche* assai rare e interessanti i pratici, ma l' amorosa moglie abbrucciò tutti i manoscritti per non conservare lugubri memorie del perduto marito!

Fontana Nicola nacque nel 1747, e condusse quasi sempre la vita fuori di Cremona e d' Italia, siccome medico e chirurgo ad-

detto alla marineria. Dopo aver adempiuto in parte gli studj di filosofia e matematica amò di apprendere la medicina e chirurgia pratica sotto i medici primarj del nostro ospitale. Raccomandato poi al cel. Nannoni di Firenze ne divenne famigliare ed amico, e col mezzo suo fu annoverato a chirurgo supplementario nell'Arcispedale di S. Maria nuova. Il Conte Orloff ammiraglio della flotta russa ancorato a Livorno domandò nel 1771 un'abile e valoroso chirurgo, e il Fontana fu prescelto all' onorevole incarico. Provveduto di ricco stipendio corse l' Arcipelago, e il Mar nero nella spedizione contro i turchi, indi mosse a Pietroburgo. Ma l'asprezza del clima lo costrinse a ritornare in Italia; stette per poco a Cremona nel 1775, poi riparti per Livorno, ove fu scelto chirurgo fiscale di quel porto. Con navi austriache e toscane, viaggianti per causa di commercio, visitò il Fontana, chirurgo primario della spedizione, le coste dell'India e della China nel 1776, e dopo molte fortunose vicende di mare, di carestie, di contagiose malattie nell' equipaggio ritornò in Europa e in Italia nel 1781. L'anno appresso andò a Londra, discorse l' Inghilterra, e fu accettato chirurgo primario della Compagnia delle Indie, colle quali ritornò nel 1785, e ove divenne chirurgo in capo dello Stabilimento di Calcutta. Aggregato a molte Accademie scientifiche dell'Inghilterra e dell' America inglese sposossi a Londra nel 1787 e rivenne a Cremona con 28 muli carichi di preziosi arredi. Rivide Londra due anni dopo, e intraprese un terzo viaggio pel Bengala e Calcutta nel 1790, ove rimase sino al 1804, finchè ottenuto congedo e pensione dalla Compagnia salpò nuovamente a Londra, e morì a Parigi nel 1810. Diconsi interessanti le lettere che inviava da Calicut ai suoi sopra i lunghi viaggi, che fece pei mari più remoti, ma preziose sono le sue *Osservazioni intorno le malattie, che attaccano gli Europei nei climi caldi e nelle lunghe navigazioni*, le quali dopo il suo viaggio di quasi cinque anni alle Indie Orientali pubblicò in Livorno nel 1781; osservazioni che furono lodatissime ne' giornali di Firenze, Milano e Londra di quel tempo. Da esse raccogliesi, che egli fu educato nella scuola toscana, di cui proclama la semplicità del metodo di medicare, che trovò utilissimo e sicuro in tutti i climi e fra tutte le nazioni. Premette il Fontana a questo suo libro le osservazioni o il diario meteorologico di parte dell' anno 1776 sino a parte del 1781, discorre delle febbri, della dissenteria, del cholera, dell'epatite e di altre malattie del fegato, del reuma, dello scorbuto, delle malattie veneree e

chirurgiche comuni in quel clima caldissimo delle Indie orientali a de' tropici, corredando il tutto di molte osservazioni e storie particolari. Parlando del Cholera o Mordeshin, come si chiama alle Indie, dice essere originato da cause analoghe a quelle che le febbri ardenti producono, cioè gran calore, gran pioggie e umidità, non ricorda caso alcuno avvenuto nel suo equipaggio, ma riferisce che i medici di quel clima chiamati a tempo scampan molti da morte, adoperando una cura antiflogistica, rinfrescante e diluente (leggier emetico, purga gentile, brodi, tisane d'orzo e riso, bevande acidette, siero, semicupi tiepidi, clistei e calmanti a misura del bisogno). Da quelle sue osservazioni desume poi le conclusioni seguenti assai lusinghiere per gli Italiani: che poche sono le malattie di mare, che gli Italiani, per essere già avvezzi ad un grado maggiore di caldo degli oltramontani, sono più atti alla navigazione de' climi caldi, che gli Italiani, essendo men disposti alla nera malinconia, e naturalmente giulivi e vivaci, sono più capaci a resistere ne' viaggi di lungo corso, che essi finalmente, non essendo carnivori, ma assai amici della pulitezza del corpo, men facilmente soggiacciono allo scorbuto e ad altri malanni, i quali per l'immondezza e la intemperanza si rendono spesso contagiosi sulle navi provenienti dal Nord. - In questi osservazioni, scrive il sapientissimo Cavalier de Renzi, il Fontana dà prova di ottimo criterio, e di profonde cognizioni fisiologiche, e merita l'onore di avere contribuito con Alpino, con Bonzio e con Lind alla cognizione dell' influenza dei climi caldi sulla salute degli uomini.

Guazzi Giambattista, regio assessore chirurgico in Casalmaggiore, scrisse *Sull'operazione del salasso* (Parma 1784) e un *Trattato* consimile *ad uso degli iniziati nella chirurgia, e della gente di campagna* (Casalmaggiore 1789). Ben provvide il Guazzi a comporre manuali compiuti di tutte le operazioni della chirurgia minore scritti con ordine e chiarezza, a tu tempi massimamente, in cui per le campagne circolavano maniscalchi e barbieri inesperti.

Delfini Antonio valente chirurgo, di cui abbiamo una lettera *sopra un bambino mostruoso nato in Cremona nel 1782* pubblicata prima in Cremona, poi negli Opuscoli scelti di Milano del 1783.

Mochetti Giovanni stampò una *lettera in forma di manifesto* al dottor G. Sonsis per una briga medica col celebre Borsieri, mentre questi era in Cremona medico militare. Inoltre pubblicò la traduzione dell' opera di *Hewson* intitolata *Ricerche sperimentali sulla*

proprietà del sangue con note sagaci; poi quella di Macburg *Sopra la sacrazione della bile* pure con note. (*Targioni* Raccolta di opuscoli fisico - medici) In taluna di queste note il Mochetti si eleva talvolta alle più generali leggi e ragioni dell' economia animale, e parla delle esperienze degli inglesi sugli effetti e la tolleranza degli alti gradi di calorico sul corpo umano, di non so quali vantaggi ottenuti dalle febbri artificiali per aumento di quello nelle malattie croniche, e della utilità, che loro reca *il bagno di terra* del Sorano.

Bianchi Giuseppe sortì i natali intorno il 1730 a Cremona, dove fatti gli studj umani e filosofici sotto i padri Gesuiti volle applicarsi esclusivamente alla chirurgia. Laonde per due anni apprese fisica medica e chirurgia sotto il celebre Martino Ghisi, indi andò a Firenze a studiare nella pratica sotto Angelo Nannoni ristoratore della chirurgia in Toscana, dal quale fu molto amato e apprezzato. Io Firenze fu socio di quell' Accademia degli Apatisti, e trovo scritto, (Novelle letterarie di Firenze del 1756) ch' egli fu l' incisore anatomico « *sommamente franco ed esperto* » negli esperimenti pubblici, che si fecero in quella città per comprovare la sensibilità e la irritabilità di alcune parti degli animali, dottrina del famoso Haller, ch' era allora assai coltivata. Pervenuto il Bianchi a Cremona introdusse in chirurgia, come il Ghisi aveva già fatto in medicina, la semplicità e la dolcezza del medicare tanto nell' ospedale e nelle sue cure private, come nelle opere sue pubbliche, le quali sono queste, *Osservazioni chirurgiche* (Cremona, 1756). Giungono a quaranta, raccolte parte nell' ospedale di Firenze, parte in Cremona ed altrove, e alcune sono assai rare e interessanti. Con esse il Bianchi divulgando primo la dottrina del suo maestro Nannoni e della scuola toscana, intende di provare, che la chirurgia parca di ferro e di fuoco, e lontana da stravaganti, austeri e inutili unguenti libera meglio e più presto da molti e gravi malori. Mostra che vani e dannosi riescono talvolta gli ajuti dell' arte nel prevenire e frenare i progressi dell' infiammazione, della suppurazione e della gangrena, non crede sempre alla necessità dei salassi, dei tagli, delle scarificazioni, della china e degli altri mezzi universalmente adottati in quelle affezioni morbose. Le quali spesso abbandonate a sè stesse, al tempo, alla pazienza vengono meglio medicate e guarite dalle forze della natura e quindi, secondo il Bianchi, la chirurgia non deve curare che le conseguenze di quelle. Queste sentenze furono poi riprese dal Cavaliere Brambilla in una *Lettera*

critica » stampata in Milano nel 1775, nella quale il valente chirurgo prova, che se la natura è maravigliosa nelle operazioni sue per vincere alcune malattie, non si poteva però stabilirne un sistema generale e assoluto. E suoi fatti inconcussi, e con le testimonianze dei più celebri maestri dimostra, essere utile e inevitabile l'intervento dell'arte nella cura della maggior parte delle infermità, e specialmente nelle infiammazioni, suppurazioni e gangrene. Dice essere stolto considerare queste affezioni effetti d'un fermento suscitato dall'aria, abbandonarle nel primo stadio a sè stesse senza tentar di risolverle, ma doversi prevenire e curare i loro esiti, come insegnano i pratici più esperti, altrimenti non poteva il Bianchi sperare grande riputazione in una città, *ove la medicina fioriva con grande estimazione*. Ma il Bianchi fermo ne' suoi principj ed esperimenti pubblicò ancora il seguente libro: « *Nuove osservazioni chirurgiche* parte seconda (Cremona, 1776) » A queste osservazioni, dedicate all'Instituto di Bologna, che sono quarantuna, avvi aggiunta una lettera del maestro Nannoni, il quale intendendo di confutare la lettera del Brambilla applaude e soccorre al Bianchi con altre ragioni ed altri fatti. Se non che il Brambilla con un'altra operetta intitolata *Riflessioni fisico - medico - chirurgiche* (Milano 1779), e il dottor G.M. Dall'Aqua con un «*Parallelo critico-medico fatto alla scuola Nannoniana*» (Venezia 1780), indi ancora il Brambilla con una *Lettera al dottor Venanzio di Napoli* (1785) si adoperarono con principj ed esperimenti luminosi a condannare le proposizioni del Nannoni e del Bianchi, come false, contradditorie e perniciose, e a difendere le apposte. Analizzando le osservazioni del Bianchi trovano, che i casi vi sono narrati con troppa parsimonia di elementi e circostanze necessarie, che mancano di que' dettagli minuti ed esatti, i quali solo rendono la storie de' mali proficue, fanno fede della verità dei fatti, e servono all'aumento dell'arte, e in fine che in luogo di favorire il sistema di Nannoni lo disapprovano. E conchiudono, che non è da dirsi semplice, ma mal fondato nella base, come infelice e funesto nella applicazione quel sistema e quel metodo di medicare, che negligenta le malattie, trascura e abolisce i mezzi migliori e più necessarj contro i precetti de' più celebrati maestri e dell'esperienza, e il vantaggio degli infermi, o che anzichè secondar la natura nelle sue naturali operazioni tende a disturbarla. In vero studiando in queste 81 osservazioni del Bianchi si scorge, che tutte le infiammazioni anche lievi e superficiali

terminarono in suppurazione o gangrena, niuna per risoluzione, che il corso loro fu assai diuturno e pericoloso, e come il Bianchi stesso talor confessa, *fuori del solito*, il quale si poteva facilmente evitare con un metodo più pronto ed energico. Se colla semplicità di medicare inteso il Bianchi di spogliare la chirurgia da tanti mezzi ridicoli o violenti, (e nel tempo suo eran troppi e universali) certo il suo desiderio fu santo, e dobbiamo sapergliene buon grado, ma errò se col suo sistema pretese di escludere i mezzi migliori e più utili sanzionati dall' esperienza, dalla ragione e da gravi autorità, errò nell' elevare i fatti rari e d'eccezione a regole generali. Del resto queste osservazioni del Bianchi, sebbene imperfette, sono dettate con schietta sincerità e dottrina, e l' autore mostra molta affezione all' arte e a' suoi simili, massime se poveri, dicendo ch' essi avendo per capitale più prezioso le braccia non possono ricevere limosina maggiore di quella di renderli sani al più presto, ed atti al lavoro, cui sono destinati dalla Provvidenza. Morì il Bianchi nel 1790 dopo essere stato per qualche anno nelle carceri di Pizzighettone condannato, come complice o negligente in un furto fatto alla spezieria dell' ospedal militare, essendo egli chirurgo delle truppe imperiali.

Caccia Alessandro nacque nel 1742, e compiuti i primi studii in patria, i medici a Pavia, andò a Bergamo ad erudirsi nella pratica della medicina sotto il famoso Andrea Pasta. Tornato in Cremona vi esercitò, come medico di S. Corona, con assai lode sua, e vantaggio de' poveri le arti salutari, e amministrò in tempi difficili la cosa pubblica, come reggente dell' Ospedale maggiore, e aggregato al Corpo municipale. Fu uomo, scrive il Lancetti, ricco di dottrina, di criterio e di azioni eloquenti, ebbe l' onore d' essere annoverato fra i membri della Società medica di Montpellier. Morì nel 1803. Scrisse con assai probità politica, senno e carità di patria le seguenti operette, che pubblicò in Cremona.

1. « *Elogio di Andrea Pasta* (1782) e *di Martino Ghisi* (1794), libri piccoli di mole e di pregio.

2. « *Alcuni opuscoli sulla vita e i fatti di S. Omobono cremonese*. Sono tre, ne' quali giudicò con prove applaudite dal Tiraboschi, che Innocenzo III ascese al pontificato sui primi giorni del 1198, punto controverso e indeciso; ma sbagliò nel leggere una bolla di lui, cioè il *sexto idus Januarii* invece *del secundo idus*.

3. « *Osservazioni medico - legali politiche per un sistema di po-*

ffzio in Cremona » (1786). Mostra il Caccia con questo libro, che la impulsia nelle città è cagione di molte malattie, che la sapienza de' patrii statuti aveva da gran tempo provvedato a tener monda e sana Cremona, e a preservare i cittadini da quelle. Richiamate dal poi le dimenticate patrie instituzioni sanitarie espone i fondamenti per un sistema di polizia, le regole per la nettezza delle strade e delle case, per l' esterno e interno corso delle acque, per l' asciugamento e mondezza delle paludi e de' cavi che circondano Cremona, per l' allontanamento delle risaie e la limitazione de bestiami. Propone ancora per evitare endemiche malattie, che dall' influenza di quelle cause si producono ne' cittadini, che sia destinato un luogo per l' esercizio di quelle arti e mestieri, che tramandano esalazioni sospette e fetore, prescrive finalmente la qualità de' commestibili, la mondezza personale ecc. e desidera che una deputazione di cittadini intenda all' adempimento di queste leggi.

4. « *Memorie medico - politiche* » (1793). Con molto criterio, erudizione e dottrina parla il Caccia in questo opuscolo dei varii metodi di consumare i cadaveri, che allora si seppellivano nelle chiese, ed espone le cautele per sotterrarli. Indi raccomanda ottime regole per l' educazione de' fanciulli, e vorrebbe che l' autorità invigilasse per una regolare distribuzione degli impieghi nel popolo, proporzionando gli esercizj e i mestieri all' indole, al temperamento, alla costituzione fisica degli individui, affinchè si evitassero le malattie, i vizj e i difetti abituali degli artefici. Termina col dare una scelta de' cibi pel digiuno ecclesiastico nella quaresima.

5. « *Regime d' annona* » (1805). Essendo stato il Caccia impiegato nell' Ufficio di Sanità e di annona si erudì nelle materie, che vi riguardano, potè comprenderne i disordini, e proporne in quest' opuscolo i provvedimenti. Parla quindi delle persone e dei doveri dell' Ufficio d' annona, delle leggi patrie promulgate sugli oggetti che ad essa si riferiscono, e delle instituzioni per un migliore suo regime.

Nella sua missione di medico politico il Caccia meritò bene della patria studiando con senno e coscienza gli oggetti esteriori sì fisici che morali, che possono turbare la conservazione e la salute del popolo, e insegnando ai Magistrati e ai proprii concittadini il modo di prevenire e correggere i danni, che dagli oggetti medesimi derivano. Imperocchè la cognizione loro ha tanta parte, e fa vera ragione dell' incivilimento e della prosperità fisica d'un paese e d' un popolo.

6. « *Logica medica* » (1795) Opuscoletto, con cui l'Autore insegna al giovine medico come dirigersi nel difficile esercizio dell'arte medica secondo i principj costituenti la scienza logica.

Sonsis Giuseppe discese da illustri antenati, che venuti dalle Fiandre a' tempi d'Alessandro Farnese si distinsero o nella pittura, o nelle armi, o nelle lettere, o nella medicina. Giuseppe nacque a Cremona nel 1736, studiò a Pavia, ove si laureò in filosofia, chirurgia e medicina, indi mosse a Firenze per mettersi dentro ai segreti della pratica presso i celebri Cocchi e Nannoni. E il Nannoni confessò pubblicamente, che pe' consigli del Sonsis ebbe ad eseguire una grande e non mai arrischiata operazione chirurgica, e lo nominò più volte con lode nel suo insigne *Trattato chirurgico*. Tornato in patria, primo il Sonsis v' introdusse l'operazione dell' ernia incarcerata, pratico l'innesto del vajuolo umano ne suoi proprj figli e nipoti, poi fu caldo promulgatore dell' innesto vaccino, e impedì che i narcini operassero, come solevano quasi esclusivamente, i travagliati dalla pietra. La fama delle cure felici del Sonsis fatte a Cremona e altrove in ogni parte dell' arte salutare, massimamente chirurgica e oculistica, si diffuse per tutta Lombardia, sicchè veniva spesso consultato ne' casi difficili, e chiamato nelle città vicine, e anche a Pavia, sede di università e dello Scarpa. Fu professore di chimica farmaceutica e di storia naturale nel patrio Liceo, e per lui ebbe vita e incremento il museo di storia naturale, per lui si accrebbe di nuove macchine il gabinetto di fisica. Faceva spesso incursioni scientifiche ne' vicini colli e paesi, raccogliendo preziosi oggetti dei tre regni della natura, e adornandone i gabinetti del Liceo e i suoi proprj insieme a un orto botanico, ch' egli piantava in sua casa, orto insigne in que' tempi per la rarità delle piante, e che visitato dall'Augusto Leopoldo d' Austria fu norma ed esempio a quelli di Brera e di Pavia. Eresse pure in sua casa un ricco museo di lapidaria e numismatica, massime di cose risguardanti le antichità di Cremona. E in quelle scienze, come in molte lingue e lettere, in ogni arte bella ed amena, era il Sonsis dottissimo e caldo amatore. Ritrassa in cere con un metodo suo particolare (la cera sciolta nel carbonato di potassa liquido) varie parti del corpo umano, piante e funghi e imitazione del vero, e primo in Italia trovò l' arte di levare le pitture dai muri senza segarli, ne' scalcinarli, e di rimetterle sulla tela. Di questa scoperta e del valore di tant' uomo, degno di maggior

fama parla il Lancetti nel suo poema dell'*Areostiade o del Mongolfiero* (1805) in questi sensi:

Questi, cui seguon molti figli appresso,
Sonsis ha nome, e ciò bastar dovria;
Non ha Natura il più bujo recesso,
Ov' ei non trovi d' inoltrar la via;
Anzi Natura egli corregge, e spesso
Stupendo operator colle man pia
I mostruosi parti agil riforma,
E lor la vera dà natural forma.

Quanto la terra e il mar produce, e quanto
O d' insetti o d' augelli in aria vola,
Ei custodisce nel natio lor manto,
O per imitazion la cera cola;
Levar dai muri ei le pitture ha il vanto,
E con arte serbarle al mondo sola;
Ei le medaglie, i sarcofagi, i marmi
Ama, e le varie cetre, e i dolci carmi.

Affabilmente austero è per natura,
Dolcemente modesto è per costume;
A chi si affida in lui vita procura,
Altri non biasma, e mai di se presume,
Egli dà se' mali suoi sì cura
Dello spirto e del corpo, ei d' ogni lume
Porta un raggio con sè. Dove e da cui
Cerchi il saper? filosofia sta in lui.

Era il Sonsis in corrispondenza coi più illustri nomini del suo tempo, con Bianchi da Rimini, con Scopoli, Spallanzani, Scarpa e Brugnatelli, il quale nelle sue Instituzioni di chimica proclamava il Sonsis uno de' primi chirurghi italiani. Fu anche medico dell'Ufficio di Sanità in Cremona, e assessore del Regio direttorio della facoltà medica. Il Conte di Firmian lo voleva professore a Pavia, ma egli se ne scusava pago degli uffici, degli studj e delle glorie, di cui in patria fruiva e compiacevasi. Le Accademie di arti, lettere e scienze di Rovigo, Cortona, Padova, Firenze, Torino, Milano e Mantova lo annoverarono a loro socio. Morì nel 1808.

Pubblicava le seguenti Opere, che lo raccomandano alla memoria de' posteri:

Lettera sopra un mostro ciclope o monocolo nato nel territorio cremonese nel 1793 (*Accademia di Scienze, arti e costumi*).

« *Avviso di Sanità sopra la dissenteria maligna e la colica stercoracea de' bestiami bovini cremonesi* » (Notizie diverse del Manini 1794). In questo breve avviso diretto a insegnare misure igieniche e preservative per guarentire dal contagio i bestiami cremonesi mostra il Sonsis buone cognizioni teorico - pratiche di veterinaria.

« *Memoria chirurgica sul labbro leporino*. Cremona 1795 » Questo vizio o deformità credevasi costituito da deficienza naturale di parti, e riponevasi nella classe delle mostruosità per incompiuta formazione. Contro questa opinione dell' Heistero e de' tempi suoi il Sonsis prova, che quel vizio era prodotto da lacerazione, disunione e rottura del labbro, e da lussazione della ossa per causa morbosa interna, dappoichè si osservavano i frammenti di ciò che una volta era intero, sebbene fuori di luogo, distratto, o raggrinzato. Indi discorrendo delle molte e gravi difficoltà, degli sconcerti e pericoli inerenti all' operazione del labbro leporino complicato ne'bambini, non che de' metodi usati comunemente, espone egli quello, che adoperò ne' due casi descritti in questa sua memoria, e riusciti prosperamente, ne' quali si è dovuto allontanare dalle leggi comunali dell' arte credute allora inalterabili, e usare molte modificazioni.

Nel *Trattato di chirurgia del Nannoni* vi ha una *Lettera* del Sonsis, nella quale descrive la maniera di curare i tumori indissolubili delle tonsille, cioè tagliandole colle cesoje rette e di punta ottusa, e la tenaglia fenestrata e curva, della quale servivasi anche pel polipo delle narici.

« *Memoria sul cancro* premiata dall'Accademia di Mantova 1796. L' Accademia di Mantova nel 1795 propose il quesito:— se il cancro sia malattia locale, qual genera di parti e di fibra attacca immediatamente, se l' estirpazione sia il solo rimedio, con quale metodo si deve eseguire:— Il Sonsis mostrava che quella malattia era prodotta e costituita non da distinta alterazione locale, ma piuttosto da un vizio o veleno generale della macchina di qualità acida, alterazione che si ordiva più specialmente nelle glandole e parti muscolose cambiandone la fabbrica e tramutandole in ulcera fetida, cavernosa, deforme sopra livida base lapidea, che si formava lentamente senza do-

lori, o con rapidità, ma sempre devastando. Determinava per fatti da lui osservati e raccolti, essere il cancro d'origine spontanea o accidentale o ereditato, poichè vide tumori scirrosi e cancerosi spontanei in più persone della stessa famiglia, curati e guariti colla estirpazione, ricomparire in altre parti del corpo con successioni d'infiammamenti locali, mentre altri tumori consimili stabilmente guarivano colla pronta estirpazione, sebbene per cattiva medicatura, o per trascuranza fossero alcuni in cattivo essere. Stabiliva poi il Sonsis questi corollarii pratici: la riproduzione dello scirro è più frequente, quando divenne canceroso in breve tempo, tanto se fosse spontaneo od occasionale in origine, la celerità della sua formazione e il suo rapido aumento può far predire un maggiore e più rapido devastamento nel cancro secondario, quanto è più grande la mole del cancro occulto o aperto, è più pericolosa la demolizione per la pronta recidiva, oltre i pericoli comuni alle grandi ferite: certa e sicura nel caso diverso, e quando la formazione dello scirro o la sua esulcerazione segnò in un corso di tempo maggiore. Inutili sono i mezzi speculativi ed empirici per scioglere lo scirro vero, il quale importa mutazione totale della parte, annientamento da' vasi, distruzione di fibre, che è impossibile ripristinare. L' estirpazione è il solo rimedio, se non sempre il più sicuro ed utile: è inevitabile quando lo scirro è semplice e piccolo, non ancor fatto cancro, e comparve a poco a poco; pure anche allora, che è passato al grado di cancro bisogna intraprendere quell'operazione per mitigare l'atrocità do' dolori, e per qualche caso avventuroso di guarigione.

« *Osservazione anatomico - patologica sopra una donna che tenne per undici anni in corpo un feto tubale*. Cremona 1797. » Espone la storia e le risultanze necroscopiche di questo caso raro e interessante, dalle quali il Sonsis deduce, che l' ovo fecondato venne trattenuto nella tromba falloppiana destra, ove divenuto maturo rimase incorrotto per undici anni, nel qual tempo avendo la madre tutelata la tromba sinistra potè partorire altri fanciulli. Andando poi quel feto a putrefazione la madre dovette perire.

« *Risposta ai quesiti dati dal Prefetto dell'Alto Po al professore di storia naturale*. Cremona 1807. » È una topografia medica dell'agro cremonese, nella quale discorre il Sonsis della piaga del cielo, del clima, de' venti, delle pioggie, delle nevi e della grandine, della qualità delle terre e delle acque rapporto alla salute, delle malattie

più frequenti agli abitanti, delle loro cause, e de' mezzi di toglierle; finalmente degli animali e delle piante più frequenti e più utili del suolo cremonese. A queste risposte il figlio Giovanni Sonsis, che successe al padre nel leggere storia naturale nel Liceo di Cremona, e che vi fondava l'orto botanico, aggiunse un «*Supplemento agli oggetti di storia naturale di Cremona*» non compresi nelle risposte del padre. Questo supplemento non aggirasi che sui quadrupedi, volatili, insetti, vermi, e sul loro uso economico, chimico, alimentare e medicinale.

Rasori Giambattista nacque a Barzaniga terra del Cremonese nel 1772. Studiò a Cremona, a Pavia, e Padova nelle lettere, nella filosofia, e nelle scienze mediche e chirurgiche. Nel 1806 fu medico condotto a Pieve S. Giacomo e Soresina, ove rimase per sedici anni esercitando le arti salutari con somma perizia e fortuna, finchè nel 1821 morì del tifo petecchiale. Il celebre ab. G. B. Vertua interprete del compianto de' suoi concittadini verso l' uomo caritatevole, prudente e coltissimo scriveva e pubblicava alcune parole «*per l'amara perdita dell ottimo medico G. B. Rasori Soresina dolente*.»

Nel Giornale di medicina pratica dell'illustre prof. Brera (1812 e 1814) consegnava il Rasori molte osservazioni di casi pratici da lui raccolti, cioè 1.° «*d'un erpete ulceroso guarita con ramarri*», 2.° *d'un' obliterazione totale del piloro* «per abuso di liquori spiritosi» 3.° *di un innesto del vaccino trovato ultima preservativo per diminuire la violenza del morbillo* «4.° *d'un ostacolo al parto naturale facile*» formato da tre varici consistenti e grosse, (ciascuna un uovo di gallina) disposte a triangolo, che chiudendo la vagina opponevansi alla discesa del feto, perciò l'abile e ardito chirurgo ferì colla lancetta la più grossa di quelle, da cui sgorgarono ventiquattro once di sangue, e il parto fu compiuto. Compilò ancora un *decotto antisifilitico per i poveri*, che pure sono nomini, dice il nostro Rasori, e hanno diritto alla guarigione, confermando con sei storie di guarigioni felici l'efficacia di quello, che pure avvisa utile nelle affezioni reumatiche croniche e negli indurimenti glandulari scrofolosi (Vedine le formole nel fasc. V. 1812 del Giornale di medicina pratica del prof Brera). Nel 1814 espose altri «*due casi clinici*» uno *di porrigine verrucosa sistematica* alla gravidanza, e dopo il parto dissipata, l' altro di «*emicrania periodica*.» Dalla vedova di lui essendomi stato permesso di frugare ne' suoi manoscritti trovai un

Corso d' anatomia generale, » ch' egli preparò per istruire alcuni giovani: una « *Miscellanea di storie, memorie, consulti, lettere intorno malattie diverse* da lui raccolte nella sua pratica colle relative *osservazioni meteorologiche* fatte in Barzaniga, Pieve S. Giacomo e Soresina dal 1796 al 1820, una « *Memoria sull'abuso del salasso nell'asma e sulla cura di questa malattia* ; » una « *Analisi sull' opera del prof. Speranza intorno al tifo petecchiale* », e un'altra « *Sull'opera di ostetricia del prof. Nessi e del dottore Matteo Moro* » medico di Cremona.

Carità di nipote e sentimento di conservata memoria e gratitudine siano scusa allo scrittore del discorso sui medici cremonesi, se dando termine ad esso vi consegno i nomi de' suoi zii medici *Francesco* e *Ladislao Robolotti* noti a' propri concittadini per bontà di cuore e d' ingegno, e per molta perizia e dottrina nell' arte, cui sacrificarono anzi tempo la vita, morendo l' uno in Codogno del tifo petecchiale, l'altro in S. Martino Beliseto, mentre assisteva una donna in un parto laborioso. Salvete, o benemeriti, abbiate pace anche nel terreno che non vi diè culla. Serbisi inviolato e benedetto il vostro cenere alla ricordanza e al compianto dei buoni, e alcuno salutando alla croce dica: essi spesero nobilmente la vita a utilità degli uomini e dell' arte, che molto amarono! Di Ladislao conservo manoscritte alcune memorie sul tifo petecchiale, ch' egli scrisse e diresse alle Magistrature Militari e di Sanità, e alla Congregazione di Carità, quando dal 1810 al 1818 fu prescelto medico nell'ospital militare, e nel civile temporaneo del Zocco. Non sarà senza profitto, ch' io soggiunga alcune pratiche osservazioni di lui intorno la storia clinica di quella malattia, che dominò nel cremonese intorno ai detti anni, e di cui ho accennato le notizie statistiche al Capo secondo. Essa serpeggiò prima sporadica per alcun tempo, non facilmente comunicabile, e rispettando la città, presso gli accattoni e i vagabondi giacenti nelle stalle o nelle carceri, dai quali ebbe sempre principio e sviluppo; poi divenne epidemica, e sommamente contagiosa e micidiale nel 1817. Fu allora preceduta e concomitata dalla scarlattina semplice, dalla milliare, dall'angina tonsillare, che pure vagavano contemporaneamente nella provincia, ma nè esse, nè lo stato meteorologico ebbero sul corso della petecchiale alcuna influenza. Essa non risparmiò nè sesso, nè età, ma si apprese più alle femmine che ai maschi, più ai giovani che ai fanciulli e agli adulti; la violenza fu uguale in tutti, ma negli intemperanti, nei robusti e

pletorici divenne di maggior durata e gravezza, e fatale ai vecchi e ai cronici, massime se sofferenti per antiche affezioni di petto. L'aria secca e calda contribuì a scemare la forza del tifo, l'umida e fredda ad aggravarlo. Ebbe andamento regolare, ma variabile all' infinito, l'ordinaria non oltrepassò i tre settenarj. La causa essenziale fu il contagio, potenza stimolante o irritante, che destava reazione stenica o flogistica più o meno intensa e lunga secondo la disposizione de' soggetti assaliti. Questo carattere manifestato dai sintomi or al capo, or al petto, or al ventre, ma più spesso al sistema cerebrale, gastrico o sanguigno, predominò esclusivamente, massime in principio, per tutto il corso della malattia ad onta de' fallaci sintomi di complicazione nervosa o asteinca. Perirono solo 227 sopra 3561 tifosi curati in diversi anni quindi la mortalità fu intorno al 6 1/2 per cento, cioè tenuissima. Ma le seguenti ragioni contribuirono ad augumentare quella cifra, cioè l' aver avuto il curante molte recidive in causa di circostanze indipendenti dalla medicazione e di aver ricevuto negli ospitali molti vecchi, anzi decrepiti, o ammalati aggravatissimi sì di questa, che di altre malattie inoltrate a neglette, o complicate e assolutamente mortali, non che molti agonizzanti ed anche morti. Lo stesso medico osservò morire sicuramente i vecchi per antiche malattie latenti, massime per la tisi, quelli che non ebbero alcuna cura in principio, o male si curarono, e coloro che ricadevano. Il tifo soleva esordire con forte dolor gravativo al capo, con sordità e stupidità, fredda intestino, inappetenza, lingua secca e scabra, faccia tetra, occhi lagrimosi, inquietudine e prostrazione d' animo e di forze. A malattia inoltrata questi sintomi aumentavano, la febbre facevasi valida con pulsazione delle carotidi, e polsi or piccoli e duri, or metallici, or ineguali e irregolari, la pelle arida con calor urente, la faccia or pallida, or rossa, or fosca, la lingua pur fosca, caldissima con gran sete; vi si associava grande ansietà de' precordj, e grande difficoltà di respiro, e la verminazione, ma con funzioni intestinali generalmente illese, se togli la stitichezza, eravi il delirio ora sconvolto, or tendente al coma, il tremore e i sussulti ai tendini e convulsioni; ne' tempi freddi si producevano forti e costanti dolori ai reni; talvolta un color itterico generale copriva la pelle dell' infermo, come nel tifo giallo, e nei primi giorni sorgeva generalmente un' esantema a macchie variegiate (vibici, petecchie spurie), poi la vera petecchia commista ad altri esantemi, or rara e circoscritta, or confluentissima e a racemi, di macchie or grandi or piccole, di co-

lore or più or meno livido, predominante verso le ascelle e nell'interno delle cosce fino al polpastrello delle dita del piede. Se questo esantema, indifferente all'andamento e alla gravezza del male, appariva al quinto giorno, soleva alleviare la febbre ed essere di buon augurio, così l'epistassi insorta al terzo od al quinto giorno, le parotidi al 15°, il sudore, l'espulsione di lombrici per vomito furono in moltissimi casi utili e salutari; la minor deviazione del colore sì della cute che della faccia dal naturale presagiva sin da principio sicura la guarigione. Aggravandosi la malattia al terzo giorno e diminuendosi al quarto era di corso breve e decidevasi al nono o all'undecimo; se invece al terzo non sviluppavasi in tutta la sua forza, riusciva più lunga, grave e pericolosa, così se non migliorava al nono, terminava colla morte o in febbre nervosa lenta. I sintomi peggioranti la condizione del male e d'infausto augurio erano la tosse molesta e continua, or secca e inane, or con escreati mucosi e sanguinolenti, lo esantema confluentissimo, il delirio, la lagrimazione, la febbre violenta. Non era l'esantema, ma la permanente difficoltà del respiro, che faceva pericolosa e disperata la vita negli infermi, e in generale sì i sintomi nervosi e di petto, che la gravezza e il pericolo eraño maggiori in ragione, che in principio fu trascurato il regime antiflogistico. La cura, adattata al grado della diatesi stenica o flogistica, consisteva in uno o due salassi in principio, utilissimi per la permanente, affannosa e quasi soffocativa difficoltà di respiro, per le gravi parotidi, (richiedenti talor anche l'uso delle mignatte o delle coppe scarificate al primo loro apparire) le quali presto per esso finivano in risoluzione o blanda suppurazione, e in oltre per prevenire o domare le fatali infiammazioni risipelacee de' polmoni o del cervello, che si osservarono più volte ne' cadaveri di alcuni infermi abbandonati a se stessi ne' primi giorni della malattia. Il resto della cura era semplicissimo: cremore di tartaro col nitro, tartaro stibiato, infuso di sambuco o di serpentaria virginiana, o di valeriana col nitro (*che a tutto sempre soddisfece*) e le bevande sub-acide. Nella concidenza delle forze, nella più decisa debolezza, nella diarrea, e a malattia innoltrata soleva usare talvolta con frutto gli aromatici e gli stimolanti, ma dati precocemente nuocevano al leso respiro; ed essi appartenevano, secondo le credenze dei tempi, la valeriana, la serpentaria, il decotto di china solo o colla canfora e qualche goccia di bevanda narcotica o di laudano.

Da un altro *Rapporto sui pazzi* (poichè questo mio zio fu anche medico dei pazzi nel nostro ospitale) raccolgo, che i pellagrosi maniaci, vittime delle fatiche e della povertà, solevano popolare maggiormente il manicomio, che egli deplorava i locali di esso privi di ventilazione, di luce e di salubrità, la nessuna sicurezza e distinzione dei diversi pazzi, la barbarie delle catene, le quali recavano contusioni, lacerazioni e aggravamento del male, e che invocava perciò gli imbusti di corame, la separazione e sicurezza de' singoli pazzi, migliori locali, e una cura morale più che terapeutica *per ottenere più pronte, più facili e sicure guarigioni*.

Avrei volentieri e a lungo parlato di altri medici, che nati o educati o vissuti lunga età in qualche parte della provincia o della diocesi di Cremona (la quale nelle vicende de' tempi trascorsi ebbe diversa estensione e più largo confine) furono dai nostri biografi annoverati fra gli uomini illustri cremonesi. Ma perchè alcuni di essi nacquero accidentalmente fuori del cremonese, altri vi sortirono i natali, ma condussero gran parte della vita loro fuori di patria, ed altri, sebbene nati altrove, convissero, come nostri, fra noi, si giudicarono appartenenti ad altri paesi, così io non voglio muovere gare municipali, nè pretendere a glorie che forse non son nostre, nè ripetere il già scritto sapientemente per altri, pago di sapere che vicini popoli italiani abbiano ambito far proprî alcuni medici illustri della nostra provincia, e che li abbiano onorati di biografie e di elogi. Tali sono un *Manara*, che fu professore di logica e fisica a Pavia nel 1735 (Parodi), un *Giambattista Carcano*, che fu professore di clinica medica a Pavia dopo la restaurazione degli studj nel 1765, salito in fama di esimio pratico e buon scrittore (Saugiorgio, Hildenbrand), un *Luigi Careno*, figlio del precedente, che fu autore, traduttore ed editore di molte e utili opere di medico e letterario argomento, un *Carlo*, un *Cesare*, un *Giulio Cesare*, e un *Tommaso Careno*, che nacquero o furono medici condotti reputatissimi nella nostra città, diocesi o provincia; di Tommaso medico a Vailate ho veduto manoscritto un sermo ed istituzioni mediche col titolo di *Medicina spurgata*, che intendeva stampare nel 1759. Ad essi aggiungo quel famoso *Cogrossi Francesco*, che nato a Caravaggio da famiglia cremonese, proveniente da Castelleone e Soresina, fu professore a Padova, poi medico a Crema, e autore di numerose opere mediche, che lo pongono fra i più illustri clinici italiani del secolo XVIII, qual *Foglia Diego* di Castelleone, che esercitò con

plesse la medicina pratica e Milano, ove stampò l' opuscolo *Morbi nervosi singularis historia et curatio* 1775, quel *Chiappori Giuseppe*, che nato in Cremona nel 1747 fu nominato incisore anatomico a Milano (Corri, Videmar), ove ebbe impieghi onorifici ai militari ehe civili, le istruzione ostetrica per le mammane, e compose, tradusse, o si fè editore di molte operette utilissimo tanto di chimica agronomica, che di medicina, chirurgia e ostetricia, non che di molti articoli letterarj e scientifici sparsi in diversi giornali; e finalmente quel *Giovanni Palozzini*, che fu medico e chirurgo valente a Cremona e Viadana, e scrittore di pregiati lavori medico-chirurgici, che morì testè a Bergamo encomiato da una dotta biografia del valente dottor Filippini Fantoni (*Giorn. della med. contempor.*). Così non metto parola di *Camillo Fuochi*, che fu medico colto, operoso ed onesto, che curò sapientemente i tifosi e altri infermi negli ospitali militari e civili, e fu medico comunale in Cremona e inventore e autore di acque, pomate, polveri, macchine, strumenti e libri utili per l'agricoltura, la chirurgia e la medicina, poichè ne scrisse la vita il benemerito Lancetti (Tipaldo Biografie degli uomini illustri del secolo XVIII). Di Gius. Antonio *Lomeno Gallarati* fisico collegiato nell'oltre seppi, che fu medico nell' ospital militare, e che morì ancor giovane nel 1792, come appare dalla iscrizione, che conservasi in S. Agostino. Così de' medici *Gobelli* di questo secolo non conosco che una lapide sepolcrale.

Piuttosto meritano un luogo onorato nelle biografie de medici cremonesi due illustri, i quali, sebbene cremonesi non fossero, lasciarono però in Cremona le loro spoglie e famiglie, e perenne e caro desiderio di loro, avendo giovato col senno e coll' opere ai nuovi concittadini, promosso la istruzione medica, chirurgica e ostetrica ed impartito benefici ed esempj degni di ricordanza e di lode.

Mina Isidoro Camillo, che esercitò molti anni in Cremona le discipline salutari, nacque a Lomello in Piemonte nel 1750. Tanto approfittò degli studj medici e chirurgici appresi a Torino, che meritò appena laureato, di essere ammesso nel Collegio de' dottori di chirurgia, ripetitore di medicina pratica, e istruttore delle levatrici e degli alunni di chirurgia nel Collegio delle provincie. Nel 1778 con rammarico de' professori dell' Università e dello stesso Re di Sardegna, ebe lo aveva ancor nominato alla cura de' poveri infermi dello spedale di S. Giovanni, e lo serbava a impieghi più eminenti, volle

il Mina, per isposare una sua cugina, stabilirsi in Cremona. Successe ivi al chirurgo Giuseppe Bianchi nelle infermerie chirurgiche dello spedale, e fu chiamato ad altre illustri cariche, che occupò con molta perizia e dottrina. E quando il Governo Italiano istituì in tutti gli ospedali civili e militari una cattedra di anatomia e di clinica medica, chirurgica e ostetrica, venne eletto il Mina a professore di quelle scienze, instruendo i giovani alunni e le levatrici ne' primordii di tutte le parti dell' arte salutare. Scrisse una Memoria sul labbro leporino, che conservasi manoscritta presso l' illustre Prof. Ferrari distintissimo allievo di lui.

Giovanni Luigi Zaccarelli nacque in Mantova nel 1791: studiò prima a Monza le cose letterarie e filosofiche, poi a Pavia le mediche e chirurgiche, nelle quali fu laureato nel 1812. Si pose chirurgo nell' Ospedale militare di S. Ambrogio a Milano, poi si accasò a Cremona, nipote com' era del nominato celeberrimo chirurgo Giuseppe Sonsis. Fu fatto medico assistente nell' Ospedale Maggiore, medico di S. Corona e dell' Orfanotrofio maschile, poi medico primario nell' Ospitale de' fate - bene - fratelli, e nel Maggiore al dipartimento de' pazzi, delle partorienti e degli esposti, e finalmente Direttore di questo stesso Stabilimento, finchè ammalatosi di grave e diuturna affezione precordiale morì sulla fine del 1846, proseguito e compianto da molta parte de' cittadini. Divenuto eccellente e reputatissimo nell' arte sua, era chiesto e consultato da ogni ordine di persone sì dentro che fuori la città e la provincia; dotto cultore della lingua e letteratura di Virgilio e di Dante, e delle scienze affini alla medicina brillò ne' convegni letterarj e filosofici, fu socio di varie accademie letterarie e scientifiche (ad esempio la Virgiliana e la Tiberina), lesse per un anno Filosofia nel Liceo di Cremona, e applicò l' animo a tradurre dal latino, e comporre opere sudate sì di letteratura che di medicina, ed altre si proponeva di compiere; probo, colto e pronto governò l' Ospitale con zelo, sapienza e integrità ampliandone e migliorandone i locali e i servizj a decoro e incremento degli studj anatomici e clinici, e a utilità degli infermi, e all' Ospitale, palestra de' suoi studj ed affetti, lasciò la sua biblioteca medica. Come dissertazione inaugurale pubblicò nel 1812 la traduzione dei *Cento aforismi medico - politici* di *A. Kaups Macoppe*, sulla quale un cortese giornalista scrisse, che il Zaccarelli primo in Italia senti la necessità, e vi provvide, non ancor compiuti i vent' anni,

di translatare elegantemente un libro divenuto rarissimo, e fece più che una semplice traduzione, commentandolo di note erudite. Derivò poscia nell'italiana favella, e colto stile dell' Alighieri il poema didattico-medico *La Sifilide del Fracastoro*, che stampò in Cremona nel 1821, e riprodusse a Parma coi magnifici tipi Bodoniani nel 1829, a col ritratto e la biografia del celebre medico Veronese. Credendo difendersi dalle accuse, messe contro la sua giovanile traduzione degli aforismi, mise fuori nel 1827 l' opuscolo *Le versioni degli aforismi ecc. pubblicate da Zaccarelli, del Chiappa, Lameni ecc.* nel quale con acerbità, che spesso gli fece tradire il vero, e offendere uomini illustri e benemeriti, intese dimostrare, che il meglio delle traduzioni posteriori fu copiato dalla sua, e per giunta, ch' esse non riuscirono migliori; lavoro polemico, di cui sentì poscia dolore e pentimento. In quest' opuscolo asseriva: *forse avverrà che nell' opera medica, che per me verrà in luce nell' anno, in che siamo entrati, io porti esame sulla più magnifica teoria che da Brown a questi di menona grido.* Ma di ciò nulla, ch' io sappia, si rinvenne fra i suoi manoscritti. Negli Annali universali di medicina sono consegnate due altre scritture di lui, una *Sulla educazione dei pazzi*, l' altra risguarda la *Storia d' una pneumonite*, nella quale il sangue estratto apparve bianco e molto analogo al latte.



APPENDICE

A maggiore intelligenza e conferma delle cose esposte nella presente scrittura avrei amato di corredarla con molti documenti inediti e rari. Ma per amore di brevità e di economia mi limito ai seguenti, oltrechè la maggior parte dei documenti storici fu sufficientemente indicata nel testo del primo libro, e i documenti statistici saranno mano mano inseriti in quello del secondo e del terzo

A. *A 168 iscrizioni lapidarie*

B. *A 4 carte topografiche*

C. *A 12 ritratti in un foglio solo*

A Iscrizioni Lapidarie

Le iscrizioni lapidarie si riferiscono ad alcuni fatti e ad alcuni uomini ricordati nel primo libro, e sono divise in 4 serie

1ª *Serie - Iscrizioni che alludono alla salute, economia e utilità pubblica di Cremona, ossia alle cose dette ai Capi I e II.*

2ª. *Serie - Iscrizioni che alludono alla beneficenza pubblica cremonese, ossia ai Capi III e IV.*

3ª. *Serie - Iscrizioni che alludono alla istruzione pubblica cremonese, ossia ai Capi VI e VII*

4ª. *Serie - Iscrizioni che alludono ad alcuni illustri medici cremonesi, ossia ai Capi VIII IX. e X.*

Serie prima

Romane

1

Mephiti - L. Caesius Asiaticus - VIvir Flavialis Aram et Mensam dedit - L D D. D.

2.

Mephiti - Templ. sacculum - L. Caesius ex voto.

3

Primus Augur et sevir. augustalis . . .

4

T. Praesentius Q. F. - P. Helvecius P.F. - Aediles ob honorem - in viam H-S celoo celoo.

5

M. Aurelius Faelix - Decur. cremonens. Quaestor pec. publ - Aedilis pleb. VIvir. iur. dic - officiis omnibus functus - vivens pos. sibi . . .

Moderne

6

1422 - Nobb. et egr. vir . . officiali stratarum arginorum pontium et aquarum civitatis et districtus Cremonae.

7.

Hunc scias esto pro jure aquarum civit. conservando earumq controver. dirimendis patrum jussu ad commoditatem publicam delectum locum 1576.

M Pau. Cap. aquis instauratis D. 1518.

Hac quicumque petis sacrum veretor glaneo et cumodice decenter intra.

8.

Salubrem hunc aquaductum temporum injuria collapsum decurion decreto . urbis decori omnium utilitati et diuturnitati e laterito marmoreum constr cur an 1624

9 *a Casalmaggiore*

Reliquias portæ arcusq veteris quam flumen sobruit aggerum altitudini aquarum incrementis decrementisq et indicendis excubiis et auctubus maximis describendis adversus intumescentem Padum servire jussa decc decur. an 1773.

10.

Aedes has publicanorum ac vectigalium perpetuo usui . . Nobb dd Fabr Cathed præfecti erexerant 1708.

11.

Telonium hoc merciam mercatorumq commodo . Nobb dd. Cath. praef regio placito ac pereuni factione dicarunt an. 1708.

12

Gallis afflicta Elvecis mulctata peste debilis fame deformis R. P an. 1512 a divino tamen cultu nunquam deflexit

13

M Is de Bruno uxori filiisq pestifero morbo consumptis D Jos. Foliata . . . mæstus pater hic memor p. 1530.

14

Aug Cipelli . qui sæviente pestis morbo pro ovibus suis posuit animam mœstus Hæred. pp

15.

Octav Summo qui dum summa pietate concivium suorum epidemali morbo laborantium utilitati studeret interiit plentius. parent. p. an 1630.

16.

R. D Leonard ex nob. Pescarolor. familia . . . cujus tantum hoc præsertim pestilentiæ tempore charitatis fervor coluit erga sibi commissas animas ut propriæ neglectis vitæ periculis illam victimam D. O M. fecerit an 1630 .

17 *a Casalmaggiore*

Item fons pestilentiæ medetur an. 1630
Saevit atrox iterum pestis sed funeris ampli
Extinxit subito virginea unda faces
Quamvis fons medicus mortem tamen obruit illi
Fecit in exiguo gurgite naufragium
Jos Sigismondos Araldus gratia.

18.

Febre carens febre concutitur per quam febris febrem aggreditur lethe febris febre dirimitur dum ipse moritur.

19.
Magn. March. D. Petrus Ayons Goldonus Vidonus an. 1724 praesens et iterum
an. 1736 Magistratus sanitatis praeses saevientem bovum luem in agro
Cremon et Laud. repressit latius grassaturam prohibuit
Mag. Sanit. providentia.

Serie seconda

Ospitali antichi

20
An. dom. 1248. J. Bonus de Geroldis episc. Crem. Ædif. fecit
hospitale S. Marcus de Vellevirida . .

21
Xenodochio huic sub tit. S. Lazari fund. a Dom. Ugol. de Scoalochiis J. C.
sub. anno 1356 ad effectum ut in eo locentur leprosi et alii infirmi,
ad quem effectum amplius peculium relaxavit . . .

22
Stet domus hæc donec fluctus formica marinos
Ebibat, et totum testudo perambulet orbem.

23
1433 . Edificium hujus hospitalis factum ad honorem
Dei et S. Antonii et totius celestis curiæ.

24.
Virginis e partu numeratos mille quaterque
Centum terque decem quibus unum dempseris annis
Praesulis Antonii domus hæc languentibus hospes
Pauperibusque Dei facta est. Sit gloria Christo.

25.
Opus per Jo. Felip. de Alegris in honorem dominorum
Filip. Chlorician Cabrini fratr. de Alegris J. F. .
Simonis et Judæ hospitium venerabile junxit
Hunc pia nobilitas de Alegris ergo dicatus
Perpetuo hunc locus et testantur scripta tabelis.

26.
Sep. istud constr. fuit pro famil. et devot. hujus ecclesiæ et hospitalis
per Balth. de Roglerus prior ipsius hospitii

27
Hospitale pauperum mendicare erubescentium fundat. an. 1560
a Nob. Aug. Gallarati J. C. Cremon.

28.
Has publicas ædes, ut in eis mendicantes et pauperes desperato morbo affecti hospitio
reciperentur a civitate praeclaro pietatis exemplo constructas an. S. H. 1560
eadem post. hominum clementia sublevata cum earum angustiam deprehenderet
latius et magnificentius instaur. cur. anno 1569.

29
Dum pauperes Christi his ædibus commorantur civitas elucescit.

30

Cap Lud Bonetto Nob Crem. . . Mendicantium Xenodochii amantiss patri
cuj. aedificiis augend suas opes largitus dum viveret M. M D omnem aur.
legavit moriens . . . hoc gr. animi mon regendo Xenod praef pp. an. 1663.

31

D Alexio Campiano proth Ap sepr Philip. IV mathematico . . miles idem et
sacerdos totum suum patrimonium moriens Xenod mendic. legavit Tantae beneficentiae
mendic. patres ejus pietatis et grati animi testim pp an 1659

Ospitale Civico o Maggiore *Sepolcro*

32

Fr Remigio e Med ord Capuc io Maj Xenod Sac vigil. in hujus sep.
fabr promovenda efficacius amici mon p 1770

33 *Spezieria*

. . . Nosocomii praef aromatariam hanc tabernam Nic. Seminotti Robecchi
Archip. pia liberalitate potissimum institutam . . in usum
pauperum penitus fundaverunt an 1631.

34 *Archivio*

Excomunicatio extrahentibus ex hoc Archivio libros scripturas et instrumenta.

35. *S. Facio*

B Facio thaumaturgo dilect. redempti ac benef Cremonens.
civi et tutelari dicata ara.

36

Hanc sacram B Facii aedem vetustate indecoram praef hospitalis
magni ad publ decus exorn an. 1600

37

La festività di questo giorno diciottesimo di Gennajo 1845 intromessa nei difficili
passati tempi solennemente rinnovellasi ad onorarne gli altari del B. Facio
Crem fondatore dell' antico spedale di S. Spirito e promovitore di cittadina carità
ne' generosi che infiammati a quell' esempio accrebbero di loro sostanze
e di care memorie il Nosocomio del povero.

Ospitale degli infermi a Casalmaggiore

38

Nosocomio vetere angusto et insalubre V viri ejus sodalitio
mortis perfecti H P C an 1763

Sotto i ritratti di alcuni benefattori dell' Ospitale maggiore

39.

Ant. Cavalcabovio . . . Nosocomio ex semisse haerede inscripto an. 1405.

40

Barth Magni ex amplius patrimonio solutis legatis Nosocomium haeres . . . 1500.

41

Nicolao Seminotti . . . Nosocomii medicinarum fundatori pecunia sua an. 1630.

42.

Caterina Scalona patrio. haereditate Nosocomio delata ex testamento 1529.

43

Ant. M. a Nuce Villae novae praedio in censum Nosocomio collato ex tabulis 1608.

44.

Ortensio Ungaretti quod pecunias cum foenere Nosocomio dederit ex testam. 1618.

45

Bernard Schizzi bonorum ad Sexpiles Nosocomio substituto
haeredib. decedentibus sine masculis an. 1824

46

Jo. M. Cassono . . . praedii Pomenenghi nosocom. haerede instituto 1651

47

Isabellae Oscasali Nome. haeres ex asse ex codic. 1604

48

Jac. Sangervasio quod pecunias cum usuris quinquennalibus
ad Nosocom. transire jussit ex test. 1668.

49.

Franc. M. Allio Dulci viro patricio exdrodrante nosocom. haerede instituto 1775.

50

Franc. Villano quod haered. instructum casam cum omnibus adfixis
pecunias foenebres nosocomii bono fecerit ex testam. 1725

51.

Il Sac. Gius. Vairana ex gesuita e bibliotecario nel Seminario
di Cremona morto nel 1804

52.

Il Sac. Arcang. Ant. Giugni prof. di S. Teologia nel Seminario
di Cremona morto nel 1804.

53.

Don Ang. Bussani e Cesare Bussani
Padre Gius. Capra morto nel 1756
Carlo Guarneri ingegnere collegiato morto nel 1704
Gius. M. Bonafossa - D. Gius. Zaccaria del Majno patr.
Pallavicino march. Pietro morto nel 1820
Andrea Antonioli m. nel 1834 - Valle Francesco m. nel 1846

Altri benefattori d' altri Stabilimenti caritativi

54.

D. Homobono pauperum patri patriae tutelari . .

55

Sep. D. Petri de Bozulis benefactoris Consortii S. Homoboni
et B. M. V. (*della donna*) 1490.

56

Barth. Bertoleus nob. Crem. V. Consortii *della donna* benefactor

57.

Obblighi perpetui ed oneri di quest' Ospitale e Consorzio di S. Omobono erede
del Sig. Alfonso Ferrari 1878 - per il matrimonio di 8 zitelle lire 50 l'una,
alla Carità di S. Vincenzo lire 500, alla Spezieria de' poveri
di S. Corona lire 500, al pio luogo delle Maddalene some
25 di frumento et una brenta di sogli 37

58

Æternus Alphonsus Ferrarius imo vivet,
Sed magis aeternum vivet in axe dei
Religio contemptas opum dant aurea mores
Nomina, pax nulli fama superstes erit.

59

Ære D. M. Hier. Spinula in piam caussam legato Collegii S. Vincentii . .

60.

Ant. Bellossio viro integerrimo singulari in pauperes liberalitate
Caesar fil. pientiss . . . abiit non obiit 1547

61

Bern. Picenardo pio testatori Al. Litta Episc. Crem.
primus haereditatis vindicatus templo et hospitio erectis p

62.

Priscarum aedium habitationem A. Jo. M. Dulcio foeminis legatas . . . decurion. . .
jure gratuitae habitationis in aedib. X foeminis viduis concedendae
sibi aeterno mendicos pie concesserunt an. 1569.

63

Jo. Cavi S. Th. . . . pii puellarum periclitantium praefecti
pervigili . . . (Collegii pauperculearum S. Ursulae)

64

Jo. Bapt. Caotico J. C. annuo legato XII aureorum et singulis vitalis per
biduum ante pascha virginum hic degentes obstrinxit . . . an. 1635.

65

Paul. de Comitibus Crem. . . . puellas in hoc Orphanotroph. degentes omnium
bonorum suorum haeredes instituit . . . an. 1590

66

L'entrata che si ricava dall' eredità di Carlo Mada deve convertirsi in mantenere ed
allevare zitelle miserabili abbandonate . . . altrimenti resta privato questo
Conservatorio e instituito il pio luogo delle Orsoline . . . 1757.

67.

Jos. Soresina Vidono Crem. viro ill. pio munifico quod diffic. rei publ. tempore
dum quisque parvitati studeat septem mille argenteos nummos ad puellas
orphanotrophii subsidium vivus ultro dono dederit VViri ejus fam. ineulum
indictis ne tantae liberal. memoriam exciderent marmor sub inscrib. c. . . . . 1803.

68.

Jo. Scottus Hier. Mejani patr. Venetus orphanorum patris alumnus semplicitatis
paupert. humilitatisq. cum prisula studiosus quo tempore nostrae Congregat.
Cler. Som. coliq. peseerat mortem cum vita commutavit an. 1637

69

Hipp. Fraganischae Collegii Vitalis et Geroldi Congregat. Somaschae haeres p. an. 1516

70.

S. D. Ursinae Agoriae ad sui animq. mulier. . se puellar.
doctrinae Christianae. D. Erasm commodum 1602

71.

Jo. B. Pueronus . . reliquum fructus in pios usus et pauperum opeeariorum
doctr. christ. subsidium convertendi jus Societati statuit an. 1707.

72.

Andr. Gariboldo mercatori crem. def. an. 1608 qui in hac Eccl (*Roma*) prior doct. Chr. per multos annos succurr. pauperum se pie exercuit.

73

Hoc Amiduororum tumulo Vincentius ossa — Claum tegit . . .
Pauperibus multos quique reliquit opes . .

74

Anghinorius Aqualonga . . sextaria quotuoc panis et vini in pauperes victuae quotannis erogare praecepit an. 1421.

75.

Nic. Ponzonus . in dot. inopum puellar, eroget idq panis quod ex III tritici sextariis conficetur in victuae pauperes distribuat .

76

Marchio D. Caesar Madius relictis ing. pecun. legatis praeclare in pauperes munificent. mon. aetec. vivet 1742.

77.

Huic situs est M. Al. Caesar Magius Affaitatus patr. Cremon. qui pietati benef. toto animo addictus sacris aedibus aere suo confectis ornatis nova suppelectile instructis egentium famil. nonus subsidio adjutis ad puellar. honest. tutandum hospitio institutis . . ob. an. 1806

78 a *Casalmaggiore*

Sodalitas sub Dei Matris ab Angelo salutatae nuncupatione amplius atq. antiquius. religiosa familia domo et censu auctis puellis dotatis orphanis hospitio susceptis Egenis omnibus ditiori mensa oppignoratium commodo instructa et multa ope sustentatis de hac universa civitate optime merita . . monumentum hoc p. an. 1855.

79. *Id*

Domum hanc ad pauperum virginum orphanarum educationem ipso erectionis anno 1591 piorum elemosinis emptam vetustate collabentem instaurari et in aptiorem formam redigi curacunt Hieo. Araldus J. V. D. et Jul. Caes. Vainus ex decurion. hujus. caenobii magistri an. D. 1678

Serie terza

Romane

80.

Minervae Sanctae - sub cujus tutela summa - Aurelia M. F. secunda - Antistes an. XV - et Collegium Minerv. Cremon. - aram ex voto.

81

Juventuti-Artanorum-posuit Collegium

82.

Colleg. Fabror. - C. Mephanati gracili - et L. Minicio Alexandro - VI viris Aug. et Urmoni secundi fil. - qui facultates suas-Colleg. reliq

Moderne

83. *Seminario*

Vida Posenato de Seminario Clerog. Cremonens. ob omnes possessiones et bona sibi concessa adhuc viventi benemerito Seminar. hujus praefect. pos. 1590.

84

Cæsar Specianus episc. Cremon. Colleg. Cler. Seminarii Cremonæ a fundam. an. 1592.

85.

M. Hier. Vida Cremon. Albæ episc. piam atq. elegans Christiades opus his ædibus edidit.

Biblioteche 86. *al Campo Santo*

Ad utilitatem publicam existentibus Syndicis et Massariis hujusce
S. Templi . . opus est hoc construct. a fundam. an. 1482.

87. *a S. Agostino*

Cath. Majestatis Bibliothecam hanc dicata Conventusq. expensis constructa an. 1517.

88. *a S. Francesco*

Bino P. M. Ant. Fontana Crem. qui templum hoc et coenobium ample magnifique exornavit Bibliothecæ instruendæ . . auctor fuit maestiss. patres p. c. an. 1741.

Maestri nei Ginnasi cremonesi

89.

1345 obiit et jacet hic d. Magister Balthus de Cremaschi phisice professor.

90.

D. Della Manna philos. doctis. pietate moribus literis graecis latinis
et ebraicis eruditus. corpus hic jacet ob. an. 1368.

91.

M. Ant. Guarnerius gymnasiarcha eloquentiss. ob. 1380.

92.

Ven. D. Ferd. Amanello J. V. D. liberalium artium professori ob. an. 1389.

93.

Pricivallis Benzerius grammat. et rhetor. prof. qui virtutibus intelect.
extitit singularis ob. cum fletu et desolat. totius civit. an. 1427.

94.

Tom. Ciar ex Albertona famil. Rethor ac philos. eximia
ejus doctrina cuncta gymnasia illustrentur 1420.

95.

Jac. Ala J. C. doctiss. graec. chald. latq. literis ill. philosophiam in patria
multos annum docuit hic tandem quiescit an. dom. 1441.

96.

S. D. Magistri Petri Manna grammaticae prof. an. 1484.

97

Musarum antistes carpsit quod delphica laurus
Ad sublime poli fæcunda frondo cacumen
Numlam sibus est hic Laurus ardua Cyrrhae
Muta silent lacrymis, stat desolatus Apollo.

98.

Sospitatrix virgo Nic. Lucari supplicem audit foveta. 1512.

99.

D. Cajetano grammat. reth. poetarq. clarus. Latiae et Cecropiae linguae doctiss. 1523.

100

Sep. D. Marci Tartesi 1530.

Scuole e Collegi educativi.

101

Caes. Speciano episc. Cremon. Fundatori Colleg. Societat. Jesu haeres pos. 1607.

102.

Christ. Fondulus med. art. familiq atq animi nobilit. ill. praecipuus Societ. Jesu creator .... Charitatis societatam haeredem fecit quae grata hoc illi monument. pos. an 1598

103.

Pris manibus J. P. Carradi Nob. Crem. qui ut inopi sua urbis nobilitati consuleret quidquid extrem habuit in Collegii Conradi fundat. reliquit.

104.

Nob. vir. Jul. Mocchus Landi I. C. Crem. vita functus an. 1652, qui in bonis Martignanae erexit Collegium, ut ex illorum proventu imcumbant legibus adolescentes quorum parentes artem vilem reprobam et mechanicam non exercerint et pro rei domesticae mediocritate pub. universitat. adire non possunt laureamq. eamdo consecutam munus advocati vel causidici subeant ... Abb. Ven. Colleg. Notar. quos vocavit legati executor. constant. publ. document. ad memor. tanti beneficii deperditur bono lap. p. an. 1692.

105.

Hier. Regio quod inter parietes Neocomii major. I. Gymnasium publ. instituendum curaverit bonis artibus instructum voluerit generis cognomina appellari jussit praedio Vho dato censuq. constituto ex testam 1656.

Collegi scientifici e Accademie

106.

Bac Ven. Judicum Colleg. palatium ad publ. patriae ornamentum et propr. ips. Coll. gloriam atq. ut civitas ad honor. at famam incitamenta raet propriis sumptibus id. Coll. deping. c. an. 1577 - abbatibus ...

107.

Hoc opus factum est (*palatium idem*) de ovare Cos. Cremonae et Nic. Casella fecit cartas empcionis domorum quae cartae sunt in armario Cos 1292 indic. IV.

108.

Jo. Aug. Pellicreo phys. med. de Coll. med. Crem. in quod generis antiq. et scientiae praestantia fuerat adscitus univers. civit. et popol. fimtimis probato et grato ob. an. 1584.

109.

J. Jano Damasceno Ven. Coll. aromatariorum Cremonae protectori an. 1675.

110.

Lod. Zaist Arcad. Cremon. Coloniae procuratori ... .

111.

C. V. C. O. Euphemo Bathio (*Fr. Arisi*) historico et poetae Colon. Crem. deductori et vice custodi B. M. p. an. 1721 (*Romae*).

112.

Kav. Baccanti Frater I. jam inter XII Arcadiae Coelegas Col. Erid. cond. nan.

113.

Deperditam pingendi artem ductili tela a Plinio memoratam simulque picturas cera punica lucidis super inducendi ad aeternitatem Cremonae restituere feliciter contendit Franc. Ferrarius 1786

114.

Johan. Motta primus post veteres ausus est enchausto pingere et hoc opus sub. dio exponere an. 1791.

Serie quarta

Medici dei secoli XIII e XIV

115

Fgr. artium et medicinae doctor D. Olivèr. Fabagressa inter primarios aetat. suae
philosophus floruit et in hac patria sua valde utilis hic jacet qui ob. an. 1266.

116

Goglielm. Vicecomitis Nob. Crem. physici et lector clarus ac philos.
et astron. doctus. hic ossa p. s. qui obiit an. 1276.

117

Sep. Nob. et sap. viri D. Alex. de Mandalbertis phil. et astron. eruditus
et ling. graec. haebraic. peritissimae et lat. doctiss. hic requiescit in pace an. 1285.

118

Rudolph. Cavalerius phys. clariss. philos. et astron. eruditus.
graec. et haebraic. linguae doctus hic jac. qui ob. an. 1297.

119.

Valent. Hermenzonus Crem. graec. et lat. linguae doctiss. liberal. artium peritus
et in arte medendi expertus. in hoc tumulo jacet ob. an. 1310.

120

Mathaeo Sfondrati philos. et astrol. profess. clarus. qui in patria
multum laboravit, hic tandem quies. ob. 1315.

121

Vincent. Ala physicus et phil. doctiss. studiosa ope insignitus scientia
et arte clarus hic req. qui ob. an 1318.

122

Famosus virtute sua quem pagina sacra
Artis et medicina suum fecere peritum
Doctorem quo cive suo vivente Cremona
Gaudebat multum natum de stirpe parentum
Alia, qui factus honur Archidiaconus hujus
Ecclesiae situs est hic Lazarus ille magister
Anos mille suos Phoebus renoverat ortus
Trecentum noviesque decem tribus atque notatis
Iltius Aprilis conjuncta luce secundo
A Christo nato cum mors sua lumina claust.

123.

Sep. D. Jo. P. Somentii chirurgi consumatiss. graec. haebraic.
et latin. linguae doctus qui ob. in dem. 1331.

124.

Sigis. Ala phys. et astron. peritiss. literis politius imbutus ingenii atq. industriae
laude semper claruit et studio veritatis cum omni aequitate acerrime ob. an. 1343.

125

Hic jacet D. Magister Bonamicus de Collectis physicae professor qui ob. an. 1348

126.

D. Pambonanus de Gazo Crem. doctor parisiensis
scientia medicinae est hic sepultus . . .

127

Albertinus de Sancto Petro physicus doctus
vita incomparabili qui ob an 1353

128

Egr artium et medicinae doct D Mauritius Chiaula Com palat
phil et astron peritus in hoc tum req au. 1361

129

Galeat Bonsadallo phys. et astr doctus. et in hac patria amantus qui ob an 1353

130

Thom Zaccharias philosoph doctus phys. egr omniq virtutum
genere ornatus. hic req in p. ob. 1468.

131

Jac. situs in hoc lap. agr. art et med doct D Cari Pallavicinus,
qui spirit. anum redd Creatori an sal 1470

132

Ant Sebinchinellus phys egreg civis nostra dilectus et vie prudens
amantus hic p est. an 1438

133

D Barth Somentii Nob et egreg artis et med doct. hoc est sep. qui ob. an 1454

134

Egr et nob art et med doct D Orlandinus de Maximo
de Roma hic situs est ob an 1424

Medici del secolo XV e XVI

135

Hic situs est Magister Bartolius e Soumais artis et med doctor 1466

136

Hic situs est doctor generosus in arte medendi
Angelus e Manna prosapia genitus
Ossa jacent: pateat tamen indelebile nomen
Virtutis remaneat perpetuumque decus.
Proh! genus humanum! sic transit gloria mundi,
Vita hominum brevis est, pulvis et umbra sumus.
Quisque bonum sectatus opus qui vincit aevu
Nil nisi post mortem stat bona aeraque mala

137

Marmoreus tumulus quem cernis omice viator
Conspicuum medica contegit arte virum,
Testis Roma suae virtutis, Lucaque testis
Sannutem aegros mors invida cum sapuit
Mathaeum genuit Vesolum Mutanica tellus
Sunt tibi, sed cineres pulchra Cremona decus.

138

A. L. C. V. M. A. B. T. Consummatae astronomiae omniq
doctrinae et scientiae lumen Bapt Plasius hic req an 1492

139.

Ario stirpe genitus nomen Nicolaus, in Orbe
Physicus est, patria pulchra Cremona manet

140.

Sep. d. Magistri Fed. Bonetti art. et med. doct. 1503

141.

Fr. Marianus art. et med. doct. in Colleg. phys. Crem. et Papiae cooptat. prim. in Ticinensi Gymnasio logicen physic. et methaph. an. XX publ. legit deinde ea urbe a Gallis obsessa Piranum. Istriae opima conditione accersitus medicinam egregie exercens ob. an. 1528.

142.

Nomini nunquam perituro Johan. de Romanis Casalmajori in arte chirurgica magistri eximii quod novam tutamq. rationem extrahendi lapides e vesica invenerit illamq. pro laborantium saluta diu feliciterq. exercuerit Johan. et Ant. ex fratre Jacopo nepot. amantiss. h. man. p. an. 1530.

143.

Kataldo Mannae med. clarus P. Manna med. f. . . 1540

144.

Georgio Fondulo viro bonae fidei medico philosopho mathemat. clariss. vixit an. 72 ob 1545

145.

Jo. Bapt. Picenardi med. phys. clariss. ob egr. ejus virtutes . . . ob. 1565

146.

. . . Lazarus Realdi Colombi Crem. chirurg. celeber. f. chirurgus et ipse . . p. an. 1577

147.

Sep. Jo. Bapt. Med. phys. Ant. Horat. fratr. Caesaris
ex Pompeo fratris coe. nepotis de Maccagnis . . . in quod Kmm. Antonii proavi
Simpliciani avi Hieronimi patris numerum medicos physic. . . 1576.

148

Physicus egregius jacet hoc Macagnus in urna
Simplicianus erat Philosophus sapiens.
Flet populus, carente viri medicamine cives
Dant lacrymas tristes, moesta Cremona manet
Attamen in patria virtus stabilita remansit
Ex opere ingenium, spiritus in domino.

149.

Homobono Offredo philosopho mortalibus non minus ob mores suaviss. quam medendi praestantiam charo omnibusq. experto, cujus domus tamquam sanitatis officina multis e rogo in vitam restitutis tota Italia adibatur. At dum undique e principibus accersitus amicorum saluti consulit suam perdidit luctu publ. Civitat. Italiaq. maerent. elatus vixit an. 80 . . fil. maer. par. sanctiss. p.

150.

Horatio Paterno med. phys. Crem. publice a tota civitate acclamato et post feliciter disputatas conclusiones una omnium voto applausum
Mens. Jul. die divo Jacopo dicata 1581.

151.

Johan. Gherardi physicor. comitum mirificus periculis chirurg. approbatiss. an. 1516.

152.

Sacellum hoc Deo, monumentum sibi posterisq. Hier. Lugarus physicus dicavit an. 1512.

153

Persapidus doctor Benedictus in arte medendi
Tincta ex progenie clauditur in tumulo
Eloquio Ciceronis erat velut altera lingua,
Alter Avicennus morbus ingenio
Religio sibi grata fuit, praecepta Tonantis
Corde suo servans fixa polum meruit.

154.

Jam deploratis vitam qui reddidit aegris,
Atque animas orci faucibus eripuit
Hic jacet ante suos consumptus Aristus annos
Plebdis et patriae Paulus et Italiae;
Cujus in occasu canes incompta capillos
Nunc quoque jacturam flet medicina suam

155.

Hier. de Nicolis Castrileonis philos. celeber. medic. excellentiss. caeteris scientiis praeclariss. omnib. virtutib. praeditiss. Italiae principibus ob eximias animi dotes gratiss. olim medio et auxilio acceptatiss. ob. 1574.

Medici dei secoli XVII e XVIII.

156.

B. M. G. Gaspar Asellio viro morum suavitate incompar. Civi Cremon. Anatomes et Chirurgiae in Ticin. Accad publ. interprete atq. in bello Caesalpino R. exercitu protochirurgo qui annum agens XLV ob. Al Tadinus et Sen. Septalius phil. ac. med amico optime merntiss p. p. an. 1626.

157.

Sep. Claud. de Fromondis aromataris 1666.

158.

Hic jacet Jos. Ant. Lomenus Gallaratus phys. d. d. Colleg. qui dum in Xenodoch. milit. hisp. alienam curabat salutem propriam amisit immature an. 1702.

159.

1709. D. D. physicus Franc. Maria 1727 Primatio filio functus
Ausentius frater Gabelli hoc sibi et post. c. 1747

160

Il dott. fisico Ignazio Pedratti ha lasciato erede . . . morì l' anno 1750.

161.

Martinus Ghisius Med. phys. sibi. posterisq. p. an. 1769.

162.

Paolo de Valcarengo Crem. V. fil. Medicinae scientia, virtutum splendore, Accademiae, ortium Principum literis honoribus titulis ornatiss. frater et fil. maestiss. p. ob. 1775.

163

Johan. Claudio Fromondio Crem. in Camold. Ord. cooptato Mathematico Grandio discip. eximio philos. Qui in Pis. Lycaeo logicam an. VI deinde an. XX physicam profes. est, vires naturae ingenio acri et aliis diuturnis observation. feliciter exploravit, editusq. libris in lucem protulit veritatis amore honestate vitae conspectus amicitias egregie coluit summa fide beneficentia viro gravi cordatoq. mon. p. Vixit an. LXII ob. an. 1765.

164. *Museo in casa Sonsis*

Leopoldus II Imp. P. F. A. stipantibus Ferdin. fratre Carolo et Al. fil. Hoc Museum seposita majestate optumor. studiorum patronus et cultor eximius invisens suavius. Sonsisios comitate decoravit affect. implevit an. 1791 Kal. IX Jun.

165.

Carolus Careno Sacerdos et medicus in medendo subveniendisq. pauperibus arte charitate largitate eximius.

166.

Ignatio Ferrario philos. et medicinae doct. largitione in pauperes aegrotantes more candore sapientia Deo hominibusq. caro an. functo LV. an. 1810 . .

167.

Memoriae et quieti Ladislao Roboletti domo Cremona universae med. doctoris, quem dum in hoc pago S. Martini indigne parienti mulieri obstetriciam opem agebat lethali apoplexia rapuit an. 1822, in patria Xenodochio et undique de pauperibus optime meritus virtute ingenio doctrina morum suavitate Deo et hominib. caro vix. an. LIV.

168.

Onoranza di esequie a Luigi Zaccarelli Medico nell' una e nell' altra facoltà sedente al governo del Civ. Spedale Mag. che rifinito da lungo indomito morbo cessò la vita con dolore inenarrabile della moglie e de' suoi figli l' anno di sua età 56 uomo per altezza d' ingegno gravità di dottrina e divulgate opere riputatiss. il quale siccome dai biasimo rifuggì dalla lode inverecondo mercato dei tempi onde alteri ne vanno gli stolti disdegnoso il sapiente.

* **B. Carte topografiche**

Delle quattro carte topografiche, che unisco al presente lavoro, due riguardano la pianta topografica di Cremona antica fatta dal Campi nel 1584 e di Cremona moderna coll' indicazione in estremo de' principali Stabilimenti di pubblica sanità, beneficenza e istruzione, le quali serviranno coi accessorj confronti a dimostrare i molti cambiamenti avvenuti in sì lungo ordine di anni. La terza rappresenta la pianta topografica attuale della provincia di Cremona coll' indicazione del corso de' fiumi e de' principali canali d' irrigazione, degli argini e de' dugali, delle strade regie e comunali ecc. La quarta finalmente ritrae la pianta topografica attuale dell' Ospitale maggiore e de' LL. PP. UU.

C. Ritratti

I 12 ritratti per ultimo nobilmente e gratuitamente designati ed incisi a semplice contorno dai valentissimi nostri artisti Bergamaschi e Caporali rappresentano alcuni illustri uomini, che più merita-

rono della beneficenza, dell' istruzione e della medicina cremonese e italiana, e sono nominati nel primo libro, cioè;

1. Alessandro Campioni *benemerito dell' Ospitale di S. Alessio, cui legò il suo patrimonio (v. pag. 32 e l' iscrizione 31)*

2. Cabrino Fondulo *benemerito del brefotrofio e dell' istruzione cremonese (ved. pag. 47 e 72)*

Girolamo Regio *benemerito per gli stessi titoli (V. pag. 79 e l' iscrizione 105)*

4. *Sigillo e Medaglia che rappresentano Alfeno Varo sedente in cattedra in atto d' interpretare le leggi, e il palazzo del* Collegio dei Giureconsulti, *che fu prima dei Confalonieri (Ved.* passim. *e le iscrizioni 106 e 107)*

5. Pietro Fogliata *benemerito dell' istruzione medica cremonese (V. p. 79 e 145)*

6. Pietro Manna *medico cremonese del secolo XVI (V. pag. 137)*

7. Orazio Guarguanti *di Soncino medico in Venezia dello stesso secolo (V. pag. 133)*

8. Realdo Colombo *anatomico e chirurgo dello stesso secolo, e scopritore della circolazione del sangue (V. pag. 116 e seg. e l'iscrizione 146)*

9. Gaspare Aselli *anatomico e chirurgo del secolo XVII e scopritore de' vasi lattei (V. pag. 146 e seg. e l' iscrizione 156)*

10. Paolo Valcarengo *medico del secolo XVIII e professore di medicina teorica e pratica a Pavia e a Milano (V. pag. 154 e seg. e l' iscrizione 162)*

11. Martino Ghisi *medico dello stesso secolo (V. pag. 179 e seg. e l' iscrizione 161)*

2 Giuseppe Sonsis *medico e chirurgo dello stesso secolo (V. pag. 198 e seg. e l' iscriz*

FINE DEL PRIMO LIBRO
E DELLA PARTE STORICA



ERRATA		CORRIGE
pag.	*lin.*	
28	7 tempo d' Esculapio	tempio d' Esculapio
49	11 nell'Ospizio lasciati	nell' Ospizio, o lasciati
88	6 (in alcune copie) dell' arte sua	dell' arte, e sua
99	34 *inecclesia*	*in ecclesia*
108	7 intolata	intitolata





